

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE GIURIDICHE

CURRICULUM: DIRITTO PENALE E CRIMINOLOGIA

IUS-17



Verso una green criminology.
**Il criminologo di fronte allo scenario
ambientale**

Tutor: Chiar.mo Prof. Adolfo Ceretti

Tesi di Dottorato di:
Lorenzo Natali

Matricola: R00790

CICLO: XXI

...l'intuizione si svela e rompe la sterile coincidenza
dell'uomo con se stesso attraverso il libro, e
attraverso il tempo impiegato a scriverlo. Se
l'intuizione restasse in noi, ripiegata e muta, non ci
resterebbe che guardare eternamente in uno specchio,
e respirare in silenzio il profumo del tempo...

(Vladimir Jankélévitch, *Qualcosa di semplice, di
infinitamente semplice*)

Verso una *green criminology*.
Il criminologo di fronte allo scenario ambientale

Introduzione

0. <i>Premessa</i>	10
0.1. <i>Perché Huelva?</i>	12
0.2. <i>Il metodo</i>	14
0.3. <i>Folk green criminology?</i>	17

CAPITOLO I

La *natura* del crimine ambientale.

Le immagini dei mondi naturali: visioni d'insieme e d'interdisciplinarietà

1. 1. <i>L'ambiente, la natura. La solitudine di un pianeta morente?</i>	21
1.2. <i>I sentieri della complessità verso i mondi che non vediamo. Sotto un angolo di cielo</i>	26
1.2.1. <i>Pluralità delle nature e modernità “selvaggia”: l'entrata in scena degli “oggetti ibridi”</i>	29
1.2.2. <i>Osservando il tempo: la rilevanza della prospettiva temporale (time-scape)</i>	36
1.2.3. <i>Alberi di plastica e valore trasformativo della natura: una posizione filosofica per la “natura”</i>	40

CAPITOLO II

Lo scenario ambientale nell'orizzonte criminologico. Dove sognano i criminologi *green*?

2.1. <i>Panorama Green Criminology. La costruzione di un orizzonte naturale per il discorso criminologico.....</i>	46
2.2. <i>Lo stato dell'opera criminologica sull'ambiente.....</i>	48
2.2.1. <i>Un campo verde per la criminologia? Il pensiero sensibilizzante di Nigel South</i>	52
2.2.2. <i>Qualche passo indietro... il significato dell'espressione green. Il pensiero di Michael Lynch e Paul Stretesky.....</i>	55
2.2.3. <i>La misurazione dei Toxic Crimes.....</i>	58
2.2.4. <i>Una critica all'approccio di Lynch e Stretesky.....</i>	60
2.2.5. <i>Rob White: i crimini contro la natura.....</i>	61
2.2.6. <i>L'originalità del pensiero di Mark Halsey: Gilles Deleuze e il danno ambientale. Un criminologo ai confini della criminologia.....</i>	68
2.3. <i>Processo di nomina e prospettiva visuale. Accenni.....</i>	72
2.4. <i>La "crisi" del linguaggio giuridico. Alcuni questioni sollevate dalla dottrina italiana che interrogano il diritto penale dell'ambiente.....</i>	73
2.5. <i>Brevi spunti sui disastri ambientali.....</i>	78
2.6. <i>Per una vittimologia ambientale.....</i>	83

CAPITOLO III

Conflitti socio-ambientali, percezione sociale del rischio e cosmologie ambientali

I PARTE: I conflitti socio-ambientali

3.1.1. <i>Uno spazio per i conflitti socio-ambientali.....</i>	87
3.1.2. <i>Dove sognano le formiche verdi.....</i>	88

3.1.3. <i>Gli assi dei conflitti socio-ambientali</i>	94
3.1.4. <i>Alcune definizioni di conflitto ambientale nel campo della green criminology</i>	98
3.1.5. <i>Alcune idee su una “mediazione socio-ambientale” possibile</i>	102

II PARTE: La dimensione sociale del rischio

3.2.1. <i>La percezione sociale dei rischi ambientali</i>	116
3.2.2. <i>Cosmologie ambientali</i>	125
3.2.3. <i>La riflessività nelle cosmologie ambientali</i>	132
3.2.4. <i>La molteplicità dei mondi respiratori nelle cosmologie ambientali</i>	135
3.2.5. <i>Nel paese delle creature selvagge e delle creazioni artificiali</i>	137
3.2.6. <i>Dentro alcune immagini metaforiche</i>	142

CAPITOLO IV

La ricerca empirica sul “campo ambientale”. Una proposta metodologica

4.1. <i>E allora cosa dire dell’omicidio? E cosa dire del crimine ambientale?</i>	145
4.2. <i>Per un prospettivismo relazionista</i>	148
4.3. <i>Come orientare una ricerca. Come dirigere una mongolfiera</i>	152
4.3.1. <i>L’indagine sul campo... del conflitto</i>	156
4.4. <i>Premesse metodologiche per una nuova “osservazione”. Dalla sociologia visuale alla criminologia visuale. All’inizio della storia</i>	159
4.4.1. <i>La criminologia visuale: la fotografia etnografica come metodo di ricerca. Per iniziare a riflettere</i>	161
4.5. <i>La fase esplorativa: indagine ed esplorazione visuale. La ricerca fotografica sul campo</i>	164
4.5.1. <i>Come scendere sul campo</i>	167

4.6. Secondo momento della fase “esplorativa”: “photo-elicitation interview”	169
4.7. Per una criminologia (ambientale) cubista.....	172
4.7.1. L’ ascolto visuale e il “rispetto” per la realtà indagata.....	176
4.8. Come “trattare” le immagini.....	178
4.8.1. La scelta delle fotografia per le interviste.....	179
4.9. I “concetti sensibilizzanti” come concetti-guida in “ambienti sensibili”	183

CAPITOLO V

Enormi elefanti grigi nel giardino di Huelva (Spagna). Un’indagine qualitativa in un contesto di crimine e conflitto socio-ambientale

5.1. Dove iniziare. Il focus della ricerca.....	187
5.2. Una situazione critica: la città di Huelva. Che cosa sta accadendo?.....	191
5.2.1. La questione dei fosfogessi.....	193
5.2.2. L’irresponsabilità organizzata. Il quadro giudiziario e alcuni studi scientifici sulla situazione critica.....	195
5.3. La costruzione di uno sguardo sugli “ambienti sensibili”: cenni metodologici.....	198
5.3.1. Una prima esplorazione visuale.....	199
5.3.2. Note di campo: il diario della ricerca.....	208
5.3.3. Secondo momento della fase “esplorativa”: “photo-elicitation interview”	216
5.4. La relazione organica tra il Polo Quimico e la città di Huelva. Immettere una metafora nella conversazione.....	221
5.5. Nei frammenti la complessità.....	223
5.5.1. Primo atlante. Di fronte a una fotografia antica della spiaggia della “Punta del Sebo”: prima e dopo. Trasformazione di un territorio e memoria collettiva.....	225
5.5.2. Secondo atlante. Di fronte a un’immagine di “green washing”, dietro la facciata: dall’indignazione alla difesa.....	229

5.5.3. <i>Terzo atlante. Di fronte a un'immagine del conflitto: lavoro v/s salute e ambiente...una dicotomia inevitabile?</i>	231
5.5.4. <i>Quarto atlante. Percezioni ambientali, diniego e prospettiva temporale (time-scape)</i>	234
5.5.5. <i>Quinto atlante. Epidemiologia popolare, vittimizzazione differenziale ed esperienze di ingiustizia ambientale</i>	239
5.6. <i>Che cosa dici nel dire ciò? Dove ti fa arrivare?</i>	245
5.7. <i>Prospettiva temporale e approccio metaforico</i>	251

Osservazioni conclusive

6.1. <i>La natura boschiva</i>	258
6.2. <i>L'espansione dell'immaginazione criminologica: crimini ambientali e social harm. Il punto di vista delle vittime</i>	259
6.3. <i>Il senso della nostra indagine. La "scena illuminata"</i>	262
6.4. <i>Le immagini che ci tengono in ostaggio</i>	266

<i>Riferimenti bibliografici</i>	268
--	-----

Introduzione

0. Premessa

I mondi sociali e naturali, il nostro atteggiamento e il nostro linguaggio rispetto a essi, sono costruiti dentro un processo costante di interpretazione e di selezione. E mutano incessantemente. A volte lo fanno *drammaticamente*: si pensi ai disastri “prototipici” di Hiroshima, Chernobyl, Minamata, Seveso o a “catastrofi ambientali” più recenti, come quella di New Orleans. Altre volte si trasformano più *lentamente*, con progressivi “slittamenti”, spesso così impercettibili/“inaudibili” che entrano nell’abitudine senza provocare “stupore”. Sarà soprattutto quest’ultimo genere di trasformazioni dell’ambiente, che interroga direttamente anche il sapere criminologico, a rappresentare lo scenario descritto in questo lavoro.

Il mio studio, anziché svilupparsi come un’analisi sistematica sui crimini ambientali, consiste nella proposta di un metodo – o meglio “prospettiva sensibilizzante” – per osservare e comprendere le molteplici dimensioni che si addensano dentro alcuni scenari ambientali di rilevanza criminologica. Sono contesti, questi ultimi, connotati dalla compresenza di “crimini ambientali” e conflitti “socio-ambientali” – due fenomeni certamente distinti, ma che possono sovrapporsi in molti punti – come si presentano, concretamente, nel caso della città di Huelva (Spagna), che discuterò quale approdo del mio discorso criminologico sull’ambiente.

Coerentemente, gli interrogativi che propongo in prima battuta saranno: a cosa ci riferiamo con l’espressione “crimini ambientali”? E poi: cosa si intende per conflitti socio-ambientali? Infine: quali metodi è possibile usare per l’osservazione “empirica” di queste realtà?

Nonostante il calibro delle questioni che si pongono e la centralità che esse potrebbero rivestire per la disciplina criminologica, raramente quest’ultima se ne è occupata quale peculiare oggetto di studio.

Come emerge dai contributi di quei criminologi che, in ogni caso, a partire dagli anni Novanta, hanno iniziato a “prendersi cura” delle questioni ambientali¹, sembra ormai chiaro che per “sensibilizzare” anche il discorso criminologico non è sufficiente che esso diriga il proprio sguardo verso questa nuova direzione: non basta, in altre parole, volgere gli stessi occhi verso un nuovo paesaggio. Affinché tale operazione possa rivelarsi adeguata al compito da

¹ Vedi cap. 2.

svolgere, è necessario, piuttosto, *ricostruire* lo sguardo criminologico attorno al nuovo campo di ricerca incontrato e, ri-descrivendolo, ridisegnare i propri confini, le proprie forme. In questo passaggio, la disciplina criminologica potrà – dovrà – certamente valorizzare la sua *costitutiva* interdisciplinarietà (con le altre scienze umane e con quelle naturali) per provare ad avvicinare un “oggetto” – il “crimine ambientale” – continuamente intessuto dai rapporti tra l'uomo e l'ambiente.

Per provare a rispondere agli interrogativi a cui abbiamo accennato ripercorreremo, nel primo capitolo, alcuni “sentieri della complessità” che rappresentano possibili vie *sensibilizzanti* verso l’“elemento del crimine” di cui si parla, ossia l’“ambiente”. Quindi ci rivolgeremo alle riflessioni sviluppate da quei criminologi che, già dai primi anni Novanta, hanno iniziato a occuparsi dei cd. *green crime*: ricostruiremo questo paesaggio avvalendoci anche delle risposte ottenute, mediante questionari somministrati *via e-mail*, da alcuni dei più importanti *green criminologist*. Sarà questo l’argomento del secondo capitolo. Dopo l’includibile attraversamento delle idee sociologiche sui conflitti ambientali e sulla percezione sociale del rischio (terzo capitolo), proporrò, nel quarto capitolo, un metodo ideato e costruito appositamente per l’osservazione di alcune realtà di crimine ambientale e conflitti socio-ambientali e lo applicherò, nel quinto e ultimo capitolo, all’*esplorazione* di uno scenario *reale*: la città di Huelva.

Scrive Giuseppe Mantovani:

“La metafora dell’esplorazione ha il merito di lasciare aperto il forziere di sorprese che la realtà tiene in serbo per ciascuno di noi: nei nostri viaggi di scoperta troveremo ogni volta qualcosa di più, e di diverso, di quello che ci aspettavamo partendo. [...]. Non possiamo fare a meno delle mappe quando ci avventuriamo in territori selvaggi e sconosciuti ma sappiamo che, per quanto accurate, esse non esauriscono il territorio. Ci dicono alcune cose soltanto, e anche quelle in modo piuttosto approssimativo”. (Mantovani, 1998, p. 66)

Nell’esplorare lo scenario “situato” di Huelva l’obiettivo sarà quello di indagare le dimensioni simboliche ed emozionali delle esperienze sociali della contaminazione. Anche a partire da alcune mappe messe a punto dai criminologi *green* comprenderemo meglio che cosa significa vivere in questi luoghi, decifrando i “vocabolari significativi” e le “cosmologie ambientali”² degli abitanti del territorio implicato, ossia il loro modo di pensare, percepire, sentire, interpretare quelle esperienze³.

² Vedi cap. 3.

³ Vedi cap. 5.

Non sappiamo molto del modo in cui le vittime di un crimine ambientale vedono e interpretano la situazione in cui vivono. Non ci sono abbastanza studi che forniscono “dati” sulla vita delle persone che abitano luoghi contaminati, descrivendo nel dettaglio e *dal loro punto di vista* cosa fanno, pensano e provano della realtà in cui si trovano a vivere. Per descrivere dettagliatamente un determinato contesto occorre aver instaurato un contatto stretto con i propri (s)oggetti di studio, ed essersi sensibilizzati alla natura complessa e molteplice⁴ di ciò che “sta accadendo” in quella *località*. Nel compiere queste osservazioni ravvicinate possiamo mettere in dubbio concezioni semplicistiche su come le vittime si rapportano alla “scomoda verità” della contaminazione, e possiamo accorgerci che spesso loro stesse non sono d’accordo sulla definizione e sull’interpretazione di quella realtà.

In che modo le persone vivono e danno senso alle proprie esperienze in luoghi contaminati? E inoltre: che relazione intercorre tra la conoscenza dei rischi presenti in un ambiente contaminato, le esperienze di sofferenza e ingiustizia ambientali vissute dagli abitanti e l’inazione collettiva di fronte a minacce all’ambiente e alla salute sperimentate in prima persona? Come hanno evidenziato Javier Auyero e Debora Swistun, e contrariamente alla letteratura scientifica dominante, le esperienze sociali di sofferenza (fisica e psicologica) “ambientale” sono costellate di dubbi, disaccordi, sospetti, paure e speranze (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, pp. 4-5).

0. 1. *Perché Huelva?*

L’attuale tutela dell’ambiente pone ormai l’esigenza di adottare prospettive e strategie di carattere *globale*: questo aspetto va di pari passo con la necessità di non smarrire la dimensione *locale* del fenomeno, un livello altrettanto significativo.

Nonostante gli innumerevoli scenari ambientali locali di rilevanza criminologica rinvenibili anche in Italia⁵, ciò che stavo cercando era un caso da poter osservare a una “certa distanza” (simbolica e sociale), in modo da rendere decisamente esplicita quell’operazione di “avvicinamento” – che procede per mezzo di

⁴ Vedi cap. 1.

⁵ Si pensi, solo per citarne alcuni, al caso del polo chimico di Taranto, o alla raffineria di Sarroch, vicino a Cagliari o, ancora, alle “terre dei fuochi” – come le definisce Roberto Saviano (2006) – della Campania.

progressivi “slittamenti” e (s)fondamenti⁶ – all’oggetto di osservazione prescelto: il crimine ambientale.

A tutto ciò va aggiunto il vantaggio, certamente non irrilevante, che deriva dall’osservazione di un altro ventaglio di punti di vista, proveniente da un altro Paese, da un’altra cultura, rispetto alla nostra: “talvolta per vedere meglio ciò che ci sta vicino dobbiamo spostarci per guadagnare un nuovo punto di vista” (Mantovani, 1998, p. 68).

E’ questa l’ispirazione etnografica della mia indagine.

Ovviamente questa distanza non poteva essere eccessiva, per non ostacolare o limitare le possibilità osservative.

Se è vero infatti che “non possiamo pretendere di fare ricerca in un altro paese senza conoscerne la lingua” (Becker, 1982, p. 10), il fatto di aver già appreso, in un periodo della mia vita, la lingua spagnola (nella caratteristica “colorazione” andalusa) parlata dagli abitanti di Huelva è stato un passaggio importante nella scelta dello scenario ambientale situato di cui andavo in cerca. Non si è trattato solo di aver appreso una lingua straniera, ma di aver vissuto in quel Paese per un periodo piuttosto prolungato e aver familiarizzato e partecipato ad alcuni dei mondi sociali che lo attraversano. Scrive Arthur Schopenhauer:

“Nell’apprendimento di una lingua straniera si devono [...] tracciare nella propria mente alcune sfere di concetti del tutto nuove; sicché nascono sfere concettuali dove ancora non ve n’erano. Non si imparano, dunque, solamente parole, ma si acquistano altresì nuovi concetti.” (Schopenhauer, 1851, p. 131)

In ogni caso, ed è importante ricordarlo, “parlare” di Huelva significherà per noi trovare un pre-testo reale per “parlare” di qualcosa che va oltre questo specifico contesto: significa esplorare e mostrare alcune questioni decisive per il sapere criminologico (ma non solo), che possono costituire una “griglia sensibilizzante” utile a leggere anche altre realtà. Con le parole dell’antropologo Clifford Geertz:

“Cominciando da dove sono stato costretto a cominciare, cioè da occasioni locali io voglio sviluppare [...] un modo di parlare di questioni che trascendono e racchiudono tali occasioni, e che a loro volta ritornano su di esse – voglio elaborare un linguaggio articolato attorno a contrasti significativi [...]” (Geertz, 1995, p. 27)

Pertanto non ho ricostruito la “storia” dell’insediamento del *Polo Quimico* e del progressivo imporsi della contaminazione nella vita delle persone, nelle loro esperienze quotidiane, e nemmeno ho

⁶ Sulla “distanza” tra ricercatore-osservatore e (s)oggetti di indagine vedi anche Auyero e Swistun (2009), Becker (1998), Ceretti, Natali (2009).

delineato il quadro giuridico e le vicende giudiziarie – se non per sommi capi – che riguardano questa realtà⁷. Il nostro *focus* ruoterà piuttosto attorno ai “vocabolari significativi” e alle parole che danno forma alle componenti sociali e simboliche – nel senso interazionista del termine – delle c.d. “esperienze di contaminazione”. Saranno le incessanti ricostruzioni di quella realtà da parte degli abitanti del luogo a interessare il nostro sguardo e a motivare il nostro itinerario. E ciò non perché non si ritiene necessario tener conto delle specificità storiche del contesto – che anzi risultano decisive, come in ogni caso di studio empirico su *single* realtà (*case-study*) – ma poichè tale lavoro descrittivo valicherebbe gli obiettivi stessi dell’indagine. Questi ultimi consistono, lo anticipo fin da ora, nella *progressiva composizione* della “questione-ambientale” (o “questione-elefante”, come, provocatoriamente, la chiameremo più avanti⁸) di rilevanza criminologica.

La nostra ricerca, lo ricordiamo ancora, si focalizzerà sulle percezioni sociali della contaminazione e sulle dimensioni di ingiustizia che ne derivano e che gravitano attorno a un “crimine ambientale” *in corso*, come avviene nella città di Huelva.

0.2. Il metodo

Come dicevamo, un’ulteriore questione da affrontare è quella del metodo. La domanda che qui anticipiamo è allora la seguente: lo studio criminologico sui crimini ambientali richiede metodi specifici?

Trattando delle esperienze e delle percezioni sociali della contaminazione avevo a disposizione i tradizionali metodi di ricerca sociale (questionari, interviste qualitative, ecc.). Ogni ricercatore, però, dovrebbe sempre tener conto della *natura* dell’oggetto di cui intende occuparsi⁹. E’ per tale ragione che ho scelto di utilizzare un tipo di intervista qualitativa che contemplatesse un contenuto visuale, e che è consistita in una forma particolare di quella che viene chiamata,

⁷ Nell’economia di questo elaborato, non si affronterà la pur decisiva e controversa questione della responsabilità (penale) dei “perpetratori” di crimini ambientali, riguardante le condizioni in base alle quali le *corporation* o gli Stati possono essere chiamati a rispondere per gravi danni all’ambiente. I nodi che occorrerebbe approfondire avrebbero bisogno di uno studio interamente dedicato. Ciò non toglie che si troveranno alcuni riferimenti puntuali a questi aspetti, di cui un approccio “critico” (e *radicale*) non può non tener conto. Vedi *infra* cap. 2 e cap. 5.

⁸ Vedi cap. 5. Come nella nota parabola buddista dell’elefante e dei ciechi, i singoli “frammenti” di realtà percepiti e raccontati dagli abitanti intervistati verranno “tenuti insieme” mediante la composizione di *atlanti* che si propongono di mostrare la complessità e l’intrinseca incertezza che avvolge le esperienze di “contaminazione”.

⁹ Vedi cap. 4 sull’idea di indagine “naturalistica”.

in campo metodologico, “intervista fotostimolata”¹⁰. La dimensione visuale ha infatti un rapporto (im)mediato con le possibili rappresentazioni della natura, dell’ambiente e del territorio¹¹.

Tra le fonti meno “convenzionali” per i criminologi e che hanno costituito la sostanza del lavoro che qui presento una posizione centrale viene così assegnata alle interviste “fotostimolate” condotte con gli abitanti di Huelva. Queste ultime mi hanno permesso di avvicinare, nel dettaglio, l’oggetto di studio proprio a partire dalle parole di chi vive “in prima persona” (la “persona” soggetto della narrazione) le esperienze di contaminazione.

Attraverso la conduzione e la lettura delle interviste da me svolte ho provato a osservare, e poi a mostrare, quel dialogo con i mondi sociali e naturali “significativi” che ciascuno degli intervistati intesse continuamente tra sé e sé – nel senso della “conversazione interiore” di Herbert Mead (1934)¹² – e con gli altri. Tale dialogo è alla base delle loro risposte a quella situazione, delle loro decisioni di agire (anche collettivamente) o del loro astenersi dal farlo, della loro acuta percezione del rischio o della loro *ignoranza* del rischio, degli “automatismi” legati a tutto ciò che viene dato per scontato di quel contesto e che spesso appare imm modificabile. Nel processo di apprendimento che dà forma al nostro *modo* di dialogare secondo certi schemi e certe metafore, privilegiando alcune parole e “universi di vocabolari” anziché altri, un ruolo significativo è certamente svolto da quegli attori sociali provvisti del potere necessario per strutturare certi universi discorsivi della sfera pubblica¹³.

Per riuscire a fornire uno sfondo credibile a queste riflessioni ho attinto anche ai contributi di studiosi di discipline “altre” rispetto alla criminologia e che hanno rappresentato il retroterra da cui questo lavoro ha tratto varie idee. Ho adottato quello che chiamerò un “approccio cubista”¹⁴ che ruota attorno all’oggetto di studio prescelto secondo angoli prospettici che rimandano alla molteplicità degli approcci impiegati per osservarlo (*green criminology*, interazionismo simbolico radicale, sociologia, etnografia, *visual criminology*, filosofia ambientale, ecc.).

Inoltre, metodologicamente, alle citazioni accademiche ho accostato le parole degli intervistati e alcuni dialoghi tratti da film, leggendone i contenuti con uno stesso “rispetto”, riconoscendo a

¹⁰ Vedi cap. 4.

¹¹ Sul tema vedi Parmeggiani (2006).

¹² Per un approfondimento dell’idea di “conversazione interiore” vedi anche Archer (2003).

¹³ Vedi cap. 2, cap. 3, cap. 5 e, in particolare, l’approccio “interazionista radicale” da noi adottato. Si veda inoltre Auyero e Swistun (2009).

¹⁴ Vedi cap. 4.

ognuno di questi registri narrativi un differente – ma altrettanto significativo e unico – valore euristico.

Ciò non dovrebbe stupire o scandalizzare troppo lo studioso delle scienze sociali. Difatti, anche le *immagini* e le *narrazioni* cinematografiche del “crimine”, della devianza, della pena e delle sue istituzioni sono diventate un momento decisivo dell’attuale riflessione criminologica¹⁵, offrendo nuovi modi e nuove opportunità per rappresentare le forme attraverso le quali il crimine, quale costruzione sociale, viene immaginato, pensato e vissuto. Nel corso della propria vita, infatti, ciascuno di noi entra in contatto con storie (reali e/o cinematografiche) relative al “crimine” e ai “criminali”, ed è in base a queste storie che iniziamo a formarci le prime idee/immagini sulla “natura del crimine”, anche di quello ambientale. Proprio per suggerire alcune prospettive al cui interno riordinare le domande suscitate da tali immagini e avanzare possibili risposte, il criminologo si avvarrà di molteplici fonti narrative, incluse quelle cinematografiche, che offrono la possibilità di accedere e “sensibilizzarsi” alla comprensione delle questioni più impegnative che si offrono all’attenzione criminologica. In particolare, per quanto interessa il nostro percorso, terremo conto delle rappresentazioni che le vittime elaborano di se stessi e della realtà in cui si muovono, le visioni del mondo e dell’ambiente che attraversano certe “atmosfera” e mondi sociali dentro le quali si producono forme specifiche di *green crime*¹⁶.

Per l’analisi di tutto questo materiale (interviste condotte a Huelva, dialoghi tratti dai film, ecc.) ho trovato *naturale* applicare quella prospettiva teorica nota con l’espressione “interazionismo simbolico radicale” che avevo già applicato e sviluppato in relazione al crimine violento¹⁷. Qui di un altro genere di violenza si parla, ma non per questo meno grave e preoccupante, meno imperscrutabile e opaco di quello più tradizionale...

“La teoria interazionista si è sviluppata sulla base di una disposizione d’animo che prende in considerazione il luogo comune e che non invoca misteriose forze invisibili come meccanismi di spiegazione. Questa disposizione d’animo senza dubbio prospera quando si affrontano continuamente in tutta la loro

¹⁵ Vedi Rafter (2000; 2007), Cattorini (2007).

¹⁶ Pertanto, anche la disciplina criminologica potrebbe avvalersi, a nostro avviso, di questi preziosi strumenti di esplorazione e di riflessione, che stimolano un pensiero critico e creativo sul tema. Il sapere criminologico accademico/scientifico e le rappresentazioni cinematografiche del crimine vengono così proposti quali strumenti complementari e imprescindibili per comprendere e spiegare le varie forme del crimine e le sue origini. Vedi ancora Rafter (2007, p. 404 e pp. 415-417)

¹⁷ Vedi Ceretti, Natali (2009).

complessità i dettagli delle cose che ci si propone di spiegare.” (Becker, 1963, p. 190)

E l’attenzione e la ricerca della complessità nei dettagli hanno accompagnato la “disposizione d’animo” con cui è stato condotto questo studio.

Se mi sento di condividere l’idea secondo cui una “buona scienza sociale” – compresa la criminologia – “produce una comprensione più profonda di cose già ben note a molti”, non potendo “scoprire” “cose nuove”¹⁸, ma solo ri-descriverle¹⁹, l’interesse dell’analisi qui presentata può rinvenirsi nell’esplorazione “in profondità” della “complessità” dei rapporti tra ambiente e uomo, proprio quando tali rapporti si fanno più insoddisfacenti, rischiosi, dannosi e distruttivi – in una parola più *critici* – come nel caso delle *conseguenze* di un “crimine ambientale” sulla vita delle persone che abitano un certo territorio.

La ferma convinzione che la ricostruzione di un “evento” complesso che chiamiamo “green crime”, e il riconoscimento che tale “espressione” risulta appropriata per *nominare* quell’evento, non possano avvenire solo *via* definizione, bensì tramite *indagine* o *esplorazione* – iniziando, cioè, una ricerca, che è quella che descriveremo a partire dal quarto capitolo – si salda con l’ulteriore convinzione secondo cui “[q]uando si sceglie una prospettiva non è perché sia la sola corretta, l’unico modo giusto di vedere la situazione, ma perché questo modo d’intendere le cose permette di vedere aspetti che in una prospettiva diversa risultano nascosti” (Becker, 1982, p. 369).

0.3. *Folk green criminology?*

L’idea che ispira tutto il lavoro che presento risiede nella semplice convinzione che sarà possibile una maggiore comprensione del contenuto empirico di un crimine ambientale – oggetto precipuo della *green criminology* – se lo osserveremo *dal punto di vista* delle persone che vivono nei luoghi implicati.

Dice Howard Becker a proposito dell’arte *folk*:

“La canzone *Happy Birthday* corrisponde a ciò che chiamo ‘arte *folk*’. Può darsi che questo sia un uso insolito del termine, ma io non mi riferisco specificamente a prodotti delle civiltà rurali o alle sopravvivenze di costumi contadini diffusi in epoche passate. Intendo parlare, invece, di attività svolte

¹⁸ Becker (1982, p. 14).

¹⁹ Vedi cap. 5 alcuni passaggi tratti da Richard Rorty.

totalmente al di fuori dei mondi professionali dell'arte, opere realizzate da persone comuni nel corso della loro esistenza quotidiana [...]. (Becker, 1982, p. 265)

Sostituendo alla parola “arte” quella di “sapere criminologico” posso nuovamente mostrare il senso del lavoro che qui propongo. Le narrazioni e i “vocabolari significativi” che circolano tra gli abitanti di un territorio su una “problematica” ambientale a rilevanza criminologica rappresentano ciò che potrebbe definirsi con l’espressione “folk green criminology”²⁰, ossia quel sapere *esperto*, spesso trascurato dai “mondi professionali” della criminologia (ambientale), di cui sono portatori e “creatori” le “persone comuni” nel corso della loro esperienza quotidiana della realtà di un crimine ambientale che interessa il territorio in cui vivono.

Riconoscere e valorizzare le “opere” dei *profani* implica un atteggiamento di profondo rispetto per la realtà sociale indagata. Scrive Becker:

“[...] le persone studiate dai sociologi hanno spesso delle difficoltà a riconoscere se stessi e le loro attività nei rapporti sociologici scritti su di loro. Di questo dovremmo preoccuparci più di quanto facciamo. Non dovremmo aspettarci che dei profani facciano le nostre analisi al nostro posto. Ma nemmeno dovremmo ignorare quelle questioni che i profani considerano abitualmente quando descriviamo o supponiamo il modo di condurre le loro attività.” (Becker, 1963, p. 188)

Tener conto del sapere dei profani significa però ripensare la stessa gerarchia del sapere, che, soprattutto in contesti come quelli che ci proponiamo di indagare, non può essere assunta acriticamente come fondata su una chiara separazione tra il sapere e il non-sapere. Tutt’altro: sono i mezzi e i rapporti di *definizione* a marcare i confini tra ciò che può essere riconosciuto come scientifico – e per questo stesso motivo *reale* – e ciò che invece rimane ai margini del sapere. Con le parole di Ulrich Beck:

“[...] i ‘rapporti di definizione’ si basano sul possesso dei ‘mezzi di definizione’ – ossia le regole scientifiche e giuridiche. Anche in questo caso ci sono ‘proprietari dei mezzi di definizione’, vale a dire gli scienziati e i giudici, e cittadini ‘privi dei mezzi di definizione’, che, trovandosi nella condizione di dipendenza del ‘profano’, sono soggette al potere di definizione e di decisione degli esperti e dei giudici, che decidono in rappresentanza di tutti quali tra le

²⁰ Si tratta di una nozione differente da quella introdotta nel discorso criminologico da Alfredo Verde (2008) con la locuzione “popular criminology”: mentre quest’ultima marca una distanza tra una criminologia “ingenua” (dei media e delle persone “spettatori”) e una colta (scientifica), la mia nozione di “folk green criminology”, applicata al campo più ristretto della *green criminology*, rivaluta le conoscenze esperte di chi vive le conseguenze di un crimine ambientale.

contrastanti ‘definizioni del rischio’ e quali tra i conseguenti criteri di imputazione e di compensazione sono riconosciuti e quali no. Tutto ciò si fonda su una chiara gerarchia del sapere, che stabilisce la superiorità dell’esperto rispetto al profano. Questo implica che il sapere e il non-sapere siano distinguibili, sicché in caso di dubbio all’esperto spetta il monopolio della determinazione del sapere”. (Beck, 2007, pp. 56-57)

A giudizio di chi scrive anche per la criminologia valgono queste riflessioni di Anthony Giddens a proposito della relazione tra la sociologia e il suo “soggetto” di studio:

“Il rapporto che lega la sociologia al suo soggetto – le azioni degli esseri umani nella condizione della modernità – va inteso [...] nei termini della ‘doppia ermeneutica’. Lo sviluppo del pensiero sociologico dipende in maniera simbiotica dalle idee degli agenti profani; per altro verso, le nozioni coniate nei metalinguaggi delle scienze sociali rientrano normalmente in quell’universo di azioni per descrivere o spiegare il quale esse vennero originariamente formulate. Ma ciò non porta direttamente a un mondo sociale trasparente. *Il sapere sociologico entra ed esce come una spirale dall’universo della vita sociale, ricostruendo sia se stesso che l’universo come parte integrante di questo processo.*” (Giddens, 1990, p. 27)²¹.

Lo stesso, infatti, possiamo dire della continua “tessitura” e del processo di co-costruzione tra scienza sociale e mondo sociale che connota anche la criminologia, in quanto sapere “empirico”²². In questo processo di scambio un ruolo chiave è svolto da quel “sapere esperto” a cui ci siamo riferiti.

Tutto il nostro itinerario, come vedremo, è ispirato dalla consapevolezza e dalla convinzione che la conoscenza *diretta* (*first-hand knowledge*) sia di estrema importanza anche nella costruzione di una conoscenza “scientifica”.

Scriva l’antropologo David Le Breton (2006):

“La percezione non è coincidenza con le cose, bensì interpretazione. Ogni uomo cammina in un universo sensoriale che è legato a ciò che la sua storia personale ha prodotto [...]. Nel percorrere la medesima foresta, individui diversi sono sensibili a cose differenti. Vi è la foresta del cercatore di funghi e quella di chi ama passeggiare, la foresta del fuggitivo, dell’indiano, del cacciatore, del

²¹ Scrive ancora Giddens: “Il discorso sociologico e i concetti, le teorie e le scoperte di altre scienze sociali ‘entrano ed escono’ continuamente dall’oggetto dei loro studi. Così facendo ristrutturano riflessivamente la loro materia [...]. [...] Crolla allora la tesi secondo la quale un maggiore sapere intorno alla vita sociale (per quanto ottimamente puntellato a livello empirico) significa un maggior controllo sul nostro destino” (Giddens, 1990, pp. 50-51).

²² Ogni analisi sociale – anche quella criminologica – è *media* in un duplice senso: innanzitutto perchè inizia il proprio studio su una realtà sociale “in corso” – che la precede e la seguirà – ; in secondo luogo perchè si trova “in mezzo a” pratiche e discorsi già esistenti e di cui non può non tener conto.

guardacaccia o del bracconiere, e quella degli innamorati e di coloro che si sono perduti; vi è la foresta degli ornitologi, ma anche quella degli animali o dell'albero, la foresta del giorno e quella della notte. Mille foreste nella stessa foresta [...]. Non esiste una verità nella foresta, bensì una moltitudine di percezioni a seconda delle prospettive [...]. L'antropologo esplora questi diversi strati di realtà che si intersecano tra loro. Anch'egli propone un'interpretazione della foresta, ma si sforza di estendere il più possibile lo sguardo e i sensi per cogliere la stratificazione dei dati di realtà. [...]. Non appena gli uomini riconoscono la realtà delle cose, diceva William Thomas, esse diventano reali con tutte le loro conseguenze” (Le Breton, 2006, pp. XII-XIII)

Nelle pagine che seguono proveremo a sviluppare e contenere la complessità che tiene insieme questi (dis)livelli del sapere criminologico sull'ambiente, assieme alle molteplici stratificazioni interpretative che concorrono a (ri)costruire la “realtà” dei crimini ambientali e le loro *conseguenze*.

I Capitolo

La natura del crimine ambientale. Le immagini dei mondi naturali: visioni d'insieme e d'interdisciplinarietà

“Ci troviamo davanti a un mondo che è minacciato [...] dalla distruzione dell'ambiente e noi, oggi, non siamo ancora in grado di pensare con chiarezza ai rapporti che legano un organismo al suo ambiente. Ma, dopo tutto, che razza di cosa è questa che noi chiamiamo 'organismo più ambiente'?”
(Bateson, 1972, p. 489)

“[...] l'unità di sopravvivenza è l'*organismo* più l'*ambiente*. Stiamo imparando sulla nostra pelle che l'organismo che distrugge il suo ambiente distrugge se stesso”.
(Bateson, 1972, p. 526)

“[...] il problema dell'urgenza: è ora chiaro a molti che immensi pericoli di catastrofe sono germogliati sugli errori epistemologici occidentali. Essi vanno dagli insetticidi all'inquinamento, dalla ricaduta delle scorie radioattive alla possibilità di fusione della calotta antartica”.
(Bateson, 1972, p. 530)

1. *L'ambiente, la natura. La solitudine di un pianeta morente?*

Quando, come abitanti del nostro tempo, pensiamo all'ambiente “naturale”, spesso avvertiamo una mancanza. E' possibile che tale senso di privazione emerga in noi perché viviamo dentro sequenze di atti, percorsi e contesti che ci rimandano in continuazione le immagini di un mondo “edificato” e “artificiale”. Detto altrimenti, l'invasività degli ambienti “costruiti” (mondi-artefatti)²³ rispecchierebbe una coazione a ripetere meccanicamente la *nostra* immagine – di “noi” umani –, un'immagine piatta, senza profondità, perché privata di quella “trascendenza” e di quella “mediazione”²⁴ di cui abbiamo

²³ Mantovani definisce gli “artefatti” come “progetti che hanno preso corpo” (Mantovani 1998, p. 154).

²⁴ Si riscopre, in altri termini, un rapporto di mediazione tra Uomo/Natura/Pensiero in cui la natura *media* tra i due termini dell'umano. La Natura “media” perché pone l'uomo di fronte a ciò che *potrebbe* essere, a ciò che *potrebbe* toccare, sentire, assaporare,

bisogno per spaziare, anche interiormente, verso qualcosa di altro e di lontano da noi.

La “questione ambientale” (di un ambiente naturale “impoverito”) diventerebbe, quindi, un “problema” solo – o prevalentemente – per gli abitanti delle città? Sarebbero forse solo questi ultimi, idealizzando la “natura” con suggestioni ecologiste/ambientaliste di ispirazione romantica, a patire una privazione che assume le colorazioni della *nostalgia*? Oppure, per altro verso, si tratterebbe solo di questioni costruite *ad hoc* da eco-fondamentalisti²⁵ che desiderano dominare il tempo riportando indietro le lancette del progresso?

E “noi”, come abitanti delle metropoli globali, vorremmo tornare ingenuamente a uno “stato di natura” originario solo perché non riusciamo a *vedere* che con la “sensibilità” e le “abitudini” di oggi non saremmo più in grado di vivere né di con-vivere in un simile ambiente²⁶? E che, pertanto, il nostro è un desiderio frutto di un autoinganno/misconoscimento?

Quando parliamo di “natura” le virgolette sono d’obbligo: tra la parola e la “cosa” si frappongono troppe mediazioni simboliche e culturali che non possiamo trascurare. Scrive Beck:

“Se qualcuno pronuncia la parola ‘natura’ bisogna anzitutto chiarire quale *modello culturale* di ‘natura’ venga presupposto: quel che resta della natura – ossia la natura sfruttata industrialmente –, la vita in campagna degli anni Cinquanta [...], la natura della scienza, la natura desiderata [...], l’immagine ‘vigorosa’ della natura promossa dai manager [...] o l’immagine dei ‘sensibili’

consentendo un’ esplorazione dei confini più estremi della nostra stessa interiorità. Ciò non contraddice quell’ assenza di riconoscimento che possiamo leggere nello sguardo “indifferente della natura”, come vedremo commentando alcuni passaggi del film *The Grizzly Man* di Werner Herzog (vedi *infra* cap. 3). Vedi anche Lindahl Elliot (2006). Inoltre, è interessante notare come nella lingua spagnola per indicare ciò che noi chiamiamo “ambiente naturale” si utilizzi il vocabolo “medio ambiente”. Su quest’ ultimo aspetto vedi Duque (2007).

²⁵ “Spesso si dice che l’ uomo ha infranto l’ equilibrio della natura. [...] Ma il mito dell’ equilibrio della natura, sostenuto da molti ecologisti che oggi hanno voce in capitolo, ha come effetto, se non come causa, quella di eludere la vera natura politica dei problemi posti sul tappeto. L’ idolatria della natura [...] assume spesso accenti da autentica mistica i cui fini pratici e politici non sono privi di pericoli [...]. Nel suo lavoro *Le nouvel ordre ecologique* il filosofo Luc Ferry ricorda il regime nazista del Terzo Reich aveva messo a punto una esauriente legislazione di difesa della natura” (Kandel, 1998, p. 140).

²⁶ Questi dubbi sono espressi assai chiaramente ancora da Kandel: “Ho spesso sentito dire da rappresentanti di movimenti ambientalisti che quando ci si accorge di avere sbagliato strada, ci si ferma e si torna indietro. In realtà, fare retromarcia per poter raggiungere un’ uscita autostradale che abbiamo mancato non è affatto consigliabile, soprattutto se i passeggeri dell’ auto non sono nemmeno d’ accordo sull’ errore commesso. Se dovessi accorgermi di avere sbagliato aereo non cercherei di scendere in volo!” (Kandel, 1998, p. 144).

paladini della natura, secondo la quale i più piccoli cambiamenti arrecano danni irreparabili?” [...]. Nel dibattito ecologico i tentativi di utilizzare uno stato di natura come criterio contro la sua distruzione poggiano e poggiavano su un *equivoco naturalistico*. Infatti la natura, alla quale ci si richiama, non c'è più. Quello che c'è, e che produce fragore politico, sono le diverse forme di socializzazione della (distruzione della) natura, i concetti *culturali* della natura, le contrastanti concezioni della natura e le sue tradizioni (nazional-) culturali, che sotto la superficie delle controversie tra esperti, delle formule tecniche e dei pericoli determinano i conflitti ecologici del mondo intero” (Beck, 2007, pp. 135-136).

Seguendo certe visioni e certi pensieri, a mancarci sarebbe proprio il rapporto con il “cosmo naturale”. Il processo di civilizzazione, difatti, nell'illusione di proteggerci dalla violenza e dalla brutalità della Natura, avrebbe progressivamente eretto un muro tra ciascuno di noi – inteso nel complesso mente-corpo (*body-mind complex*) – e l'ambiente naturale, producendo pietra dopo pietra una frattura “traumatica” che finisce per separarci anche da noi stessi. Desideriamo pertanto un “ritorno alla natura” proprio allorché siamo stati incomprensibilmente e ingiustamente privati del diritto di abitare in un ambiente “naturale”.

Da altre visuali, è innegabile che il *nostro* stile di vita attuale (nostro di noi umani) in fondo non è mai stato “autenticamente” “naturale”, neanche *prima*. Le domande che sorgono allora possono essere:

Per quali ragioni non dovrebbe essere considerato e giudicato “naturale” modificare l'ambiente in cui viviamo? Non definiamo, infatti, come “naturale”, per esempio, un formicaio costruito da una comunità di formiche, con una laboriosità da vere e proprie artigiane?²⁷

²⁷ Kandel si pone domande simili: “Com'è possibile [...] non vedere come l'uomo da sempre abbia trasformato il suo ambiente o, se si vuole, lo abbia profondamente snaturato? L'idea di 'natura incontaminata', così familiare ai filosofi del secolo dei Lumi, è ancora più fallace oggi di quanto non lo fosse allora. Accettiamo che lo sviluppo dell'uomo, con le sue sovrastrutture culturali e le sue creazioni tecnologiche, sia parte integrante della natura. L'uomo, per quanto se ne dica, non è la prima specie vivente a modificare l'ambiente, né a provocare mutamenti del clima. Si pensi, per esempio, alle alghe: essi hanno profondamente modificato, moltissimo tempo fa, la composizione dell'atmosfera, aggiungendole ossigeno. Per i microrganismi il cui metabolismo è basato sullo zolfo, e per i quali l'ossigeno rappresentava un veleno letale, si trattò certamente di un inquinamento terribile che ebbe come conseguenza la loro incapacità a sopravvivere all'aria aperta” (Kandel, 1998, p. 141). E ancora: “La novità che l'uomo porta con sé non è costituita tanto dal fatto che egli trasformi la natura, benché lo faccia e con grande rapidità, ma che sia in grado di comprendere il cambiamento che introduce. Mentre i lemming si gettano alla cieca in mare, noi, con la nostra scienza, osservando i cambiamenti, elaborando modelli di futuri possibili, cominciamo a indovinare le conseguenze delle nostre azioni. Possiamo per questo dominarle? In breve, la vera questione sul tappeto è se vogliamo pilotare o no il nostro pianeta” (Kandel, 1998, pp. 141-142).

Si parla anche di “inquinamento” dei ritmi naturali come il giorno, la notte, le stagioni. Ma la differenza tra il giorno e la notte non è finita quando l’uomo ha iniziato a usare la luce elettrica? E le stagioni non sono mutate da quando l’uomo è riuscito a costruire delle abitazioni, mutando gli “effetti reali” che le stesse stagioni possono produrre sulla sua vita? E’ possibile spingersi ancora oltre domandandosi: con la globalizzazione e le telecomunicazioni in “tempo reale” non si sono forse inquinate – come sostiene il filosofo Paul Virilio²⁸ – le tradizionali dimensioni dello spazio e del tempo?

Il messaggio ecologista/ambientalista suggerisce questa “semplice (scomoda) verità”: come chi si avvicina e si confronta con la Natura deve averne “rispetto” se non vuole rischiare di mettere in pericolo la propria vita, un atteggiamento simile *dovrebbe* essere assunto dall’uomo in questo preciso punto del percorso di civilizzazione e di manipolazione/trasformazione della natura. E ciò, innanzitutto, per un motivo altrettanto “semplice”: perché la nostra vita *dipende* dallo “stato della natura”, dallo “stato del mondo”. Ma se si tiene sufficientemente conto del fatto che la natura viene diversamente trasformata a seconda dei luoghi e del tempo, e che questa “diversità”, a un certo punto della storia dell’uomo, inizia a essere percepita come “diseguale” e “ingiusta”, allora le questioni diventano molto più complesse.

Fin dall’antichità – ma con una brusca accelerata avvenuta a partire dall’Ottocento –, il progressivo dominio dell’uomo sulla natura e sul proprio ambiente ha permesso di ottenere miglioramenti un tempo inimmaginabili nelle condizioni di vita.

In che modo questo progresso sembra rovesciarsi in un’incombente catastrofe²⁹, risvegliando paure arcaiche e producendo scenari minacciosi e drammatici (spesso solo per alcuni e non per altri)? Se mutare i carnivori in erbivori è un “crimine” “contro (la) natura” chi potrebbe perdonarci? Se perfino negli “elementi naturali” si possono nascondere invisibili germi “contaminanti” e potenzialmente letali, diventeremo – o lo siamo già – tutti degli schizofrenici alle prese con una realtà impossibile da ricomporre?³⁰

²⁸ Vedi Virilio (1998, pp. 12 e segg.; 1994, pp. 11 e segg.)

²⁹ Sul binomio progresso e catastrofe vedi Natoli (1999, pp. 136 e segg.).

³⁰ Scrive Giddens: “[...] i rischi ad alto tasso di conseguenze [...] non sono solo possibilità remote che si possono tranquillamente ignorare nella vita di ogni giorno, pur con qualche probabile costo psicologico. Alcuni di questi rischi e molti altri di in potenza minacciano la nostra vita o che in altro modo la influenzano in maniera significativa interessano direttamente le attività quotidiane. Questo vale per esempio per i danni da inquinamento che affliggono la salute di adulti o bambini e per ogni fattore che produce sostanze tossiche nei cibi [...]. [...] In molte delle circostanze in gioco la combinazione di rischio e opportunità è così complessa che gli individui non sanno fino a che punto fidarsi o meno di determinate norme o sistemi. Come può una persona mangiare ‘sano’,

Parlare di “catastrofe ambientale” connota un paesaggio e uno scenario dai forti contenuti morali (spesso conflittuali) che suggeriscono minacciose profezie. Di fronte a questa ipersollecitazione apocalittica ci sembra utile provare a fornire qualche riflessione dai toni meno “oracolari”, che si muova a passi “pe(n)sati”, “metodici”, evitando voli pindarici e fughe improvvise verso inedite riedizioni di ciò che in altre epoche era definito come “fato” o *destino*: il ribellarsi della natura al dominio dell’uomo.

Se neppure quella che – riprendendo l’intonazione di un noto saggio di Norbert Elias (1982) – potrebbe nominarsi la “solitudine di un pianeta morente”, senza la presenza “attiva” dell’uomo può trovare un “significato”, perché lo stesso pianeta non sarebbe *riconoscibile* come “mondo”³¹, per quali ragioni allora andrebbe difeso *come se* avesse dei diritti “naturali” che in realtà siamo noi ad attribuirgli? In fondo, ricorda Richard Rorty, “[i]l mondo non parla. Solo noi parliamo. Il mondo può solo, dopo che noi ci siamo già programmati ad usare un dato linguaggio, essere la causa di alcune nostre credenze” (Rorty, 1989, p. 13)³².

Allora un segnale capace di indicarci il cammino della domanda verso una risposta possibile si nasconde in questa sconcertante insenatura epistemologica: ogni discorso e ogni visione sulla Natura (comprese le altre specie animali) è sempre un discorso-visione sul *mondo* della natura (e degli “animali non-umani”) e, come tale, rimane sempre un discorso su “noi-umani”, sui nostri desideri, sui nostri progetti di mondo e di vita, sulle nostre costruzioni giuridiche, sui nostri diritti. E’ proprio perché l’“essere umano” è un “essere geografico” che la questione ambientale acquista fin dal principio un senso filosofico e al tempo stesso politico.

Come sottolinea lo scienziato Robert Kandel:

Oggi la ‘protezione’ della natura, la salvaguardia del pianeta, non sono di fatto che una protezione del *nostro* pianeta in quanto habitat che ci accoglie in modo confortevole. Non vergogniamoci del nostro talento di costruttori, ma stiamo attenti che le nostre costruzioni non ci crollino sulla testa! Dobbiamo proteggerci da noi stessi, facendo sì che il dominio della natura da parte dell’uomo sia fondato sul dominio dell’uomo su se stesso: dominio nel rispetto delle leggi fondamentali, e tuttavia dominio”. (Kandel, 1998, p. 145)

per esempio, se tutti gli alimenti hanno a quanto pare una qualche caratteristica tossica e se ciò che secondo i dietologi ‘fa bene’ varia a seconda dello stato della ricerca scientifica? Fiducia e rischio, opportunità e pericolo: questi caratteri paradossali e opposti della modernità permeano tutti gli aspetti della vita quotidiana riflettendo una volta di più una straordinaria interpolazione tra locale e globale” (Giddens, 1990: p. 145).

³¹ Ciò non significa ridurre il mondo a una mera “costruzione sociale”. Vedi *infra* cap. 4.

³² Vedi *infra* l’“antropocentrismo debole” di Mariagrazia Tallacchini.

1.2. *I sentieri della complessità verso i mondi che non vediamo. Sotto un angolo di cielo*

“Sono sempre più convinto che i problemi la cui urgenza ci spinge verso l’attualità richiedono di distaccarsene per poterli considerare nella loro sostanza” (Morin, 1977, p. 3).

Per orientarci nel dedalo delle questioni introdotte svolgeremo una breve ricognizione di alcuni “sentieri della complessità” che rappresentano, a giudizio di chi scrive, possibili vie *sensibilizzanti* per avvicinarsi alla questione ambientale con una “profondità di campo” adeguata al compito da svolgere.

E’ Edgar Morin a indicarci una prima via:

“La dissociazione dei tre termini individuo/società/specie spezza la loro relazione permanente e simultanea. Il problema fondamentale è allora quello di ristabilire e di investigare ciò che nella dissociazione è scomparso: questa stessa relazione” (Morin, 1977, p. 4).

La *relazione* di cui parla Morin interviene, pertanto, non solo tra individuo e società, ma anche tra la sfera fisica e biologica – oggetti delle scienze della natura – e quella antropo-sociale. Di relazione è possibile parlare anche rispetto alla questione centrale del rapporto tra osservatore (scienziato) e “oggetto” osservato: se è vero che “[i] progressi maggiori nelle scienze contemporanee si sono verificati reintegrando l’osservatore nell’osservazione” (Morin, 1977, p. 5), è difficile non riconoscere come la dimensione antropo-sociale si proietti e si inscriba *immediatamente* – secondo una relazione circolare di reciproca implicazione (Morin, 1977, p. 13) – nel cuore stesso di ogni conoscenza, anche di quelle “più fisiche” (Morin, 1977, p. 6). Ma questo *reciproco contatto*, questa co-produzione (Cfr. Tallacchini, 2005) sono stati tenuti attentamente *celati* attraverso una disgiunzione che ha prodotto un’incapacità della scienza di osservarsi e comprendersi come “prassi sociale” (Morin, 1977, p. 9). La scienza, in altre parole, ha nascosto e nasconde se stessa ai propri occhi – sempre, e inevitabilmente, sociali³³.

³³ Questa situazione di stallo viene anche rappresentata dal “mito della Caverna” così come riletto da Latour (vedi *infra*). L’idea di Morin è che, per superare queste visioni, occorre riconoscere che “ogni concetto, ogni teoria, ogni conoscenza, ogni scienza debba ormai comportare un ingresso doppio o multiplo (fisico, biologico, antropo-sociologico),

“Non possiamo partire che nell’ignoranza, nell’incertezza, nella confusione. Ma si tratta di una nuova coscienza dell’ignoranza, dell’incertezza, della confusione. Ciò di cui abbiamo preso coscienza non è l’ignoranza umana in generale, è l’ignoranza che si annida, si nasconde, costituisce quasi il nucleo, il centro di quella nostra conoscenza che è considerata la più certa, la conoscenza scientifica. Sappiamo ormai che questa conoscenza è poco conosciuta, poco conosciuta, è frazionata, ignora ciò che le è ignoto come pure ciò che le è noto. L’incertezza diventa viatico: il dubbio sul dubbio dà al dubbio una nuova dimensione, quella della riflessività [...]. [...] [A]ccettare la confusione può diventare un mezzo per resistere alla semplificazione mutilante. Certo, in partenza siamo privi del metodo; ma almeno possiamo disporre di un anti-metodo, in cui l’ignoranza, l’incertezza, la confusione diventano virtù”. (Morin, 1977, p. 12, i corsivi sono nostri)

Morin riporta poi l’attenzione alla radice etimologica della parola “metodo”, ricordandoci la sua natura *dinamica* e il suo effetto *trasformativo* ed *esperienziale*:

“All’origine, la parola metodo significa cammino. Qui, bisogna accettare di camminare senza sentiero, di tracciare il sentiero nel cammino. E’ ciò che diceva Machado: *‘Caminante no hay camino, se hace camino al andar’*. Il metodo non può costituirsi che nella ricerca: non può venire alla luce e formularsi che in seguito, nel momento in cui l’arrivo torna a essere un nuovo punto di partenza, questa volta dotato di un metodo. [...]. Il ritorno all’inizio non è un circolo vizioso se il viaggio, come indica oggi il termine *trip*, significa *esperienza*, da cui si risulta cambiati. Allora, forse, avremo potuto apprendere come apprendere ad apprendere apprendendo” (Morin, 1977, p. 19).

Qualsiasi cosa si voglia intendere con l’espressione “natura”, essa, per essere compresa, necessita di un metodo – “ciò che apprende ad apprendere” (Morin, 1977, p. 19) – capace di riflessività e di pensieri complessi, volti a rimanere in contatto con le “circularità” che si nascondono sotto le dicotomie, in particolare la circolarità “fisica \leftrightarrow antropo-sociologica” e quella “oggetto \leftrightarrow soggetto” (Morin, 1977, pp. 14-15). “*Abbiamo bisogno di un principio di conoscenza che non soltanto rispetti, ma riveli il mistero delle cose*” (Morin, 1977, p. 19), afferma eloquentemente Morin.

Occorre attivare e mantenere un simile sguardo complesso anche quando avviciniamo la spinosissima e delicatissima questione del c.d. “principio di causalità”³⁴. Proprio nel rapporto tra l’individuo

un fuoco doppio (oggetto/soggetto) e fare anello” (Morin, 1977, p. 450) e che tale “allacciamento non è un legame ma una trasformazione” (Morin, 1977, p. 450).

³⁴ La riflessione sul concetto di “causalità” non può essere qui nemmeno sfiorata, data la complessità delle tradizioni e dei dibattiti teorici che la attraversano e la strutturano, anche in campo giuridico. Ci limitiamo a riportare un passaggio del Maestro Federico Stella che richiama la costitutiva “incertezza”/incompletezza che informa le domande – le possibili risposte – relative ai “perché”: “[...] le domande ‘perché’ vengono poste solo in

e l'ambiente, infatti, “i rapporti tra l'endo e l'eso raggiungono [...] un altissimo grado di complessità simbiotica e di interpenetrazione, perché l'ecosistema è costituito da questi esseri viventi, che a loro volta si costituiscono in e attraverso le loro interazioni ecologiche” (Morin, 1977, p. 311). E così “l'ecosistema [...] retroagisce sull'asservitore/inquinatore facendogli subire nuove dipendenze e il contraccolpo delle sue devastazioni” (Morin, 1977, p. 311). Solo una causalità “complessa”³⁵, circolare e interrelazionale – detta anche “endo-eso-causalità” (Morin, 1977, pp. 312-313) – può tenere insieme questa intima co-presenza:

“La causalità complessa [...] crea qualcosa di improbabile; in questo senso, non riguarda più soltanto corpi isolati o popolazioni, ma esseri *individuali interagenti con il loro ambiente*. [...]. Ciò significa che la causalità complessa comporta un principio di incertezza [...]. Non può più esserci spiegazione del passato garantita né futurologia arrogante: si possono, si devono costruire scenari possibili e improbabili per il passato e il futuro”. (Morin, 1977, p. 313, i corsivi sono nostri)

La complessità si pone, allora, come *impossibilità di semplificare*:

“essa sorge là dove l'unità complessa produce le sue emergenze, là dove si perdono le distinzioni e le chiarezze nelle identità e nelle causalità, dove i disordini e le incertezze perturbano i fenomeni, dove il soggetto-osservatore sorprende il suo stesso volto nell'oggetto della sua osservazione [...]. (Morin, 1977, p. 440)

E' solo riattivando domande “complesse” come quelle appena sfiorate – e che spesso abbiamo imparato a dimenticare – che possiamo sensibilizzarci con rinnovato stupore agli “orizzonti” – “quell'infinito mistero da cui emerge ciò che chiamiamo il reale” (Morin, 1977, p. 447) –, naturali e artificiali³⁶.

quei contesti in cui le conoscenze sono incomplete; e le risposte alle domande ‘perché?’ sono per definizione risposte incomplete: l'uomo è costretto dai propri limiti a ricorrere a delle **assunzioni tacite** di leggi e condizioni iniziali, cioè ad offrire delle spiegazioni causali dando per scontato di conoscere ‘il sistema completo’ che non conosce. E' questa la ragione che fa diventare una **chimera** l'idea di una certezza assoluta: quel che, nella sua ignoranza, l'uomo e il giudice può fare è accontentarsi di una certezza **provvisoria e relativa**” (Stella, 2006, p. 36).

³⁵ Prosegue Morin: “[I]ncessantemente sorgono paradossi di causalità inintelligibili nel vecchio semplicismo del determinismo meccanico: le causalità interagiscono e interferiscono le une sulle altre in modo aleatorio: le grandi cause producono grandi e/o piccoli effetti, le piccole cause producono piccoli e/o grandi effetti, e la combinazione di effetti attesi, di effetti inattesi, di effetti contrari dà alla vita [...] la fisionomia che le è propria” (Morin, 1977, p. 312).

³⁶ Vedi più avanti il paragrafo “la complessità nei frammenti”, cap. 5.

1.2.1. *Pluralità delle nature e modernità “selvaggia”: l’entrata in scena degli “oggetti ibridi”*

“Reali come la natura, narrati come il discorso, collettivi come la società, esistenziali come l’Essere: così sono i quasi-oggetti che i moderni hanno fatto proliferare, e così conviene seguirli ridiventando semplicemente quello che non abbiamo mai smesso di essere: non moderni” (Latour, 1991, p. 111)

“Dovremmo limitarci a domande come ‘Il nostro uso di queste parole è un ostacolo all’uso di queste altre parole?’” (Rorty, 1989, p. 20).

Uno di questi “sentieri della complessità” – le vie a nostro giudizio più utili per avvicinare quel peculiare oggetto di studio che è l’uomo nell’ambiente sociale e naturale in cui vive – è quello tracciato da Bruno Latour.

E’ con la presentazione di un “fatto sorprendente” che l’autore inizia il suo *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica* del 1991:

“Leggo nella quarta pagina del mio quotidiano che le rilevazioni effettuate quest’anno sull’Antartide non sono buone: il buco nello strato di ozono si sta ingrandendo pericolosamente su quel continente. Proseguendo nella lettura, passo dai chimici dell’alta atmosfera agli amministratori delegati della Atochem e della Monsanto, che hanno modificato le proprie linee di produzione per sostituire gli innocenti clorofluorocarburi, accusati di lesa atmosfera. Pochi capoversi più sotto sono i capi di Stato delle grandi nazioni industrializzate che si occupano di chimica, di frigoriferi, di bombole spray e di gas inerti. [...]. Più in basso i Paesi del Terzo mondo e gli ecologisti aggiungono il proprio granello di sale e parlano di trattati internazionali, del diritto delle generazioni a venire, di quello allo sviluppo, di moratorie.

Nello stesso articolo si mescolano le reazioni chimiche e quelle politiche. Un unico filo unisce la più esoterica delle scienze e la più bassa politica, il cielo più lontano e un certo stabilimento della periferia di Lione, il pericolo più universale e le prossime elezioni o la prossima riunione del consiglio d’amministrazione. Le dimensioni, le poste in gioco, i tempi, i protagonisti non sono comparabili, eppure eccoli qui tutti coinvolti nella stessa vicenda.

[...]. [...] i potentati, i chimici, i biologi, i pazienti disperati, gli industriali si trovano *impegnati in una stessa vicenda dagli incerti contorni.*” (Latour, 1991, pp. 11-12, i corsivi sono nostri)

I “frutti puri impazziscono”, riprendendo il titolo di un noto lavoro di James Clifford (1993). Ovunque proliferano oggetti “ibridi”, con-fusi, dai bordi incerti: riscaldamento globale, embrioni, disastri ambientali, contagi, luoghi contaminati... Frutti “impazziti” della prima, della seconda e della terza rivoluzione industriale (Cfr. Latour, 1991, p. 73). Sono grovigli tra natura e cultura, tra scienza e politica, tra umano e non umano, tra globale e locale. Tuttavia si cerca costantemente di mettere a fuoco questa incertezza, per dissiparla, forzando questi “fatti” dentro quelle categorie tradizionali del pensiero che restituirebbero chiarezza al quadro: in una parola, “purificandoli”, rendendoli nuovamente *puri*.

Ma, così facendo, la “spola sottile” che collega “insieme il cielo, l’industria, i testi, le anime e la legge morale è qualcosa che resta ignoto, indebito, inaudito” (Latour, 1991, p. 16).

Se allora il “buco nell’ozono” – ma si pensi anche al “riscaldamento globale” e ai vari “disastri ecologici” – è “troppo sociale e troppo raccontato per essere un fatto davvero naturale”; se “la strategia delle imprese e dei capi di Stato è troppo piena di reazioni chimiche per essere ridotta al potere e all’interesse”; se “il discorso dell’ecosfera è troppo reale e troppo sociale per ricondursi a un effetto dei sensi” (Latour, 1991, p. 17) come potremo uscire da questa *impasse*? Come classificare questi “fatti”? Sono umani? Sono naturali? Globali? Locali? (Cfr. Latour, 1991, p. 68).

Secondo il pensatore francese è necessario ripensare e ri-osservare a fondo e a lungo le grandi dicotomie – troppo spesso date per scontate, assunte acriticamente – che attraversano la tradizione filosofica e, contemporaneamente, il nostro linguaggio: si pensi alle opposizioni soggetto/oggetto³⁷, politica/“natura”, politica/scienza, fatti/valori³⁸, costruzione sociale/“realtà”³⁹.

“Tutte queste piccole parole ci arrivano perfettamente addestrate, equipaggiate, pronte per andare al fronte in battaglie del passato che non sono più le nostre. Per renderle utilizzabili, dobbiamo ‘riconvertirle’, come si dice

³⁷ Sono questi alcuni degli interrogativi che emergono ripetutamente nelle riflessioni di Latour: “In realtà, che cos’è un soggetto? Ciò che resiste alla naturalizzazione. E un oggetto? Ciò che resiste alla soggettivizzazione” (Cfr. Latour, 1999, p. 83).

³⁸ “Che cos’è che non va nell’uso corrente del termine ‘fatto’? Esso costringe [...] a omettere il lavoro necessario a stabilire dati ostinati [...]. Nell’opposizione di fatti e valori, si è costretti a limitare ‘fatto’ alla tappa finale di un lungo processo di elaborazione” (Latour, 1999, p. 108) e di “fabbricazione”. Inoltre “[...] il termine da trovare al posto di ‘fatto’ dovrà includere, oltre alle tappe della sua fabbricazione, anche il ruolo indispensabile della *messa in forma* riassunta dal termine ‘teoria’ o ‘paradigma’” (Latour, 1999, p. 109).

³⁹ “Non ci si serve mai di un soggetto se non per evitare l’abominio che definiamo in termini di ‘reificazione’, ‘cosificazione’, ‘naturalizzazione’” (Latour, 1999, p. 87). Sulla necessità di ripensare le dicotomie tradizionali vedi *infra* il criminologo Mark Halsey.

nell'industria degli armamenti quando si vuole far passare un intero settore della produzione militare a quella civile.” (Latour, 1999, p. 68)

Si tratta di contrapposizioni che spesso accendono gli animi e danno origine a scontri violenti per far prevalere la propria pretesa di verità all'interno delle singole comunità scientifiche, come avviene nel caso dei dibattiti polemici tra ciò che è “realtà” e ciò che è invece “costruzione sociale”. Scrive Latour:

“Se affermate la vostra libertà e vi vengono a dire, con qualche arroganza, che in realtà siete solo un mucchio di acidi aminati e di proteine, sicuramente vi opporrete indignati a questa riduzione, e dichiarerete a gran voce i diritti imprescindibili del soggetto. ‘L’umano non è una cosa!’, direte battendo i pugni sul tavolo. E avrete ragione. Se invece affermate la presenza indiscutibile di un fatto e qualcuno vi viene a spiegare, con arroganza, che quel fatto lo avete fabbricato voi con i vostri pregiudizi, e che in realtà si tratta di una ‘semplice costruzione sociale’, vi opporrete con forza a questa riduzione, e riaffermerete a gran voce l'autonomia della Scienza contro tutte le pressioni della soggettività. ‘I fatti sono qui, ostinati!’”, direte battendo di nuovo i pugni sul tavolo. E avrete ancora una volta ragione. [...] ma questo doppio lavoro di resistenza è solo un ripiego. Per lanciarsi in simili battaglie [...] occorre che si sia già accettato di scendere a incatenarsi nella Caverna” (Latour, 1999, p. 83).

Ma cosa intende dire Latour quando afferma che impegnarsi in tali battaglie *significa* essere rimasti intrappolati nella “Caverna”? Di quale caverna sta parlando?

Il richiamo esplicito svolto dall'autore è al mito della Caverna descritto da Platone nella *Repubblica*. Secondo la tradizione platonica:

“Se vogliono accedere alla verità, il Filosofo e in epoca successiva lo Scienziato devono sottrarsi alla tirannia del sociale, della vita pubblica, della politica, dei sentimenti soggettivi, dell'agitazione volgare, insomma della Caverna oscura. Questa, secondo il mito, è la prima cesura. Non esiste alcuna possibile continuità tra il mondo degli umani e l'accesso a verità ‘non costruite da mano umana’. [...]. Ma il mito propone anche una seconda cesura: lo Scienziato, quando sia provvisto di leggi non costruite da mano umana – che egli ha appena contemplato poiché ha saputo sottrarsi all'inferno del mondo sociale – può ritornare nella Caverna per imporgli un certo ordine grazie a risultati indiscutibili che metteranno a tacere la chiacchiera infinita degli ignoranti.” (Latour, 1999, pp. 2-3)

Il passaggio tra questi mondi “altri”, la “trascendenza” dal mondo della “verità” (delle idee scientifiche) a quello sociale e viceversa, sarebbe da sempre riservato allo Scienziato, il solo capace di portare la giusta luce nella “camera” oscura del sociale e rivelare la “verità”.

Tale passaggio cruciale è possibile e, prima ancora, pensabile proprio in forza di quella dicotomia che consiste nella distinzione

ontologica tra ciò che le cose *sono*, “là fuori”, e la loro rappresentazione da parte degli umani. Il fatto di riconoscere una realtà “oggettiva” – indipendente e immunizzata dall’“inferno del mondo sociale”, animato dalle altrimenti interminabili dispute sulle *verità* – garantirebbe una “riserva *indiscutibile*” contro il caos e il relativismo delle possibili opinioni. Rispetto a questa oscurità interminabile solo la “Scienza”, secondo la tradizione platonica, può stabilire la parola definitiva – interrompendo l’*escalation* inarrestabile delle verità relative, esito dei processi di “costruzione sociale”. Gli scienziati avrebbero così non solo il potere di far parlare le cose di per sé “mute” proclamando il “vero”, ma anche quello di far tacere *tutti* gli “altri” esseri umani “parlanti”...

Ecco allora la *radice* “mitica” delle dicotomie a cui si è accennato: la “natura” contrapposta all’“inferno sociale”; i “fatti” da una parte e i “valori” dall’altra; la “scienza” da un lato e la “politica” dall’altro.

In un percorso di ripensamento e revisione delle tradizionali dicotomie del pensiero filosofico – ma anche giuridico⁴⁰ – andrebbe pertanto abbandonata, sempre secondo Latour, la consolidata e speculare distinzione tra ciò che le cose *sono* “in sé”, e, invece, le “cose” così come le *percepriamo* e le *viviamo* (“qualità secondarie”). Le prime – che definiscono “l’arredo di base dell’universo” (Cfr. Latour, 1999, p. 45) a prescindere dalla conoscenza che ne possiamo avere e che riguardano la “natura reale” delle cose (“qualità primarie”) – sono rappresentate, per esempio, dagli atomi, dai geni, dalle proteine, e da tutte le altre “essenze” che compongono il mondo e che sono spesso inaccessibili ai sensi, invisibili, nascoste. Le qualità “secondarie”, invece, sono date, per esempio, dai colori, dagli odori, dai suoni. Se le prime, secondo il pensiero comune e le “logiche” scientifiche, ci uninerebbero agli altri indipendentemente dall’appartenenza culturale e all’unicità biografica, le seconde sembrano dividerci perché mutano a seconda del nostro rapporto io-mondo, della nostra “cosmologia” personale e “sensuale”⁴¹.

Ma, come precisa acutamente Latour, anche la dicotomia tra qualità primarie e secondarie ricade nel “mito della Caverna”⁴² e, così

⁴⁰ Vedi cap. 3.

⁴¹ Sul concetto di “cosmologia” vedi Ceretti, Natali (2009). In particolare, sulle c.d. “cosmologie ambientali” vedi *infra* cap 3.

⁴² La vicenda di Galileo rappresenta l’esempio emblematico dell’operatività del mito della caverna nella storia del rapporto tra realtà e credenze, tra natura e inferno sociale: “[R]iunito in un salone, un conclave di principi e di vescovi discute per sapere come guidare il mondo e cosa debbano credere le loro pecorelle per andare in Cielo; in un’altra stanza, isolata all’altro capo del palazzo, nel suo studiolo divenuto laboratorio, Galileo decifra le leggi che regolano il mondo e fanno muovere il cielo. Tra le due stanze nessuna comunicazione è possibile, poiché nell’una ci si occupa delle molteplici credenze e

facendo, *cela* surrettiziamente un lavoro *politico* di selezione, definizione e composizione. L'“arredo di base dell'universo”, che tutti avremmo in comune, ben lungi dal rappresentare l'insieme delle “cose in sé”, è piuttosto una liquidazione troppo frettolosa della *pluralità delle nature* e dei c.d. “non umani”(Cfr. Latour, 1999, pp. 47-49)⁴³. Questi ultimi non sono, come si è spesso ritenuto, né solo “oggetti” né solo “costruzioni sociali”, ma qualcosa che occupa una posizione intermedia....

Ma perché abbiamo introdotto tutti questi concetti spinosi, che tornano incessantemente alla distinzione tra ciò che è *reale* e ciò che non lo è? Che relazione hanno con la questione ambientale di cui ci stiamo per occupare?

La ragione risiede nella convinzione – espressa dallo stesso Latour – che la *crisi* “ecologica” (la “crisi della natura”) appare in primo luogo come una crisi dell'*oggettività*, una crisi *costituzionale* di tutti gli “oggetti” (Latour, 1999, p. 14)⁴⁴. Ed è proprio l'entrata in scena degli oggetti ibridi a spiazzare ogni genere di separazione tra natura e politica, mettendo in evidenza “la qualità *intrinsecamente politica* dell'*ordine naturale*” (Latour, 1999, p. 23). I dispositivi di separazione che accompagnano le dicotomie a cui abbiamo accennato sono costantemente disattesi nelle realtà in cui viviamo, in particolare nei cd. “ibridi”, i “quasi-oggetti”, ossia oggetti che sono naturali e, insieme, sociali. Si pensi, per esempio, alla dibattuta questione del “riscaldamento globale” e del “cambiamento climatico”.

nell'altra dell'unica realtà. Da una parte, la molteplicità delle qualità secondarie che mantengono tutti gli umani nell'illusione; dall'altra, un uomo nel vero, solo, a tu per tu con la natura, intento a definire le qualità primarie, invisibili a tutti gli altri” (Latour, 1999, p. 62).

⁴³ E' questa ripartizione “prematura” tra qualità primarie e secondarie – preliminare a ogni discussione pubblica – che Latour chiama “metafisica della natura”, ossia quella “soluzione tradizionale che attribuiva un ruolo politico alla natura” (Latour, 1999, p. 265 e p. 67), e si basava su un prerogativa indiscussa sulla definizione dell' “arredo dell'universo” (Latour, 1999, p. 67).

⁴⁴ Al riguardo, Latour distingue due tipi di rappresentazione degli “oggetti”: (1) gli “oggetti senza rischio” o “modernisti” che, presentando i bordi netti di un'essenza ben definita, appartenerebbero senza dubbio alcuno al mondo “ostinato” delle “cose” e il cui impatto (e le cui *conseguenze*, anche catastrofiche) avviene sempre nei confronti di un “universo diverso”, senza alcun *feed-back* trasformativo sull'oggetto “responsabile”. L'esempio classico è quello dell'amianto; (2) gli “attaccamenti a rischio”, i cui rizomi e reticoli frastagliano i bordi e sfumano l'essenza di tali oggetti, rendendola intrinsecamente *incerta*, e le cui conseguenze – anche a *lunghissimo termine* – ritornano nel loro stesso universo. Un esempio di questo genere di oggetti è dato dai prioni relazionati alla malattia della “mucca pazza” (Cfr. Latour, 1999, pp. 17-18). “L'espressione ‘attaccamenti a rischio’ non fa che ampliare il principio di precauzione”, aggiungendo “a tutti gli oggetti il seguito previsto o imprevisto delle loro conseguenze” (Latour, 1999, p. 280).

Attraverso questa originale rilettura dell'immagine della caverna e con la proposta di inediti concetti per pensare il rapporto uomo-natura, Latour può anche indicare *nuovi* significati con cui interpretare l'attuale "crisi ambientale":

"[L]importanza storica delle crisi ecologiche non deriva da una preoccupazione nuova per la natura, bensì dall'*impossibilità di continuare a immaginare*, da una parte, una politica e, dall'altra, una natura [...]" (Latour, 1999, p. 65, i corsivi sono nostri),

e dalla necessità di *internalizzare*⁴⁵ l'ambiente, considerato, attraverso le "lenti" della modernità, *ancora* come "un altro mondo". Secondo questa prospettiva, la "fine della natura" è, pertanto, anche la "fine delle certezze scientifiche relative alla natura" e l'inizio dell'inevitabile presenza di *incertezze*, del "discutibile", del "controvertibile", e di una pluralità di versioni di tutti quegli "oggetti" che da sempre erano stati considerati come "dati" delle scienze "oggettive" (Latour, 1999, p. 70)⁴⁶.

Considerare la presenza degli "oggetti ibridi" e la crisi ecologica come impossibilità di continuare a *immaginare* la politica e la natura appartenenti a due sfere totalmente separate, costringe a ripensare il ruolo stesso del sapere scientifico. In questo nuovo scenario le scienze della natura mantengono senz'altro un ruolo

⁴⁵ Specularmente, più che di natura come "dato esterno" al mondo sociale, è preferibile parlare di una procedura di "messa all'esterno" ("esternalizzazione") (Latour, 1999, p. 264), di *non* "presa in considerazione". Come affermato ormai da più parti, le crisi ecologiche si caratterizzano, infatti, "per l'*ignoranza* delle connessioni tra gli attori" (Latour, 1999, p. 89, i corsivi sono nostri). Non potendosi più ricorrere allo scienziato "trascendente" del mito della caverna – che si basava sulla separatezza indiscussa delle due "camere" – emerge ora l'esigenza di considerare i cd. *portavoce* (leggi: gli scienziati) come dei veri e propri intermediari dotati di una capacità di parola *a metà* tra l'"io parlo" e "i fatti parlano" (Latour, 1999, p. 71)⁴⁵. E' in questo scarto che trova spazio l'incertezza e il dubbio, la "non trasparenza" di questa voce (ri)portata (Latour, 1999, p. 72). Anziché aspettare un futuro in cui tutti saremo così "scientifici" da porre fine a ogni disputa politica in forza di fatti "incontrovertibili" (Latour, 1999, p. 73) occorrerebbe riconoscere e potenziare questo margine di *incertezza* e di *discussione* da parte dei differenti "portavoce". Tra questi ultimi rientrano a pieno titolo le scienze della natura che possono essere lette come dei meccanismi complessi "per rendere *i mondi capaci di scrivere o di parlare*", una sorta di "alfabetizzazione" e di "messa in parole" (*-logie*) (o in diagrammi: *-grafie*) delle "entità mute" (Latour, 1999, p. 74). In sintesi, si tratta di una traduzione "grazie alla quale *le cose divengono, in laboratorio, con la mediazione degli strumenti, pertinenti per ciò che diciamo di loro*" (Latour, 1999, p. 75) e possono, grazie agli "apparati di fonazione" inventati dai "camici bianchi" e in qualità di "non umani". E' così che le cose possono partecipare alle "discussioni degli umani quando divengono perplessi a proposito della partecipazione delle entità nuove alla vita collettiva" (Latour, 1999, p. 75). Conclude Latour (1999, p. 77): "La metà della vita pubblica si trova nei laboratori, ed è là che dobbiamo andare a cercarla".

⁴⁶ Vedi *infra* Tallacchini

centrale – benché non più assoluto – ma anche le scienze sociali svolgeranno un compito decisivo. Se è vero che le scienze sociali, perlomeno nelle versioni più raffinate, hanno spesso mostrato come non si possa mai accedere *direttamente* a ciò che è la “natura” e come ogni “accesso” avvenga solo attraverso le *mediazioni* costituite dalle rappresentazioni sociali sviluppate intorno a essa (“costruzione sociale” della natura), non è più sufficiente ribadire questo pur rilevante aspetto. Per catturare la realtà confusa e molteplice che si condensa nei cd. oggetti “ibridi” occorre ben altro: non basta la dimostrazione che “esistono ‘filtri culturali e sociali attraverso i quali’ gli umani devono necessariamente passare ‘per apprendere la realtà naturale qual è’” (Cfr. Latour, 1999, p. 38). Infatti, la convinzione secondo cui la natura è “costruzione sociale” e null’altro può condurre all’esito pericoloso di lasciare solo alle scienze “esatte” (della natura) ciò che *realmente* accade alla natura (Cfr. Latour, 1999, p. 29) – consolidando ancor di più la dicotomia scienze dell’uomo/scienze della natura e facendoci cadere nuovamente nell’“ostinato” argomento della “realtà esterna” (Cfr. Latour, 1999, p. 30)⁴⁷.

I frutti sono impazziti, dicevamo all’inizio di questo paragrafo. Anche gli oggetti non sono più semplicemente oggetti: “Reali come la natura, narrati come il discorso, collettivi come la società, esistenziali come l’Essere”, è questa, in sintesi, la *complessità* che li caratterizza. Una complessità che, come abbiamo provato a riassumere in poche battute, mette in crisi le tradizionali categorie del pensiero moderno. Le stesse parole come “moderno”, “modernità”, “modernizzazione” sono sempre più difficili da usare senza esitazioni (Latour, 1991, p. 22). Se è vero che “[l]a caratteristica dei moderni è di comprendere il tempo che passa come se cancellasse davvero il passato dietro di lui [...] come tanti Attila dietro ai quali non cresce più l’erba” (Latour, 1991, p. 85), oggi, invece, quali abitanti della contemporaneità, non possiamo più continuare a osservare il *nostro* tempo dentro questa prospettiva. La “crepa irreversibile del tempo” (Latour, 1991, p. 22) che, secondo l’idea moderna, ci separerebbe dal passato delle “età oscure” nella forma di vere e proprie “cesure epistemologiche” è ormai impossibile da rintracciare (Cfr. Latour, 1991, p. 85)⁴⁸. Il passato, difatti, rimane e spesso, “incomprensibilmente”, addirittura

⁴⁷ Riprenderemo questi importanti suggerimenti nel cap. 2 e all’inizio del cap. 4.

⁴⁸ Nella temporalità moderna “[l]’*asimmetria tra natura e cultura diventa così un’asimmetria tra passato e futuro*. Il passato era la confusione tra uomini e cose, l’avvenire è ciò che non le confonderà più. La modernizzazione consiste da sempre nell’uscire da un’epoca oscura che mescolava i bisogni sociali e la verità scientifica, per entrare in una nuova che finalmente distinguerà con chiarezza ciò che appartiene alla natura atemporale da quello che viene dagli uomini. Il presente si configura con una serie di radicali rotture, le rivoluzioni, che costituiscono un insieme di denti d’arresto che impediscono per sempre di tornare indietro” (Latour, 1991, pp. 88-89).

risorge. (Cfr. Latour, 1991, p. 86). L'incertezza introdotta dagli "ibridi" o "quasi-oggetti" diventa ora, secondo questa visuale, "confusione" o "turbolenza temporale" (Latour, 1991, p. 91).

E' proprio l'esplorazione di una molteplice idea di *tempo* che ci impegnerà imboccando il prossimo sentiero della complessità...

1.2.2. Osservando il tempo: la rilevanza della prospettiva temporale (time-scape)

"Attraverso quale crepa vedremo il disastro?"
(Virginia Woolf, *Le onde*)

Un altro "sentiero della complessità" che occorre percorrere in vista del campo "verde" che affronteremo nel prossimo capitolo, è quello rappresentato dalla dimensione temporale dei fenomeni naturali e sociali, dimensione ancora troppo spesso "data per scontata" – e quindi non considerata – nelle osservazioni scientifiche sull'ambiente (ma non solo).

Sono numerosi gli studi sociologici di livello internazionale che negli ultimi decenni hanno indicato la rilevanza della "dimensione-tempo" per l'elaborazione di teorie nell'ambito delle scienze sociali e per l'esplorazione dei mondi sociali e delle loro dinamiche (Cfr. Leccardi, 2009, p. 5). Ricorda Carmen Leccardi:

"[...] la riflessione sul tempo consent[e] di mettere in luce in modo diretto punti di contatto fra vite individuali e processi sociali, fra biografie e storia, fra cultura e struttura. Poiché l'esistenza individuale e sociale è costruita dentro e intorno al tempo [...]. [...]. Lo sguardo che, filtrato dall'attenzione al tempo, si posa sugli individui e sulla società non può che considerarli *in modo unitario*, fuori da ogni dualismo. Attraverso la riflessione in chiave temporale e gli uni e l'altra appaiono come dimensioni diverse di un medesimo universo. La capacità che il tempo offre di 'pensare globalmente' emerge anche dell'impossibilità di separare [...] letture di ordine culturale, sociale e politico". (Leccardi, 2009, p. V)

Occorre cioè guardare al "tempo" non come a un ulteriore "oggetto" accanto ad altri oggetti di analisi, ma come una prospettiva attraverso cui osservare il sociale secondo un'angolazione spesso poco considerata⁴⁹ e con importanti ricadute anche sul piano metodologico:

⁴⁹ "[...] [P]er poter mettere pienamente in luce la dimensione sociologica delle categorie temporali, è preliminarmente necessaria un'operazione che potremmo dire di *disvelamento*. In ragione del loro carattere dato-per-scontato, infatti, su queste categorie solo di rado siamo soliti appuntare l'attenzione. La loro esistenza è talmente parte della nostra stessa esistenza – individuale e sociale – da non essere *viste* se non attraverso una lente concettuale. Utilizzando questa lente siamo in grado di scorgerle e metterle a fuoco"

[...] la sociologia del tempo, prendendo in diretta considerazione i modi attraverso i quali il tempo viene percepito, rappresentato, vissuto e rielaborato, in chiave sincronica e diacronica, dagli individui e dai gruppi, può dare un valido contributo alla comprensione delle forme dell'agire sociale e alle loro trasformazioni. Come nota in proposito Barbara Adam [...] questa consapevolezza nasce anche dalla capacità del tempo di rendere obsoleti gli approcci dualistici. Natura/cultura, mente/corpo, soggetto/oggetto appaiono, se filtrate attraverso uno *sguardo temporale*, categorie che si implicano a vicenda. Quando si prende in considerazione la dimensione del tempo appare in effetti impossibile separare, ad esempio, il piano del senso soggettivo dalla dimensione altamente razionalizzata degli ordini temporali di cui è costellata la nostra vita sociale, la dimensione normativa da quella simbolica. [...]. Di conseguenza, le usuali contrapposizioni tra approcci strutturali, sistemici e interpretativi finiscono per rivelarsi inconsistenti. [...]. Consideriamo ad esempio il tempo dell'individuo. Si tratta di un tempo insieme sociale e plasmato dalla storia, condiviso intersoggettivamente e costruito culturalmente, modellato in accordo ai ritmi della natura e orientato anche dai tempi cosmici. Al suo interno *durée* e tempo dell'orologio, tempi biologici e tempi sociali [...] appaiono talmente intrecciati da risultare di fatto inestinguibili". (Leccardi, 2009, pp. 6-7)

E' già con gli studi di Elias (1985) che viene riconosciuta e valorizzata la natura *simbolica* del tempo, letto come un vero e proprio "simbolo" – un simbolo che collega due o più eventi dentro un quadro di riferimento temporale –, come uno strumento di orientamento e comunicazione sociale, un "trasmettitore di informazioni" creato dagli attori sociali nel corso delle interazioni sociali a cui partecipano e che varia a seconda del punto in cui costoro si ritrovano rispetto al più esteso processo di civilizzazione. Il tempo, pertanto, muta *nel* tempo, e parallelamente la stessa esperienza personale e sociale che ne abbiamo si trasforma (Cfr. Leccardi, 2009, pp. 14-15).

Storicamente,

"Le due rivoluzioni, quella scientifica e quella industriale, concorreranno direttamente allo sviluppo e alla strutturazione di [...] [una] nuova esperienza temporale. Precisione e regolarità nel computo del tempo iniziano a giocare un ruolo di primo piano via via che il lavoro umano viene applicato alle macchine". (Leccardi, 2009, p. 15).

Sono questi significativi cambiamenti nella vita sociale e nella sua gestione del tempo che ne ridefiniscono gradatamente la "natura",

(Leccardi, 2009, p. 8). E ancora: "Per rompere l'opacità generata dal moto uniforme di misurazione del tempo simboleggiato dall'orologio occorre, anzitutto, 'togliere il velo' agli aspetti temporali della vita sociale che ci stanno di fronte, ma che non vediamo perché chiusi nell'involucro del senso comune. Al fine di renderli visibili occorre richiamare l'attenzione sul nesso che lega tra loro l'organizzazione della società, dunque il tempo come meccanismo di regolazione e orientamento della vita sociale, e il tempo personale" (Leccardi, 2009, p. 25).

autonomizzandolo da altre forme temporali – innanzitutto quella del “divenire fisico naturale” (Elias, 1985, p. 23 citato in Leccardi, 2009, p. 14) e quella relativa al vissuto biografico del singolo –, razionalizzandolo e riducendolo alla misurazione meccanica materializzata nello strumento-orologio; separando, in estrema sintesi, ciò che non può essere disgiunto: le molteplici e *simultanee* dimensioni del tempo⁵⁰.

Ma è soprattutto la sociologa Barbara Adam (1995; 1998) che più di recente ha avuto il merito di far compiere allo sguardo sociologico una vera e propria “svolta temporale” (Cfr. Leccardi, 2009, p. 25), declinando questa sensibilità temporale in una cornice “ecologica” che valorizza le differenze fra i tempi (Leccardi, 2009, p. 8)⁵¹. “Vedere il tempo” (*time-scape*), indicare un “nuovo” linguaggio per “pensarlo” e suggerire questa “visione” come prospettiva osservativa e metodologica sul sociale di carattere fortemente innovativo (Cfr. Leccardi, 2009, p. 24) sono le direzioni della sua proposta.

“Il ‘principio di implicazione’, a cui la dimensione del tempo secondo Adam rinvia, è legato a filo doppio all’idea che ogni aspetto della vita umana e sociale è costitutivamente interdipendente; che *società, mondo naturale e universo simbolico vanno considerati come aspetti inscindibili*, dimensioni diverse di un’unica realtà, quella del vivente”. (Leccardi, 2009, p. 24, i corsivi sono nostri)

Questa “complessa” temporalità, sulle cui coordinate costruiamo incessantemente le nostre immagini del mondo in cui viviamo⁵², vive di molteplicità anche nell’esperienza “spaziale” della vita quotidiana:

“Il tempo multiplo del quotidiano [...] è per definizione legato a spazi concreti, che vengono attraversati e riattraversati sempre di nuovo, è una ‘temporalità aggregata’ (*embedded*). Inoltre, il tempo del quotidiano è per

⁵⁰ Anche l’approccio fenomenologico di Alfred Shutz e Thomas Luckmann enfatizza quest’ultimo aspetto di coesistenza e simultaneità dell’esperienza temporale (Cfr. Leccardi, 2009, p. 18). Quella dimensione che gli autori definiscono “tempo sociale standardizzato” nasce, infatti, “nel punto di intersezione del tempo interiore con il tempo cosmico, e [...] serve come base alla struttura temporale del mondo della vita intersoggettivo” (Schutz, Luckmann, 1973, pp. 27-28, citato in Leccardi, 2009, p. 18).

⁵¹ Per quanto interessa il nostro percorso Barbara Adam, nel suo *Timescapes of Modernity* (1998), articola un’originale ed efficace riflessione sociologica in chiave temporale, incentrandola sul “tema dell’ambiente e delle responsabilità, nel suo degrado, della logica del profitto, ma anche di un certo modo di fare scienza – il ‘brevetermismo’, il prevalere di uno sguardo centrato sul presente e incurante delle conseguenze future delle azioni [...]” (Leccardi, 2009, p. 22).

⁵² Più avanti ridefiniremo queste personali “visioni del mondo” con l’espressione “cosmologie ambientali”, ma le dinamiche qui descritte risultano centrali anche nell’edificazioni di queste ultime. Vedi *infra* cap. 3.

definizione ‘incorporato’ (*embodied*). I corpi costruiscono non solo l'intelaiatura all'interno della quale esso prende forma, ma memorizzano e *creano* tempo, rendendo esplicita la relazione fra tempi dei soggetti e tempi sociali”. (Leccardi, 2009, p. 38)

Osserveremo in concreto l'importanza decisiva di questi passaggi una volta entrati in contatto con le esperienze (anche temporali) di contaminazione degli abitanti di Huelva. Per ora è sufficiente evidenziare questo sfondo comune a noi tutti come alle vittime più dirette delle molte “ecofollie”⁵³ presenti sul pianeta e frutto di precise visioni “moderne” del tempo:

“[...] proprio la crescita dei rischi planetari prodotti [...], rischi collettivi e individuali incontrollabili, alcuni dei quali capaci di rimettere in discussione la vita stessa sul pianeta [...], impone con urgenza di porre al centro della riflessione questa dimensione. In particolare, le distanze temporali particolarmente estese associate a una parte di questi rischi (si pensi ai tempi di smaltimento delle scorie nucleari, che si calcolano in migliaia di anni), richiede di discutere, dibattere, analizzare quella che Beck [...] definisce l'‘irresponsabilità organizzata’ della società contemporanea. Mettendone a fuoco origini e processi di sviluppo – i drammatici rischi che le nostre società corrono, non va dimenticato, sono il frutto, per quanto complesso, di decisioni umane fondate sul crescente potere di distruzione nei confronti dell'ambiente [...] – insieme alle possibili azioni di contenimento, a partire dalle scelte di politica pubblica”. (Leccardi, 2009, p. 42)⁵⁴.

⁵³ L'espressione “ecofollie” è ripresa dal titolo scelto per una raccolta di inchieste sulla questione del nucleare, dello smaltimento dei rifiuti e degli alimenti contaminati ideata e guidata dalla giornalista Milena Gabanelli (2009).

⁵⁴ La responsabilità passa necessariamente anche attraverso nuove “ri-temporalizzazioni” delle azioni (Cfr. Leccardi, 2009, p. 42), ossia tenendo conto delle conseguenze “future” anche a lungo termine, come nel caso dei danni e dei crimini ambientali. La “responsabilità” è, in questi casi, anche politica e chiama direttamente in causa i nostri sistemi di rappresentanza e di *governance* ambientale: “[...] [l'] alleanza strategica tra tempo e democrazia. [...]. È ad esempio il futuro a costituire, per eccellenza, il tempo della *responsabilità politica*. Quest'ultima si fonda, a sua volta, sulle capacità di anticipazione, sull'abilità di ‘afferrare in anticipo’ (*ante capere*) il fluire del tempo, di stare in modo consapevole dentro il divenire. [...]. Sta anzitutto nella capacità del mondo sociale di indicare una *nuova tavola dei valori del tempo*, al cui centro collocare non il tempo globale del mercato, ma il tempo delle interdipendenze globali e del riconoscimento delle differenze ad esse legate. Sono le temporalità ibride a caratterizzarla: tempi brevi e anche brevissimi, in sintonia con il nostro presente tecnologico, che coesistono con i tempi lunghi della responsabilità verso le generazioni dei non ancora nati e nei confronti della preservazione della vita sul pianeta [...]” (Leccardi, 2009, p. IX). Vedi anche *infra* cap. 5 sul principio di precauzione. Riprenderemo l'idea di “temporalità ibride” – unitamente a quella di “oggetti ibridi” elaborata da Latour – nella ricerca qualitativa che abbiamo condotto “sul campo” di Huelva.

1.2.3. Alberi di plastica e valore trasformativo della natura: una posizione filosofica per la “natura”.

“Diciamo che la mappa è diversa dal territorio; ma che cos’è il territorio? Da un punto di vista operativo, qualcuno con la sua retina, o con un metro, è andato a ricavare certe rappresentazioni che poi sono state riportate sulla carta. Ciò che si trova sulla carta topografica è una rappresentazione di ciò che si trovava nella rappresentazione retinica dell’uomo che ha tracciato la mappa: e se a questo punto si ripete la domanda, ciò che si trova è un regresso all’infinito, una serie infinita di mappe: il territorio non entra mai in scena. [...] cosicché il mondo mentale è costituito solo da mappe di mappe, *ad infinitum*.”

(Bateson, 1972, p. 495)

La questione ambientale, dicevamo, ben lungi dal costituire una moda passeggera o l’allarme esasperato lanciato da eco-fondamentalisti, rappresenta, invece, la dimensione primaria del nostro “abitare la terra”⁵⁵, il centro attorno al quale si sviluppa la nostra immagine del mondo, *immagine* sulla quale anche la criminologia quale campo interdisciplinare dovrà riflettere. E ciò non tanto per aggiungere al panorama attuale un ulteriore e sovrabbondante approccio *green*, bensì per fornire il proprio peculiare contributo che è sempre stato – perlomeno nelle proposte più felici – quello di andare oltre una definizione solo legale di crimine, fino a ricomprendere quelle dimensioni di danno, di offesa, di ingiustizia e di sofferenza che vengono troppo spesso disertate dall’ordinamento giuridico.

Prima però di entrare nel vivo del discorso criminologico sull’ambiente, desidero rendere più esplicito e visibile il paesaggio ecofilosofico che farà da sfondo a tutte le nostre riflessioni. E’ per questa ragione che sembra utile introdurre un ulteriore e finale “sentiero della complessità”, rappresentato dalla proposta di filosofia ambientale elaborata da Mariagrazia Tallacchini (1996).

Ricorda la filosofa come l’indagine storico-filosofica abbia spesso individuato due ragioni all’*origine* dei problemi ambientali e della “crisi ecologica”: da un lato, l’epistemologia del dominio, dall’altro la crescita quantitativo-estensionale e il mutamento qualitativo-intensionale del potere tecnologico (Cfr. Tallacchini, 1998,

⁵⁵ Sul tema vedi anche Duque (2007).

p. 8)⁵⁶. Entrambe le dimensioni rappresentano elementi costitutivi del pensiero “moderno”:

“Le modalità con cui la scienza moderna – inizialmente la fisica, modello di scientificità per tutte le discipline – entra in contatto con la natura sono individuate dai caratteri del riduzionismo e del meccanicismo: il primo, inteso come procedimento che disseziona la realtà scomponendola in differenti livelli di indagine [...]; il secondo, relativo al tipo di spiegazione che la scienza fornisce, ricostruzione di sequenze lineari di cause ed effetti. Meccanicismo e riduzionismo forniscono un quadro deterministico della realtà, dominabile perché se ne possiedono le chiavi concettuali.” (Tallacchini, 1998, p. 12)

E ancora:

“il dominio si traduce in un’epistemologia, una concezione della conoscenza che definisce i propri metodi in relazione alla possibilità di previsione, controllo e sfruttamento della natura, sempre più aliena rispetto agli esseri umani quanto più essa è reificata e appropriata. L’epistemologia del dominio genera così una circolarità in cui ricorsivamente l’atteggiamento dominativo legittima la scienza-tecnica, mentre la tecnologia conferma la giustezza di dominio e scienza [...].” (Tallacchini, 1998, p. 12)

Con l’emersione di “problemi” ambientali globali⁵⁷ il *contatto* tra “natura” ed “esseri umani” ha rilevato grandi fragilità e, parallelamente, la loro interdipendenza costitutiva⁵⁸. E su questa rinnovata consapevolezza il pensiero ecofilosofico ha svolto importanti riflessioni.

Dal momento che la prospettiva filosofica che stiamo per presentare deriva da una peculiare sovrapposizione prospettica tra alcune posizioni dell’“ecofilosofia profonda” – includendo anche il

⁵⁶ E’ questo un sentiero – quello dell’impresa scientifico-tecnologica – che ha condotto a una sempre più marcata frammentazione della “natura”, a una sua pressochè totale riduzione alla sola dimensione quantitativa e, non per ultimo, a un suo deciso allontanamento da quei significati normativi che la rendevano “unitaria” (Cfr. Tallacchini, 1998, p. 11).

⁵⁷ “La questione ecologica è stata definita ‘globale’ secondo tre significati: nel senso che essa concerne l’uomo nella sua totalità, nel senso che possiede dimensioni planetarie e, infine, nel senso che può essere risolta solo attraverso la cooperazione tra tutte le discipline scientifiche e umanistiche” (Tallacchini, 1996, p. 1).

⁵⁸ “La tematizzazione dei problemi ambientali si è delineata chiaramente solo con l’emergere di problemi globali: problemi che coinvolgono tutta l’umanità e la terra nella sua totalità. Il sovrapporsi di società e natura, la fine della condizione di accerchiamento della società da parte della natura, ha indotto una revisione di modalità e limiti del rapporto tra uomo e ambiente. Ma, in questa sovrapposizione, natura ed esseri umani hanno rivelato una fragilità, che tocca la loro co-esistenza e il loro essere-così. Il pensiero ecofilosofico sembra prendere le mosse proprio da questa domanda: quale fondamento e quale estensione si deve conoscere al rispetto per la natura, all’essere-così dell’ecosistema terrestre?” (Tallacchini, 1998, p. 13).

pensiero di Hans Jonas (1979) – e dell’“ecofilosofia superficiale”⁵⁹ occorre innanzitutto chiarire cosa si intenda con tali espressioni:

“Il filosofo norvegese Arne Naess ha indicato con le espressioni *Deep Ecology Movement* (D.E.M) e *Shallow Ecology Movement* (S.E.M.), ecofilosofia profonda ed ecofilosofia superficiale – distinzione che può essere resa rispettivamente dai termini ecologismo e ambientalismo – i due diversi orientamenti nel rapporto tra esseri umani e natura. Le *Shallow Ecologies* ricomprendono filosofie (visione utilitaristica, dei diritti), tradizionalmente legate a un punto di vista umano e di utilità umana, in cui la natura deve sì essere prudentemente sfruttata, ma solo per il valore strumentale che essa riveste per l'uomo, che, individualmente considerato, resta il perno della considerazione morale. Le *Deep Ecologies*, al contrario, vogliono introdurre in filosofia il punto di vista della natura; ciò consiste nell'assumere una prospettiva ecosistemica che decentri la posizione degli esseri umani nel mondo, nel riconoscere valore alle totalità naturali a prescindere da qualunque utilità umana, nell'agire secondo l'imperativo di interferenza minima con i processi naturali. [...] [N]ella prospettiva della *Deep Ecology*, solo una profonda revisione delle nostre abitudini mentali e pratiche può avviare a un diverso rapporto con la natura”. (Tallacchini, 1998, pp. 17-18)

A differenza della *Deep Ecology*, la *Shallow Ecology* (ecofilosofia superficiale o ambientalismo) “non vede nell'ecologia la fonte di un nuovo sapere: la crisi ambientale è un problema da affrontare, nei diversi settori coinvolti, con strumenti analitici e criteri assiologici già perfettamente noti, un nuovo oggetto cui applicare regole e principi (siano essi etici, economici o giuridici) consueti” (Tallacchini, 1998, p. 29).

Riprendiamo, in estrema sintesi, alcuni snodi decisivi di questo paesaggio filosofico:

“Il pensiero ecologico profondo, inteso [...] come l'insieme delle posizioni che propongono una revisione dei presupposti del rapporto tra uomo e natura, ha un irrinunciabile pregio: l'elaborazione di una rinnovata percezione cognitiva (ed etica) della natura stessa; in primo luogo cognitiva perché il radicamento biologico dell'uomo e la consapevolezza di tale radicamento fondano una diversa rappresentazione complessiva della realtà – Naess parla di *Gestalt* –, una rappresentazione sistemico-relazionale. Ma se la *Deep Ecology* è in tal senso irrinunciabile, essa è però inaccettabile nei suoi esiti antiumanistici; esiti peraltro anche teoreticamente poco convincenti, dal momento che non si ammette che la

⁵⁹ “Il paradigma che io propongo [...] risulta dalla fusione di posizioni dell'ecofilosofia profonda e dell'ecofilosofia superficiale. Devo precisare che tra le ecofilosofie profonde ho ricompreso sia gli orientamenti tipici della *Deep Ecology* – che riconosce all'ecologia una valenza assiologica – sia il pensiero di autori (come Hans Jonas) che propongono un mutamento nel rapporto soggetto-oggetto muovendo dall'analisi della crisi della ragione occidentale.” (Tallacchini, 1996, p. 4)

natura fragile, a rischio, e che esige tutela è solo la natura che ricomprende l'uomo". (Tallacchini, 1996, p. 5)

Della posizione che connota la *Deep Ecology* viene pertanto salvato e valorizzato, nella prospettiva di Tallacchini, il vettore metodologico – la *Gestalt* sistemico-relazionale – che, ridefinendo la relazione uomo-natura, ne mette in luce l'inesauribile circolarità. La componente assiologica del paradigma è, invece, mutuata dalle prospettive più avanzate dell' "ecofilosofia superficiale":

“Si tratta dell'idea – introdotta da Bryan Norton – di valore trasformativo, l'inesauribilità cognitiva, emotiva ed etica della relazione tra uomo e natura – idea che evoca il rapporto io-tu in Buber, inteso come approccio personale, personalizzante e circolare, contrapposto alla relazione quantificata, reificante e unidirezionale io-ciò. Il valore trasformativo è in primo luogo l'esperienza diretta dei cambiamenti che la natura produce in noi e consiste nella consapevolezza che perdere una parte della natura equivale a rinunciare per sempre a una parte di noi stessi.

L'idea di valore trasformativo consente di affermare che solo una tutela dell'ambiente che ricomprenda il 'valore di esistenza' della natura – ciò che anche il diritto è giunto in parte a riconoscere – è realmente efficace, perché solo così si possono tutelare tutte le potenzialità trasformative nella relazione uomo/natura.” (Tallacchini, 1996, p. 5)

Tale paradigma ecologico risulta, secondo la filosofa, “complessivamente più vicino alla *Deep* che non alla *Shallow Ecology*, perchè la rappresentazione sistemico-relazionale e il valore trasformativo comportano una significativa revisione della relazione con la natura”; ciononostante esso non abbandona una prospettiva antropocentrica (“debole”) che evidenzia l'*inevitabilità* dal punto di vista umano insito in ogni posizione, anche quella ecocentrica (Cfr. Tallacchini, 1996, p. 8).

Tale accostamento è possibile laddove si consideri che la stessa idea di antropocentrismo è estremamente ambigua:

“L'ambiguità consiste nel fatto che le prevalenti ecofilosofie superficiali (utilitarismo e teoria dei diritti) consentono di giustificare una tutela morale oltre l'umano – dunque non antropocentrica –, proponendo una 'estensione' della considerazione morale (*moral extensionism*) a esseri non-umani, ma tale estensione è attuata attraverso un'analogia con il mondo umano. Pur superando il mondo umano quanto a rilevanza morale, quindi, l'estensionismo ripropone indirettamente l'antropocentrismo, inteso come la difficoltà di ragionare in termini morali al di fuori di schemi 'antropomorfici' e 'paternalistici', capaci di definire i tratti moralmente rilevanti delle entità naturali solo come varianti di caratteri umani”. (Tallacchini, 1998, pp. 31-32)

E la versione ecocompatibile dell'antropocentrismo viene individuata da Tallacchini nell'"antropocentrismo debole" di Bryan Norton.

Rifacendosi al pensiero di quest'ultimo e prendendo le distanze dalle idee espresse da Martin Krieger in un articolo del 1973 intitolato *What's Wrong with Plastic Trees?* (Krieger, 1973), Tallacchini rimarca l'importanza di riconoscere il valore *trasformativo* alla natura. Possiamo comprendere questa caratteristica "naturale" mettendo a fuoco, per esempio, ciò che distingue gli alberi di plastica da quelli "veri":

"Se gli alberi di plastica non sono equivalenti a quelli veri, ciò dipende dal carattere di imprevedibilità e inesauribilità della natura. La sostituzione della natura reale con una natura artificiale si lega alla convinzione di poter determinare tutti i bisogni che essa soddisfa e le modificazioni che essa induce. Ma tale atteggiamento equivale a negare il carattere generativo e rigenerativo della natura, che rende non predeterminabile l'interazione cognitiva ed emotiva tra esseri umani e natura. L'idea di valore trasformativo lascia invece sussistere tale possibilità, consentendo così un'ampia tutela della natura. [...]. E la natura possiede valore trasformativo. La trasformazione è possibile perché siamo strutturalmente connessi alla natura, e per questa medesimezza che risuona in entrambi siamo in grado di percepirne e riconoscerne il valore. [...]. L'idea di trasformazione rimanda a una circolarità ininterrotta e diveniente, in cui conoscenza ed esperienza della natura modificano percezioni e azioni umane, e queste, dirigendosi nuovamente verso la natura, ne sono ulteriormente modificate. [...]. Il valore trasformativo è l'elemento di ridefinizione dell'antropocentrismo, ciò che ne fornisce una versione ecocompatibile". (Tallacchini, 1998, pp. 43-44)⁶⁰

Il paradigma ecologico che deriva da questa composizione complessa costituisce, a mio giudizio, una premessa per affrontare in maniera convincente e "complessa" le questioni filosofico-giuridiche e criminologiche relazionate all'"ambiente" (meglio: alla "natura"⁶¹) e, di fatto, costituisce lo sfondo che abbiamo scelto per rappresentare il caso di *green crime* che presenteremo nel quinto capitolo. Infatti come "solo una tutela della natura che si spinga al di là della

⁶⁰ Si noti la consonanza di questi passaggi con le idee di Eugene Minkowski sulla cosmologia (vedi *infra* cap. 3), soprattutto per quanto riguarda l'estensione dell'*angolo prospettico* della soggettività umana: la soggettività come "luogo di ricomprensione e riflessione non-riduttive di una realtà naturale a essa esterna, ma che la costituisce" (Tallacchini, 1996, p. 6).

⁶¹ "Parlo di natura, e non di ambiente, perché natura è termine pregiuridico, non tecnico e raramente usato dal diritto positivo, che lo impiega in disposizioni di carattere spiccatamente protezionistico. E questa è appunto l'idea che connota il 'diritto per la natura': solo una tutela della natura che si spinga al di là della protezione di interessi umani è tale da realizzare non solo un'adeguata tutela dell'ambiente, ma anche la salvaguardia di un'idea sufficientemente ampia di interesse umano" (Tallacchini, 1996, p. 2).

protezione di interessi umani è tale da realizzare non solo un'adeguata tutela dell'ambiente, ma anche la salvaguardia di un'idea sufficientemente ampia di interesse umano" (Tallacchini, 1996, p. 2), allo stesso modo solo una definizione di "environmental crime" che vada oltre il "dato giuridico" e le posizioni rigidamente "antropocentriche" in esso incarnate può costituire una valida guida per osservare queste forme del crimine ancora drammaticamente "invisibili". E, nel corso dell'osservazione, occorrerà tener conto di come lo sguardo sulla natura sia sempre uno sguardo sulla *nostra* natura, uno sguardo cioè prettamente *umano*, perché "colto" e costruito, inevitabilmente, dentro trame e mappe simboliche. Anche se, come abbiamo appreso da più pensatori⁶², la natura *eccede* comunque il punto di vista umano su di essa.

Se è vero che il nostro atteggiamento nei confronti della natura dipende, in gran parte, dalle immagini che ne abbiamo, è proprio su queste immagini che occorrerà lavorare: "Cambiare l'immagine della natura e del posto dell'uomo nella natura significa cambiare il modo di relazionarsi ad essa, la percezione di ciò che viene ritenuto giusto o sbagliato fare" (Bondi 2006, p. 195)...

⁶² Vedi Latour (1999) e Tallacchini (1998). Nel campo della *green criminology* vedi Halsey (2004).

II Capitolo

Lo scenario ambientale nell'orizzonte criminologico.

Dove sognano i criminologi *green*?

“F. Che cosa vuol dire per te che una conversazione ha un contorno? Questa conversazione ha avuto un contorno?”

P. Oh, certamente sì. Ma ancora non possiamo vederlo, perché la conversazione non è ancora finita. Non si può vederlo mai, quando ci si è in mezzo. Perché se tu potessi vederlo, saresti prevedibile – come una macchina. E io sarei prevedibile, e noi insieme saremmo prevedibili...”

(Bateson, 1972, p. 63)

“Una differenza non può essere localizzata: vi è una differenza tra il colore di questa scrivania e il colore di questo taccuino, ma la differenza non è né nel taccuino né nella scrivania, e non posso coglierla tra i due. In una parola, *una differenza è un'idea*”.

(Bateson, 1972, p. 524)

2.1. *Panorama Green Criminology. La costruzione di un orizzonte naturale per il discorso criminologico*

Questo capitolo traccia una “cartografia”⁶³ – cioè l’immagine provvisoria di un territorio in continua trasformazione – dei contributi criminologici che si occupano del tema ambientale (*green*). La sua specifica intenzione consiste nel provare, da un lato, a testimoniare l’allargamento dei paradigmi e delle prospettive criminologiche in relazione allo scenario ambientale, e dall’altro nel ricostruire e dipanare tale complessità ripercorrendo i “territori” e le “province”

⁶³ La cartografia può essere descritta come “un modello di rappresentazione del territorio che fa uso di simboli convenzionali. Essa non descrive la realtà, ma codifica attraverso un sistema di segni l’insieme degli oggetti selezionati a rappresentarla” (Galbiati, 1991, p. 28).

che tali approcci, con le loro peculiarità di oggetto e di metodo, hanno scolpito nel panorama *green*. Inizieremo questa ricerca come viaggiatori che leggono diari di viaggio di altri viaggiatori, e ne ascoltano i racconti, tenendo presente che “[i] veri viaggi esigono immaginazione e attenzione” (Mantovani, 1998, p. 237).

Si terrà conto, dunque, delle tradizioni che rappresentano i luoghi di origine della riflessione criminologica sui temi *green* – tipicamente anglosassone, nord-americana e australiana –, ma anche di molti sviluppi, “gemmazioni”, che, nell’ambito delle più diversificate tradizioni scientifiche, sono nate e si sono costruite un proprio *habitat* discorsivo sul tema, una propria eco-referenzialità. Si è deciso, inoltre, di contaminare le riflessioni sui testi raccolti con l’analisi delle interviste realizzate *via mail* con alcuni *green criminologist*. Ascoltare e cogliere i pensieri dei principali “attori” di tale campo criminologico ci metterà in grado di sondare l’ampia e conflittuale categoria dei crimini ambientali, guardando a come i loro contenuti e i loro significati connotino un paesaggio estremamente variegato.

La complessità del panorama così costruito, la cui “fluorescenza” risulta in costante metamorfosi poiché “attori” e contesti inediti si presentano sulla scena da paralleli e meridiani sempre diversi, ci ha indotto a *immaginare* (sognare...) uno spazio che rappresenti e comprenda le varie tradizioni criminologiche le quali, “messe in rete”, possano formare lo sfondo emergente della *green criminology*. Si tratta, dunque, di restituire una lettura d’insieme, certamente non esaustiva, di quei territori tematici che la *green criminology* ha avuto il merito di avvistare, riconoscere e “dissodare”.

Questa cartografia contraddistinta dalla tinta “green” presenta, a uno sguardo più acuto, molte altre sfumature, come quelle che, nelle mappe geografiche, rinviano a elementi naturali – quali fiumi, mari, foreste (carta geografica *fisica*) – o a quei differenti “oggetti” frutto della pratica attività simbolica dell’uomo “politico” – gli Stati, le regioni, le città (carta geografica *politica*). L’osservazione di questo panorama è l’obiettivo del capitolo che qui presentiamo.

2.2. Lo stato dell'opera criminologica sull'ambiente

“Per gli uccelli l'aria, per i pesci l'acqua, chi si preoccupa di noi esseri umani? La parola”
Grossman (2003)

Nonostante l'attenzione per l'ambiente (per un campo *green*) sia sorta, ormai da tempo, in molte discipline scientifiche e sociali⁶⁴ – anche in risposta alla gravità dell'attuale situazione ambientale –, sembra che la criminologia (soprattutto quella italiana, ma non solo) sia ancora poco propensa ad avvicinare e *prendersi cura* di questo “oggetto” includendolo all'interno del proprio campo di osservazione (cfr. Halsey, 2004, p. 834; Halsey 2006, p. 250; Lynch, Stretesky, 2003, p. 231; Zilney, McGurrin, Zahran, 2006, p. 47)⁶⁵.

Ad ogni modo, è pur vero che, se si guarda alla letteratura criminologica straniera (prevalentemente nordamericana e australiana), già dalla fine degli anni Ottanta alcuni studiosi hanno iniziato a occuparsi del tema in oggetto. E allora ci domandiamo: in che modo i criminologi hanno parlato fino ad ora dei “crimini ambientali”?

Secondo Mark Halsey, i *green criminologist* – coloro che si sono occupati specificamente della tematica ambientale declinata in chiave criminologica – si sono ispirati e hanno fatto proprie cinque prospettive ambientali, tutte però affette da una comune matrice “modernista”: l'ecologia liberale (*liberal ecology*), l'ecomarxismo (*ecomarxism*), l'ecofemminismo (*ecofeminism*), l'ecologia profonda (*deep ecology*), e l'ecologia sociale (*social ecology*) (Halsey, 2004, p. 834)⁶⁶.

Che la filosofia (ambientale) che informa un determinato approccio alla “criminalità ambientale” influisca sulle stesse idee relative alle possibili risposte o soluzioni a tale “problema” – e quindi sulle scelte di politica criminale –, emerge in maniera lampante nel caso, per esempio, dell'ecologia liberale, così come descritto da Halsey:

⁶⁴ Negli ultimi anni, la maggior parte delle scienze sociali e naturali hanno prestato sempre più attenzione alle questioni *green*, un termine generalmente utilizzato, a seconda delle varie accezioni, per indicare l'ambiente naturale, i diritti degli animali e le interazioni tra le società umane e i sistemi ecologici.

⁶⁵ Sulla scarsa “visibilità” dei crimini ambientali vedi anche Bertolino (2005, p. 233).

⁶⁶ Non possiamo qui approfondire il contenuto di queste posizioni filosofiche. Per uno sguardo d'insieme sulla filosofia ambientale vedi *supra* cap. 1.

[...] L'ecologia liberale guarda ai problemi ambientali quali sintomi di forze di mercato non controllate – ma in definitiva controllabili. Non sorprende, pertanto, che le risposte ai crimini ambientali (e più in generale ai danni ambientali) siano state articolate, prevalentemente, nei seguenti termini: come trasformare (ma non cambiare radicalmente) i processi industriali, come migliorare (ma non cambiare radicalmente) la legislazione sull'ambiente, e come modificare (ma non cambiare radicalmente) la natura e i limiti delle risposte sanzionatorie [...]”. (Halsey, 2004, p. 836)

Il risultato dell'adesione – spesso “acritica” (Halsey, 2004, p. 835) – a questi orientamenti filosofici⁶⁷ è che i criminologi *green* non sono riusciti ad andare oltre le visioni moderniste di “danno” e di “riparazione”, rimanendo intrappolati nelle tradizionali nozioni di Natura⁶⁸, società, soggettività e di causalità⁶⁹ (Cfr. Halsey, 2004, p. 835), e non per ultimo in rigide dicotomie, come quelle tra costruzionismo e realismo, o tra antropocentrismo o ecocentrismo. Abbiamo appreso anche da altri importanti pensatori (Latour, 1991; 1999)⁷⁰ come sia proprio l'*eccedenza* dei prodotti del “moderno” a rendere ormai insostenibili le nozioni tradizionali di Natura, società, globale, locale, ecc. (Cfr. Giorello, 1995, p.8)⁷¹. Tutti questi approcci

⁶⁷ Oltre agli approcci legati all'ecologia liberale, vi sono, come dicevamo, altri contributi criminologici che si rifanno invece alle ecofilosofie, e in particolare al “biocentrismo” (*deep ecology*) e all'“ecocentrismo” (ecomarxismo, ecofemminismo ed ecologia sociale) (Halsey, 2004, p. 837). Anche questi ultimi presentano però, secondo Halsey, alcuni problemi: il “biocentrismo”, per esempio, imponendo *la* via – eticamente fondata, e formulata in modo assoluto – per risolvere la questione ambientale inizia a coltivare una sorta di “fascismo ecologico” che conduce all'esclusione di tutti gli altri mondi umani e non-umani (Halsey, 2004, p. 840); l'“ecocentrismo”, d'altro canto, – perlomeno nella versione criminologica di Ted Benton – si appella e si affida al “miracoloso” potere emancipativo di un sistema *universale* di diritti (per umani e non-umani) (Halsey, 2004, p. 841), con il rischio di marginalizzare, ancora una volta, altre narrazioni, altre voci che non rientrerebbero in quella ricerca della “verità” (Halsey, 2004, p. 842). Scrive Tallacchini sul tema: “Dal giusnaturalismo moderno e dalla Rivoluzione francese fino al presente secolo, l'Occidente ha concepito in misura crescente le proprie lotte emancipative come acquisizione di diritti. Non è strano, quindi, che anche l'emancipazione della natura venga metaforicamente annunciata all'insegna dei diritti soggettivi. [...]. Regan è l'autore che più direttamente ha tematizzato il problema dei diritti in relazione al mondo non-umano” (Tallacchini, 1998, p. 35). Su questi temi vedi anche Pagano (2006).

⁶⁸ Vedi *supra* cap.1 il pensiero di Latour.

⁶⁹ Vedi *supra* cap.1 il pensiero di Morin.

⁷⁰ Vedi *supra* cap. 1.

⁷¹ Anche Beck, soprattutto in un suo recente lavoro (Beck, 2007), sottolinea più volte la necessità di superare i dualismi che affliggono il pensiero moderno e che risultano ormai inadeguati per leggere le realtà in cui viviamo. La teoria della “società mondiale del rischio” proposta dallo studioso “[...] condivide l'abbandono del dualismo tra società e natura realizzato con abilità intellettuale da Bruno Latour, Donna Haraway e Barbara Adam. Solo: cosa dobbiamo fare con la natura *dopo* la sua fine? A questa domanda, la teoria della società mondiale del rischio dà una risposta orientata verso un *costruttivismo istituzionale*: la ‘natura’ e la ‘distruzione della natura’ vengono prodotte e definite

green hanno, secondo l'autore, il "difetto" di dividere tutto il mondo in domini distinti e "polari"/"binari" (Halsey, 2004, p. 835): è per tale ragione che il termine *green* andrebbe direttamente eliso dal discorso criminologico, in quanto *pericolosa* fonte di fraintendimenti⁷².

Nonostante i limiti correttamente riscontrati da Halsey negli approcci *green* esistenti in campo criminologico, sembra utile ricostruire il panorama che emerge da una loro lettura e che, a nostro avviso, presenta il merito di evidenziare alcune riflessioni decisive rispetto alle questioni che stiamo affrontando. Come nel caso della "questione definitoria" riguardante quali comportamenti potrebbero o dovrebbero essere ricompresi nell'espressione *green crime*.

Per esempio, spesso viene posto un netto confine tra ciò che è *realmente* un crimine ambientale – *reale* in quanto costituisce un'esplicita violazione di una norma esistente – e quelle azioni che, nonostante producano gravi danni per l'ambiente e le persone, non sono considerati tali poiché non rappresentano la violazione di una norma definita dalla legge dello Stato. Solo il primo caso, si dice, rappresenterebbe *certamente* un crimine; viceversa, tutto ciò che non è in grado di integrare una definizione di legge o una fattispecie normativa ricadrebbe nel "non esistente". Ma, come vedremo nel corso di questo capitolo commentando il pensiero di alcuni criminologi *green*, una definizione esclusivamente legale di "crimine ambientale" risulta in larga parte insufficiente, anche perché uno dei maggiori perpetratori di crimini ambientali è proprio lo Stato (tardo)moderno (Halsey, 2004, p. 836; Cfr. White, 2008).

Per dare un'idea di questo allargamento di *focus* dell'attenzione criminologica anticipiamo qui un primo frammento di intervista. Andrew Szasz, Professore di Sociologia presso la University of

istituzionalmente (attraverso i conflitti tra profani ed esperti) nella natura interiorizzata industrialmente" (Beck, 2007, p. 148).

⁷² Il criminologo Rob White, per esempio, preferisce l'espressione "environmental crime". Altri autori, anziché utilizzare i termini *green crime* o *environmental crime*, privilegiano l'espressione *eco-crime* per indicare quegli atti che producono danni ambientali e degrado ecologico (Walters, 2007, p. 187; Walters, 2006). Alcuni studiosi, estendono la definizione di *eco-crime* fino a ricomprendere le "aggressioni"/ "attacchi alla persona" che colpiscono la ricchezza sociale, culturale ed economica dell'ambiente in cui si vive, e come tali, sono intesi come veri e propri atti *violenti* (Cfr. Westra, 2004). Nel campo della criminologia "ambientale" vengono inoltre collocate anche quelle dimensioni della produzione e del commercio di alimenti OGM (Organismi geneticamente modificati) che, comportando forme di sfruttamento, disuguaglianze economiche e ambientali, rischi per la salute delle persone e danni all'ambiente, sono considerabili *eco-crime* (Cfr. Walters, 2007, p. 187; Walters, 2004). In questi casi, trattandosi principalmente di processi di carattere transnazionale/globale, anche la criminologia dovrà modificare i suoi discorsi per adattarli a fenomeni dai contorni ancora sfuggenti. Nel corso del nostro lavoro utilizzeremo l'espressione *green/environmental criminology* per indicare più in generale il campo ambientale della criminologia.

California a Santa Cruz, “ritaglia” così l’oggetto della *green criminology*:

In senso stretto, penso che dovrebbe includere comportamenti criminali effettivi, cioè che contravvengono leggi di protezione ambientale, commessi da individui (per esempio il bracconaggio, o scarico illegale di rifiuti) ma soprattutto da parte di imprese (*corporation*). Potrebbe anche includere comportamenti illegali da parte di attori governativi (persone che non assolvono il loro compito di far rispettare le leggi ambientali; persone che accettano bustarelle; persone che fanno accordi collusivi con le ditte che controllano, ecc.).

[...]. [Inoltre] il concetto di criminologia ambientale potrebbe venire esteso fino a comprendere quelle attività che tecnicamente non sono illegali, ma che potrebbero essere ritenute l’equivalente morale dei “crimini contro l’umanità”. Si tratta di attività formalmente non illegali, ma che potrebbero essere considerate crimini contro il futuro sostenibile delle società umane o di altre specie. Per esempio, i “Think Tanks” conservatori che, negli USA, spendono milioni di dollari per sostenere il diniego dei cambiamenti climatici li considererei crimini ambientali.

Coerentemente, il *green crime* potrebbe essere concepito

sia come (a) un crimine definito ufficialmente sia come (b) un crimine, così definito dal punto di vista di uno standard astratto. Il primo (a) includerebbe per esempio discariche illegali, sversamenti non autorizzati di rifiuti liquidi nei fiumi, ecc. Il secondo caso (b) è esemplificato dalla posizione degli attivisti ambientalisti, i quali considerano criminali molte attività delle società (*corporation*) o dello Stato che formalmente non sono illegali. Per esempio, certe attività poste in essere dallo Stato: il mantenimento di armamenti nucleari, biologici, chimici (da considerare, per esempio, l’impatto ambientale cumulative della produzione e depurazione del plutonio negli USA); i costi ambientali della guerra; gli enormi sussidi per pratiche agricole non sostenibili.

Il dominio di realtà della definizione di *green/environmental crime*, che si estenderà – lo diciamo fin da subito – oltre i parametri legali, è il tema di cui ci occuperemo nei prossimi paragrafi.

2.2.1. *Un campo verde per la criminologia? Il pensiero sensibilizzante di Nigel South*

Nigel South è stato uno dei primi studiosi a porsi delle domande chiave capaci di “aprire” veri e propri universi di questioni per le prospettive teoriche che possono transitare nell’alveo della *green criminology*. Nel suo articolo intitolato *A Green Field for Criminology? A Proposal for a Perspective* (South, 2006), uscito per la prima volta nel 1998, l’autore articola il seguente ordine di interrogativi:

Perché si avverte la necessità di una *green criminology*?

E poi: nel caso si ritenga utile una sua elaborazione, su quali lavori già esistenti potrebbe essere edificata? Quali sono, infine, le questioni teoriche si possono incontrare?

Dopo aver tracciato alcune coordinate che costituiscono il “cuore della critica ecologica all’industrializzazione”⁷³, l’autore ripercorre alcuni casi di “crimini” ambientali che costituiscono delle “pietre miliari” nella letteratura sul tema (Cfr. South, 2006, pp. 431-436). Oltre a quei disastri come Seveso, Bhopal, Minamata, Chernobyl che, come ricorda anche Laura Centemeri, “sono nomi che disegnano una sorta di *geografia condivisa di disastri prototipici*, [e] che hanno alimentato la definizione di una problematica del rischio industriale e ambientale su scala globale”⁷⁴ (Centemeri, 2006, p. 59, i corsivi sono nostri), vi sono alcuni casi di crimini ambientali che hanno assunto una analoga valenza prototipica. E’ questo il caso di *Love Canal*⁷⁵, che all’inizio degli anni Ottanta ricevette una grande

⁷³ South ricorda come nonostante i parametri del pensiero contemporaneo abbiano avuto come presupposto la *conquista della natura*, a partire dalla seconda metà del Novecento è diventato sempre più difficile non considerare i *costi* di questa “vittoria”. Inoltre se, a ben guardare, il rischio di catastrofi naturali o epidemie e la riflessione sugli interventi utili a prevenire tali fenomeni e a limitarne i danni, non sono una specificità della nostra epoca, tuttavia, come argomentato dal sociologo tedesco Ulrich Beck, gli sviluppi della scienza e della tecnica, con le loro applicazioni, hanno introdotto nelle nostre società un tipo di *vulnerabilità* del tutto inedita, che si traduce in rischi suscettibili di *conseguenze eccezionalmente gravi su ambienti umani e naturali*, con tratti marcati di *irreversibilità* (Cfr. South, 2006; vedi anche Beck, 2007)

⁷⁴ Certamente è soprattutto attraverso le immagini mass-mediatiche che le persone hanno iniziato a diventare consapevoli di disastri ecologici quali, tra gli altri, i relitti delle petroliere, l’esplosione chimica di Bhopal, la desertificazione di alcune zone dell’Africa, la distruzione delle foreste tropicali, il disastro nucleare di Chernobyl, e la dimensione ecologica della guerra moderna – specialmente durante la guerra del Golfo.

⁷⁵ Fin dagli anni Quaranta del Novecento Love Canal – un’area vicino alle cascate del Niagara – era considerato un canale di navigazione abbandonato. Per anni la compagnia Hooker Chemical aveva scaricato migliaia di bidoni di rifiuti chimici tossici direttamente nel canale. In seguito, nel 1952, il canale era stato ricoperto e l’anno seguente la compagnia aveva venduto la terra a famiglie “ignare” che si trasferirono in quella zona.

attenzione mediatica e per un po' di tempo mise sotto gli occhi di tutti che alcune azioni dannose contro l'ambiente, commesse senza nessun riguardo per le generazioni future, erano da considerare "criminali".

Nella letteratura americana sul tema ambientale si parla poi spesso dei c.d. "confini tossici" per indicare quelle zone in cui vengono dislocati i rifiuti più pericolosi. La descrizione che Roberto Saviano fa in *Gomorra*, nel capitolo *La terra dei fuochi*,⁷⁶ rende vividamente la questione, e ci permette di comprendere l'attualità e l'importanza di queste riflessioni, certamente non limitate al contesto americano:

"Il sud è il capolinea di tutti gli scarti tossici. [...] [S]ono quattro le regioni con il più alto numero di reati ambientali: Campania, Sicilia, Calabria e Puglia. Nessun'altra terra nel mondo occidentale ha avuto un carico di rifiuti, tossici e non tossici, sversati illegalmente, come quella intorno a Napoli. Grazie a questo business, il fatturato piovuto nelle tasche dei clan camorristi e dei 'mediatori' ha raggiunto in quattro anni 44 miliardi di euro [...]. I boss non hanno avuto alcun tipo di remora a *foderare di veleni i propri paesi* [...]. La vita di un boss è breve [...]. Ingolfare di rifiuti tossici un territorio, circoscrivere i propri paesi di catene montuose di veleni può risultare un problema solo per chi possiede una dimensione di potere a lungo termine e con responsabilità sociale. Nel tempo immediato dell'affare c'è invece solo il margine di profitto elevato e nessuna controindicazione. *Questi rifiuti, accumulati in decenni, hanno ristrutturato gli orizzonti, fondato nuovi odori* [...]." (Saviano, 2006, pp. 310–314, i corsivi sono nostri)

Sempre Saviano ricorda come i visi degli *stakeholder* campani – veri geni criminali nell'imprenditoria dello smaltimento illegale di rifiuti pericolosi – erano tesi e preoccupati i giorni dello Tsunami. Poco dopo si comprese il motivo: a causa dell'onda del maremoto, infatti, vennero trovati sulle spiagge della Somalia centinaia di fusti stracolmi di rifiuti pericolosi e radioattivi intombati negli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Ancora una volta – si ricordi il caso di *Love Canal* appena citato – un "disastro naturale" svelava drammaticamente pratiche "criminali" di smaltimento di rifiuti tossici...

La *green criminology* può, quindi, analizzare il ruolo degli Stati e di altri attori sociali (imprese nazionali e multinazionali) nella commissione di certi "crimini ambientali", studiando, per esempio, il crimine organizzato e le sue crescenti relazioni simbiotiche con lo

Ma verso la fine degli anni Settanta del Novecento, in seguito a pesanti piogge, i rifiuti chimici iniziarono a salire in superficie, sia nei giardini delle scuole che in quelli delle case: e così la storia del precedente scarico dei rifiuti tossici nella zona "venne alla luce". (Cfr. South)

⁷⁶ Il titolo deriva dalla pratica di dare fuoco a discariche di rifiuti tossici pericolosi ormai esaurite, contaminando così di diossina il territorio interessato.

Stato e con attività imprenditoriali legali nel settore – ad altissimo profitto – del trasferimento e del deposito illegale di rifiuti pericolosi⁷⁷.

Nella letteratura si possono poi ritrovare molti esempi di distruzione dell'ambiente derivanti da alcuni disastrosi “effetti collaterali” prodotti dall'azione degli Stati durante le guerre⁷⁸: in Vietnam, per esempio, l'uso di sostanze chimiche per la deforestazione – in particolare, il c.d. *Agent Orange* – era finalizzato a ridurre la vegetazione della giungla che occultava le forze nemiche; queste sostanze chimiche hanno poi causato malattie a lenta insorgenza che hanno colpito i soldati che le avevano utilizzate e, soprattutto, gli abitanti di quei luoghi contaminati, con gravissime conseguenze anche per le future generazioni.⁷⁹ Più di recente, accese controversie sono emerse in relazione all'impatto ambientale della guerra del Golfo, dei barili di petrolio incendiati⁸⁰, e dell'utilizzo dell'uranio impoverito, in seguito impiegato anche in Bosnia e nella guerra del Kosovo.

Le questioni *green*, in tal senso, sono decisive anche per i recenti approcci criminologici relativi a temi di rilevanza internazionale e globale, come i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani.

Grazie all'osservazione di questi esempi tratti dalla letteratura, dei possibili casi che possono diventare oggetto dello sguardo criminologico sull'ambiente, possiamo vedere più concretamente l'esigenza di espandere i confini dell'immaginazione criminologica,

⁷⁷ Vedi South (2006). Anche Szasz, come South, accorda la sua preferenza a una definizione estesa di *green criminology* (e di *green crime*). La produzione di rifiuti pericolosi (*hazardous waste*) è un *inevitabile* effetto collaterale del sistema di produzione industriale moderno e dato che la gestione di questi “sottoprodotti” comporta rilevanti costi di produzione ogni manager “diligente” dovrebbe cercare di “minimizzare” (Szasz, 2006, p. 341). E' qui che spesso il crimine organizzato, nel suo rapporto “simbiotico” con il mercato “legale”, assume un ruolo centrale, come nel settore dello smaltimento dei rifiuti.

⁷⁸ Secondo alcuni autori il Ventesimo Secolo è stato caratterizzato dall'idea secondo cui non era più necessario prendere direttamente di mira i “corpi dei nemici”, bastava colpire, attaccare e aggredire il loro ambiente, le *premesse* ambientali (climatiche e atmosferiche) della vita, gli “strati più profondi delle condizioni biologiche degli uomini” (Cfr. Sloterdijk, 2002, pp. 11-16) (vedi *infra* cap. 3). Tra le esperienze più devastanti di questo genere ricordiamo la moderna “guerra chimica” e lo sterminio nazista per mezzo del gas. Alcune forme di terrorismo seguono una logica analoga: “Il terrorismo supera la differenza tra violenza contro le persone e violenza contro le cose dal lato dell'ambiente: esso è violenza contro tutte le ‘cose’ che circondano gli uomini, senza le quali le persone non possono rimanere persone” (Sloterdijk, 2002, p. 18).

⁷⁹ Vedi South (2006) e Palmieri (1997, pp. 237 e segg.). Si veda anche Stella (2003, p. 308). Sulle drammatiche conseguenze dell'utilizzo dell'*Agent Orange* vedi anche l'inchiesta fotografica di Livio Senigalliesi: <http://www.liviosenigalliesi.com/storie/index.html>

⁸⁰ Vedi anche Cicerchia (2004, p. 19).

sviluppando – all'interno di questa specifica “-logia” – un “pensiero sociale sull'ambiente” capace di sintonizzarsi con i *nuovi* bisogni (ambientali) di un mondo in trasformazione e *pensarli* dentro nuove prospettive (Cfr. South, 2006, pp. 441-442). Troppo spesso, infatti, i *vocabolari* attraverso i quali i danni ambientali vengono *interpretati* sono limitati e costretti in un *linguaggio* esclusivamente “scientifico”. Queste modalità di significazione non fanno altro che collocare le questioni ambientali al di là della comprensione del “profano”, relegandole agli specifici ambiti di competenza delle scienze “naturali” – ma anche dell'economia e della medicina –, producendo quella che Beck definisce la “perdita del pensiero sociale” (Cfr. South, 2006, p. 439) e *occultando* così le inevitabili valutazioni etiche (assiologiche) – oltrechè le costitutive relazioni di potere/dominio – contenute in questi processi di nominazione⁸¹.

2.2.2. *Qualche passo indietro...il significato dell'espressione green. Il pensiero di Michael Lynch e Paul Stretesky*

Muovendo da un approccio costruzionista ai “crimini ambientali” sensibile alla questione del “potere” all'interno della società, alcuni autori (Lynch, Stretesky, 2003) rintracciano nel significato del termine *green* la coesistenza di due matrici: quella che proviene dai *corporate actor* – i protagonisti delle strutture del potere economico – e quella che è l'esito dell'attivismo dei movimenti per la “giustizia ambientale” – orientati alla lotta contro le disuguaglianze e le discriminazioni di genere, di etnia e di classe sociale (Cfr. Lynch, Stretesky, 2003, p. 218).

Secondo Michael Lynch e Paul Stretesky l'abilità e il potere delle multinazionali nell'orientare la costruzione dei significati sociali di ciò che significa “essere” o “assumere una posizione” *green* e di “presentarsi” loro stesse come portatrici di un'identità *green* – soprattutto con un uso massivo delle pubbliche relazioni e delle campagne pubblicitarie – ha prodotto varie ridefinizioni del significato del termine, *depoliticizzandolo* (Lynch, Stretesky, 2003, pp. 220-221). Qualunque consumatore può diventare *green* “semplicemente” acquistando alcuni prodotti più “ecologici” di altri. Tali pratiche di “persuasione” (anche visuale) volte a sottolineare la “sensibilità ambientale” di attività produttive inevitabilmente pericolose e dannose per l'ambiente sono note, già dalla fine degli anni Novanta, con l'espressione “greenwashing”⁸².

⁸¹ Sulle questioni sollevate vedi anche cap. 3.

⁸² Sul tema vedi anche White (2008).

Nonostante l'enorme potere economico, simbolico e massmediatico speso dalle multinazionali nella "tenuta" della propria immagine "ambientalista" e nel controllo del significato che *dovrebbe* essere attribuito al termine *green*, altre possibili definizioni provengono dai movimenti per la giustizia ambientale⁸³. E' a queste ultime che Lynch e Stretesky (2003, p. 222) si rivolgono per ideare e fondare la loro definizione di *green crime* e, con essa, una prospettiva teorica capace di osservare i crimini ambientali da questa angolatura (*environmental justice perspective*):

"Un *green crime* è un'azione che (1) può o meno violare norme esistenti e la legislazione ambientale; (2) ha quale effetto un danno ambientale identificabile; e (3) è riconducibile all'azione dell'uomo" (Lynch, Stretesky, 2003, p. 227).

Si tratta di una definizione che include condotte che possono *anche* non integrare alcuna fattispecie giuridica – sia essa di diritto penale, civile, amministrativo. Questa "apertura", che non si limita alle possibili definizioni poste dal legislatore, offre vantaggi non indifferenti: per esempio, quello di non collocarsi *automaticamente* nel circuito giuridico "positivo" ("posto" dall'ordinamento giuridico statale) già strutturato in termini di potere e di gerarchie di dominio. In tal modo si può evitare di replicare senza via di scampo le *mosse* decise dall'ordinamento giuridico statale e, in ultima istanza, di legittimarne acriticamente le istituzioni e le loro pratiche, sia nel momento della formulazione che in quello dell'applicazione della legge. Accogliere tale definizione significa, inoltre, non assumere il quadro normativo come "dato", ma piuttosto contribuire alla sua interpretazione, alla sua *valutazione* e alla sua "costruzione", partendo dalla "realtà sociale" che esso intende regolare o "difendere". In un'ottica di politica criminale, vuol dire anche indicare quelle condotte che *dovrebbero* essere considerate *criminali* per i danni che producono (Cfr. Lynch, Stretesky, 2003, pp. 228-229).

Inoltre, rimarcano Lynch e Stretesky:

"[...] il danno ambientale è una conseguenza del primato assegnato alla sfera economica rispetto ad altre strutture e problemi sociali. Pertanto, gli interessi economici giocano un ruolo cruciale nel determinare se e quali danni ambientali

⁸³ Pur nelle loro differenti versioni – come quella "ecofemminista", quella contro il "razzismo ambientale", o quella dei *red-green movement* – questi movimenti presentano alcune linee di continuità: innanzitutto, un piano di azione politica e di partecipazione democratica animato dal riconoscimento della necessità di compiere riforme strutturali per affrontare la questione dell'"ingiustizia ambientale"; in secondo luogo, tutti evidenziano un'esplicita connessione tra l'ingiustizia ambientale (*environmental injustice*) e altre forme di oppressione che attraversano le sfere sociali, economiche e politiche (Cfr. Lynch, Stretesky, 2003, pp. 223-226).

saranno considerati crimini, e quali invece verranno accettati o giustificati come ‘normali’”. (Lynch, Stretsky, 2003, p. 231)

Ogni prospettiva che intenda confrontarsi adeguatamente con una questione “ambientale” deve pertanto portare con sé anche una visione di economia politica, come Lynch chiarisce nel corso dell’intervista che ci ha concesso:

La mia idea di criminologia *green* è stata influenzata direttamente dal movimento politico ‘verde’ che si stava sviluppando in Europa a metà degli anni Ottanta. Ho trovato interessanti molte delle idee avanzate dai ‘verdi’ europei. [...]. [Questi ultimi] riconoscevano specificamente che i più gravi danni all’ambiente erano causati dall’eccessivo valore assegnato alla crescita economica. In altre parole, i danni ambientali avevano una dimensione politica, economica e culturale e, per capire e controllare questi danni, era necessario affrontare le cause economiche di questi comportamenti. Per farlo, io ho sostenuto che la ‘green criminology’ deve essere basata su una prospettiva politico-economica e che l’obiettivo non è soltanto quello di esporre le cause del danno ambientale, ma di proporre rimedi basati sull’azione politica o dei movimenti (in modo non troppo dissimile dall’approccio politico-economico descritto da Marx o dalla sua idea di ‘prassi’, ma rivolto ai danni ambientali e alle loro possibili soluzioni).

Secondo la mia visione, la criminologia ambientale è una prospettiva tale da richiedere che l’analisi del danno ambientale proceda a partire da un punto di vista politico-economico. Non ha tanto importanza che cosa si sta analizzando – o quali specifici comportamenti: l’analisi deve essere sempre strutturata da un punto di vista politico-economico. Sto provando ad associare l’analisi dei crimini ambientali a rimedi che sono, a mio avviso, necessariamente politici, dato che richiedono l’attivismo e la partecipazione democratica da parte delle persone.

Se la criminologia ambientale non viene definita in questo modo – e cioè viene semplicemente trattata come una prospettiva il cui oggetto è il danno contro l’ambiente – allora diventa davvero difficile ideare un sistema unificante per tale approccio e trovare una sua stessa ragione d’esistere. Probabilmente si potrebbe impiegare una grande varietà di prospettive per studiare i danni e i crimini ambientali, e forse perfino alcune teorie criminologiche già esistenti potrebbero soddisfare questo proposito. Per esempio, si potrebbe discutere di come la ‘teoria del controllo’, la teoria dell’‘anomia’, quella delle ‘associazioni differenziali’, possano spiegare i crimini ambientali. Tale approccio, però, non si discosterebbe minimamente dalla criminologia tradizionale. L’unica differenza sarebbe rappresentata dal tipo di comportamento sotto osservazione. Ma questo non è quello che avevo in mente [quando ho pensato di sviluppare l’idea di *green criminology*] – quello che intendevo era, in realtà, una rivoluzione nel modo in cui i criminologi pensano, analizzano, discutono e offrono soluzioni al problema dei danni ambientali⁸⁴.

E ancora, a commento dell’articolo di cui abbiamo discusso in questo paragrafo:

⁸⁴ Vedi anche Lynch (1990).

Nel 2003, con Paul Stretesky, ho tentato di rianimare l'idea di 'green criminology' in un articolo che ne esplorava la definizione. [...] [A]bbiamo cercato di focalizzare l'idea di 'green criminology' esaminando il significato della parola 'green' utilizzato nei vari movimenti – i movimenti *red-green*, quelli eco-femministi, e perfino quelli delle *corporation*. Noi abbiamo sostenuto che alcuni di questi movimenti usano il termine 'verde' in modi inaccettabili e che questi modi pregiudicano gli sforzi di costruire la criminologia 'verde', che noi continuiamo a vedere come rivoluzionaria, basata sulla teoria politico-economica e l'attivismo politico.

2.2.3. *La misurazione dei Toxic Crimes*

In un ulteriore contributo, Lynch e Stretesky (2006) operano una disamina della letteratura scientifica in campo medico relativa alle conseguenze per la salute derivanti dalla presenza di rifiuti tossici, pesticidi e di sostanze come la diossina, descrivendo alcuni strumenti "scientifici" che possono essere impiegati per *misurare* i danni prodotti dai moderni processi di produzione chimico-industriale.

Proprio questa fase di misurazione dei danni diventa, per Lynch, *uno* dei contenuti che sostengono la definizione di un crimine ambientale⁸⁵. Ripercorrendo un altro frammento tratto dall'intervista:

Non penso che ci sia un'unica definizione di crimine ambientale. Nell'accezione più ampia, un crimine ambientale comprende i danni all'ambiente che possono essere misurati dai loro *effetti diretti* sulla qualità dell'ambiente o sulla sua salubrità (inquinamento dell'aria o/e dell'acqua, estinzione delle specie, o altri danni diretti all'ambiente come, per esempio, la deforestazione) e i *danni indiretti* (l'aria inquinata che danneggia la salute degli esser umani, le piante, gli animali, ecc.). Questi effetti – per esempio le dirette e indirette conseguenze dell'inquinamento – possono essere *direttamente misurati* in termini scientifici (per esempio misurando i livelli di esposizione a certe sostanze pericolose, la concentrazione chimica, ecc.).

Più si opta per una definizione di "crimine" non "legale" – ossia non direttamente riferita a parametri normativi posti dall'ordinamento –, maggiori saranno le ragioni da avanzare per "giustificare" la propria scelta (e il proprio giudizio) definitoria (Lynch, Stretesky, 2006, p. 290), la decisione di ritagliare un certo oggetto come "criminale" o "deviante" (*deviance model v/s legal model*). Tra questi criteri di

⁸⁵ Prosegue Lynch nell'intervista che ci ha concesso: "I crimini ambientali sono comportamenti [...] che producono danni all'ambiente e alle specie. Tuttavia, per me, quello che rende un comportamento un crimine ambientale non è la natura del comportamento stesso, ma il rapporto fra il comportamento e una prospettiva analitica ambientale".

appoggio, oltre alla prova che i processi in questione procureranno dei danni alla salute umana (Cfr. Lynch, Stretesky, 2006, p. 290), gli autori indicano come altrettanto decisiva

“[la] prova che le *corporation* siano a conoscenza dei rischi che creano o se sono indifferenti al prodursi di questi rischi. Questo prova è difficile da ottenere perché le *corporation* fanno ricorso a raffinati meccanismi di occultamento dei danni che producono (per esempio con la distruzione e la falsificazione dei documenti e dei risultati scientifici; o con campagne di disinformazione). [...]. Inoltre, le *corporation* mostrano indifferenza rispetto ai rischi tossici quando violano la normativa preventiva dei danni alla salute delle persone, e quando commerciano pesticidi con Paesi stranieri che non hanno limitazioni legali. L'indifferenza risulta evidente quando le *corporation* aumentano l'esposizione tossica dell'ambiente e dei luoghi di lavoro o quando impiegano tecnologie inquinanti e dannose anziché utilizzarne altre più sicure (per esempio, l'energia solare, le coltivazioni biologiche, [...])”. (Lynch, Stretesky, 2006, pp. 290-291)

In breve, le “prove” richieste per fondare una definizione (e un giudizio) di crimine ambientale riguardano sia la “misurazione” dei danni *reali* per la vita umana derivanti da certe attività industriali, sia l'individuazione delle strategie e delle pratiche attuate dalle multinazionali per non rispondere della contaminazione prodotta, e per celare eventuali violazioni della normativa a difesa dell'ambiente.

Lasciando per il momento sullo sfondo queste ultime – che riprenderemo nel cap. 5 parlando, con Stanley Cohen (2001), di “diniego ufficiale” – e concentrandoci piuttosto sulla misurazione dei danni, la letteratura scientifica in campo medico analizzata conduce gli autori a concludere che difficilmente questo genere di ricerche ha prodotto risultati soddisfacenti, soprattutto per quanto riguarda la “prova” del rapporto tra contaminazione ambientale e danni alla salute. Tale inadeguatezza sarebbe dovuta alla prevalenza di un paradigma che relaziona le “cause” di una certa malattia (per esempio il cancro) – e la probabilità del suo verificarsi – allo “stile di vita” del *singolo individuo* (per esempio un certo genere di dieta, il fumo, ecc). Questo approccio, infatti, trascura dimensioni altrettanto significative quali l'andamento, in un orizzonte temporale a lungo termine, dei livelli di cancro che riguardano la popolazione di certe zone o le variabili legate alle differenze sociali (appartenenza etnica, classe sociale) che sono relazionate con la *prossimità* rispetto a siti contaminati e che pertanto influiscono sull'esposizione a certi agenti tossici.

2.2.4. Una critica all'approccio di Lynch e Stretesky

Secondo alcuni autori una proposta teorica come quella di Lynch e Stretesky non sarebbe capace di leggere adeguatamente il fenomeno dei “crimini ambientali” perché ostacolata, in tale compito, dall'assunzione della tradizionale dicotomia “dominanti/dominati” così come congelata nella nozione marxista di potere. E' una dicotomia che attraversa e struttura anche altre coppie “binarie”: uguaglianza/disuguaglianza, uomo/Natura, multinazionali/cittadini, globale/locale, e così via (Halsey, 2004, p. 843)⁸⁶. Come sottolinea Halsey, con un vocabolario deleuziano:

“E' mediante modalità intra- e inter-soggettive (come l'azione, il pensiero, i rituali) che avviene la riproduzione delle cornici discorsive utilizzate per giustificare, neutralizzare o normalizzare il crimine (ambientale). Lynch e Stretesky hanno ragione quando evidenziano che la gran quantità dei danni ambientali derivano dal fatto di privilegiare ‘la sfera economica su tutte le altre’ (Lynch, Stretesky, 2003, p. 231, i corsivi sono aggiunti dall'autore). Tuttavia, ciò che suggerisco è che il potere economico strutturale si basa, per la sua efficacia, non semplicemente sulle relazioni tra Governo, legge ed economia, bensì sui *flussi di piacere* che attraversano la popolazione in ogni istante. Essere distruttivi nei confronti dell'ambiente non solo porta profitti (derivanti dalle miniere, dalla fabbricazione di automobili, dalla distruzione delle foreste), ma fa anche *star bene* (come quando acquistiamo una collana d'oro, guidiamo un'automobile potente...). *In breve, il danno ambientale è tanto un evento corporeo (fisico/ a livello del singolo soggetto) quanto una pratica corporativa/statuale [...].*” (Halsey, 2004, pp. 843-844)⁸⁷

Detto altrimenti, occorre abbandonare, secondo Halsey, la fallace convinzione secondo cui sarebbe sufficiente catturare i “criminali ambientali” per *arrestare* gli interessi economici, le abitudini personali e le routine istituzionali che sostanziano, nel loro complesso, gravi forme di degrado ambientale (Cfr. Halsey, 2004, p. 837).

⁸⁶ Secondo Mark Halsey, una tale visione – ispirata a una politica economica di stampo marxista – presenta gravi inconvenienti, difficilmente superabili solo con gli strumenti che essa propone. La proposta di Halsey prova a superare alcuni di questi limiti rivolgendosi al pensiero di Gilles Deleuze e Felix Guattari, e in particolare alla loro concezione del mondo (la Natura) come *flusso*, come qualcosa cioè che “ritorna” incessantemente, nonostante tutti i tentativi di classificare, controllare e contenere porzioni della Terra (Halsey, 2004, p. 846). Vedi *infra* in questo capitolo.

⁸⁷ Scrivono Gilles Deleuze e Felix Guattari, il cui pensiero è richiamato direttamente da Halsey: “[...] il capitalismo è stato e rimane una formidabile macchina desiderante. I flussi di denaro, i mezzi di produzione, la manodopera, i nuovi mercati, tutto questo costituisce un prodotto del desiderio [...] un crocevia di desideri [...]” (Deleuze, Guattari, 1980, p. 86).

Inoltre, nonostante venga applicato un approccio costruzionista al concetto di “crimine” – un “oggetto” incessantemente costruito, ricostruito e modificato nel corso del tempo – Lynch e Stretesky riservano un carattere di “sostanzialità” alla nozione di “giustizia ambientale” (*environmental justice*), come se quest’ultima, sfuggendo all’“inferno del sociale”⁸⁸, appartenesse al regno delle “idee” universali e “vere” (Cfr. Halsey, 2004, p. 844). Vedremo nei prossimi capitoli (cap. 5) quale possibile percorso si possa intraprendere per evitare un’idea “metafisica” di giustizia (ambientale) come quella in cui si muovono ancora Lynch e Stretesky.

2.2.5. Rob White: i crimini contro la natura

Ascoltiamo ora le risposte che Rob White⁸⁹, senza dubbio il criminologo attualmente più impegnato sul fronte della *green criminology* e autore della prima monografia dedicata a questo campo, ha fornito alla stessa griglia di domande:

Una definizione di “green criminology” è ancora molto controversa, ed è oggetto di discussioni e di dibattiti. Ad ogni modo, dal mio punto di vista, essa incorpora tre aree-chiave di ricerca: la giustizia ambientale (che ha come oggetto privilegiato di analisi il benessere degli essere umani riguardo all'ambiente); la giustizia ecologica (che si interessa direttamente dell'ambiente, ed è incapsulata nel concetto di “cittadinanza ecologica”); e la giustizia tra le specie (che si interessa al benessere e ai diritti degli animali non-umani). Ci sono tensioni e sovrapposizioni tra queste tre aree, ma si sta lavorando molto per riconciliare le differenze e per rafforzare i legami tra gli studi accademici e l’impegno degli attivisti rispetto a queste sfere.

Alla domanda riguardante una possibile definizione di *green crime* il criminologo tasmano articola la seguente riflessione:

Una definizione di “green crime” dovrebbe includere concezioni sia “legali” che “non-legali” di crimine e di danno (*harm*). Accanto ai “crimini ambientali” più comuni e noti – come lo scarico illegale di rifiuti tossici e la pesca illegale – tale definizione dovrebbe ricomprendere anche quei casi di danno ecologico (*ecological harm*) che la legge penale in vigore non definisce come reati (che non sono attualmente ‘criminalizzati’). Ma quel che più conta è che la definizione di “crimine ambientale” sia informata più da visioni ecologiche che dalla legislazione penale in quanto tale. Il ruolo del “criminologo green”, infatti, è anche quello di sensibilizzare l’attenzione e suscitare l’azione su questioni che,

⁸⁸ Vedi *supra* cap. 1 la prospettiva di Latour.

⁸⁹ Rob White è professore di sociologia e criminologia presso la University of Tasmania (Australia) e direttore della “Criminology research unit”. Attualmente le sue ricerche hanno per oggetto il “crimine ambientale transnazionale”(Cfr. White, 2008, p. 116).

anche se attualmente non considerate “reati”, ciononostante producono danni ecologici di grande rilevanza (come nel caso della deforestazione).

Ci ritroviamo, dunque, ancora di fronte a una definizione allargata di “green/environmental crime”, in grado di includere anche quelle dimensioni di “danno” e di “(in)giustizia” ambientale⁹⁰ che raramente vengono riconosciute dall’ordinamento giuridico e dal sistema della giustizia penale.

L’idea in base alla quale l’*environmental criminology* dovrebbe spingersi oltre rispetto a ciò che la legge definisce come rilevante o irrilevante penalmente, viene approfondita da White nel suo recente *Crimes against Nature* (2008, p. 11):

“[...] Esiste una significativa divergenza tra ciò che è ufficialmente etichettato come dannoso nei confronti dell’ambiente dal punto di vista della legge penale e civile, e ciò che rappresenta un’enorme fonte di danno secondo una prospettiva ecologica. Per esempio, danni gravi e di lungo periodo contro l’ambiente derivano da pratiche storicamente *legittime* [...], come nelle attività minerarie per l’estrazione di metalli preziosi [...]. [...] Molte forme convenzionali e legali di produzione e interazione umana generano più danni per l’ambiente rispetto ad attività che sono giudicate illegali”. (White, 2008, p. 11)

Un “crimine ambientale”, ancora una volta, non è necessariamente un fatto sociale definito reato dalla legge penale.

Ma se *giustamente* (leggi: in vista di un parametro di giustizia che, come avremo compreso, non è necessariamente solo quella “legale”) abbandoniamo la “sponda giuridica” per giungere a una possibile definizione di “environmental crime” quali “limiti” potremo im-porci?

Altri passaggi sono necessari nella progressiva messa a fuoco di questo concetto; altri aspetti vanno esplorati.

Come già argomentavamo commentando il pensiero di Lynch lo stesso livello “quantitativo” – ancorchè estremamente significativo, soprattutto in campo ambientale dove le scienze naturali svolgono un ruolo decisivo – non è sufficiente per affermare che ci troviamo di fronte a un “environmental crime”.

Ciò che contribuisce a definire un fatto o un insieme di fatti come “green crime” non è il mero “dato” quantitativo, bensì il legame prospettico che si instaura tra la “realtà” oggetto di osservazione (e valutazione) e la posizione teorica e filosofica a partire dalla quale la si guarda. E’ da questo rapporto osservativo che si può affermare o

⁹⁰ Non possiamo qui sviluppare l’estesissimo dibattito attorno all’idea di “giustizia ambientale” che riprenderemo brevemente nel quinto capitolo, focalizzando l’attenzione sulle “esperienze di ingiustizia ambientale”. Per una definizione di “giustizia ambientale” vedi White (2008, p. 15 e p. 58).

meno che certe “attività” (fatti o azioni sociali) producono determinati “effetti dannosi”. Come ricorda ancora White, infatti, “differenti prospettive filosofiche fondano differenti definizioni di crimine” (White, 2008, p. 10). Ogni processo di definizione o “nominazione” di un determinato fatto sociale nei termini di “crimine ambientale” riflette – più o meno esplicitamente, e con vari gradi di consapevolezza da parte dello stesso ricercatore – una determinata postura filosofica riguardo alla relazione “uomo-ambiente naturale” (Cfr. White, 2008, p. 89)⁹¹.

I nodi estremamente delicati che stiamo svolgendo in relazione alla “messa a punto” di una definizione di crimine ambientale, sono già stati affrontati e studiati approfonditamente per quanto riguarda più in generale il concetto di crimine. Gabrio Forti rimarca “[...] l'inestricabile intreccio tra norma ed empiria che caratterizza oggi gli orizzonti conoscitivi di questa disciplina” (Forti, 2000, p. 299) e uno dei suoi problemi centrali, ossia la definizione del “crimine”:

“[I]l criminologo [...] si trova [...] in larga misura impossibilitato a definire il proprio oggetto *in termini naturalistici*, dovendo appoggiarsi comunque a un criterio, *se non necessariamente penale, comunque **normativo***: l'operazione mentale con la quale scelga di includere nel proprio campo di studio un determinato fatto sociale, con ciò attribuendovi [...] la qualifica di ‘crimine’ (o qualifiche omologhe come ‘delinquenza’, ‘devianza’, ‘comportamento problematico’, ecc), non sarà dunque del tutto dissimile dalla ‘sussunzione’ praticata dal giurista. Anche lo scienziato empirico-sociale intento a maneggiare l'esplosiva miscela fattuale-normativa del ‘crimine’ in qualche modo, con la sua scelta, ‘chiamerà in vita’ una realtà che, prima, non esisteva [...]”. (Forti, 2000, p. 308, i corsivi sono nostri)

L'individuazione di ciò che è un “crimine” (anche ambientale)

“[...] è sostanzialmente il risultato di un giudizio [...]. Un'operazione [...] che *non è di natura semplicemente teoretica, ma soprattutto assiologica*: la scelta del criminologo di definire e mettere in luce il carattere ‘criminale’ di certe condotte *può avere anche il significato di una affermazione di valore*; di fronte a un ordinamento penale che non punisca certe condotte, la qualificazione delle stesse come ‘crimini’ può anche suonare come una sollecitazione volta alla politica criminale a tradurre in una scelta sanzionatoria il *giudizio di disvalore, quantomeno sociale*, che tale qualificazione porta inesorabilmente con sé”. (Forti, 2000, p. 318, i corsivi sono nostri)⁹²

⁹¹ Sul tema vedi anche Halsey, White (1998). Rimandiamo alle considerazioni di Tallacchini sulla filosofia ambientale, ricordando che, nella definizione di crimine che adotteremo riguardo al caso di Huelva, adotteremo anche noi una posizione di “antropologismo debole”.

⁹² Scrivono Gianluigi Ponti e Isabella Merzagora: “[...] vorremmo richiamare la nostra convinzione dell'interagire dei ‘valori’ con i ‘fatti’, e ciò in tutte le scienze, ma in special modo in criminologia, ove il riallacciamento ai valori è costantemente sottinteso, ove il

Troviamo qui una forte convergenza tra White e Forti sull'idea del ruolo che un criminologo può (dovrebbe) avere nel “sensibilizzare l'attenzione e suscitare l'azione” dei *policy maker* su fatti che, pur non qualificabili come “reati” in forza della legislazione vigente, spesso producono gravi danni sociali ed ecologici. Certamente la scelta di includere (leggi: prendersi cura di) un certo fatto nel proprio campo di osservazione è anche una scelta “etica” (Cfr. Harcourt, 2006, p. X), con cui ci si “sporca le mani”. E il *terreno* ambientale, in tal senso, è rimasto, purtroppo, ancora poco *dissodato*...

La scelta definitoria organizza, inoltre, un vero e proprio *campo visivo*. Ogni “campo visivo” inquadrando *solo* certe azioni ne esclude inevitabilmente altre dalla “scena illuminata”. Scrive Adolfo Ceretti:

“Il discorso criminologico – così come quello psicologico, quello psicoanalitico e quello sociologico, etc. – consente di *vedere certi fatti* e di dare loro un'articolazione all'interno della sua logica. Essa non si limita a privilegiarli: *impone* un certo sguardo nel campo che forma, valutando tali fatti [...]. Detto altrimenti, il discorso criminologico costituisce, nel proprio ordine, ciò che avrebbe potuto essere interpretato in un discorso religioso, morale, sociale, psicologico o giuridico.

Il criminologo costruisce, in base ai suoi criteri, ciò che altrove viene enunciato come riflessione sul male e sulla colpevolezza: anch'egli, quando prende la parola, impone una sua ottica, *fa vedere*”. (Ceretti, 1992, p. 290)

Potremo avere così una gamma diversificata di possibili definizioni di “crimine”, che si distingueranno a seconda della aderenza e vicinanza (o viceversa della distanza) alla nozione penalistica di “reato” e/o a un giudizio di disvalore sul piano sociale⁹³ riguardo a fatti che spesso vengono collocati ai margini o fuori dal diritto penale e dal campo della giustizia penale, come avviene per i crimini ambientali. Tale giudizio di disvalore sociale può addirittura non essere presente, come nel caso dei *white-collar crime*, rispetto ai quali la stessa percezione sociale risultava attenuata o del tutto

riferimento al reato [...] è fondamento della disciplina, ove, infine, non si può prescindere dall'interrogarsi sulla fisionomia della cultura di un dato momento anche per indagare sulle nostre attuali opinioni in tema di responsabilità” (Ponti, Merzagora, 1990, pp. 4-5).

⁹³ Scrive Forti: “Si avrà **definizione legale o giuridica** del crimine allorché la criminologia assuma a oggetto di studio tutto ciò che un determinato ordinamento positivo qualifichi come illecito o, più rispettivamente, come reato. [...]. Si può parlare di **definizione sociale** (o, più in generale, empirica) del crimine quando la criminologia definisca, autonomamente dal parametro legale, il proprio campo di studio” (Forti, 2000, p. 319).

inesistente, perlomeno nel contesto storico-sociale in cui operava Edwin H. Sutherland⁹⁴.

In ogni caso la scelta sul tipo di definizione del crimine più adeguata per un certo tipo di fatto sociale resta nelle mani del criminologo. Tornando al pensiero di White, è lui stesso a chiarire la sua presa di posizione:

“Ho adottato un più esteso approccio socio-legale. [...] Nell’area specifica dei danni ambientali l’enigma della definizione è reso ancora più difficoltoso dal fatto che le forme più gravi di danno costituiscono di fatto una ‘pratica sociale normale’ e sono del tutto legali anche se costituiscono dei veri e propri disastri ambientali”. (White, 2008, p. 88, I corsivi sono nostri)

Queste riflessioni non conducono ovviamente a sostenere che il giudizio che sta alla base della decisione di definire un fatto come crimine (ambientale o meno) sia in definitiva una scelta personale del singolo ricercatore, che ritaglia liberamente il suo “oggetto di studio”. Tutt’altro. Come ogni processo definitorio esso non ha luogo in uno spazio astratto, in un *vacuum*, bensì viene portato avanti e inanellato in un contesto già strutturato socialmente e scientificamente. E’ questa una posizione teorica che si richiama direttamente al “costruzionismo sociale”:

“Il costruzionismo [...] guarda alla ‘natura’ come a una costruzione sociale, qualcosa che viene continuamente costruito attraverso le lenti prettamente umane della cultura, che filtra e seleziona, nomina e categorizza l’ambiente naturale. I problemi ambientali sarebbero limitati a ciò che gli esseri umani decidono che sia importante o significativo. [...]. I problemi possono essere ‘reali’, ma la definizione, l’estensione, l’impatto, il rischio e l’origine di un certo fenomeno come, per esempio, l’inquinamento, il cambiamento climatico e i rifiuti tossici rimangono questioni aperte all’interpretazione e alla discussione”. (White, 2008 p. 33)⁹⁵

Questo processo di “setaccio”, selezione e definizione degli aspetti più *significativi* – in termini di gravità, impatto e “cause” del problema – ha profonde ricadute anche sull’operazione di definizione del crimine e sull’affermazione della sua *realtà*.

E allora, riprendendo alcuni interrogativi posti da Forti, ci domandiamo:

⁹⁴ Tra i cd “crimini dei potenti” e i crimini ambientali ci sono ovviamente molte sovrapposizioni, che sono state approfondite da più studiosi. Sul tema vedi ancora White (2008, pp. 147-149).

⁹⁵ In ogni caso, ciò che noi “nominiamo” socialmente con l’espressione “natura” *eccede* il nostro tentativo di definirla, e travalica gli stessi mondi sociali, con i *loro* significati, con i *loro* tempi (vedi cap. 1). Pertanto se è vero che il piano su cui possiamo intervenire è solo quello costruito socialmente, occorre sempre farlo avendo presente ciò che sta al di là di esso, ciò che sfugge.

“[P]ossiamo dire che il crimine *esista* davvero, nello stesso senso in cui diciamo che esistano un tavolo, una pianta, un animale?

[...] [S]e il crimine ‘esiste’, da che cosa ci accorgiamo della sua ‘**esistenza**’, quali sono le manifestazioni che ci permettono di cogliere e afferrare il suo ‘essere’?”. (Forti, 2000, p. 304)

Sono questi gli interrogativi che motiveranno la ricerca empirica che abbiamo effettuato a Huelva e che descriveremo dettagliatamente a partire dal quarto capitolo⁹⁶. Per ora, comunque, rimarremo su un piano teorico.

Nella rappresentazione di una certa “realtà” o di un certo “fatto” come “dannoso/a” sul piano socio-ambientale, occorre poi considerare sempre la dimensione del potere/dominio nello strutturare la costruzione sociale di *quella* realtà, e soprattutto quando il riconoscimento del “danno ambientale” risulta meno “consensuale”⁹⁷.

In questi contesti “delicati” è relativamente semplice, per quegli attori sociali che sono dotati del potere (economico, mediatico, politico) necessario (Cfr. White, 2008, pp. 41-42), svolgere un vero e proprio “lavoro” di occultamento, diniego (Cfr. Cohen, 2001) e “confusione”⁹⁸:

“Le politiche di definizione sono ulteriormente complicate dalle politiche di ‘diniego’ – nelle quali specifiche manifestazioni di danno sociale e ambientale vengono offuscate, ignorate o ridefinite. Ciò può avvenire secondo modalità che rappresentano tali fenomeni come di scarsa rilevanza sia per il campo criminologico sia per il sistema della giustizia penale statale. Similmente al diniego che opera sulle violazioni dei diritti umani [...], le questioni ambientali fanno emergere tutta una gamma di tecniche di neutralizzazione da parte degli Stati-nazione e delle *corporation* che, in definitiva, legittimano e giustificano certe forme di attività dannose per l’ambiente. Per esempio, le varie pratiche di ‘greenwashing’ [...]. Per i governi, il diniego del danno di solito è associato a

⁹⁶ In particolare per quanto riguarda il campo ambientale, “la mobilitazione dell’opinione pubblica risulta cruciale per determinare ciò che è considerato ‘crimine’ e ciò che invece non viene considerato tale” (White, 2008, p. 48), proprio perchè la *natura* delle questioni ambientali è costitutivamente connessa all’ambigua (Cfr. White, 2008, p. 37) e plurale percezione e rappresentazione del danno, sia per quanto riguardo il sapere degli “esperti” sia in riferimento alle esperienze personali altrettanto “esperte” di chi si trova nei contesti coinvolti (Cfr. White, 2008, p. 111). Vedi *infra* il cap. 5 per un’applicazione di questi concetti a uno scenario concreto.

⁹⁷ “Quando il danno ambientale è contestato – sul piano concettuale e su quello probatorio – e ci sono grandi interessi in gioco (governi, imprese, lavoratori, consumatori, ambientalisti, residenti), allora coloro che detengono il potere tenderanno a plasmare il dibattito pubblico secondo modalità che spesso riducono la partecipazione e i processi deliberativi. Questa diminuzione e distorsione può [...] assumere la forma di vere e proprie guerre di propaganda” (White, 2008, p. 81).

⁹⁸ Vedi *infra* cap. 5, in particolare Auyero e Swistun (2009).

obiettivi economici e con l'appello a forme di 'sviluppo sostenibile' che implicano in realtà un ulteriore degrado ambientale". (White, 2008, p. 88)⁹⁹

Per dimostrarsi all'altezza dei temi complessi finora intravisti, una *environmental criminology* dovrà, a giudizio di White, svolgere essenzialmente tre compiti – riassunti nella formula “*see, judge and act*” – che consistono: (1) nello sviluppo di una conoscenza (e di una consapevolezza) dei processi di costruzione sociale che danno forma alle questioni ambientali¹⁰⁰; (2) nella ricostruzione delle modalità attraverso le quali le percezioni sociali dei “crimini ambientali” vengono orientate da una vasta gamma di attori sociali; in ultimo, (3) nel posizionamento della questione del potere nel cuore della comprensione dei fenomeni riguardanti la diseguale distribuzione dei rischi e dei danni ambientali (Cfr White, 2008, p. 274)¹⁰¹.

Come espresso chiaramente da Beck:

“Per la teoria della società è importante intendere in termini costruttivistici il concetto di rapporti di definizione. *Quelli che nella società capitalistica erano per Marx i ‘rapporti di produzione’ sono per la società del rischio i ‘rapporti di definizione’*. In entrambi i casi si tratta di rapporti di potere”. (Beck, 2007, p. 54)¹⁰²

⁹⁹ Sulle politiche di definizione e di diniego vedi anche Cottino (2005) che parla di “violenza culturale”.

¹⁰⁰ Scrive Beck: “Si può [...] distinguere le ‘costruzioni della realtà’ a seconda che esse possiedano più o meno ‘realtà’: quanto più esse sono vicine alle istituzioni (intese come l’istituzionalizzazione delle pratiche sociali), tanto più sono potenti e capaci di influenzare le decisioni e le azioni – e tanto più sono o appaiono ‘reali’” (Beck, 2007, p. 147).

¹⁰¹ Le stesse decisioni a livello politico-legislativo e quelle di carattere giudiziario contribuiscono a costruire e organizzare le percezioni sociali dei crimini ambientali. Tener conto di queste dimensioni – che riguardano la legge e il giudizio – è un momento necessario anche in molte definizioni “allargate” di *green crime* che stiamo commentando. Il processo, per esempio, è un “dispositivo” straordinariamente importante nella nostra vita perché *dice* molto di ciò che siamo come collettività, ridefinisce le nostre coscienze, e contribuisce a orientare la percezione che abbiamo del mondo. Per quanto riguarda l’Italia basti qui pensare alle vicende giudiziarie del processo di Marghera.

¹⁰² Prosegue Beck, ponendo alcuni interrogativi cruciali relativi alle questioni da noi sfiorate: “[...] i rapporti di potere della definizione del rischio possono essere chiariti in riferimento a quattro complessi di questioni: 1) Chi decide della pericolosità o dell’innocuità di prodotti, pericoli e rischi? A chi spetta, dunque, la responsabilità: a quelli che creano i rischi, a quelli che ne traggono profitto o a quelli che sono potenzialmente o attualmente coinvolti, nella loro vita e nelle loro condizioni di vita, da queste minacce? Quale ruolo giocano, in questo contesto, le diverse sfere pubbliche e i loro attori? E come si risponde a queste domande all’interno degli spazi nazionali, tra di essi e a livello globale? 2) Quale tipo di sapere o di non-sapere circa le cause, le dimensioni, gli attori è connesso a tutto ciò? Chi stabilisce le norme causali (o le norme di correlazione) che decidono su quando viene riconosciuto un nesso causa-effetto? Chi ha il diritto di chiedere e ottenere quali informazioni, e da chi? 3) Cosa va considerato come ‘prova’ in un mondo nel quale il sapere e il non-sapere sui rischi si mescolano inestricabilmente e qualsiasi sapere è controverso e probabilistico? 4) Chi decide sulla compensazione per i danneggiati – all’interno di uno o più stati nazionali? Come viene

2.2.6. L'originalità del pensiero di Mark Halsey: Gilles Deleuze e il danno ambientale. Un criminologo ai confini della criminologia...

Dei processi di “nominazione” che strutturano il campo ambientale si è occupato anche Halsey¹⁰³, un criminologo australiano che ha sviluppato un pensiero estremamente originale sui temi di cui ci stiamo occupando.

Il “(s)oggetto” del suo *Deleuze and Environmental Damage. Violence of the Text* (Halsey, 2006), è, infatti, “l’impatto che deriva dal processo di nominazione che ha come oggetto la Natura” (Halsey, 2006, p. 1)¹⁰⁴. L’idea guida che anima il suo discorso criminologico – e ne marca la *differenza*, riprendendo l’*exergo* di questo capitolo – è che tale “processo di nominazione” non è un evento “naturale” come potrebbe sembrare, ma è sempre il riflesso di una particolare visione del mondo e della relazione tra uomo, ambiente naturale e altre specie animali. Coerentemente, uno degli obiettivi che l’autore si propone è quello di offrire una rilettura delle modalità con cui concetti “dati per scontati” quali quello di “Natura”, “sostenibilità”, “danno ambientale” e “diritto” (relativo all’ambiente) sono stati codificati, decodificati e ri-codificati nel corso del tempo (Cfr. Halsey, 2006, p. 1 e segg). Poiché ciò che la legge consente nei confronti della Natura, e *ipso facto* ciò che condanna come “ecologicamente criminale”, risulta intimamente connesso a *come* si è parlato dei termini in questione, a come sono stati *immaginati* e sviluppati nel corso del tempo (Halsey, 2006, p. 2), il discorso criminologico sull’ambiente si allarga fino a ricomprendere tutti gli universi di vocabolari che gravitano dentro e attorno a esso e che spesso vengono assunti acriticamente¹⁰⁵.

Per compiere questo nuovo posizionamento teorico Halsey sostiene che è necessario riportare l’attenzione del dibattito criminologico sull’ambiente sul *linguaggio*. Muovendo da una prospettiva filosofica squisitamente deleuziana e intrecciandola con alcuni passaggi del pensiero di autori come Friedrich Nietzsche e Michel Foucault, Halsey

realizzata l’esigenza di ‘prevenzione’? In quale misura coloro che sono più fortemente colpiti dagli ‘effetti collaterali latenti’ sono coinvolti nella creazione dei relativi sistemi di regole?” (Beck, 2007, p. 55).

¹⁰³ Mark Halsey insegna presso l’Università di Melbourne (Australia).

¹⁰⁴ Il campo concreto di osservazione da cui Halsey sviluppa le sue sofisticate riflessioni è rappresentato da un caso australiano di protesta contro le attività di taglio e trasporto del legname nella foresta di Goolengook, in Victoria (Australia). A partire dal 1996 un gruppo di persone iniziano a protestare contro queste attività. Da quell’anno, si sono verificati scontri fisici e verbali, centinaia di arresti, dozzine di udienze, e numerosi tentativi – da parte delle autorità – di “suddividere” Goolengook in un modo considerato “equo” e “giusto” per tutte le parti. Riprenderemo alcune riflessioni nel prossimo capitolo dedicato ai conflitti socio-ambientali.

¹⁰⁵ In tal senso il suo studio allarga di molto gli orizzonti possibili della *green criminology*. Vedi Halsey (2006, p. 2).

riparte dalla considerazione di come le “parole”, i “nomi”, possano “alterare in misura significativa il corso degli eventi” e delle azioni umane, arrivando a concepire le parole stesse come eventi – intese quali *esiti* “acustici” di lotte violente, imposizioni e dimenticanze (Halsey, 2006, p. 1). L’esempio “d’entrata” che lo studioso propone è quello che riguarda la parola “tigre”, applicata a certe specie animali: questo “nome” avrebbe portato con sé il “senso” per la decimazione di quella specie proprio perché il contenuto simbolico della parola ha rinviato per molto tempo a immagini di “ferocia”, “pericolo” e “imprevedibilità” che andavano *dominate*.

Una delle peculiarità dei “nomi” è che essi rendono simultaneamente visibile e invisibile la “realtà”, riducendo in anticipo l’esistenza di altri “corpi”, che di conseguenza vengono fatti ricadere “fuori” dagli ambiti discorsivi ortodossi o dalle “normali” cornici cognitive. Per questa ragione, il processo di attribuzione che li vede protagonisti è densamente carico di ipertoni etico-politici.

L’approccio criminologico *green* di questo autore riguarda, in altre parole, il modo in cui la legge “marca”, di-segna la “terra” e le differenti conoscenze a cui essa si richiama per giustificare le “correttezza” delle proprie mosse, come quando, per esempio, permette la conversione di parte di un ecosistema presente da diecimila anni in migliaia assi di legno per la costruzione di case, o in fogli di carta... Queste modalità di trasformazione del territorio – e di volta in volta di *un* territorio, ossia di uno specifico spazio geopolitico – vengono lette dall’autore come sottili e spesso invisibili forme di violenza, una violenza che ha poco a che vedere con le armi tradizionali (come pistole, coltelli, ecc.) ma che non per questo è meno pericolosa o dannosa. Scrive Halsey (2006, p. 3): “è una violenza che nasce attraverso un lento e in gran parte impercettibile movimento di trasformazione delle categorie e delle soglie associate con l’uso e l’abuso della natura”; una violenza che permette a certe visioni e progetti di diventare “reali”¹⁰⁶.

E’ proprio a partire da posizioni filosofiche secondo cui “il mondo scorre e fugge nonostante i corpi imposti dalla legge, dalla scienza, dall’opinione pubblica, o da altri campi designati a contenere o controllare le ‘cose’” che Halsey mette in luce la necessità, anche per la criminologia, di muoversi al di là delle concezioni binarie/dicotomiche più tradizionali. La natura potrebbe cioè essere

¹⁰⁶ Questa visione si avvicina, pur ri-descritta con “parole” e universi teorici differenti, a quella di Auyero e a quella da noi proposta nel cap 5, in relazione ai quei processi lunghi e, spesso, impercettibili che trasformano drammaticamente un territorio. L’invisibilità della trasformazione – intesa anche come *creeping disaster* – dipende in larga misura dall’orizzonte temporale (*time-scape*) esteso dei fenomeni ambientali. Su quest’ultimo aspetto vedi cap 1.

concepita come qualcosa di problematico, di fugace, come qualcosa che elude ogni sforzo volto a quantificarla, catturarla o codificarla (Halsey, 2006, p. 251)¹⁰⁷.

Come ribadisce Halsey, la criminologia ha pertanto bisogno di affrontare il ruolo del *linguaggio* (anche) quando si confronta con i problemi ambientali. Se la criminologia non svilupperà una comprensione *critica* delle forme attraverso le quali i vari discorsi scientifici, e non, inquadrano il “crimine ambientale” come qualcosa di *altro* rispetto al “reato” continuerà a essere disarmata nei confronti delle innumerevoli micro e macro-violenze perpetrate contro l’ambiente e contro l’uomo in quanto suo abitante. Un importante passo verso il riconoscimento e l’attribuzione di un nome a queste violenze si potrebbe ottenere favorendo la comprensione delle varie modalità (visioni, categorie, parole e “affetti”) che informano quei testi che parlano o *non* parlano di questioni di regolamentazione “ambientale”.

In conclusione, la criminologia dovrebbe fare del proprio meglio per considerare che non *esiste* una “cosa” come l’“ambiente”, e che proprio per questo motivo non ci possono essere “cose” come “leggi” o “regolamenti” che *parlano direttamente* della “natura”. Tutto è mediato, anche la natura¹⁰⁸: le “realtà” di cui parliamo si sviluppano e/o svaniscono in accordo con l’intensità dei testi che ascrivono forme e funzioni a parti della “natura”. Se non saremo in grado di cogliere e prendere in seria considerazione la “natura” di queste “cose”-oggetti di nominazione, l’ambiente in cui viviamo molto probabilmente verrà *esaurito* “mediante processi e relazioni poco compresi dai governanti, dagli scienziati, dagli abitanti del luogo e dagli stessi attivisti e gruppi ambientalisti” (Halsey, 2006, p. 3).

Le domande che *a questo punto del paesaggio* si pongono saranno allora: Chi ha il potere di imporre specifici linguaggi, intesi come dispositivi di nominazione? Chi ha il potere far prevalere e imporre, per esempio, il linguaggio economico come principale, se non esclusivo, in una discussione ambientale? Chi è in grado di semplificare la complessità, squalificando altri punti di vista?¹⁰⁹

La significatività dello studio del linguaggio torna pertanto nuovamente al centro dell’attenzione, ed è lo stesso Halsey che ci fornisce la battuta d’entrata per allargare ulteriormente la visione proposta e farla transitare verso altri – ma consonanti – orizzonti teorici:

¹⁰⁷ Vedi anche *supra* cap.1.

¹⁰⁸ Vedi *supra* cap. 1.

¹⁰⁹ Vedi anche *supra* cap. 1 il “paradigma della complessità” di Morin e il pensiero di Latour.

“Nominare è un processo tutt’altro che semplice o neutrale. [...]. I nomi producono effetti. Essi precludono o, viceversa, aprono particolari potenzialità, capacità e giustapposizioni tra corpi. All’interno di alcuni ambienti sociologici e criminologici, è un fenomeno che è già stato riconosciuto da alcuni autori” (Becker, 1963; Goffman, 1963; Lemert, 1967)”. (Halsey, 2006, p. 2)

Come è risaputo, le tradizioni criminologiche qui citate sono quelle legate alle c.d. “teorie dell’etichettamento”¹¹⁰, che rappresentano uno dei frutti del filone di pensiero noto come “interazionismo simbolico”. Herbert Blumer, il creatore di questa espressione, di questa *etichetta*, così si esprime in riferimento a quei particolari “nomi” che gli interazionisti definiscono “oggetti sociali”:

“La natura di un oggetto [...] consiste nel significato che ha per la persona per cui diviene tale. Questo significato determina il modo in cui una persona vede l’oggetto, è preparato ad agire nei suoi confronti, ed è pronta a parlarne. Un oggetto può avere significati differenti per differenti individui, così un albero sarà differente per un botanico, per un tagliatore di alberi, per un poeta e per un giardiniere. [...] [L]’ambiente consiste *solo* degli oggetti che [gli esseri umani] conoscono o riconoscono e la sua natura è data dal significato che gli oggetti che lo compongono hanno per loro”. (Blumer, 1969, p. 52)

L’esempio della parola/cosa/oggetto sociale “albero” che Blumer riporta può essere letto come l’idea minima del fatto che il linguaggio, e le parole che lo costituiscono, svolgono un ruolo decisivo nell’inquadrare (*framing*), ritagliare, selezionare e, quindi, dare significato a ciò che viene “nominato” e “usato” socialmente, indicandoci gli atteggiamenti da tenere verso (e a partire da) quel specifico “oggetto sociale”¹¹¹. Anche l’albero (leggi: la natura, l’ambiente) è pertanto un “oggetto sociale” e come tale contiene “in sé” una serie di significati – anche conflittuali, come vedremo nei prossimi capitoli – che contribuiscono a orientare il nostro agire *verso* di esso. Annota il geografo David Lowenthal: “Le stesse parole che usiamo ci inclinano verso una visione particolare dell’universo” (Lowenthal, 1961, p. 254).

Ancora con le parole di Halsey:

“Il processo di nominazione è di primaria importanza [...]. I nomi sono macchine che rendono visibili certi oggetti mentre dislocano/rimuovono o respingono la prominenza di altri. [...]. [...] nominare produce la topografia del

¹¹⁰ Gli approcci interazionisti alla devianza hanno dedicato “attenzione al modo in cui gli attori sociali definiscono gli altri e i loro ambienti” (Becker, 1963, p. 200), evidenziando come l’“attacco alla gerarchia inizia con un attacco alle definizioni, etichette e concezioni convenzionali su ‘chi è chi e cosa è cosa’” (Becker, 1963, p. 200).

¹¹¹ Per un approfondimento vedi Blumer (1969).

mondo – nella forma di montagne, fiumi, e foreste, ma anche nella forma di persone, pratiche e sapere”. (Halsey, 2006, p. 85)

Il processo di nominazione ritaglia una cornice che mette in evidenza, in rilievo, certi elementi del paesaggio, mentre ne occulta altri, producendo una vera e propria topografia dei mondi sociali e naturali.

2.3. Processo di nominazione e prospettiva visuale. Accenni

Certamente le complesse “griglie” attraverso cui guardiamo la realtà non provengono esclusivamente dai processi di nominazione legati alle “parole”. Anche le mappe e i linguaggi visuali – quelle che strutturano il nostro sguardo, la nostra visione delle cose e del mondo – costituiscono una parte essenziale della nostra “particular view of the universe”, per riprendere l’espressione di Lowenthal (1961, p. 254). Risalendo a lontane epoche passate, ricordiamo con il geografo Franco Farinelli (2007) come fu proprio Tolomeo a *rivelare* alla cultura occidentale l’arte di trasformare il globo in una mappa, attraverso un reticolo geografico, un sistema con il quale abbiamo addomesticato il globo e i suoi territori traducendoli in spazio (Cfr. Farinelli, 2007, pp. 63-66). E proprio una “rettileina sintassi prospettica” ha consentito e garantito questa traduzione, una traduzione così sofisticata “da rendere l’impressione visiva della curvatura terrestre [...]” (Farinelli, 2007, p. 64)¹¹².

Molti studiosi si sono interrogati su che cosa sia *davvero* un paesaggio. Tra le proposte più interessanti vi è quella che legge il paesaggio come “quel che della terra resta *dopo* che la carta, l’immagine cartografica, ha rappresentato quello che può rappresentare” (Farinelli, 2007, p. 141, i corsivi sono nostri), ciò che resta fuori dalla *logica* cartografica. Il paesaggio è, in altre parole, il rovescio dell’immagine cartografica perchè in esso non si danno oggetti precisamente definiti. Inoltre, finché *guardiamo* e *pensiamo* in termini di paesaggio non esistono (ancora) nemmeno i singoli “oggetti” (sociali), nel senso che tale “totalità organica” non ammette nessun tipo di distinzione interna, a meno che siamo noi a conferirgliela, ritagliando i differenti elementi che lo compongono.

Scrive Tallacchini:

¹¹² Si pensi, tornando ai nostri tempi, alla funzione che nel software “google-earth” permette di visualizzare la foto satellitare adattata alla curvatura terrestre o di apprezzarne anche l’immagine a tre dimensioni.

“I modi in cui effettuiamo le scansioni del reale e attribuiamo salienza a certi contorni, le scelte con cui accorpriamo o separiamo le entità intorno a noi, ascrivendo loro il carattere di totalità o parti, questi ‘tagli’ percettivo-cognitivi con cui distinguiamo e separiamo figura e sfondo sono, almeno in senso debole, anche ontologici, perché sulla base di essi decretiamo che cosa esiste nel mondo, attribuendo a certe forme uno statuto di esistenza.” (Tallacchini, 1998, pp. 46-47)

Anche a partire dagli insegnamenti degli interazionisti simbolici, sappiamo che la “natura” di un “oggetto” consiste nel *significato* che ha per la persona (o per il gruppo di persone) per cui diviene tale. E ciò vale senza dubbio anche quando l’“oggetto” è la “Natura” stessa. L’insieme dei significati che vi attribuiamo organizza così il *modo* in cui una persona *vede* l’oggetto, è preparato ad agire nei suoi confronti, ed è pronta a parlarne¹¹³.

E’ anche per queste ragioni che il paesaggio – metaforico e non – presuppone, sempre, un punto di vantaggio per l’osservatore, un rilievo, un punto di vista più elevato da cui guardarlo. E tale punto di vista è portatore di precise visioni del mondo, di contenuti sociali ed etico-morali che diventano più chiaramente visibili quando trovano espressione esplicita e rivendicativa nei c.d. conflitti socio-ambientali, che affronteremo nel prossimo capitolo.

2.4. La “crisi” del linguaggio giuridico. Alcuni questioni sollevate dalla dottrina italiana che interrogano il diritto penale dell’ambiente.

Molti sono gli ostacoli e le difficoltà che anche il diritto si trova ad affrontare quando deve confrontarsi con i “problemi ambientali”. L’incertezza del sapere che connota la tarda modernità scardina perfino le certezze più tradizionali e consolidate (Cfr. Tallacchini 1996, p. 185). E’ una “crisi” che riguarda direttamente la questione del linguaggio e che investe inevitabilmente anche il campo più specifico del diritto penale, dove le difficoltà che si incontrano sono forse maggiori che in altri settori.

Proseguendo alcune riflessioni di Beck sul “mondo a rischio”¹¹⁴, il penalista e criminologo Forti mette a fuoco alcune questioni chiave

¹¹³ Sulla dimensione visuale e sulle sue potenzialità euristiche nell’ambito della ricerca sociologica e criminologica vedi *infra* cap. 4. Rinviamo in particolare alla tecnica dell’intervista foto-stimolata attraverso cui l’immagine diviene domanda per l’intervistato e insieme occasione per co-costruire, a partire da nuovi punti di vista, il medesimo oggetto.

¹¹⁴ Scrive Ulrich Beck: “Cosa hanno in comune avvenimenti tanto diversi quali il disastro di Chernobyl, gli sconvolgimenti climatici, il dibattito in materia di manipolazione genetica, la crisi finanziaria dei paesi asiatici e la minaccia attuale degli attentati terroristici? Rivelano tutti una discrepanza tra la lingua e la realtà, una discrepanza che io chiamo ‘società mondiale del rischio’ [...]” (Beck, 2002, p. 7). Di fronte alla *crepa* che

relative all'impotenza del nostro linguaggio rispetto alla realtà in cui viviamo:

“E’ la specializzazione-compartmentazione dei saperi indotta dallo sviluppo tecnologico a restringere mostruosamente gli spazi della comunicazione, del senso, del discorso pubblico.

Lo sfuggire al controllo dei moderni rischi tecnologici trova dunque la sua origine e manifestazione soprattutto nella crescente *difficoltà* della nostra lingua di *nominarli*, di *definirli*. E poiché il diritto, prima ancora che di norme, è fatto della lingua che usiamo, il pensiero di Beck in merito al deficit espressivo della nostra epoca esprime anche tutto quanto da vario tempo noi giuristi percepiamo e andiamo dicendo in merito all'insufficienza delle tradizionali categorie del diritto e, per quanto mi riguarda, del diritto penale al cospetto dei problemi posti dalla ‘seconda modernità’ [...].(Forti, 2003, p. 1358, i corsivi sono nostri)

E’ pertanto il *linguaggio* stesso a essere in crisi, in particolare il linguaggio del diritto. E questi processi di nominazione e di definizione, anche giuridici, si basano su precise assunzioni antropologiche, che raramente vengono considerate, ma che rivestono un ruolo chiave nel concreto operare del linguaggio. Ancora Forti, riprendendo un aneddoto riportato da Gregory Bateson e una “vignetta” descritta da Beck (2002, pp. 28-29), svolge acute osservazioni, che richiamano da vicino e anticipano alcuni temi del prossimo capitolo, e che per questo desideriamo riportare per intero:

“L’aneddoto riguarda il grande musicista J.S. Bach. Ricorda Bateson che Bach, a chi gli domandava come potesse suonare così divinamente, avesse risposto: ‘Io suono le note in ordine, come sono scritte; è *Dio* che fa la musica’. Il secondo racconto è propriamente una vignetta descritta dal sociologo tedesco Ulrich Beck in una sua opera recente [Beck, 2002]. ‘I cosiddetti *conquistadores* spagnoli, nelle loro scintillanti armature, arrivano nel Nuovo Mondo con armi e cavalli: ‘Siamo venuti per discutere con voi di Dio, civiltà e verità’, si legge nella nuvoletta. Al che un gruppo di indigeni risponde sconcertato: ‘Bene, cosa volete sapere?’”.

[...]. Innanzitutto, ciò che si dice nella prima parte dell’aneddoto e della vignetta esprime un certo modo di pensare e, con esso, una certa aspettativa di risposta basata su quello che Bateson chiamerebbe l’inverso dell’epistemologia cibernetica, ossia l’errore epistemologico consistente nella visione, tipicamente ‘occidentale’, di un potere unilaterale dell’io sull’ambiente: l’idea di un dominio lineare, a senso unico, intransitivo, a-dialogico, dell’individuo colto e civilizzato;

separa il linguaggio e i concetti dalla “realtà” Beck esorta a ricucire questa frattura ridonando un nome al silenzio: “E’ giunto il momento di porre fine a questo silenzio delle parole, non possiamo più permetterci di tacere. Se riuscissimo a dare un nome al silenzio dei singoli concetti, a misurare la distanza che li separa dalla realtà e a costruire un ponte che ci permetta, pur agendo con prudenza, di comprendere quegli aspetti innovativi della realtà che sono il frutto dell’agire della nostra civiltà, forse non risolveremmo molto, ma sarebbe pur sempre qualcosa” (Beck, 2002, p. 6). Sull’inadeguatezza del nostro linguaggio, delle nostre parole e dei nostri concetti nel comprendere la realtà complessa e “ibrida” in cui viviamo vedi anche Latour (1999).

in un caso sulla ‘sua’ opera creativa e, nell'altro caso, su una ‘materia umana’, sui rozzi indigeni in procinto di venire redenti.

Del resto il racconto dei *conquistadores* si presterebbe a qualche accostamento a vicende a noi vicine. Se negli ‘indigeni’ identificassimo una comunità locale (magari di un abitato chiamato Scanzano Ionico) e nei *conquistadores* spagnoli un'autorità statale arrivata *ex abrupto* a dettar legge sul sito in cui stoccare scorie radioattive, senza preventiva consultazione e coinvolgimento delle popolazioni interessate, le implicazioni dell'errore epistemologico individuato da Bateson risulterebbero più evidenti...”. (Forti, 2003, pp. 1355-1356)

Avremo modo di osservare e approfondire le *conseguenze* di questi “errori epistemologici”, spesso fondati su indicussi rapporti di dominio tra fonti del sapere, tra “esperti” e “profani”¹¹⁵.

Tornando per il momento al settore più limitato del diritto penale, le questioni sono estremamente “scottanti”:

“La discrepanza con la realtà sofferta del diritto penale, secondo me [...] la più lacerante – una discrepanza al contempo linguistica, concettuale, morale ma direi addirittura antropologica – è quella che ne investe una delle sue più essenziali fondamenta, ossia il principio di ‘personalità’ della responsabilità penale. La ritengo la questione che meglio rappresenta la crisi di un ramo del diritto che davvero non può essere nemmeno pensato senza un fondamento di responsabilità *personale*”. (Forti, 2003, p. 1358)

A dubbi più *radicali* sulla capacità del diritto penale di confrontarsi con la pervasività dei rischi che ci circondano¹¹⁶ e di

¹¹⁵ Vedi *infra* cap. 3.

¹¹⁶ Per quanto riguarda il panorama italiano dei disastri ambientali “[i] casi ‘Seveso’ e ‘Marghera’ [che] si consumano [...] sullo sfondo dei processi di produzione attivati in complessi industriali tecnologicamente avanzati (nella specie, chimico e petrolchimico) [...] costituiscono veri e propri *leading-case* nel settore della cosiddetta *responsabilità* penale per il *tipo* di produzione” (Perini, 2002, p. 389). “Sia a Seveso che a Marghera, la produzione era di tipo chimico e collegata al ciclo del cloro. In entrambi i casi, l'offesa si è diretta a beni di primaria importanza (ambiente e salute), travalicando le mura del singolo stabilimento per interessare aree geografiche limitrofe e interi gruppi di popolazione. Tuttavia, mentre a Seveso il ‘fatto’ è costituito in un *incidente* chiaramente identificabile circoscritto, se non gli effetti, quantomeno nelle modalità di verifica; a Marghera il ‘fatto’ è stato ricostruito dall'accusa come il portato di una *situazione* di illiceità, venutasi a creare in un lasso di tempo molto ampio. In entrambi i casi, la vicenda si iscrive in un contesto di criminalità d'impresa, che coinvolge una pluralità di soggetti giuridici. Tuttavia, se a Seveso i diversi enti coesistevano in un *gruppo* di imprese, il tratto che qualifica il caso Marghera è la *successione* nel tempo degli enti alla guida dell'impianto di produzione” (Perini, 2002, p. 392). Per quanto riguarda poi le risposte del sistema della giustizia penale – prosegue Chiara Perini – se “nel caso Seveso il sistema penale si era rivelato incapace di fornire risposte adeguate alle domande di tutela sollevate dalla collettività in presenza di offese a sfondo tecnologico a beni diffusi (ambiente, salute)” (Perini, 2002, p. 399), anche il caso Marghera “per il sistema penale [...] sembra *non esistere*, quando invece, per gli attori della scena politica e socio-economica, incarna improrogabili esigenze di tutela” (Perini, 2002, p. 399, i corsivi sono

tutelare le potenziali vittime della “società del rischio”¹¹⁷ giunge il Maestro scomparso Federico Stella. Egli afferma una “sostanziale **impotenza** del diritto penale di fronte ai grandi rischi che incombono sulle generazioni che verranno e sulla necessità di sostituire il ricorso al ‘relitto storico dell'arresto di un singolo reo’ con un'autoregolamentazione sociale che approdi ad un radicale cambiamento degli stili di vita” (Stella, 2003, pp. 19-20). La consapevolezza che guida queste estreme conclusioni è quella secondo cui, nei contesti di cui ci stiamo occupando, “puntare ancora sul diritto penale [...] significa diventare complici della irresponsabilità generalizzata” (Stella, 2003, p. 20)¹¹⁸. Scrive ancora Stella:

“[...] gli studiosi del mondo intero sono unanimi nel riconoscere che le questioni dei danni provocati dal moderno assetto industriale presentano un **ampio grado** di incertezza scientifica, che esse si trovano ai limiti della scienza, e che la prova della responsabilità individuale per eventi lesivi incontra ostacoli **insormontabili**. Siamo dunque di fronte a problemi che, per loro natura, giacciono al di fuori del diritto penale; di problemi la cui soluzione va dall'ordinamento ricercata altrove”. (Stella, 2003, p. 97)¹¹⁹

nostri). “Nel caso Seveso e ancor più nel caso Marghera, l'offesa è il risultato di una politica di impresa seguita per anni: nel caso Seveso, dalla progettazione del reattore alla produzione di TFC su scala industriale e sempre più intensiva; nel caso Marghera, dai primi agli ultimi scarichi, dalle prime alle ultime tumulazioni di rifiuti ed emissioni delle industrie operanti in successione, nel corso di quasi un secolo di storia economica d'Italia, al polo chimico.” (Perini, 2002, p. 403). In tutte e due i casi, “il rischio connaturato a determinati tipi di produzione ha finito per compromettere l'integrità di beni primari come la salute e l'ambiente. Eppure, quel rischio ha suscitato reazioni diverse nei diversi attori sociali coinvolti” (Perini, 2002, p. 403).

¹¹⁷ “[L]a quantità, gravità e pervasività dei rischi da cui siamo attorniti (con la necessità di tutelare in qualche modo le potenziali ‘vittime della società del rischio’) interroga *anche* il diritto penale circa il contributo di protezione che esso può svolgere, sia pure [...] nella sfera assegnatagli dai principi che lo reggono e governano. Ciò particolarmente nei confronti almeno dei rischi strutturali che minacciano *durevolmente* i beni primari della vita e dell'integrità fisica, considerato che quello espresso in sede penale è l'unico giudizio unitario sulla *persona*, in grado dunque di portare ad espressione il disvalore della colpevole creazione o mantenimento di gravi rischi e di incidere sull'attività di impresa con ‘l'enfasi di denuncia’ che gli è caratteristica” (Forti, 2007, p. 619).

¹¹⁸ Sul concetto di “irresponsabilità organizzata” vedi Beck (2007).

¹¹⁹ “Secondo i modelli del diritto penale tradizionale, il reato sussiste nei casi standard di violazioni di interessi protetti giuridicamente che sono direttamente accessibili alla percezione soggettiva; i rischi che minacciano il futuro sono, al contrario, [...] soprattutto pericoli che, come il pericolo dell'avvelenamento dell'ambiente e dell'inquinamento radioattivo, non sono più **percepibili sensorialmente**: soltanto raramente ci si accorge di loro; che cosa significhi impiegare pesticidi, interrare o bruciare rifiuti [...] lo si evince forse soltanto dalla comprensione di **correlazioni** ecologiche **complesse**, alle quali la nostra conoscenza empirica generale comincia ad accostarsi solo molto lentamente” (Stella, 2003, p. 112). A questa complessità si aggiunge il fatto che “[n]el diritto penale classico e odierno, il colpevole costituisce una ‘figura centrale’ dell'evento criminale, e questa figura centrale rischia di andare perduta in un diritto penale orientato su illeciti ‘riferiti al futuro’: non sono i misfatti di singoli autori che minacciano l'umanità, ma i meccanismi di un **sistema** economico sviluppatosi liberamente, alle cui ripercussioni

Ciononostante, secondo altri autori al diritto penale potrebbe rimanere quella potenzialità di ribilanciare gli squilibri di forza sociale che altri strumenti sanzionatori-risarcitori – come quelli a disposizione del diritto amministrativo e civile – sicuramente non hanno:

“[...] l'entità di questi squilibri, a tutto svantaggio delle potenziali vittime della produzione e dello sviluppo tecnologico rispetto agli enormi interessi in gioco, è ampiamente documentata. [...]. Il penalista, specie quello che non voglia abiurare al suo 'credo interdisciplinare', e a un discorso di verità *ormai* inscindibile da quello del riconoscimento delle *persone*, non può dunque restare insensibile alla questione delle forze che governano la gestione del rischio e dello squilibrio che spesso la caratterizza”. (Forti, 2007, pp. 620-621)¹²⁰.

Desideriamo concludere queste fugaci annotazioni con un interrogativo che Stella (si) pone a partire da alcuni passaggi argomentativi del filosofo Hans Jonas, allargando così le riflessioni oltre il campo penale: “Come è mai possibile che, nonostante tali previsioni apocalittiche, l'umanità continui tranquillamente a comportarsi come prima?” (Stella, 2003, p. 550).

Nel corso dei prossimi capitoli proveremo a comprendere la portata di questo interrogativo e a vedere cosa esso possa significare concretamente per chi lo “vive” in prima persona. Traducendo questo interrogativo *globale* al contesto *locale* che delimita il campo di osservazione che si è deciso di avvicinare nel corso di questa tesi, ci ritroveremo a domandarci: “Come è mai possibile che, nonostante la *dura e ostinata realtà* della contaminazione, gli abitanti di Huelva continuino a non reagire, comportandosi come se il problema non esistesse?”.

distruttive oggi praticamente ciascuno di noi contribuisce col suo obolo più o meno grande” (Stella, 2003, p. 112). E ancora: “Le domande al centro dell'attenzione sono due: è possibile piegare alle esigenze della modernità, al controllo dei ‘nuovi pericoli’ di natura atomica, chimica, tecnologica, il ‘**vecchio**’ diritto penale? Di fronte ai nuovi, ‘grandi pericoli’, quale risposta si possono sensatamente e legittimamente chiedere ad un ‘**nuovo**’ diritto penale?” (Stella, 2003, p. 225). Sull’onda degli interrogativi inaugurati da Stella il penalista Francesco Centonze affronta il *problema* del congedo dal diritto penale nel campo dei disastri tecnologici, suggerendo che anche in questo settore la strada delle responsabilità civili risulta la “più praticabile per soddisfare le attese di giustizia delle vittime [...]” (Centonze, 2004, p. 370).

¹²⁰ “La figura dell’ ‘innocente’, della vittima meritevole e bisognosa di tutela anche con lo strumento penale (tanto meno residuale quanto più in grado di abbandonare la centralità della pena detentiva e di colpire le responsabilità organizzative, ribilanciando gli squilibri di forza sociale), nelle odierne società tecnologiche è rappresentata da chi non dispone delle informazioni e non può intervenire nelle decisioni che lo riguardano [...]” (Forti, 2007, p. 659). Scrive Beck: “Dal momento i rischi e la definizione sociale dei rischi sono la stessa cosa, il sapere e il non-sapere collettivo circa i danni concreti, le possibilità di danno, gli standard, le malattie, le possibilità di diagnosi, ecc. sono una parte essenziale non solo della valutazione, ma anche della gestione dei rischi.” (Beck, 2007, p. 54).

2.5. Brevi spunti sui disastri ambientali

Scrive efficacemente il penalista Francesco Centonze:

“I disastri tecnologici [...] irrompono improvvisamente nella nostra vita, cancellano centinaia di vite umane, distruggono aerei, palazzi, industrie ponendo irrimediabilmente in crisi ‘la vecchia razionalità’ tecnologica e con essa la fiducia nella possibilità di controllare davvero ‘le conseguenze delle azioni’ in base ai criteri tradizionali”. (Centonze, 2004, p. 4)

I rischi di catastrofi naturali, epidemie, incidenti, e, parallelamente, le riflessioni sulle misure utili ad “anticipare” tali fenomeni – o perlomeno a limitarne i danni – non rappresentano una cifra specifica della nostra epoca. Tuttavia gli sviluppi scientifici e tecnologici hanno introdotto nelle nostre società un tipo di *vulnerabilità* del tutto inedita, che si traduce in rischi suscettibili di conseguenze *eccezionalmente* gravi su ambienti umani e naturali, con tratti marcati di *irreversibilità* (Cfr South, 2006; Beck, 2007)¹²¹.

Abbiamo già ricordato che disastri come Seveso, Bhopal,¹²² Minamata¹²³, Chernobyl sono nomi che disegnano quella che Centomeri (2006, p. 59) definisce una *geografia condivisa dei disastri prototipici* – una sorta di memoria collettiva su tali eventi – che ha

¹²¹ Inoltre, “la crescente opacità dei sistemi: la crescita tecnologica, le interfacce uomo-macchina, le procedure sempre più complesse di funzionamento ecc. rendono i sistemi sempre più opachi, in quanto non più visibili dall'operatore e sempre più difficili da comprendere nella loro interezza” (Catino, 2006, p. 8). Anche il penalista Centonze svolge un'accurata ricostruzione degli studi sui disastri tecnologici, mettendo in luce come questi ultimi risultino, agli occhi degli stessi individui che operano nell'organizzazione, “eventi impossibili” “[...] anche perché un sistema tecnologico complesso è ‘opaco’, poco comprensibile, si svela solo sommariamente ai membri della stessa organizzazione, i quali, anche in ragione della parcellizzazione dei compiti, controllano perfettamente il proprio microcosmo, ignorando però il funzionamento complessivo del sistema. Insomma, nonostante la sua tragica fatalità, il disastro tecnologico è un accadimento *normale*, un *normal accident*.” (Centonze, 2004, p. 8).

¹²² Il 3 dicembre del 1984 la città di Bhopal fu investita da una nube tossica fuoriuscita da uno stabilimento della Union Carbide, insediato nel cuore del centro urbano e destinato alla produzione di pesticidi. La nube uccise nelle ore immediatamente successive all'incidente più di tremila persone: tra 150000 e 600000 è la stima delle persone che subirono danni alla salute a seguito dell'evento. Vedi anche Centonze (2004, pp. 292-320).

¹²³ Nella cittadina giapponese di Minamata, a partire dagli anni Cinquanta, una gravissima malattia inizia a colpire i suoi abitanti, intaccando il sistema nervoso centrale e provocando malformazioni genetiche nei neonati. In seguito venne accertato tale malattia era veicolata dal pesce “contaminato” e si scoprì che l'impresa chimica Shin Nippon Chisso per decenni aveva riversato nella baia mercurio come scarto di produzione.

alimentato la definizione di una problematica del rischio industriale, tecnologico e ambientale su scala *globale* e, lungo i cui tracciati, le persone hanno iniziato a divenire consapevoli sia delle catastrofi ecologiche derivanti dai disastri tecnologici, sia della dimensione *ecologica* della guerra moderna, specialmente durante la guerra del Golfo (ma già con Hiroshima e Nagasaki).

I “disastri”, sebbene spesso siano inquadrati (*framed*) come “incidenti” e non come “crimini”, sollevano importanti questioni legate alla colpevolezza, alla responsabilità e all’ingiustizia che anche i criminologi dovrebbero prendere in seria considerazione (Cfr. Davis, 2007, pp. 136-137)¹²⁴.

Secondo la distinzione elaborata da Ernesto Garzon Valdes (2004) mentre le “catastrofi” sarebbero “fenomeni naturali che sfuggono al controllo umano” – come un’inondazione, un’eruzione vulcanica –, le “calamità” rappresentano disastri che si possono riconoscere come “causati” dall’uomo. Ciononostante vengono spesso sviluppati e adottati strategicamente veri e propri vocabolari di “scusanti”, al fine di far apparire una calamità quale una inevitabile catastrofe, mediante una ri-definizione dei termini. Naturalmente, le due categorie così individuate possono sovrapporsi, entrando in relazione reciproca: da un lato, una catastrofe può costituire l’antecedente di decisioni “calamitose” che ne aggravano le conseguenze; dall’altro, azioni “calamitose” possono produrre catastrofi. Gli effetti dell’uragano Katrina¹²⁵ sulla città di New Orleans rappresentano un chiaro esempio del primo aspetto: la costruzione “calamitosa” di dighe inadeguate a scongiurare inondazioni, le insufficienti misure adottate per l’evacuazione delle vittime e per l’assistenza umanitaria, sono azioni/omissioni che rappresentano il contenuto “calamitoso” della catastrofe. Il Vajont¹²⁶ rappresenta invece un tragico esempio del secondo aspetto, ossia di azioni “calamitose” che producono catastrofi. Pertanto, le due categorie – catastrofe e calamità – spesso vengono a con-fondersi, e, quando ciò accade, il “naturalmente inevitabile” assume un carattere “moralmente perverso”.

Prendiamo, per esempio, il disastro naturale che ha coinvolto e distrutto la città di New Orleans. In proposito le riflessioni di Slavoj Žižek (2007) ci vengono in aiuto, per la loro estrema chiarezza, nel mostrare le contraddizioni, i pregiudizi, le angosce e le gravi ingiustizie sociali che prendono vita in tali contesti.

¹²⁴ Vedi anche Pitch (1989, pp. 90-91).

¹²⁵ Sull’uragano Katrina a New Orleans vedi anche Davis (2007, p. 144 e p. 146).

¹²⁶ Per un approfondimento giuridico del “problema causale” nel caso del Vajont si veda Stella (2000, pp. 39 e segg.).

Al precipitare di New Orleans nel caos,

“[L]e autorità statunitensi [...] avevano perso il controllo di una parte della metropoli: per un paio di giorni, la città regredì a territorio selvaggio di liberi saccheggi, omicidi e stupri, diventò la città dei morti e dei moribondi, una Zona postapocalittica in cui quelli che Giorgio Agamben ha chiamato *homines sacri* – gli esclusi dall'ordine civile – vagavano senza meta. [...] questa paura che permea le nostre vite – la paura che, a causa di qualche incidente naturale o tecnologico (terremoto, blackout [...]), l'intero nostro tessuto sociale si possa disintegrare. (Zizek, 2007, p. 39)

[...] [P]arte degli argini protettivi sono crollati, la città è stata sommersa dall'acqua, e l'ordine sociale si è disintegrato”. (Zizek, 2007, p. 42)

Dentro a questa rappresentazione mediatica della “realtà” del disastro, l'impressione era quella che stesse accadendo qualcosa di *già* visto:

“[D]ove? Le scene trasmesse dai notiziari televisivi non potevano non farci venire in mente tutta una serie di fenomeni della vita reale, mediatici e culturali. La prima associazione, naturalmente, è quella con i reportage dalle città del Terzo Mondo precipitate nel caos durante una guerra civile (Kabul, Baghdad, Somalia, Liberia...), e questo spiega la vera sorpresa per il disastro di New Orleans: ciò che eravamo abituati a vedere succedere LA', ora accadeva QUA”. (Zizek, 2007, p. 40)¹²⁷

Le contraddizioni interne alla società americana emergono violentemente nella sovrapposizione tra l'evento “catastrofe naturale” e la diseguale distribuzione sociale delle conseguenze distruttive di tale evento¹²⁸:

¹²⁷ Prosegue Zizek: “L'aspetto paradossale è che la Louisiana veniva spesso citata come ‘repubblica delle banane statunitense’, una parte di terzo mondo negli Stati Uniti. Questa è probabilmente una delle ragioni per cui la reazione delle autorità si è fatta attendere [...] (Zizek, 2007, p. 40). “Comunque, negli Stati Uniti ERA già successo: a Hollywood naturalmente, nella serie di film *Fuga da...* (*Fuga da New York*, *Fuga da Los Angeles*), in cui una megalopoli statunitense è fuori dal controllo dell'ordine pubblico e bande criminali se ne impadroniscono. Ancora più interessante, da questo punto di vista, è *Effetto black-out*, un film di David Koepp del 1996 [...]. Così, come era già successo per l'11 settembre, la sorpresa non è stato del tutto una sorpresa: anche questa volta, non è che la torre d'avorio della vita americana chiusa in se stessa sia stata scossa dall'intrusione di una realtà da terzo mondo fatta di caos sociale, violenza e fame ma, al contrario, qualcosa che non era parte della nostra realtà, qualcosa di cui eravamo consapevoli solo in quanto presenza fittizia, in televisione o al cinema, è entrato brutalmente nella nostra vita”. (Zizek, 2007, pp. 41-42)

¹²⁸ Riportiamo qui le riflessioni del penalista e criminologo argentino Carlos A. Elbert che nel suo articolo *Verso una nuova politica criminale, però... quale?* (2006) giunge a queste conclusioni: “Dovremmo domandarci, forse, se il processo di globalizzazione rappresenti un male assoluto. Sicuramente non lo è, però non rappresenta nemmeno un bene assoluto, come spesso si vuole far credere. Ben presto il mondo periferico esploderà in conflitti orribili, che si aggiungeranno alla catastrofe ecologica in corso. New Orleans ha dimostrato che anche il concetto di **sicurezza contro le catastrofi naturali** si

“La catastrofe naturale (l'uragano) si è dimostrata dunque ‘mediata socialmente’ in diversi modi. Primo, ci sono buone ragioni per sospettare che gli Stati Uniti stiamo subendo più uragani del consueto a causa del surriscaldamento del globo causato dalle attività dell'uomo. Secondo, la più immediata conseguenza catastrofica dell'uragano (la città sommersa dall'acqua) era in gran parte imputabile all'uomo: le dighe protettive non erano state costruite bene e le autorità non erano preparate ad affrontare l'emergenza umanitaria (peraltro facilmente prevedibile). Ma il vero shock si è avuto DOPO, sotto forma di effetto sociale della catastrofe naturale: la disintegrazione dell'ordine sociale [...]” (Zizek, 2007, pp. 42-43)

La divisione razziale e i pregiudizi etnici che connotano la società americana vengono svelati attraverso un'osservazione critica delle narrazioni mediatiche dominanti intorno al disastro:

“Tutti ci ricordiamo i reportage sulla disintegrazione dell'ordine pubblico, sull'esplosione della violenza dei neri, sugli stupri e sui saccheggi. Tuttavia, inchieste successive hanno dimostrato che, nella maggior parte dei casi, queste supposte orge di violenza semplicemente *non sono mai avvenute*: i media riportavano come fatti voci non verificate. [...] La realtà dei poveri neri, abbandonati, lasciati senza mezzi per affrontare la situazione è stata dunque trasformata nello spettro dell'esplosione della violenza nera, dei turisti rapinati e uccisi per le strade in preda all'anarchia... Questi resoconti non erano solo parole, erano parole con *precisi effetti materiali*: hanno generato timori che hanno condotto le autorità a modificare il dispiegamento delle truppe, hanno ritardato le evacuazioni [...].

Naturalmente, il senso di minaccia era stato innescato da violenze e disordini veri: i saccheggi sono *effettivamente* iniziati nel momento in cui la tempesta è passata su New Orleans, incominciando con piccoli furti compiuti per sopperire alle necessità primarie della sopravvivenza. Comunque, la (limitata) realtà dei crimini non giustifica in alcun modo i ‘resoconti’ sulla scomparsa totale della legge e dell'ordine [...]. [...] *anche se TUTTI i resoconti su violenza e stupri si fossero dimostrati veri nei fatti, le storie che circolavano in proposito sarebbero state comunque ‘patologiche’ e razziste*, poiché ciò che giustificava queste storie non erano i fatti, ma i pregiudizi razzisti, ovvero la soddisfazione provata da quanti potevano dire: ‘Vedi, i neri sono veramente così, barbari violenti che si celano dietro il velo della civiltà!’”. (Zizek, 2007, pp. 48-51, i corsivi sono dell'autore)

Dopo esserci affacciati sui drammatici scenari di New Orleans torniamo alle questioni teoriche che interrogano la criminologia ambientale su questi temi. Dal momento che molti disastri sono l'esito

dimentica della protezione dei poveri. Il mondo che sopravvivrà a questi avvenimenti non sarà ideale. È possibile, persino, che si riveli molto peggiore di quello già conosciuto dall'umanità. La soluzione al problema, quindi, si radica nello sviluppo di diversi tipi di strategie tendenti a neutralizzare gli aspetti più distruttivi di un capitalismo cannibale, che distrugge senza remore parti significative di umanità, di identità e di conoscenze morali” (Elbert, 2006).

di azioni od omissioni da parte di potenti organizzazioni o direttamente dello Stato, parte della letteratura crimiologica sostiene l'importanza di adottare un approccio che non de-finisca come proprio oggetto di competenza solo il "crimine", ma che estenda la propria immaginazione e attenzione al cd. "social harm" (Cfr. Davis, 2007, p. 137).

Come rimarca Howard Davis,

"Un approccio critico ai disastri dovrebbe basarsi, in definitiva, sul riconoscimento, da parte delle vittime o dei sopravvissuti, che un evento o un processo ha avuto *conseguenze disastrose* – gravi perdite o privazioni. Anche se gli eventi possono non essere disastrosi per le agenzie ufficiali e per i responsabili lo sono certamente per chi vi è implicato". (Davis, 2007, 139)

E ancora:

"Un approccio critico interroga le rappresentazioni di 'senso comune' sul disastro [...] rifiutando l'idea secondo cui l'esperienze soggettiva delle persone danneggiate sia di secondaria importanza rispetto alla classificazione 'oggettiva' dominante. Per il ricercatore critico la domanda *dietro* la questione della definizione deve essere anche la seguente: 'chi sta operando la definizione?'. Mentre gli 'esperti' discutono sui punti più sottili della definizione, se guardiamo alla più ampia costruzione sociale del disastro essa comporta una combinazione di prossimità, visibilità e grave impatto. Questi fattori, presi insieme, possono interagire per rendere più presenti all'attenzione nazionale e internazionale tragedie considerate minori. Specularmente, l'assenza di questi fattori può oscurare le conseguenze disastrose di eventi o processi a lungo termine, nascosti o distanti, anche quando comportano gravi perdite in termini di vite umane". (Davis, 2007, p. 141)

Sappiamo che ogni processo definitorio non è mai (politicamente ed eticamente) neutrale. La costruzione di tali etichette o categorie avviene sempre nell'ambito di pervasive relazioni di potere (Cfr. Davis, 2007, p. 138; Beck, 2007, pp. 54-55). La stessa definizione di un evento come "disastro" trasforma la domanda "come è accaduto?" in una domanda ben differente: "come *si è potuto permettere* che ciò accadesse?", chiamando in causa le responsabilità di attori "potenti" in campo sociale, politico o economico (Cfr. Davis, 2007, p. 137)¹²⁹.

¹²⁹ Di conseguenza, questi ultimi useranno tutti i mezzi che hanno a disposizione per evitare che tale "etichetta" (disastro) prevalga su altre definizioni per loro meno *pericolose* (Cfr. Davis, 2007, p. 137). Il tema dei mezzi e dei rapporti di definizione nel campo dei rischi tecnologici e ambientali viene sviluppato in modo magistrale da Beck, che pone alcuni interrogativi decisivi: "Chi decide, in un mondo di incertezze prodotte dall'uomo, nel quale il sapere e il non-sapere sui rischi costituiscono un'unità indissolubile, cosa è un rischio e cosa non lo è? Chi determina il risarcimento per le popolazioni colpite, all'interno degli Stati nazionali e tra di essi?" (Beck, 2007, p. 37).

Ma il potere “definitorio” si registra anche a un differente livello, quando cioè la gestione di un evento inquadrato come “disastro” viene ridotta alla dimensione “tecnica”, *depoliticizzando*, di fatto, le questioni in causa:

“I problemi relativi alla gestione del disastro, e le possibili soluzioni, sono stati letti in un quadro prevalentemente tecnico. Ricostruiti in tal modo gli eventi e i processi riguardanti la gestione dei disastri vengono depoliticizzati. I punti di vista degli ‘esperti’ professionali [...] dominano la produzione del sapere che si occupa delle cause dei disastri, e delle risposte appropriate. [...]. Le conclusioni specializzate a cui giungono gli esperti vengono ritenute superiori rispetto alle conoscenze locali delle vittime [...] del disastro”. (Davis, 2007, p. 141)

I “vocabolari” da considerare nella valutazione di un disastro e dei suoi effetti non sono pertanto solo quelli provenienti dai saperi tecnico-scientifici, ma anche quelli che sono espressi dalle comunità locali e dalle vittime¹³⁰. Infine, un orizzonte temporale esteso, di lungo termine, che abbiamo detto caratterizzare la maggior parte dei *green crime*, connota anche i “disastri ambientali” le cui conseguenze, a parte quelle più immediate ed eclatanti, possono impiegare anni per diventare evidenti e le cui “cause”, in ragione di questa dispersione temporale, risultano spesso oscure e oggetto di contestazione (Cfr. Davis, 2007, p. 138).

2.6. *Per una vittimologia ambientale*

Nel corso di questo capitolo, abbiamo ripercorso il pensiero di autori che hanno ideato (leggi: immaginato) questo campo ancora emergente, soffermandoci sulle loro proposte definitorie e sui contenuti di cui, a loro giudizio, dovrebbe occuparsi una criminologia ambientale. Così facendo abbiamo potuto esplorare alcuni “tratti di confine”, alcuni punti di contatto e di differenza tra i luoghi della c.d. *green criminology* e, forse, siamo riusciti a intravedere i “contorni” di questa “conversazione” a più voci, come suggeriva l'*exergo* di questo capitolo.

Il compito che ci impegnerà in questo paragrafo sarà, invece, quello di occuparci del versante vittimologico di questi fenomeni, osservando le conseguenze, gli effetti, i danni prodotti da catastrofi o crimini ambientali dal punto di vista delle persone che ne sono vittime. Lo studioso che si è dedicato maggiormente a questo aspetto è

¹³⁰ Vedi *infra*, cap. 3

Christopher Williams (1996; 1998)¹³¹. La vittimologia ambientale, perlomeno nella versione proposta da questo studioso, si colloca all'interno della cornice teorica conosciuta come "vittimologia radicale" (Mawby, Walklate, 1994), che si occupa dei danni all'ambiente e alla salute delle persone indipendentemente dal fatto che rientrino o meno in una definizione legale. In tal senso, essa rappresenta l'altra faccia di una definizione allargata di crimine ambientale.

Prendiamo innanzitutto le mosse da tre "domande di giustizia" formulate dalle vittime sopravvissute al disastro di Bhopal: *Non voglio diventare una vittima*, e dovrebbero essermi garantite tutte le misure necessarie a evitare la mia vittimizzazione; *Se sono una vittima, pretendo ogni genere di aiuto possibile*, e mi aspetto che il Governo, le imprese e la comunità mi vengano in aiuto; *Non voglio essere rivittimizzata, vittimizzata una seconda volta*, dallo Stato, dalle imprese o dai tribunali.

Come sottolinea Williams (2006, p. 309), la formulazione di queste richieste nel contesto del "Tribunale permanente dei Popoli sui rischi industriali e ambientali e sui diritti umani" a Bhopal esprime il bisogno urgente di riconoscere l'importanza delle richieste di diritti e delle domande di giustizia che si collocano nel cuore della vittimizzazione ambientale, non solo nelle forme più eclatanti di disastri come quello che si è verificato a Bhopal, ma anche rispetto a fenomeni meno tragici – ma non per questo meno rilevanti – come l'inquinamento.

In molti casi la "legge" rappresenta *una* forma di risposta che, da sola, non è in grado di affrontare pienamente i problemi posti dai disastri e/o dai crimini ambientali. E' per questo che da sempre si riscontra un bisogno evidente di approcci di "giustizia sociale" da affiancare ai percorsi della giustizia intesa in senso legalistico¹³². In ogni caso, i "movimenti per la giustizia ambientale" fioriti nel contesto nordamericano, pur avendo giocato un ruolo vitale nel far emergere la consapevolezza delle dimensioni dei danni all'uomo presenti nelle trasformazioni (distruttive) dell'ambiente – mediante la mobilitazione e le inchieste – presentano gravi limitazioni. Innanzitutto, il fatto di affidarsi a *definizioni soggettive* (spesso auto-definizioni) della vittimizzazione può essere funzionale a una posizione di attivismo, ma risulta del tutto inadeguato se si desidera

¹³¹ Secondo la proposta definatoria *de iure condendo* di Williams, sono "vittime ambientali" quelle persone delle generazioni passate, presenti o future che sono state danneggiate in conseguenza di cambiamenti dell'"ambiente" (chimico, fisico, microbiologico o psicosociale), prodotto da un'azione o un'omissione umana intenzionale o imprudente, individuale o collettiva (Cfr. Williams, 2006, p. 314).

¹³² Vedi *supra* Lynch e Stretesky (2003).

sviluppare prospettive di giustizia (sociale e ambientale) che non rimangano confinate a quel gruppo i cui appartenenti si definiscono “vittime”. Difatti: come possiamo applicare lo *status* di vittima quando le vittime non si definiscono e/o non si riconoscono come tali?

Le prospettive culturali sulla determinazione di ciò che costituisce una “vittimizzazione ambientale” risultano a tal fine decisive. Dall’esterno, infatti, può sembrare che alcuni gruppi agiscano contro i loro stessi “interessi” ambientali: per esempio, una comunità indigena può preoccuparsi poco dell’impatto estetico di un massiccio sviluppo industriale, ma potrebbe considerare come un atto estremo di eco-vandalismo una pur minima contaminazione di un piccolo lago sacro. Come vedremo nel prossimo capitolo, per comprendere i vari “assi” del conflitto e le differenti narrazioni compresenti, dobbiamo accedere alla visione di quel conflitto socio-ambientale e alla percezione di quel danno *dall’interno*, dal contenuto simbolico e culturale¹³³ espresso dagli attori sociali che abitano quel luogo.

Inoltre, se è vero che, come sostiene Williams, il nesso di causa-effetto è tradizionalmente un prerequisito per stabilire lo status di vittima, esso non potrà esserci molto d’aiuto nell’individuazione della categorie delle vittime, considerata l’estrema complessità e incertezza che lo connota.

D’altro canto, le difficoltà che si incontrano nello stabilire la relazione causale – complicata dalla dispersione temporale che connota i crimini ambientali – forniscono spesso una facile scappatoia ai perpetratori; la *scala* della riparazione solitamente è così grande che l’incentivo a eludere la responsabilità risulta molto convincente (Cfr. Williams, 2006, p. 319). Infatti, tra le varie strategie di neutralizzazione della responsabilità da parte delle *corporation* o da parte dello Stato vi sono: negare il problema, con varie forme di “diniego”¹³⁴; collocare in prospettiva ciò che viene percepito come dannoso (per esempio, benefici a lungo termine); rimproverare un pubblico isterico e allarmista; biasimare, incolpare, “dividere” e confondere le vittime¹³⁵.

¹³³ Per un concetto di “cultura” utile a scandagliare anche queste dimensioni si veda Giuseppe Mantovani (1998), il quale scrive: “La cultura fornisce il grande repertorio operativo, fatto di scopi e di azioni reciprocamente riconoscibili, a cui le persone ricorrono per costruire i loro progetti di vita. Essa forma anche il repertorio che alimenta l’immaginario delle persone, suggerendo loro desideri ed aspirazioni che da un lato sono comuni ai membri del gruppo e dall’altro sono esclusivi, intimi a ciascuno di essi” (Mantovani 1998, p. 21). Rimandiamo inoltre al cap. 3, per la nozione di “cosmologie ambientali”.

¹³⁴ Vedi Cohen (2001).

¹³⁵ Esploreremo nel concreto alcuni di questi aspetti nel cap. 5, descrivendo il caso di Huelva.

Infine, sebbene sia stata dedicata notevole attenzione agli effetti clinici o psicologici dei disastri tecnologici o di certi crimini ambientali, come, per esempio, l'insorgenza di patologie come il cancro o, per altro verso, sindromi da stress post-traumatico, un'attenzione molto minore è stata dedicata agli effetti psico-sociali della vittimizzazione ambientale. Cosa significa?

Riportiamo qualche esempio.

Le donne possono avere particolari problemi in situazioni nelle quali sono valorizzate soprattutto per le loro capacità riproduttive, per cui ogni minaccia percepita a questo livello può portare a gravi disagi psicologici. Le donne sopravvissute alla tragedia di Bhopal subirono divorzi, abbandoni e violenze; dal momento poi che i disturbi riproduttivi sono molto comuni, le giovani donne colpite dall'esposizione ai gas vennero considerate sterili, e nessuno le chiedeva in sposa (Cfr. Williams, 2006, p. 321). Ma le donne non sono le uniche categorie vulnerabili. Anche i bambini possono venire emarginati, come nel caso di Chernobyl, dove i "bambini di Chernobyl" sono stati ignorati e fatti oggetto di atti di bullismo da parte dei loro coetanei. Il disastro di Chernobyl ha anche prodotto una "sindrome della vittima" che si diffonde al di là delle categorie di persone più *vulnerabili* come donne e bambini. Le persone si considerano condannate dal destino:

"non vogliono avere progetti a lungo termine [...]; le persone hanno perso la loro fiducia nello Stato, perché esso ha agito contro di loro; hanno perso la fiducia nella scienza, perché essa ha causato dei problemi che non è in grado di risolvere; nella medicina perché essa è stata usata come strumento politico; nella comunità mondiale [...]. Le persone in Ucraina hanno cercato di dimenticare Chernobyl per non impazzire... [...]" (Fedorychuk, 1994, p. 2, citato in Williams, 2006, p. 323)

Scrive Gregory Bateson:

Dal punto di vista di quelli che hanno dato inizio al disastro, non è così pazzesco: essi sanno che cosa è accaduto e in che modo vi sono arrivati. Ma i successori, che all'inizio non erano presenti, si trovano a vivere in un universo pazzesco e si ritrovano pazzi proprio perché non sanno come ci sono capitati." (Bateson, 1972, p. 515, i corsivi sono nostri)

III Capitolo

Conflitti socio-ambientali, percezione sociale del rischio e cosmologie ambientali

“Nelle scienze fisiche noi ricerchiamo le cause, e ci aspettiamo che queste esistano e siano ‘reali’. Ma si rammenti che [...] zero può essere una causa nel mondo della psicologia, nel mondo della comunicazione. Una lettera che non viene scritta può ricevere una risposta incollerita [...]”
(Bateson, 1972, pp. 492-493)

“Ciò che noi chiamiamo scempio,
loro lo chiamano *sviluppo sostenibile*”.

3.1.1. *Uno spazio per i conflitti socio-ambientali*

Nella letteratura criminologica di questi ultimi anni, è stata da più parti riconosciuta l'importanza – se non la necessità – di riarticolare il concetto di “crimine” tenendo conto e *includendo* al suo interno anche quei conflitti, quelle ingiustizie e quelle sofferenze sociali che rimarrebbero escluse dalle cornici (*frame*) tradizionali che inquadrano lo sguardo criminologico (Cfr. A. Barton, K. Corteen, D. Scott, D. Whyte, 2007b, p. 205 e p. 209).

L'area tematica dei conflitti socio-ambientali è senza dubbio una delle dimensioni significative delle questioni ambientali, questioni *costitutivamente* conflittuali e “turbolente”, caratterizzate da complessità e incertezza (Cfr. Ungaro, 2007, p. 177). Nelle nostre società che vivono producendo rischio, infatti, è proprio l'ambiente il *luogo* privilegiato dove si misurano le ingiustizie (Cfr. Beck, 1994, citato in Ungaro, 2007).

Delle esperienze di ingiustizia (e delle sofferenze sociali) avremo modo di riflettere una volta fatto ingresso nella ricostruzione del caso di crimine e conflitto socio-ambientale di Huelva¹³⁶. Questo capitolo, invece, intende focalizzarsi sulla problematica dei conflitti socio-ambientali, in una prima parte, e su alcuni contributi della letteratura sociologica sulle percezioni sociali (più o meno conflittuali) dei rischi, in una seconda parte. Le percezioni sociali e i differenti

¹³⁶ Vedi cap. 5.

vocabolari che accompagnano i fenomeni di opposizione conflittuale (locale e globale) all'alterazione (dannosa) degli ambienti naturali costituiscono, a nostro avviso, uno dei luoghi più interessanti, e non ancora adeguatamente approfonditi, del campo *green* della criminologia¹³⁷. Giungeremo infine a proporre il concetto sensibilizzante di “cosmologia ambientale” quale strumento per cogliere, e ricostruire, il nostro rapporto con i mondi (sociali e naturali) in cui viviamo.

3.1.2. *Dove sognano le formiche verdi*

Dove sognano le formiche verdi è il titolo di un “mockumentario” o “fake documentary” etnografico¹³⁸ scritto e diretto nel 1984 dal regista Werner Herzog. La storia è ambientata nel deserto australiano (Australia del Nord), su un territorio “conteso” tra una compagnia mineraria che ha progettato una serie di esplosioni in cerca giacimenti di uranio, e una tribù di aborigeni disposta a rischiare la vita per difendere la propria terra ed evitare lo scempio. A colpi di “carotaggi”, esplosioni, sconvolgimenti la terra dei nativi viene aggredita dal progresso. Nonostante gli aborigeni si oppongano fieramente al “dominio” della compagnia mineraria – e del mondo “civilizzato” votato al mito del progresso di cui essa diventa simbolo –, rivendicando il “diritto” alla loro terra, sono troppo “deboli” per prevalere. L'unico potere che possono esercitare risiede nella loro ostinazione: essi bloccano il progetto sedendosi sulla terra, occupando il territorio. E' questo l'unico mezzo che hanno per avvantaggiarsi del *tempo*: *dominandolo*, rallentandolo, arrivano a bloccare le detonazioni.

Geologo: Presto ci saranno delle altre esplosioni... non potete stare qui... [non si muovono] Bum, Bum, dovete andar via, avete capito? Voi non siete mai stati qui prima d'ora? Che cosa ci fate qui, eh?

Aborigeno traduttore/mediatore: *Noi sorvegliamo questo posto...Facciamo la guardia*

Conducente della ruspa: Ma che succede? Perché vi siete intromessi nel bel mezzo della prova?

Che sta dicendo?

¹³⁷ Vedi anche South (2006).

¹³⁸ Il *mockumentary* è un genere cinematografico nel quale eventi fittizi sono presentati come reali all'interno della narrazione. E' questo il registro e il dispositivo con cui il regista affronta e svolge un tema complesso come quello di un conflitto socio-ambientale tra civiltà “altre”. Si tratta di un film che spazia dalla ripresa di “autentiche” trombe d'aria che rinviano alla violenza brutale della natura – madre e matrigna – all'invenzione e alla “messa in scena” di un conflitto ambientale e di un mito “apocrifo”.

Aborigeno traduttore/mediatore: *Non ci saranno scavi...e non ci saranno mine.*

Geologo: Ah, capisco, e potrei con le dovute maniere chiedere perché?

Aborigeno traduttore/mediatore: *Questo è il posto dove sognano le formiche verdi*

Conducente: Le formiche verdi? E sognano proprio qui?? Ma perché non vanno a sognare da qualche altra parte?

Geologo (rivolto al conducente): calmati adesso! Manda qualcuno a controllare il cavo, io vado a sentire la direzione

Dirigente: come va? Tutto bene? Signori mi chiamo Fergusson, Baldwin Fergusson, sono il vice presidente esecutivo della Ayer Mining Company. ... Fuma? Prego, si serva...Io sono stato informato dell'incidente di ieri, ma *vorrei sapere da voi quale sia esattamente l'origine del problema....*

Geologo: Ecco, vede, me l'hanno spiegato ieri: noi non dobbiamo disturbare i sogni delle formiche verdi, giusto?

Dirigente: Io devo ammettere che da parte della Ayer Mining Company non è stata aperta nessuna inchiesta... ora permettetemi una spiegazione. Fino ad oggi non abbiamo avuto un rappresentante per i contatti o almeno una persona autorizzata a cui rivolgerci e nello stesso tempo posso farvi presente che non sembrava necessario perché *questa è un'area che non ha lo status ufficiale delle riserve... Tutti noi, voi compresi, siamo soggetti alla legge sui diritti del territorio del Commonwealth australiano e noi abbiamo sottoscritto e siglato tutti i contratti necessari e tutti i permessi sono stati ottenuti.*

Aborigeno: E allora vuoi dirmi una buona volta cos'è l'atto dei diritti del territorio? Perché noi siamo qui su questa terra da 40000 anni, prima della vostra venuta, *se voi volete minare questo territorio distruggete la terra e le formiche verdi verranno fuori e distruggeranno il mondo intero...*

Dirigente: *Quello che stiamo facendo qui è esplorare il sottosuolo...*Perfavore (rivolto al geologo), spieghi la natura delle nostre attività

Geologo: Noi stiamo facendo solo dei test preliminari e non sappiamo ancora molto della struttura geologica della regione...*ascolta, lascia che ti spieghi...Se tu hai un tronco d'albero di fronte a te e non hai nessuna idea di come sia fatto dentro, tu ci batti sopra e senti se è vuoto oppure no. Ecco, noi lo stiamo facendo con l'interno della terra...*

Aborigeno: *Voi dovrete spararci addosso prima di poter passare*

Dirigente: Questa è una possibilità che non avevamo considerato. *Naturalmente voi dovete capire che seguiremo le vie legali...*

Aborigeno: *Ci piacerebbe moltissimo che il signor Aket della vostra compagnia venga a parlare con noi e rimanga con noi...*

Questo primo “successo” degli aborigeni non è, però, definitivo: la *Mining Company* avvierà e vincerà il processo legale e riprenderà i piani d’azione ostacolati dalle azioni di resistenza. In ogni caso, ciò che vogliamo mettere in risalto attraverso questi brevi dialoghi non sono tanto le ragioni e i torti dell’una o dell’altra parte – anche se il punto di vista critico nei confronti della compagnia mineraria da parte del regista non è mascherato. Il nostro interesse riguarderà piuttosto le dinamiche conflittuali che possono nascere intorno a un “oggetto” ambientale conteso: il territorio.

La prossima scena che proponiamo è quella girata in un supermarket di Sydney e rappresenta la massima sintesi della *distanza simbolica* tra il geologo (e il suo mondo sociale di riferimento) e gli universi simbolici abitati dagli aborigeni. Questi ultimi, accovacciati tra gli scaffali nel reparto detersivi, se ne stanno in silenzio, come indifferenti rispetto al resto del mondo. La scena, osservata da un punto di vista “esterno” al loro mondo simbolico e valoriale, appare “assurda”, “insensata”. Il geologo, infatti, ancora non sa che stanno pregando. E’ questa apparente insensatezza che lo spinge a ricercarne la logica.

Geologo: Voglia scusarmi. Io vorrei chiederle una cosa

Direttore del supermercato Ha qualche reclamo?

Geologo: No, no, venga qua...va tutto bene...

Può dirmi di che cosa si tratta? [indicando gli aborigeni seduti in un reparto del supermercato]

Direttore del supermercato: *Pregano. E’ un luogo sacro.*

Geologo: Là? Davanti ai detersivi?

Direttore del supermercato: *E’ il posto dove cresceva l’unico albero per miglia e miglia. Quando hanno messo su il negozio hanno tagliato l’albero. Capito? Ma loro non ne sono stati contenti.*

Geologo: *Posso immaginarlo...*

Direttore del supermercato: E’ il posto dove sognano i loro figli, dove li programmano. Prima il padre sogna il proprio figlio, e poi il figlio nasce.

Geologo: *...e questo è l’unico posto dove si possono sognare i bambini*

Direttore del supermercato: Proprio così. Noi prima li mandavamo via e continuavano sempre a tornare. *Così ci siamo abituati a loro.* Sugli scaffali

abbiamo messo la roba più andante: detersivi, vernici... *Tutto sommato penso che la loro religione incrementi gli affari: più bambini, più clienti.*

Mentre l'albero (leggi: il luogo fisico) è stato sradicato, il "luogo mentale" (psico-sociale) continua a essere coltivato¹³⁹. I "paesaggi dell'anima", infatti, non possono venire distrutti *ex abrupto* come invece può avvenire per un paesaggio o un luogo *fisico*. Vero è che una volta scomparsi questi ultimi anche i paesaggi interiori hanno meno probabilità di sopravvivere.

Gli arborigeni, convinti dell'intima "connessione" – contenuta ed espressa dai sogni condivisi – tra la loro terra, la loro comunità, i loro antenati e il futuro, si oppongono con la loro lentezza all'impresa che tende (naturalmente) alla realizzazione del profitto e allo sfruttamento del territorio. Per gli aborigeni, invece, quella terra è un luogo sacro, il luogo dove *sognano* le formiche verdi: le *immagini* sognate riguardano la vita e l'origine dell'universo. I gruppo di indigeni, sotto la guida dei capi-tribù Miritbi e Dayipu, sono pronti a opporsi, a resistere fino a trovarsi sul punto di farsi travolgere dai bulldozer purché gli scavi vengano interrotti. Le "buone ragioni" degli aborigeni risiedono nella loro visione cosmologica e cosmogonica, secondo cui non si può disturbare il sonno delle "formiche verdi" che sognano sottoterra. Una volta turbate e svegliate dal frastuono degli scavi e delle esplosioni delle mine, infatti, la *conseguenza disastrosa e inevitabile* sarebbe la totale distruzione del mondo, la sua riduzione al *caos*.

Anche questa visione cosmologica può essere tra-dotta nei vocabolari degli "esperti", che ne spiegano i fondamenti "scientifici".

Esperto: Perché sono qui? Ecco, glielo dico subito. Non c'è altro posto in Australia dove il campo magnetico sia distorto in modo così abnorme.

Geologo: *Lei l'ha misurato?*

Esperto: Sì, sì, naturalmente. E siccome *la formica verde è l'unica creatura sulla terra che ha un organo sensitivo in linea con i campi magnetici, come se fosse una bussola vivente*, io la faccio impazzire creando campi magnetici addizionali.

Ecco, *le nostre piccole amiche sono capaci di trasformare l'intero paesaggio*. In meno di un giorno riescono a innalzare termitai alti sei piedi, duri come rocce, si allineano sempre nella direzione nord-sud, scavano immensi sistemi di tunnel sottoterra, si nutrono di legno, masticano di tutto, e possono masticare anche un soffitto rinforzato di metallo per arrivare al legno. Le nostre formiche verdi non sono provviste di un apparato digerente molto sviluppato così vivono in simbiosi con dei batteri unicellulari che stanno nel loro intestino. *Biologicamente parlando la formica verde non appartiene assolutamente alla famiglia delle formiche*, le

¹³⁹ Sul tema vedi anche Giani Gallino (2007).

somiglia soltanto. Sono una specie di termiti e sono imparentate con la famiglia degli scorpioni...

Geologo: Sì, ma...

Esperto: *Mi sono spiegato?*

Geologo: *Sì, e quanto agli aborigeni...*

Esperto: *Sì, sì, sì, sì, gli abos... quelli neri. Devono aver notato che le nostre piccole amiche sono come banderuole prima della tempesta, come fossero un esercito si allineano verso nord e poi... si fermano in mezzo al loro sentiero. Il che vuol dire...come si dice?... che sognano, sognano il tempo dei sogni, delle origini del mondo...*

Geologo: Bene, ma quello che volevo sapere...

Esperto: Sì, le formiche sono senza sesso...

Geologo: Senza sesso?

Esperto: Spero che capisca quello che dico...

Una sola volta l'anno gli spuntano le ali e volano verso est sui monti in giganteschi sciami. Solo due di tutto questo gruppo si differenziano sessualmente e si accoppiano... la femmina diventa regina e il maschio principe consorte... mi sta seguendo? La femmina depone 40000 uova al giorno, molto di più di quanto pesi, resta immobile al centro della struttura... diventa 100 volte più grossa della sua misura di partenza, quasi due pollici, il maschio resta piccolo e feconda le uova, anche lui trova rifugio sotto la regina e si spaventa facilmente... quando la regina...*lei mi segue vero?*...ritorna sterile l'intera colonia comincia a morire, arrivano i guerrieri, a nugoli gli insetti leccano la regina fino a consumarla e allora una nuova generazione si prepara a volare sulle montagne...

Per chiarire quale tra i gruppi confliggenti potrà esercitare un certo uso di quel territorio iniziano i primi, fallimentari, tentativi di negoziazione del conflitto¹⁴⁰. Le varie offerte, tra cui una compartecipazione agli utili della compagnia, vengono respinte senza incertezze dai capi-tribù della comunità di aborigeni:

Geologo: *Sono stato autorizzato* dalla nostra direzione a farvi queste proposte: la Ayer Mining è disposta a liquidare la questione con una somma di denaro che vi permetterà di comprare una nuova pompa per l'acqua e un autobus che vi potrà servire per portare i vostri bambini a scuola in città

Aborigeno: *Ha detto di no* (traducendo ciò che ha detto il capo-tribù)

¹⁴⁰ E' il giovane geologo a svolgere il ruolo di "negoziatore". Quest'ultima figura è diversa da quella del mediatore. Vedi *infra* in questo capitolo.

Geologo: Sono stato anche autorizzato a farvi ancora un'altra proposta: una piccola percentuale dei proventi della compagnia dalla miniera, se questa miniera risulta produttiva, cosa che naturalmente è tutta da provare...

Aborigeno: *No*

Geologo: C'è anche un'altra proposta: la Ayer Mining costruirà un centro dell'arte aborigena in città, a spese della compagnia mineraria che amministrerete voi stessi

Aborigeno: *No, tu non capisci...*

Geologo: *Hai ragione, non ci riesco. Mi piacerebbe tanto...*

Aborigeno: Tu sei cristiano?

Geologo: Beh, sono stato educato così...

Aborigeno: *Che faresti se io arrivassi con un bulldozer e buttassi giù la tua chiesa?*

Lo scarto comunicativo espresso dalla frase “tu non capisci...” sta alla base del conflitto: ciò che il geologo non riesce a comprendere è l’“attaccamento” *non negoziabile* degli aborigeni per quel pezzo di terra che appare, a uno sguardo “esterno”, desertico, un luogo dove apparentemente non c'è nulla di desiderabile. Ma l'*origine* più profonda e radicale del “problema” rimane quella del dominio di quel territorio, ossia: come risolvere la questione relativa a “chi sarà il capo” di quella zona¹⁴¹.

Affinché si apra una prospettiva di dialogo e di scambio significativo, percepito come vantaggioso per entrambi, occorre che uno dei capi della tribù si *innamori* di un grande aeroplano verde – attraverso il loro sguardo esso rappresenta una grande formica verde – e che, con grande sollievo per la compagnia, lo richieda per la propria comunità.

Presidente della *corporation*: C'è qualcosa che non va?

Geologo: Possiamo essere di aiuto?

Che sta dicendo? Che cosa vuole? Avanti, con tutta sincerità che cosa vuole?

Aborigeno mediatore culturale: *Lui vuole quell'aeroplano*

Geologo: Oh, davvero?

Presidente della *corporation*: *Perché?*

¹⁴¹ Cfr. Ceretti, Natali (2009) sul ruolo della “socialità” e del “dominio” nella dinamica dei conflitti sociali. Vedi *infra* cap. 5.

Aborigeno: Vogliamo portare quell'aereo a Mintabi

Geologo: ma non c'è aeroporto a Mintabi

Presidente della *corporation*: Quell'apparecchio non è nostro, appartiene all'aviazione australiana e non si può... però date le circostanze potremmo fare il tentativo di farvelo avere. Ma come potrete usarlo a Mintabi senza pista?

Aborigeno: *Noi costruiremo una pista*

Presidente: Signori, io vi consiglio di guardare bene le manovre che eseguirà il mio pilota per capire di che cosa avete bisogno a Mintabi però... *datemi un po' di tempo per parlare con il direttivo, i miei capi tribù... e io credo che si arriverà a un qualche accordo nell'interesse comune.*

Ma, come dicevamo, la contesta legale giunge fino alla Corte suprema, e il processo si conclude a favore della compagnia mineraria. I lavori di scavo vengono così ripresi. Nel frattempo l'aereo che ora appartiene agli aborigeni spicca il volo, come un'enorme formica verde, seguendo una "rotta cosmogonica" diretta verso le montagne (le terre d'origine), dove finirà per schiantarsi. Per gli aborigeni superstiti l'ala ritrovata è quella di un'enorme formica verde: il *sogno* diventa catastroficamente¹⁴² *reale*. Il geologo Bruce Spence si allontana nel deserto australiano "violato"...

3.1.3. *Gli assi dei conflitti socio-ambientali*

L'opposizione delle comunità locali rispetto a opere (pubbliche o private) che dovrebbero venire realizzate nel territorio in cui vivono è un fenomeno globale:

"[...] si va dalla rivolta contro l'alta velocità Lione-Marsiglia alla fine degli anni '80 (che ritardò di parecchio la realizzazione dell'opera e determinò radicali modifiche al progetto), alla protesta in corso dei proprietari delle ville miliardarie sul promontorio bostoniano di Cape Cod che guidati da Robert Kennedy Jr. si battono per impedire la costruzione a poche miglia dalla costa di un impianto a energia eolica. [...] o ancora dai movimenti in India contro dighe e invasi per la cui costruzione vengono sfollate migliaia di persone, alla mobilitazione repressa nel sangue in Cina per impedire l'avvio dei lavori della diga sullo Yangtze [...]" (Della Seta, 2007, p. 10)

All'origine di tali opposizioni vi è la percezione sociale dei danni che tali opere, e la trasformazione del territorio che ne deriva, possono introdurre nel luogo in cui si vive. Spesso ci si riferisce a

¹⁴² Sul significato del lemma "catastrofe" vedi Natoli (1999).

queste situazioni conflittuali con l'espressione Nimby, un acronimo inglese che sta per *Not in my backyard* ("non nel mio cortile")¹⁴³.

“Molto spesso i casi di conflittualità ambientale sono riconducibili ad una condizione di ‘regionally necessary but locally unwanted land use’: grandi opere di interesse collettivo, con ricadute negative in ambiti circoscritti. I beneficiari dell'opera sono molti (la collettività) in un ambito molto ampio, le comunità locali in cui è localizzato il processo sono le uniche che hanno impatti negativi diretti.

[...]. La situazione in cui pochi pagano il vantaggio di molti e provoca forti opposizioni da parte delle comunità penalizzate è definita ‘sindrome Nimby’. [...] ‘ovunque ma *non nel mio giardino*’[...]. [...] Dal punto di vista dell'equità, presenta chiari tratti di ingiustizia e stimola le potenziali vittime ad attivarsi e a ribellarsi. [...] le localizzazioni ‘Lulu’ (*Locally unwanted land use*) raramente sono effettuate seguendo pratiche trasparenti e ricercando il coinvolgimento di attori locali”. (Ungaro, 2007, p. 182)

Se è vero, come ampiamente riconosciuto, che l'ambientalismo “vive di conflitto”, e che le scelte che hanno per “oggetto” l'ambiente sono inevitabilmente scelte conflittuali perché penalizzano certi interessi e ne premiano altri, diventa allora cruciale analizzare le dimensioni di questi conflitti, o, come li definisce Giorgio Osti (2007)¹⁴⁴, i loro “assi”:

“Il conflitto ambientale, come qualsiasi altra contrapposizione sociale, implica che vi siano delle parti e che queste abbiano almeno consapevolezza della diversità di posizioni. In sé e per sé dovrebbe implicare anche un'azione deliberata di ostilità di almeno una delle parti in gioco. In altri termini, il conflitto avviene sempre fra gruppi organizzati e, quindi, capaci di coordinare gli sforzi di un certo numero di persone. [...] Il conflitto dunque comporta la presenza di assi attorno ai quali un insieme di persone si coagula ed esprime un malcontento”. (Osti, 2007, p. 15)

Il termine asse rappresenta bene il fenomeno del conflitto. Si tratta di una risorsa – sia essa economica, culturale o di altro tipo – attorno alla quale si organizzano posizioni tendenzialmente polari, poste cioè ai poli dell'asse. Tale termine permette anche di immaginare posizioni non necessariamente estreme e soprattutto una pluralità di dimensioni. [...]. Le parti in conflitto attingeranno a

¹⁴³ Con l'acronimo Nimby si indica “la frequente – e talvolta vincente – opposizione da parte di comunità locali contro la realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche percepite come dannose per la qualità della propria vita. Nimby può coinvolgere i gruppi più o meno ampi: gli abitanti di un territorio (come la Val di Susa) si rifiutano una nuova linea ferroviaria o una nuova autostrada o un inceneritore per i rifiuti, ma anche i residenti di un quartiere o di una singola strada che non vogliono un parcheggio” (Della Seta, 2007, p. 9). Tra i possibili atteggiamenti oppositivi vi sono anche la “[...] sindrome [...] Niaby (*Not in anybody's back yard*) [...] ‘nel giardino di nessuno’ e la “[...] sindrome Tina (*There is no alternative*, ‘non c'è alternativa’), cioè l'accettazione dello stato di cose corrente, una generale rassegnazione [...]” (Ungaro, 2007, p. 183).

¹⁴⁴ Giorgio Osti è professore di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Trieste.

una o più risorse per chiarire la propria posizione e agire in concreto per promuoverla o difenderla”. (Osti, 2007, p. 16)

In questa prospettiva, gli assi diventano gli strumenti analitici con cui organizzare l’interpretazione dei conflitti socio-ambientali.

Una delle domande che potranno sorgere nel tentativo di comprendere un conflitto socio-ambientale sarà pertanto: attorno a quali assi si formano quelle fratture sociali che possono poi dar luogo a “porzioni della popolazione organizzata in vario modo” (Osti, 2007, p. 17) in lotta per rivendicare un qualche assetto, un qualche scenario ambientale (presente e/o futuro)?

Dal momento poi che in ogni conflitto si possono rintracciare le dimensioni del potere e del dominio, di cui gli attori sociali confliggenti sono spesso dotati in misura diseguale, i *pesi* delle risposte conflittuali potranno essere a loro volta molto differenti¹⁴⁵.

Anche i c.d. *casus belli* che danno origine al conflitto sono i più variegati: antenne della telefonia mobile, elettrodotti, centrali termoelettriche, termovalorizzatori, centri commerciali, aree industriali, depuratori, discariche, depositi di scorie, ecc.

E la combinazione dei vari assi del conflitto con la concreta costellazione di variabili considerata in quella situazione delinea il tracciato *unico* di uno specifico conflitto. In ogni caso, pur a un livello minimale di generalizzazione, si può affermare che:

“I conflitti relativi al funzionamento di impianti già esistenti sono [...] in genere meno violenti. I motivi del contendere sono rumori [...], odori sgradevoli in vicinanza di depuratori e discariche, [...] rilasci di inquinanti nelle acque. [...]. La convivenza stabile con l’impianto o il fatto di essere arrivati ad abitare lì quando questo esisteva già riduce la percezione del rischio e l’eventuale mobilitazione. Ciò che fa cambiare ‘marcia’ al conflitto è la possibilità del comitato di comprovare in qualche modo danni stabili alla salute di campioni significativi di popolazione locale. [...]. In tal senso ancora più dirompente è il conflitto sui presunti casi di morte o malattia grave per lavoratori e residenti nei pressi di impianti industriali. I casi diventano nazionali con elezione di sostanze a simbolo di morte: Seveso (diossina), Porto Marghera (cloruro di vinile) [...]” (Osti, 2007, p. 24)¹⁴⁶

Ecco introdotta un’ulteriore dimensione significativa dei conflitti ambientali: la “costruzione sociale” della conoscenza e il

¹⁴⁵ Nel caso, per esempio, di gruppi di cittadini organizzati, costoro non sono così influenti da modificare le priorità di intervento dei partiti del governo e dell’opposizione. Ne risulta pertanto una conflittualità aspra negli stili comunicativi, molto attiva con i nuovi media (per esempio anche attraverso software come google-earth) (Cfr. Osti, 2007). Su questi temi vedi anche Lewanski (1997) e Faggi, Turco (1999).

¹⁴⁶ Vedi *infra* Auyero e Swistun 2009 e Luque (2006).

continuo processo di ridefinizione e rinegoziazione dei significati da attribuire alle “evidenze scientifiche”:

“La percezione sociale del danno alla salute e all’ambiente, l’eventuale azione giudiziaria e tutta la diatriba in sede politica vengono ampiamente accompagnati da pareri di esperti che entrano in gioco come parti in causa [...]. *La scienza entra nel conflitto in maniera ampia e in tutte le sue fasi.* Nei conflitti ambientali più recenti è aumentata la possibilità di fruire di apparati conoscitivi sofisticati anche da parte dei comitati locali, generalmente deboli su questo versante. Ciò ha reso le conoscenze scientifiche più contendibili [...]”. (Osti, 2007, p. 25, i corsivi sono nostri)¹⁴⁷.

Infine, sottolinea ancora Osti, ciò che viene troppo spesso trascurato in molte spiegazioni dei conflitti ambientali è la loro dimensione socio-culturale:

“Tutto è ridotto a un calcolo dei costi e dei benefici economico-materiali immediati, dimenticando che zonizzazioni e infrastrutture modificano anche l’immagine del territorio e quindi tendenzialmente l’*identità* dei residenti. L’identità è meno negoziabile delle perdite economiche che possono essere in qualche modo compensate. Nei conflitti ambientali sono importanti gli *elementi simbolici*: lo testimoniano ad esempio le reazioni dei cacciatori che si sentono lesi nella propria identità dall’istituzione di un’area protetta o il fastidio del residente locale che percepisce come una violazione (sempre della propria identità) il fatto che estranei abbiano deciso per lui o senza alcuna forma di consultazione. Per questa ragione si pone molta enfasi sulla partecipazione [...] [e sulle] procedure di partecipazione, largamente invocate come antidoto ai conflitti ambientali [...]. [...] L’*identità territoriale* è dunque molto importante nelle questioni ambientali. Essa è la chiave di volta per trasformare un conflitto locale [...]” (Osti, 2007, pp. 26-27, i corsivi sono nostri)

L’identità territoriale, infatti, è l’identità che ci *radica* in un determinato territorio e contiene in sé l’immagine che noi – come appartenenti a una certa comunità – abbiamo di quel territorio e di noi stessi in relazione al nostro abitare questa relazione. Come abbiamo già ricordato il nostro atteggiamento nei confronti della natura e dell’ambiente in cui viviamo è saldato all’immagine che ne abbiamo: cambiare la nostra immagine della natura e del posto dell’uomo nella natura significa cambiare il modo di relazionarsi ad essa, e, contemporaneamente, la percezione di ciò che viene ritenuto giusto o sbagliato farne. “La questione è eminentemente *politica*, ma è anche, in fondo, *filosofica*” (Kandel, 1998, citato in Bondì, 2006)¹⁴⁸.

¹⁴⁷ Vedi anche Pellizzoni (2003).

¹⁴⁸ Riportiamo più estesamente i passaggi di Kandel ripresi da Bondì: “[A]lla domanda se il pianeta sia in pericolo, Robert Kandel risponde: ‘[...] la terra ne ha viste ben altre [...]. [O]ggi la ‘protezione’ della natura, la salvaguardia del pianeta non sono di fatto che una protezione del *nostro* pianeta, in quanto habitat che ci accoglie in modo confortevole’

3.1.4. Alcune definizioni di conflitto ambientale nel campo della green criminology

Come ricorda Halsey, ci sono molti modi per parlare e scrivere di un conflitto ambientale, ma molto spesso a prevalere sono *storie*, narrazioni, che seguono una logica dicotomica che non riesce a restituire la complessità dell’“oggetto” ambientale osservato (ambiente *versus* lavoro, chi protesta *versus* chi governa o gestisce imprese, crimine *versus* legge) (Cfr. Halsey, 2006, p. 56):

“Come in molte narrazioni alla ‘Davide e Golia’, questi racconti si prestano a letture interessanti. Ma le storie basate su dicotomie [...] non colgono sufficientemente le sfumature che rendono il conflitto [...] un *evento* – ossia qualcosa che è un’invenzione discorsiva (leggi: un oggetto delle nostre politiche, delle nostre leggi, della nostra immaginazione) e al tempo stesso un corpo che elude i nostri tentativi di inquadrare, categorizzare, pensare, parlare – in breve, *rappresentare* – i ‘suoi’ aspetti”. (Halsey, 2006, p. 3)

Il conflitto, visto come “evento”, riguarda sempre *qualcosa di più* rispetto all’esplicito *casus belli*, e infatti

“Le lotte che hanno luogo [...] sollevano interrogativi radicali riguardanti questioni decisive quali: chi siamo (soggettività), cosa possiamo fare (potere), cosa possiamo sapere (epistemologia), e chi possiamo diventare (desiderio)”. (Halsey, 2006, p. 4)

Coerentemente, la forma per cogliere *criticamente* e poi rappresentare un conflitto ambientale deve assumere le qualità e le dinamiche di una voce polifonica, di uno sguardo multifocale, in grado di cogliere la complessità unitaria dell’evento. Affermare che il conflitto ambientale va letto come “evento” significa allora coniugare e leggere unitariamente e simultaneamente l’“oggetto” frutto dei processi sociali di nominazione e il “corpo” che si sottrae costantemente al tentativo di de-finirlo, come un paesaggio che sfugge all’inquadratura¹⁴⁹.

Ma, scendendo più nel dettaglio, e oltrepassando la raffinata proposta di Halsey: che cos’è un conflitto ambientale? O meglio: che cosa si intende con tale espressione? Come è possibile definirlo?

Rigorosamente entro questa prospettiva può avere senso chiedersi ‘se vogliamo o no pilotare il nostro pianeta’, che è oggi ‘la vera questione sul tappeto’ [...]. [P]ilotato nella giusta direzione [...], ‘ma di quale destinazione può trattarsi? La questione [...] è eminentemente *politica*, ma è anche, in fondo, *filosofica*’ (Kandel, 1998).” (Bondi, 2006, p. 207)

¹⁴⁹ Vedi cap. 2.

Ascoltiamo le risposte che gli studiosi di *green criminology* interpellati hanno fornito nel corso delle interviste effettuate *via e-mail*. La domanda che ora ci interessa è: “How would you define ‘green conflict’?”. “Come potrebbe definirsi un ‘conflitto ambientale’?”.

Andrew Szasz, professore di sociologia presso la University of California a Santa Cruz, lo inquadra nei seguenti termini:

Potrebbe includere il conflitto tra la normativa ambientale e le imprese che vengono regolate, espresso in forme di conflitto più “normalizzate”, come nel caso di *lobbying*, testimonianze nell’arena legislativa contro una legislazione più severa, cause portate in tribunale. O anche la contrapposizione tra ambientalisti e imprese o politici, impiegando svariate tattiche comprendono cause legali, *lobbying*, forme di azione diretta, proteste popolari. Uno dovrebbe anche considerare certe forme “nascoste” di conflitto, come quando una *corporation* tiene segreti certi fatti e informazioni. Il tabacco è un buon esempio. I produttori di tabacco sapevano già da decenni che fumare produce assuefazione e danni alla salute. Ma hanno tenuto nascosta l’informazione per non essere sottoposti a limiti normativi. Noi adesso sappiamo che i maggiori produttori chimici e la loro associazione per il commercio, la *Chemical Manufacturer Association*, hanno tenuto nascosti evidenze scientifiche che dimostravano che certe sostanze chimiche causano il cancro. Considero questo tipo di tattica, in sostanza un controllo politico dell’informazione, una forma di conflitto nascosto.

Lynch, professore di criminologia presso la University of South Florida (Tampa, Florida):

Dal mio punto di vista i *green conflict* dovrebbero riguardare almeno una di queste idee:

- (1) conflitti tra differenti gruppi ambientalisti in relazione a quali approcci siano più adatti per la riduzione dei danni ambientali;
- (2) conflitti tra gruppi *green* e gruppi *non-green* su questioni ambientali;
- (3) i tentativi delle multinazionali di usare l’ideologia *green* per vendere i propri prodotti;
- (4) tensioni fra i possibili benefici e/o conseguenze negative di una specifica politica ambientale (la protezione del salmone, per esempio, potrebbe causare il declino di un’altra specie animale).

White, professore di sociologia e criminologia presso la University of Tasmania (Australia):

“I conflitti possono verificarsi sulle definizioni relative a ciò che è dannoso o meno, a ciò che è legale o illegale, a ciò che è sostenibile o non sostenibile. Concretamente, un conflitto può emergere tra coloro che desiderano conservare o mantenere certi ambienti naturali o certe specie animali (come nel caso delle campagne “salviamo le balene”) e quelli che hanno una pretesa giuridicamente fondata a distruggerli (come nel caso delle industrie del legno o delle baleniere giapponesi). Ulteriori aree emergenti di conflitto deriveranno dalla scarsità delle risorse primarie (come nel caso dell’acqua potabile e degli alimenti), e dagli

spostamenti di persone dovute a crisi ambientali (i c.d. “rifugiati ambientali”). Conflitti possono nascere anche in relazione all’‘esportazione’ di rischi in tutto il mondo, e al costante tentativo dei Paesi a capitalismo avanzato di assicurarsi che “la vittimizzazione ambientale” sia ridotta al minimo almeno all’interno dei loro “cortili” (*Not in my backyard*). Conflitti di carattere transnazionale continueranno a verificarsi in relazione al fenomeno dell’inquinamento.”.

South, professore di sociologia alla University of Essex, UK:

“A partire da alcune riflessioni sulle politiche in Medio Oriente è ormai riconosciuto che la gestione dei conflitti è anche una questione di gestione delle risorse, per esempio nel caso in cui l’accesso all’acqua è oggetto di contestazione. Certamente, tale questione non è all’origine di problemi solo in questa regione geografica; infatti, vista l’importanza decisiva dell’acqua, essa si è estesa e si estenderà in tutto il mondo. Dato poi che i cambiamenti climatici creano nuovi e devastanti aumenti nell’incidenza e nella scala dei ‘disastri’, questi ultimi si verificheranno insieme a disuguaglianze crescenti. In altre parole, gli impatti di tali ‘disastri’ avranno conseguenze distribuite in modo diseguale e differenziato”.

Dominic Wood, Department of Crime and Policing Studies, Canterbury Christ Church University:

“Definirei il *green conflict* come una forma esagerata del dilemma liberale, si tratta cioè di una tensione fra processi e prodotti finali. Questo si manifesta anche in relazione alle tensioni fra bisogni umani e non-umani; fra disuguaglianze interne alle società contemporanee e questioni di giustizia intergenerazionali”.

Ted Benton, infine, professore di sociologia presso la University of Essex, definisce i *green conflict* come “qualunque forma di contestazione delle politiche pubbliche o delle condotte delle *corporation* per il loro impatto sulla natura, definita in senso lato”.

Come si ricorderà¹⁵⁰, alcuni studiosi si sono dedicati specificamente ai processi di “vittimizzazione ambientale”. Proprio in riferimento ai conflitti ambientali interessa qui mettere in evidenza l’importanza di conoscere le differenti forme che possono assumere le risposte delle vittime (ambientali) alla vittimizzazione subita e come tali risposte si evolvano nel tempo, attivando, talvolta, vere e proprie “spirali violente” (Williams, 2006, p. 325).

D’altro canto, le proteste popolari, le azioni di disobbedienza civile relative alla difesa dell’ambiente e della salute degli abitanti di un certo territorio, non sono certo nuove. Kristin S. Schrader-Frechette ne ricorda alcune:

¹⁵⁰ Vedi cap. 2.

“Nell’ottobre 1991 a Inverness, Scozia, alcuni dimostranti si sono sdraiati sulla strada per impedire il passaggio di un camion carico di rifiuti tossici. Nello stesso mese a Taiwan alcuni contestatori hanno ucciso un poliziotto, ne hanno ferito altri due e hanno lanciato fuoco ed esplosivi contro l’area scelta come locazione del quarto impianto nucleare del Taiwan. [...]. Nel New Jersey gli abitanti hanno preso in ostaggio alcuni pubblici ufficiali dopo essere stati esclusi dalla fase decisionale riguardante l’installazione di una discarica pericolosa nella loro zona di residenza.” (Schrader-Frechette, 1991, p. 23)

Se la vittimizzazione ambientale viene vissuta come un atto di violenza e di aggressione, nei confronti dell’uomo e dell’ambiente in cui vive, osserva Williams (2006), non è difficile comprendere che la risposta alla violenza degli effetti di un crimine ambientale potrà manifestarsi con atti sociali violenti, come una risposta collettiva e organizzata a una vittimizzazione iniziale. Ma *questo esito non è scontato*, poiché gli atteggiamenti delle vittime possono assumere varie forme, tra le quali:

- 1) *accettazione passiva*, particolarmente evidente in quelle regioni del mondo dove le persone devono confrontarsi con problemi più pressanti, come quelli di tipo economico (è il caso, per esempio, dell’Europa dell’est e del Sudafrica);
- 2) *scontro e contese legali*. La tragedia di Bhopal ne costituisce un esempio: anziché agire con la violenza, gli attivisti decisero di utilizzare i canali legali per la riparazione. Quel potenziale che *non* è diventato violenza va però analizzato: la promessa di una compensazione, assieme a una tradizione di tolleranza, può essere parte della spiegazione;
- 3) *violenza*, spesso collegata ad azioni di tipo politico;
- 4) *risoluzione non violenta di conflitti della comunità*, come esemplificato dal *Good Neighbour Agreements* negli Usa, e dai vari tentativi di *environmental mediation*. Quest’ultima modalità rappresenta ovviamente un obiettivo desiderabile. Rimane tuttavia l’enorme difficoltà di mediare, a vari livelli, gli interessi in gioco, per la presenza di rapporti di dominio (prevalentemente economici, ma non solo) (Williams, 2006, p. 326).

A questo punto del nostro percorso può essere utile mettere a fuoco il possibile rapporto tra i crimini ambientali e i conflitti ambientali. Molto schematicamente, i conflitti socio-ambientali

possono collocarsi dentro tre posizioni “temporali” (*time-scape*) rispetto al momento di realizzazione di un “crimine ambientale”:

- quelli che sorgono *in seguito* alla commissione di un crimine ambientale (per esempio, lo sversamento illegale di rifiuti tossici, abusivismo edilizio, ecc.);
- quelli che emergono *durante* un contesto di “crimine ambientale” ancora in corso (es. un inquinamento perdurante, come nel caso della città di Huelva che descriveremo nel cap. 5);
- quelli che nascono *preventivamente* (*future-scape*) – ossia in assenza di un danno attuale all’ambiente – per evitare che si realizzino alcune azioni sociali di modifica dell’ambiente che vengono percepite e definite – socialmente o da comitati nati *ad hoc* – come dannose, come vere e proprie “aggressioni” a un ambiente e ai suoi abitanti, a volte, definite, esplicitamente “criminali”.

3.1.5. Alcune idee su una “mediazione socio-ambientale” possibile

In questo paragrafo proporremo alcune direzioni di senso che potrebbero informare la costruzione di un percorso di “mediazione socio-ambientale” ancora tutto da progettare.

Horst Zillesen, docente presso l’Università di Oldenburg (Germania), ricorda come il concetto di “sviluppo sostenibile”¹⁵¹, anche se pienamente riconosciuto nelle politiche ambientali a livello globale, sia tutt’altro che “pacifico” e risolutivo. Infatti, quando da una definizione di ampia portata sulla quale quasi tutti possono convenire, si prova a scendere nei particolari e nelle conseguenze che possono emergere da una sua messa a fuoco più dettagliata il consenso diventa molto più problematico.¹⁵²

¹⁵¹ E’ noto che il concetto di “sviluppo sostenibile” viene definito per la prima volta nel rapporto Brundtland della Commissione Mondiale per l’Ambiente e lo Sviluppo del 1987. E’ “sostenibile” quello sviluppo che viene incontro ai bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. “Quello di sviluppo sostenibile [...] si configura come un ‘concetto problema’ che affonda le sue radici nelle tre crisi che caratterizzano la società globalizzata: la crisi ecologica, la crisi delle certezze tecnico-scientifiche [...], e la crisi di *governance* [...]” Vedi Ungaro (2007, p. 176).

¹⁵² “Un obiettivo così generalizzato sicuramente gode del più ampio consenso; i problemi e i conflitti diventeranno visibili solo quando l’obiettivo sarà concretizzato e reso operativo” (Zillesen, 2005).

Ciò avviene, per esempio, quando nel contesto sociale emergono conflitti in relazione alla *sostenibilità* sociale e ambientale di una modernizzazione tecnologica che assieme alle nuove opportunità porterà con sé inevitabilmente nuovi costi. L'anticipazione e la valutazione di questi ultimi farà scaturire nuove domande di giustizia in relazione al principio e alla pratica dell'equità di-distributiva (Cfr. Zillessen, 2005)¹⁵³.

Per affrontare la complessa conflittualità che emerge abbiamo a disposizione differenti strade percorribili.

Oltre alla gestione concertata del rischio, che *tratta* quest'ultimo all'interno di una procedura decisionale complessa, in cui vengono coinvolte, preventivamente e paritariamente, le diverse parti sociali interessate (Cfr. Perini, 2002, pp. 404-405), un ulteriore strumento per affrontare l'intrinseca complessità e conflittualità della percezione del rischio è rappresentato dalla *mediazione ambientale*¹⁵⁴.

“Ogni processo che riguarda l'ambiente è costellato di momenti conflittuali. Ciascuna sequenza di tale processo vede la contrapposizione di interessi, di preferenze, di valori. Nonostante ciò, se si vogliono prendere decisioni, e soprattutto se si intende renderle vincolanti ed efficaci, si deve trovare il modo di andare oltre i conflitti e le contrapposizioni. La mediazione ambientale (*environmental mediation*) è una delle vie che si stanno esplorando per cercare di raggiungere questo obiettivo.

In sintesi, la mediazione ambientale è un processo informale in cui una istanza della pubblica amministrazione o un gruppo di esperti, neutrale e dotato della necessaria credibilità, favorisce la soluzione di una disputa ambientale. Si ha dunque a che fare con una vera e propria sede negoziale in cui confluiscono tutte

¹⁵³ Prosegue Zillessen “Nel dibattito sulla realizzazione del *leitmotiv* dello ‘sviluppo sostenibile’, si è unanimemente concordi nell’affermare che una migliore partecipazione dei cittadini, una ‘ampia partecipazione di comuni, associazioni e cittadini’ sia un presupposto indispensabile per il successo dell’idea (cf. ‘Agenda 21’, capitolo 23). Ne deriva quindi che la decisione politica circa una concreta politica della sostenibilità non debba limitarsi a riesumare vecchi modelli di partecipazione [...]”. Vedi *infra* cap. 5 in riferimento alle esperienze di democrazia deliberativa, intese come *uno* dei possibili vettori di trasformazione dei modelli di partecipazione. Queste pratiche rendono possibile, qualora effettivamente operative ed efficaci, che “i responsabili del mondo politico e della società civile [...] [elaborino] in un processo aperto, insieme a singoli, gruppi e associazioni impegnati, la definizione degli obiettivi nonché le misure di attuazione. Un tale dibattito sociale non ha precedenti nelle nostre società e la democrazia è soltanto in procinto di sviluppare i processi a esso correlati. La politica della sostenibilità, pertanto, supera le forme tradizionali della democrazia rappresentativa [...]” (Zillessen, 2005).

¹⁵⁴ “I termini ‘mediazione’, ‘negoziato’, ‘processo di negoziazione-mediazione’ sono per lo più usati in maniera indifferente. Per essere precisi, tuttavia, la mediazione è solo strumento per arrivare alla negoziazione; pertanto vi può essere negoziazione senza mediazione ma non viceversa. La mediazione presuppone inoltre, ovviamente, un mediatore esterno alle parti. Sia la negoziazione che la mediazione di solito non sono vincolanti” (Bianchi, 1993, pp. 30-31)

le parti che, pur avendo su un determinato problema ambientale visioni contrastanti, accettano il confronto.” (Chiapponi, 1997, p. 106)

Ovviamente la mediazione ambientale – sperimentata sin dagli anni Settanta¹⁵⁵ – rappresenta *una* via possibile, non l’unica. Un’altra strada percorribile è quella di “adire le vie legali”:

“Tale metodo, per certi versi, è l’esatto contrario della mediazione ambientale, in quanto non ricerca un accordo tra le parti in conflitto su uno specifico problema, ma demanda la soluzione del conflitto a un’autorità esterna che decide sulla base di leggi, norme e disposizioni di carattere generale.” (Chiapponi, 1997, p. 107)

Tuttavia la frammentarietà della legislazione in tema ambientale e l’incertezza nell’applicazione della legge rende questa soluzione spesso poco efficace (Cfr. Chiapponi, 1997, p. 107). E’ una questione di cui non ci possiamo occupare qui. Ci affidiamo ancora alle riflessioni di Medardo Chiapponi, il quale scrive:

“[la mediazione ambientale] [è] [u]na metodologia [...] nata per ovviare agli inconvenienti che derivano da un uso esclusivo degli strumenti tecnico-giuridici nella soluzione delle controversie riguardanti l’ambiente e per porre a confronto su uno specifico problema i diretti interessati.” (Chiapponi, 1997, p. 108)

D’altra parte,

“Il riconoscimento degli aspetti negativi di un approccio giudiziale non significa naturalmente che si debba escludere sempre e comunque il ricorso a

¹⁵⁵ Scrive Elisa Bianchi nell’introduzione a Michiel Schwarz e Michael Thompson (1993): “Il primo tentativo di risolvere il problema del consenso all’interno di un conflitto ambientale attraverso un processo di negoziazione-mediazione si è avuto nel 1973, quando due esperti ebbero l’incarico di negoziare un conflitto riguardante la realizzazione di una diga per il controllo delle acque del fiume Snoqualmic nello stato di Washington. [...]. Questa esperienza ha rappresentato la base su cui si è formato l’Institute for Environmental Mediation. Da allora sono sorte altre organizzazioni consimili e alcuni stati del Nord America, tra cui il Canada, offrono [...] servizi per risolvere controversie ambientali” (Bianchi, 1993, pp. 30-31). In letteratura viene, inoltre, riportato il caso della Homestake Mining Company che dopo aver comunicato l’intenzione di estrarre uranio nella Saguache County (Colorado) e aver così scatenato la ferma opposizione degli abitanti del luogo e dei gruppi ambientalisti, nel 1980 decise di partecipare al processo di mediazione che condusse poi a un accordo tra i confliggenti (vedi Chiapponi, 1997, p. 109). Ricorda Perini: “A partire dai primi anni Settanta, sono sorte organizzazioni – come lo statunitense *Institute of Environmental Mediation* – pensate per vigilare che, in una determinata vertenza, una parte sociale non prenda il sopravvento sull’altra e, in una sorta di ‘arbitrato collettivo’, il consenso – o dissenso – finale venga raggiunto attraverso un *iter* esplicito e quindi controllabile. Le *chances* di tutela preventiva per la società civile sono evidenti, anche se è concreto il pericolo di un’influenza preponderante delle *lobbies* economiche nella discussione” (Perini, 2002, p. 406).

questo strumento per far valere le proprie ragioni in campo ambientale. E' stato anzi rilevato che la sola esistenza di questa opzione può avere effetti collaterali importanti, in quanto costituisce, in certi casi, un deterrente efficace per impedire le più brutali e spericolate operazioni di sfruttamento ambientale. La sua efficacia tuttavia è circoscritta al ruolo di procedimento garantista e difensivo, molto più limitate sono le sue possibilità di orientare positivamente le strategie ambientali.” (Chiapponi, 1997, p. 109)

Un'altra questione decisiva e assai controversa dei percorsi di mediazione ambientale riguarda i criteri sulla scorta dei quali vengono scelti i partecipanti:

“A volte c'è la tendenza a limitare l'accesso a quelle forze sociali e politiche che detengono il potere di bloccare o sovvertire l'esito di un eventuale accordo finale. Questo criterio è molto schematico e può escludere dalla trattativa anche soggetti pienamente legittimati a prendervi parte. Per contro, una impostazione assolutamente pluralista non permette di stabilire nessun tipo di gerarchia tra gli interessi coinvolti e conduce inevitabilmente in un vicolo cieco dal punto di vista operativo, trasformando così la partecipazione in un rito formale.” (Chiapponi, 1997, p. 112)

La pluralità dei punti di vista e degli attori sociali portati in mediazione è una delle condizioni che garantiscono una partecipazione democratica alle decisioni in campo ambientale (Cfr. Chiapponi, 1997, p. 106 nota 1).

Tomas Maldonado precisa ulteriormente questi passaggi ricordando che, come emerge da molti studi statunitensi sulle pratiche di mediazione ambientale, un decisivo requisito metodologico dovrebbe essere quello secondo cui

“tutti gli attori sociali che partecipano alla trattativa, indipendentemente dalla posizione che ognuno di loro esprime, devono avere in dotazione, per la difesa della propria tesi, un potenziale argomentativo, per quantità e qualità, equivalente. Ossia devono disporre in misura analoga dell'assistenza di esperti, di laboratori e di centri di elaborazione dati.” (Maldonado, 1990, p. 74)

In ogni caso non tutti i conflitti sono “mediabili”:

“Se si devono affrontare conflitti su interessi reali o superare malintesi e pregiudizi, la mediazione ambientale è sicuramente la metodologia più appropriata. Tanto è vero che un suo merito incontestabile è proprio quello di scindere i vari tipi di contrasti, separando quelli dovuti a pregiudizi e stereotipi dai conflitti reali. [...]. Se invece i conflitti riguardano principi basilari, valori o visioni del mondo, l'impiego della mediazione ambientale risulta più problematico, poiché in questa circostanza le posizioni sono molto più rigide e qualunque compromesso verrebbe interpretato come un cedimento inaccettabile.” (Chiapponi, 1997, p. 112)

Per quanto riguarda poi la figura del “mediatore ambientale” e alcune dinamiche dei conflitti “in mediazione” Zillessen svolge i seguenti passaggi:

“È funzione particolare del mediatore o – nel caso di processi di proporzioni maggiori – del *team* di mediazione, rispettare la connessione tra aspetti procedurali, psicologici e contenutistici, a qualsiasi livello della disputa. Proprio per le questioni oggettive più ardue, la considerazione di tale contesto si rivela di eccezionale difficoltà, con *scontri emotivi di forte impatto*, come quelli non di rado presenti nella politica dell’ambiente e delle infrastrutture. Nel fervore della disputa, molti contendenti spesso non soltanto perdono il filo del di-scorso e la prospettiva di un possibile risultato, ma si ostinano anche nel perseguire inutili scontri sulle posizioni, perdendo di vista così i propri interessi più veri.

Nello scontro diretto [leggi: non mediato] è ovviamente difficile per le parti in conflitto non privilegiare i propri vantaggi a svantaggio degli altri, bensì l’estensione dei vantaggi a tutte le parti coinvolte. *Tutti i contendenti diventano prigionieri dei propri interessi*. Ed è qui che s’impone l’idea del *conflict manager* professionista. Per risolvere il conflitto, egli dispone di un *atout* in più: può controllare il processo negoziale nei suoi aspetti contenutistici, procedurali e psicologici in modo da soddisfare gli interessi psicologici e procedurali di tutte le parti e sviluppare soluzioni contenutistiche tali che siano proficue per tutti i contendenti. Laddove non sia possibile realizzare quest’ultimo punto, almeno si crea un ambiente di lavoro in cui, nonostante gli evidenti contrasti su questioni di carattere contenutistico e sugli interessi, sia possibile trattare i problemi collettivamente, in modo che, prima di discutere dei dettagli, *le parti cerchino insieme le possibili opzioni*.

Il ruolo del mediatore o del *conflict manager* consiste quindi nell’organizzare, strutturare e dirigere il processo negoziale. È l’esperto *sul* processo, non l’esperto sul tema specifico, che consiglia le parti sulle questioni relative ai contenuti. La sua competenza specifica si riferisce, ad esempio, alla distinzione tra conflitti superflui e conflitti necessari o tra strutturazione produttiva e, rispettivamente, distruttiva dei conflitti; in sintesi, egli supporta le parti nel raggiungimento dell’eliminazione del problema e del conflitto di tipo cooperativistico.” (Zillessen, 2005)

Riprendendo alcune riflessioni che sono già state “testate” nell’esperienza italiana della mediazione sociale e “reo-vittima”¹⁵⁶,

¹⁵⁶ Non possiamo qui sviluppare il tema della mediazione “reo-vittima”. Ci limitiamo a ricordarne solo alcune caratteristiche. Innanzitutto, nella mediazione i partecipanti accettano volontariamente di ricevere aiuto da un mediatore che, senza imporre una sua soluzione, si impegna a far emergere i termini della questione e a trovare modalità di discussione più soddisfacenti. Sul tema vedi Ceretti (1997) e Brunelli (2000). Gian Vittorio Pisapia (1993) descrive la mediazione (la parola *mediazione* deriva dal latino *mediare*, che significa “dividere”, “aprire nel mezzo”) come una “*terra di mezzo*”, “un luogo di ricostruzione della connessione per mezzo dell’individuazione di uno spazio sociale al cui interno possano svilupparsi gli incontri ricostitutivi [tra gli attori sociali coinvolti, le parti in conflitto] e prevedere un’attività di ricostituzione dei conflitti, anche di rilevanza non giuridica, che maturano all’interno di determinati contesti”. In tal senso la mediazione può rappresentare una risorsa significativa per ri-comporre i legami sociali, anche nel caso di conflitti socio-ambientali – e di crimini ambientali – operando sulle

sembra allora utile indicare alcune “immagini-guida” in grado di orientare un primo sguardo verso una gestione “pacifica” dei conflitti socio-ambientali:

- Volontarietà del percorso di mediazione¹⁵⁷;
- Complessità delle questioni epistemologiche e metodologiche (Cfr. Chiapponi, 1997) riguardanti le varie forme che possono assumere i conflitti socio-ambientali (Nimby, Niaby, ecc) e la stessa percezione dei rischi ambientali;
- E’ Jacqueline Morineau (1998) a descrivere la mediazione come uno “spazio privilegiato per accogliere il disordine” che nasce nel e dal conflitto, e cioè l’insieme caotico, turbolento, dei sentimenti, delle emozioni, dei pensieri, dei desideri e dei vissuti che si legano all’esistenza di un conflitto;
- Innanzitutto la mediazione ambientale *non* è negoziazione. Ciò non toglie che in molti casi di conflitto socio-ambientale possa ipotizzarsi una triangolazione tra la mediazione, la negoziazione e la conciliazione;
- Una delle abilità di un buon mediatore è quella di saper *ascoltare il conflitto* e fare domande capaci di aprire tra gli interlocutori lo spazio per delle possibili risposte e/o soluzioni;

conseguenze (socialmente) dannose di tali contesti e provando a facilitare un *cambiamento di clima* nel rapporto fra gli attori sociali interessati. Vedi anche Ceretti, Di Cì, Mannozi (2001).

¹⁵⁷ Scrive Elisa Bianchi: “La mediazione rappresenta un processo volontario; le parti riconoscono spontaneamente al mediatore (ad esempio l’Institute for Environmental Mediation) la capacità di aiutarli nella controversia; questa è risolta quando le parti stesse reputano di essere giunte a una soluzione praticabile. La logica della mediazione consiste nel riconoscere che le parti in causa sono i migliori giudici dei loro problemi e che il risultato così ottenuto ha maggiori probabilità di lasciare tutti soddisfatti che non le normali procedure di risoluzione dei conflitti. La realizzazione del consenso avviene attraverso un processo dialettico all’interno di un gruppo limitato di partecipanti, ciascuno dei quali cerca di identificare gli interessi degli altri e predisporre, quando occorre, soluzioni alternative” (Bianchi, 1993, p. 32).

- Molteplicità ed eguale valore/dignità euristica dei saperi “esperti” e “diversamente esperti” coinvolti in tale percorso, connotato da un’interdisciplinarietà costitutiva;
- Plurivocalità e molteplicità prospettica: rileggendo una celebre frase di Ghandi, possiamo dire che il conflitto andrebbe letto come uno scontro tra più punti di vista *tutti veri*, tra angoli di visuale che illuminano più verità. La logica è quella inclusiva dell’ *et-et*.
- Coinvolgimento di tutti gli attori sociali interessati in *forum* di mediazione (industriali, ambientalisti, associazioni, sindacati, pescatori, cacciatori, autorità amministrative, istituzioni, ecc.);
- La mediazione è *un* possibile linguaggio, *una* possibile risposta che affianca – ma non sostituisce – la sfera giudiziaria (Cfr. Mannozi, 2003, p. 45);
- La responsabilità, ogni volta che si parla di mediazione, non ha più soltanto a che fare con l’essere *responsabili di* qualcosa e *per* qualcosa ma è intesa come un percorso che conduce i soggetti in conflitto ad essere *responsabili verso* (a rispondere l’uno verso l’altro) (Cfr. Ceretti, 1997);
- Se la *mediazione* è uno strumento essenzialmente comunicativo, la *riparazione* definisce invece l’effetto di tale scambio comunicativo;
- Nel corso della mediazione le vittime (anche ambientali) dovrebbero trovare l’occasione di esprimere l’impatto, la sofferenza e le esperienze di ingiustizia che il conflitto ha prodotto nella sua vita, di prendere la parola in un contesto produttivo di significato, costruito quest’ultimo anche con le parole e le risposte che gli altri attori sociali possono esprimere in relazione a ciò che è avvenuto o che sta per avvenire;
- Nel caso di danni già verificatesi, o attualmente in corso, uno degli obiettivi potrebbe essere individuato nella riduzione dei danni – per esempio quelli derivanti dalla contaminazione del territorio – mediante un accordo che impegni i vari attori coinvolti, come la creazione di un

tavolo permanente di confronto – al quale siedono i vari attori sociali – per ridisegnare il territorio.

Sappiamo che i conflitti socio-ambientali che interessano molte comunità locali nascono e si sviluppano sul (intorno al) *territorio*: si tratta di conflitti particolarmente significativi (anche qualora non abbiamo risvolti giuridici o penalistici) dal punto di vista della percezione di quella comunità e, certamente, delle potenziali vittime. La mediazione socio-ambientale potrà, allora, creare uno spazio al cui interno far esprimere la visione dei “testimoni” del disordine conflittuale di quel luogo e sciogliere quelle dicotomie che spesso “pietrificano” il conflitto e ne bloccano ogni possibile evoluzione costruttiva. E’, infatti,

“[p]roprio nel punto in cui il conflitto sembra insanabile, in cui la frattura non appare più ricomponibile, in cui la comunicazione appare come definitivamente chiusa, nel punto in cui le parti cessano di parlarsi....proprio in questo punto la mediazione si propone di offrire ai protagonisti del conflitto uno spazio e un tempo nuovi [...]” (Lenzi 2003, p. 50)

E dentro a questi spazi “nuovi” possono verificarsi *inaspettatamente* delle trasformazioni del conflitto in corso. A partire dall’ascolto delle differenti *storie* che costituiscono il conflitto la mediazione può essere rappresentata come un ago che cuce presente, passato e futuro in vista della creazione di orizzonti fino a quel momento non visibili.

“Ogni mediazione è una storia a sé ed in ogni mediazione accade l’inatteso per entrambi gli attori del conflitto che li ha visti, inizialmente, contrapporsi partendo da posizioni e pregiudizi rigidamente stereotipati, che si modificano e si cambiano man mano che prevale il riconoscimento dell’altro.” (Ghibaudi, 2004)

Proprio in riferimento al ruolo del mediatore – vero e proprio regista del processo di gestione del conflitto –, quest’ultimo opererà come uno *specchio* (Cfr. Morineau, 1998, p. 79). “Riflettendo” e restituendo agli attori sociali coinvolti le narrazioni, le parole, le emozioni e le *differenti* “verità” a partire dalle diversificate angolature prospettive presenti – meglio: individuate e ricostruite – nel conflitto portato in mediazione, egli costituirà una sorta di *prisma* che compone i vari frammenti conflittuali.

Scrive Ceretti:

“Il mediatore agisce quindi come catalizzatore, in quanto aiuta a modificare la re(l)azione fra gli antagonisti facendola migrare da uno stato di tensione binaria [ove regnano la (a)simmetria, l’esclusione, la competizione e la violenza] verso un

processo a tre poli, ove il dubbio, l'interrogativo e le differenze possono coesistere, e la responsabilità reciproca viene condivisa". (Ceretti, 2001, p. 72)

Il mediatore, inoltre, più che terzo neutrale, andrebbe interpretato come "equiprossimo" (Cfr. Resta 2001, pp. 48-51), ossia egualmente vicino a tutte le parti. Nel caso della mediazione socio-ambientale, il mediatore potrà essere immaginato, perlomeno nei brevi spunti della nostra proposta, "equi-prossimo" ed "eco-prossimo"¹⁵⁸: in altre parole, vicino alle parti e *sensibile* all'ambiente in cui vivono.

Certamente, affinché tutte queste indicazioni possano rivelarsi efficaci, occorrerà una nuova "cultura del conflitto" (anche ambientale) che vada oltre la tradizionale idea di scontro, lotta, combattimento, guerra – tutte metafore controproducenti per lo sviluppo di un dialogo¹⁵⁹ – che conduce a considerare il conflitto stesso come un elemento patologico da curare o eliminare, per valorizzarne le potenzialità creative, non solo distruttive¹⁶⁰. Coerentemente, la mediazione ambientale potrebbe collocarsi

"in un'ottica di etica applicata a una società complessa in cui non vi sono certezze assolute, ma in cui si riconosce la necessità di gestire la tecnologia in modo pragmatico. In questo senso essa si pone all'interno di un'ottica antropocentrica della natura in cui i vari elementi possono e devono essere oggetto di negoziazione al fine di giungere a un equilibrio, per quanto difficile, tra progresso e salvaguardia dell'ambiente." (Bianchi, 1993, pp. 32-33)¹⁶¹

In ogni caso la dimensione del potere/dominio all'interno delle dinamiche del conflitto rimane uno dei punti più critici nel possibile utilizzo della mediazione ambientale. E ciò emerge in modo evidente anche dalle risposte degli studiosi di *green criminology* che abbiamo intervistato. Ci limitiamo qui a riportare alcune parti di questi

¹⁵⁸ L'espressione e l'idea di "eco-prossimità" si fonda su alcune considerazioni, metodologiche, teoriche e assiologiche svolte lungo tutto il nostro percorso. Si tratta di un neologismo che compone il prefisso "eco"(dal greco: *oikos*, "casa" o anche "ambiente") e con il lemma "prossimità".

¹⁵⁹ Vedi *infra* cap. 5 sull'approccio metaforico applicato nell'analisi di un'intervista condotta a Huelva.

¹⁶⁰ Marianella Sclavi (2005) si interessa di mediazioni partecipate o mediazioni *multi partes*, utilizzando metodologie basate sull'ascolto attivo e la gestione creativa dei conflitti. Oltre all'idea in base alla quale ogni posizione contiene una *sua* verità – da non leggere in senso ingenuamente relativistico –, la Sclavi, dopo aver sondato le esigenze, i bisogni profondi che ogni parte esprime, invita i partecipanti a portare delle "proposte-ponte", proposte cioè che *aggancino* le proposte degli altri. L'"interesse comune" consiste nella capacità di ascoltare il punto di vista "forestiero", facendo in modo che sia presente tutta la molteplicità prospettiva, la pluralità dei differenti punti di vista coinvolti in quel conflitto.

¹⁶¹ Vedi cap.1, in particolare la posizione filosofica di Tallacchini quando parla di "antropocentrismo debole".

interventi che possono dare un'idea delle differenti posizioni sulla questione. La domanda era: "Which role do you think 'environmental mediation' can have during an environmental conflict and when a green crime occurs?". "Quale ruolo potrebbe avere una 'mediazione ambientale' durante un conflitto ambientale e/o un crimine ambientale?".

Andrew Szasz, professore di sociologia presso la University of California at Santa Cruz:

"Non sono un grande ammiratore della mediazione ambientale. Come mostrato nel libro *EcoPopulism*, la mediazione sui problemi riguardanti siti per materiale di riporto, inceneritori e altri impianti per l'eliminazione di rifiuti pericolosi, è stata soprattutto un tentativo di indebolire l'attivismo ambientale locale e di trovare modi per convincere le comunità ad accettare pericolosi impianti che non volevano. Penso che un miglioramento possa derivare dal conflitto piuttosto che dalla collaborazione e dalla discussione".

Lynch, professore di criminologia presso la University of South Florida (Tampa, Florida):

"Non nutro grandi speranze per la mediazione ambientale. Prima di tutto, la maggior parte dei comportamenti che dovrebbero essere riconosciuti come crimini ambientali non sono considerati dalle leggi e dai regolamenti in vigore. Questo significa che i danni più gravi o più estesi (per esempio, il riscaldamento globale) non sono, in ogni caso, mediabili. Inoltre, chi potrebbero essere i partecipanti a una mediazione in relazione ai danni dovuti al 'riscaldamento globale'? Tutti i produttori di petrolio, carbone, elettricità, prodotti chimici o automobili? Secondo gli attuali assetti politico-economici, una tale mediazione non soltanto non avrebbe mai luogo, ma anche nell'ipotesi che avvenisse, le risorse economiche che gli accusati avrebbero a disposizione impedirebbero un risultato contrario agli interessi delle *corporation*. Ci vuole molto di più della mediazione. Potrei correre un rischio a questo punto e dire che la migliore o l'unica soluzione sarebbe una rivoluzione nel modo in cui la società produce e consuma i prodotti, e nell'importanza che assegna a questi ultimi, ecc. Ma, molto prima che questo avvenga, raggiungeremo una crisi che porterà, forse, al genere di rivoluzione mondiale che Marx vedeva come il colpo decisivo contro il capitalismo".

White, professore di sociologia e criminologia presso la University of Tasmania, Australia:

"La mediazione ambientale deve tener conto di situazioni in cui i rapporti di potere sono tali per cui, di fatto, la mediazione non è la risposta adeguata. In altre parole, cambiamenti sostanziali a volte richiedono conflitto. I contestatori sono essenziali per i cambiamenti sociali e ambientali e, specialmente, per stimolare riforme di legge. D'altra parte, quando la mediazione ambientale è legata, a livello di politiche, a un'agenda di partecipazione, allora potrebbe aprire

la porta alla partecipazione pubblica su questioni chiave relative alle politiche ambientali, alla pianificazione urbana, alle fonti alternative di energia, alle fonti di acqua e cibo, al trattamento degli animali e così via. C'è uno spazio per la mediazione ambientale in riferimento a specifici crimini ambientali, ma soprattutto nel tentativo di rimediare o riparare i danni prodotti da *corporation* o individui. Riparare i danni ambientali o adoperarsi per ridurli sono modalità sempre più usate come parte dei rimedi legali per tali crimini. L'uso effettivo della mediazione ambientale dipenderà, in ogni caso, dalle specifiche circostanze e dagli specifici attori o partecipanti coinvolti”.

South, professore di sociologia alla University of Essex, UK:

“Non ne sono completamente sicuro ma la mediazione è generalmente una risorsa significativa nell'ambito dei conflitti umani, anche per quanto riguarda il riconoscimento dei diritti umani e per questo dovrebbe essere sviluppata maggiormente anche nel campo dei conflitti ambientali. La questione energetica sarà all'origine di molti conflitti di questo genere in futuro”.

Lapidari, infine, ma altrettanto significativi, i commenti di Nic Groombridge, che insegna sociologia presso la St Mary's University College, Twickenham (UK), il quale si dice preoccupato che gli squilibri di potere possano seriamente interferire nel processo di mediazione, e quello di Ted Benton, professore di sociologia presso la University of Essex, che dichiara che l'uso della mediazione “dipende dalle circostanze”, ma che in ogni caso quando gli attori che partecipano sono le amministrazioni pubbliche o le *corporation* si può fare ben poco: questi soggetti dovrebbero semplicemente obbligati a rendere conto del proprio operato. Con tutte le difficoltà, spesso insuperabili, che già conosciamo.

Le risposte, anche le nostre, rimangono aperte...

II PARTE: La dimensione sociale e culturale del rischio

“Hanno trovato due corpi, un sedile azzurro, una valigia di cuoio, uno zaino contenente i biglietti con partenza Rio e destinazione Ignoto, ma non ancora una spiegazione. Che cosa è successo al volo AF 447? Che cosa ci insegna il suo tragitto dalla città brasiliana al nulla? [...]. L' aereo rimane più sicuro di altri mezzi di trasporto, è noto, ma quel che ci spaventa è l' ignoto e quel volo ne ha aperto la porta. È lì che è andato a finire? Come? Che cosa è successo sopra l' oceano? Non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai. Quel che sappiamo ora è un sacco di cose che non sapevamo prima. [...]. Ma soprattutto sappiamo che le presunte autorità non sono affatto autorevoli. Che davanti al disastro additano il primo colpevole. Se non regge, avanti un altro. Al limite, avanti tutti: 24 anomalie segnalate in 5 minuti, tutte possibili. Possibili? AF 447 era un aereo o un discorso di George W. Bush? [...]. Che cosa lo ha fatto sparire dai radar e dalla logica? Fino al ritrovamento di ieri sera abbiamo sperato. In che cosa? In quel che si ammette quando tutte le argomentazioni ammissibili sono cadute, la scienza fa l' occholino a una forma laica di fede e noi cerchiamo, riuscendoci, di sentirci meno soli. Terminato di scrivere l' equazione che sta alla base della teoria della relatività Einstein depose la penna e sorrise. Non aggiunse altro, ma aveva aperto una porta. Oltre la soglia c' era il multiverso, l' insieme di universi paralleli a quello nel quale ci troviamo, potenzialmente infiniti, talora interagenti. Quella soglia è stata spesso varcata: da Alice attraversando uno specchio, dai ragazzini della saga di Narnja entrando in un armadio, dai personaggi di Borges, dalla frustrazione del Candido di Voltaire ("Se questo è il migliore dei mondi possibili, allora dove sono gli altri?"). Nel curioso film "Donnie Darko" il viaggio nel multiverso comincia con la caduta di parti di aereo su una casa nel cuore dell' America. [...]. Perché no? Si è aperta una finestra spazio-temporale e AF 447 ci si è infilato dentro. Se gli universi paralleli sono infiniti c' è questo in cui l' Airbus scompare nel nulla, ce n' è uno per ogni anomalia e ce n' è uno dove continua a volare, il comandante è saldo alla cloche, il pilota automatico squittisce segnalando a regolari intervalli la sua efficienza, il cielo è limpido, le hostess distribuiscono bevande e rassicurazioni: 'In caso di turbolenza, allacciate le cinture e slacciate la logica. Andrà tutto bene, abbiamo infinite possibilità'. Ma quei ritrovamenti a 900 chilometri dall'arcipelago Fernando de Noronha ci costringono a un altro brusco atterraggio. O i corpi ritrovati appartengono agli unici due passeggeri scettici a bordo, per i quali la finestra si è chiusa, o siamo tutti condannati a restare in questo universo, unico e largamente imperfetto, dove qualsiasi cosa può accadere senza che nessuno ce ne dia conto, i governanti mentono sapendo di farlo, gli esperti sparano nel mucchio delle evenienze sperando di azzeccare quella giusta, le scatole della verità sono vuote...". (Gabriele Romagnoli, Repubblica, 07 giugno 2009)

Proseguiamo questo breve e drammatico spunto tratto dalla cronaca con le riflessioni del sociologo Giddens:

“Quando usciamo di casa e saliamo in macchina, entriamo in ambienti completamente pervasi di sapere esperto: la progettazione e la costruzione delle automobili, delle autostrade, degli svincoli [...]. Chiunque sa che guidare una macchina può essere pericoloso e comporta il rischio di incidenti. Nel scegliere di uscire in macchina accettiamo questo rischio, ma ci affidiamo alle predette

competenze che ne garantiscono il massimo contenimento. Sappiamo poco o niente degli aspetti tecnici riguardanti la costruzione delle strade, la manutenzione del manto stradale o i sistemi di monitoraggio della circolazione. Quando parcheggiano l'auto all'aeroporto e saliamo a bordo di un aereo entriamo nel campo di altri sistemi esperti dei quali abbiamo conoscenze tecniche che nel migliore dei casi possono essere solo rudimentali. [...].

Per il profano la fiducia nei sistemi esperti [...] è inevitabilmente anche un articolo di 'fede'. [...]. Vi è in questa 'fede' un elemento pragmatico basato sull'esperienza che tali sistemi normalmente funzionano come dovrebbero." (Giddens, 1990, pp. 37-38)

Abbiamo già notato¹⁶² come i "pericoli" che minacciano la nostra vita quotidiana anziché riguardare esclusivamente fenomeni come uragani o terremoti o altri disastri naturali hanno a che fare con il nuovo rapporto che l'uomo ha iniziato a intrattenere con il mondo fisico a partire dai processi di industrializzazione che, pur con tempi diversi, hanno interessato tutte le zone del pianeta:

"A prima vista i rischi ecologici di oggi potrebbero assomigliare ai rischi naturali dell'epoca premoderna. Ma la differenza è in realtà notevole. Le minacce ecologiche sono il prodotto di un sapere socialmente organizzato, mediate dall'impatto dell'industrialismo sull'ambiente naturale. Esse fanno parte di quello che definirei un nuovo profilo di rischio introdotto dall'avvento della modernità. Con il termine profilo di rischio intendo quel particolare insieme di rischi e minacce che è tipico della vita sociale moderna." (Giddens, 1990, p. 111)¹⁶³

E' questo uno dei *lati oscuri* della "modernità", che presenta differenti *profili* di rischio¹⁶⁴: essi vanno dalla globalizzazione dei

¹⁶² Vedi *supra* cap. 2.

¹⁶³ Prosegue Giddens: "La modernità [...] è un fenomeno ambivalente. Lo sviluppo delle istituzioni sociali moderne e la loro diffusione mondiale hanno concesso agli esseri umani molte più opportunità di trascorrere un'esistenza sicura e soddisfacente di qualsiasi altro tipo di sistema premoderno. Ma la modernità ha anche un lato oscuro, divenuto molto evidente proprio in questo secolo.[...]. [Pochi prevedevano] [...] che il fatto di assecondare lo sviluppo delle 'forze produttive' avrebbe avuto conseguenze distruttive in grande scala sull'ambiente materiale. Le preoccupazioni ecologiche non trovano molto spazio nelle tradizioni di pensiero assimilate dalla sociologia [...]" (Giddens, 1990, p. 20). Sul tema del "rischio" vedi anche le importanti riflessioni di Niklas Luhmann (1991).

¹⁶⁴ Giddens indica nei seguenti punti i "profili di rischio" specifici della modernità:

1. Globalizzazione del rischio *nel senso di intensità*: una guerra nucleare, per esempio, può minacciare la sopravvivenza di tutta l'umanità.
2. Globalizzazione del rischio *nel senso di numero crescente di eventi contingenti che interessano ogni persona o almeno grandi masse di persone in tutto il pianeta*: per esempio i cambiamenti della divisione mondiale del lavoro.
3. Rischio derivante dall'ambiente creato o dalla natura socializzata: l'applicazione del sapere umano all'ambiente fisico.
4. Lo sviluppo di ambienti di rischio istituzionalizzati che influiscono sulle aspettative di vita di milioni di persone: per esempio i mercati d'investimento.
5. La consapevolezza del rischio come tale: le 'lacune di sapere' nei rischi non possono essere convertite in 'certezze' del sapere religioso e magico.

rischi¹⁶⁵ ai rischi derivanti dall'applicazione del sapere umano all'ambiente fisico (il cd. *ambiente creato* o *natura socializzata*¹⁶⁶) alle "lacune di sapere" da parte degli stessi "esperti"¹⁶⁷.

Anche Beck (2007) marca il salto qualitativo che differenzia la "semantica del rischio"¹⁶⁸ introdotta dalla modernità rispetto alle epoche precedenti:

6. La consapevolezza diffusa del rischio: *molti dei rischi ai quali collettivamente siamo esposti sono noti a molte persone.*

7. La consapevolezza dei limiti del sapere esperto: *nessun sistema esperto può avere una conoscenza totale delle conseguenze derivanti dall'applicazione di principi esperti.*" (Giddens, 1990, pp. 125-126)

¹⁶⁵ "Come ha rilevato Beck, i rischi globalizzati [...] non rispettano le divisioni tra ricchi e poveri o tra regioni geografiche del mondo. Il fatto che 'Chernobyl sia ovunque' cancella quello che egli chiama la 'fine degli 'altri': i confini tra coloro che sono privilegiati e coloro che non lo sono. La portata mondiale di alcuni tipi di rischio trascende ogni differenza sociale ed economica. (Ciò non deve ovviamente nascondere il fatto che nelle condizioni della modernità [...] molti rischi sono distribuiti in misura diversa tra i privilegiati e i non privilegiati). Quando si parla di 'privilegiati' e di 'non privilegiati' si intende soprattutto una differenza di rischio, ad esempio in relazione ai livelli di nutrizione e alle malattie." (Giddens, 1990, pp. 126-127).

¹⁶⁶ Giddens descrive nei seguenti termini il c.d "ambiente creato" o della "natura socializzata": "La categoria dell'ambiente creato, o della 'natura socializzata' si riferisce al mutato carattere dei rapporti tra esseri umani e ambiente fisico. La varietà dei pericoli ecologici compresi in questa categoria è dovuta alla trasformazione della natura operata dai sistemi antropici. Già il numero dei rischi gravi che minacciano la natura socializzata è di per sé allarmante: le radiazioni liberate dagli incidenti nelle centrali nucleari o emesse dalle scorie del combustibile nucleare; l'inquinamento chimico dei mari che distrugge il fitoplancton, fonte primaria dell'ossigeno atmosferico; l'effetto serra' prodotto dagli agenti inquinanti atmosferici che attaccano la fascia dell'ozono determinando lo scioglimento dei ghiacci polari e la conseguente inondazione di grandi aree; la distruzione di vaste zone di foresta tropicale, altra fonte primaria di ossigeno rinnovabile; e infine l'esaurimento biologico di milioni di acri di terreno coltivato per effetto dell'uso generalizzato dei fertilizzanti chimici." (Giddens, 1990, p. 128). L'ambiente creato, inoltre, è l'arena in cui si battono gli stessi movimenti ecologisti: "Alcune forme precorritrici degli attuali movimenti 'verdi' si trovano anche nell'Ottocento. Le prime forme erano fortemente influenzate dal romanticismo e in sostanza cercavano di contrastare l'impatto dell'industria moderna sui modi di produzione tradizionali e sul paesaggio. Dato che all'inizio l'industrialismo non si distingueva dal capitalismo, soprattutto per quanto concerne gli effetti distruttivi dei modi di vita tradizionali, questi gruppi spesso si muovevano sulla stessa linea dei movimenti sindacali. La loro separazione riflette oggi l'accresciuta consapevolezza dei gravi rischi che lo sviluppo industriale comporta, sia esso di tipo capitalistico o altro". (Giddens, 1990, p. 159-160).

¹⁶⁷ "La fede che sorregge la fiducia nei sistemi esperti implica un arrendersi dell'ignoranza del profano quando si trova di fronte a rivendicazioni di competenza; ma il fatto di rendersi conto dei margini di ignoranza degli esperti stessi, come singoli professionisti e come sapere generale, può indebolire o minare tale fiducia da parte dei profani. Gli esperti si assumono sovente i rischi 'per conto' dei clienti profani, ma nascondono o sottaciano la vera natura di tali rischi o addirittura il fatto che vi siano rischi in assoluto. Una circostanza più dannosa della scoperta da parte del profano di questo tipo di occultamento si verifica quando l'intera portata di una serie particolare di pericoli e di rischi connessi non viene riconosciuta dagli esperti." (Giddens, 1990, p. 131)

“La categoria del rischio dischiude un mondo al di qua e al di là della chiara distinzione tra sapere e non-sapere, vero e falso, buono e cattivo. L'unica verità si è frantumata in centinaia di verità relative, che nascono dalla prossimità al rischio e dal coinvolgimento in esso. Questo non significa che il rischio cancelli qualsiasi forma di sapere. Piuttosto, esso mescola il sapere e il non-sapere nell'orizzonte di senso della probabilità. Nella categoria del rischio si esprime dunque il rapporto con l'incertezza, che spesso oggi non può essere superata grazie a una maggiore conoscenza, ma che scaturisce proprio da una maggiore conoscenza.” (Beck, 2007, pp. 11-12)

Non possiamo qui approfondire queste dimensioni complesse dei discorsi scientifici sulla modernità e le sue conseguenze. In ogni caso, l'aspetto che ci interessa considerare ai fini della nostra riflessione è proprio l'*incertezza costitutiva* che con-fonde il sapere e il non-sapere, la conoscenza degli esperti e quella dei profani in un unico orizzonte, stratificato e complesso.

3.2.1. *La percezione sociale dei rischi ambientali*

Nello specifico campo della *green/environmental criminology* in un recente contributo Carole Gibbs, Meredith L. Gore, Edmund F. McGarrel e Louie Rivers III (2009) sottolineano l'importanza di includere la valutazione e la percezione sociale del rischio – e la loro incertezza costitutiva – tra i livelli di analisi di cui occorre tener conto quando si affronta il fenomeno dei crimini ambientali.

Profonde differenze dividono le persone in relazione all'atteggiamento da tenere di fronte al rischio di correre dei pericoli. Queste differenze creano conflitti sia tra le opinioni (e le azioni) delle persone comuni che tra i pareri degli “esperti”, e disegnano un'articolata gamma di possibili risposte che vanno dall'accettazione alla critica e alla contestazione¹⁶⁹.

¹⁶⁸ “Da sempre la minaccia e l'insicurezza fanno parte delle condizioni dell'esistenza umana [...]. Tutto questo deve essere distinto dalla *semantica del rischio* che a partire dalla prima modernità si è legata all'importanza sempre maggiore che nel processo di modernizzazione hanno acquisito la decisione, l'insicurezza e la probabilità. La semantica del rischio si riferisce a pericoli futuri tematizzati nel presente, che spesso derivano dai successi della civilizzazione”. (Beck, 2007, p. 9). Il mutamento climatico ne è un esempio: “[...] è un prodotto dell'industrializzazione riuscita, che ha sistematicamente trascurato le sue conseguenze per la natura e per l'uomo” (Beck, 2007, p. 16).

¹⁶⁹ Come spiega Giddens, le possibili “reazioni di adattamento” sarebbero quattro:

“La prima si può definire *accettazione pragmatica* [...]. [...]. Non si tratta tanto di ritirarsi dal mondo esterno quanto di partecipare alla vita in modo pragmatico, concentrando l'attenzione sui problemi e sugli impegni quotidiani. L'accettazione pragmatica non è priva di costi psicologici [...]. Essa implica un'indifferenza che spesso riflette gravi stati di ansia che in alcuni individui affiorano ripetutamente a livello

Per quanto riguarda la percezione sociale dei rischi ambientali, sono stati numerosi i sociologi che si sono occupati del tema¹⁷⁰. Limiteremo la nostra breve ricognizione ad alcuni passaggi-chiave che torneranno utili nell'analisi del caso empirico di cui ci occuperemo nel quinto capitolo.

La valutazione del rischio tecnologico inizia tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, in risposta a tragedie come quella di Love Canal e a riflessioni teoriche come "Primavera silenziosa" di Rachel Carson (1962) o "I limiti dello sviluppo" del Club di Roma¹⁷¹ (Cfr. Schrader-Frechette, 1991, p. 27).

Nel dibattito sul rischio sviluppatosi negli Stati Uniti è prevalso un approccio di tipo empirico che scompone i processi attraverso cui gli individui elaborano le proprie idee in relazione alla gravità di certi rischi (Cfr. Lupton, 1999). Tra i vari filoni di ricerca il paradigma psicometrico¹⁷² ha identificato una serie di "euristiche" o "strategie mentali" che i cittadini utilizzano per "tenere insieme" e orientarsi in un mondo *incerto*. Nel formulare i loro giudizi sul rischio, però, gli individui riprodurrebbero dei *pregiudizi* e degli *errori* di valutazione che li conducono a maturare una visione "distorta" della "reale" gravità dei rischi, visione spesso corroborata dai processi di interazione sociale e dai sistemi di informazione. In estrema sintesi,

cosciente. [...]. L'accettazione pragmatica è compatibile con un atteggiamento di fondo pessimistico o anche di speranza; entrambi possono coesistere in maniera ambivalente. Una seconda reazione di adattamento si può definire *ottimismo sostenuto* ed è costituita essenzialmente dal perdurare di atteggiamenti illuministici: una prolungata fede nella ragione provvidenziale a dispetto dei pericoli che minacciano la nostra epoca. È questa, per esempio, la prospettiva di quegli esperti che [...] hanno criticato gli scenari ecologici apocalittici a favore della visione per cui si possono trovare soluzioni sociali e tecnologiche per la maggior parte dei problemi mondiali. Per i profani questa è una prospettiva che continua ad avere grande risonanza e fascino emotivo, basata com'è sulla convinzione che il pensiero razionale e in particolare la scienza offrano sul lungo periodo risorse di sicurezza che nessun altro orientamento può dare. Un tipo di atteggiamento opposto è quello del *pessimismo cinico*. [...]. [...] a differenza dell'affinità che corre tra ottimismo e ideali illuministici, è difficile dare un contenuto al pessimismo, salvo richiamare la nostalgia di modi di vivere che stanno scomparendo o un atteggiamento negativo verso ciò che verrà. [...]. Il cinismo attenua il pessimismo perché per sua natura spegne le emozioni e introduce una vena di humour. L'ultima reazione si potrebbe definire di *impegno radicale*, intendendo con ciò un atteggiamento di contestazione pratica nei confronti delle fonti di pericolo riconosciute. Coloro che assumono una posizione di impegno radicale pensano che, pur essendo afflitti da gravi problemi, possiamo e dobbiamo mobilitarci per ridurre il loro impatto o per risolverli. Si tratta di una posizione ottimistica ma legata a un'azione di protesta più che a una fede nell'analisi e nella discussione razionale. Il suo primo veicolo è costituito dai movimenti sociali." (Giddens, 1990, pp. 134-136).

¹⁷⁰ Per una sintesi di questi contributi vedi Auyero e Swistun (2009).

¹⁷¹ Meadows, Meadows, Randers, Behrens (1972). Sul tema vedi anche Cornelli (2008, pp. 145 e segg.).

¹⁷² Su tale approccio vedi anche Cass R. Sunstein (2004).

l'effetto distorsivo che questi meccanismi psicologici esercitano sulla percezione del rischio spiegherebbe la diversità delle valutazioni di determinati rischi da parte delle persone comuni *rispetto a* quelle degli esperti, considerate “oggettive”.

Scriva Beck sul rapporto sapere e non-sapere relativo alla percezione dei rischi (tecnologici e ambientali):

“In base a questa interpretazione il rischio è considerato, nel complesso, un fenomeno indiscutibilmente oggettivo. Corrispondentemente in questi campi la ricerca sul rischio si focalizza sull'identificazione (per quanto possibile statistico-matematica) dei rischi, sull'elaborazione e la verifica di ipotesi causali [...]. In molti ambiti disciplinari queste ricerche sono ‘razionalistiche’ perché sono guidate dall'ipotesi che i metodi di misurazione e i modelli di calcolo scientifici sono il modo più adeguato – anche dal punto di vista politico – di affrontare i rischi, in quanto basato su un approccio descrittivo, esplicativo e predittivo.” (Beck, 2007, pp. 21-22)

E' proprio la netta e *indicussa* separazione tra rischio e percezione sociale del rischio a corroborare la corrispondente divisione tra il sapere degli esperti e quello dei profani:

“Analogamente, la ‘soggettività’ del rischio, cioè la percezione del rischio, è delegata alle ricerche sugli orientamenti. In questo caso la percezione del rischio è a sua volta considerata e analizzata perlopiù come reazione e risposta individuale a rischi ‘oggettivi’, secondo i diversi criteri euristici del giudizio e della comprensione individuale. A chi debbano essere addebitati gli errori e i pregiudizi è fuori discussione: sono i profani. Ed è altrettanto scontato chi ne vada del tutto esente: gli esperti. La ‘soggettività del rischio’ si scarica dalla parte dei profani, considerati ‘male informati’ in confronto alle valutazioni ‘accurate’ e ‘scientifiche’ degli esperti. L'irrazionalità della percezione del rischio in ampi settori della popolazione è quindi dovuta soprattutto a un'insufficiente informazione. [...]”. (Beck, 2007, p. 22)

Un differente approccio è la c.d. “teoria culturale del rischio”. La sua origine viene rinvenuta nel lavoro di ricerca condiviso dall'antropologa Mary Douglas e dal politologo Aaron Wildavsky e confluito nel volume *Risk and culture* del 1982. Douglas e Wildavsky assumono come ipotesi di partenza il fatto che la paura del rischio o, viceversa, la sicurezza nell'affrontarlo riguardano sia la “conoscenza” che abbiamo sia il “tipo di persone” che siamo. Gli individui e le società, sostengono gli studiosi, fissano una scala di priorità tra i pericoli da evitare: la valutazione che conduce a considerare certi rischi come “accettabili” o come “non accettabili” è frutto di un processo di selezione – in base ai valori di riferimento – ed ha natura politica. Certi pericoli vengono valutati in maniera differente da altri, e ricevono una differente risposta sociale e morale di “etichettamento”: l'esposizione all'amianto è più temuta

dell'esposizione ai raggi solari anche perché nella prima è contenuta una condanna alla società industriale "moderna". La gravità del rischio percepito è cioè strettamente connessa a un giudizio e a un ragionamento morale (Cfr. Douglas, Wildavsky, 1982, p. 7). Secondo gli autori, ciascuno di noi ordina il proprio universo sulla base di "pregiudizi sociali" (*social bias*) e accetta solo quei rischi che si conformano al loro modo di vedere la vita, mentre persone che hanno un diversa idea di quale debba essere l'organizzazione sociale saranno disposti a correre rischi differenti. Il processo di selezione dei rischi da correre o da evitare dipende pertanto dal modello sociale appreso.

Dal momento poi che non esiste un'unica e "vera" definizione di rischio non è neppure possibile riscontrare un *consenso* rispetto a ciò che può essere considerato un rischio accettabile (Cfr. Douglas, Wildavsky, 1982, pp. 1-4). Tale prospettiva non ignora la "realtà" dei rischi che ci circondano, non sostiene cioè che siano *immaginari*. L'idea è piuttosto quella secondo cui è il contesto sociale e culturale a condizionare la selezione dei rischi da correre o da evitare¹⁷³.

Questi passaggi permettono, secondo gli autori, di spiegare in che modo le persone decidano di ignorare molti pericoli che li circondano per concentrarsi solo su alcuni di essi. Secondo Douglas e Wildavsky la percezione sociale del rischio e la definizione dei suoi livelli di accettabilità sono costruzioni sociali, a metà tra il linguaggio e il giudizio estetico.

Quando si parla di "accettabilità" di un rischio ci si riferisce pertanto alla percezione che le persone ne hanno e ai giudizi (anche di valore) a cui pervengono. L'approccio culturale sarebbe in grado di tenere insieme il giudizio morale ed etico (che stabilisce una scala di priorità) su come si *dovrebbe* vivere e il giudizio empirico (ma sempre valutativo!) su "come il mondo è" (Cfr. Douglas, Wildavsky, 1982, pp. 9-10). "Riteniamo – affermano ancora gli autori – che le scelte primarie degli individui siano al tempo stesso personali, morali e politiche" (Cfr. Douglas, Wildavsky, 1982, p. 82).

Partendo da un'analisi antropologica delle paure e dei rischi percepiti in diversi contesti sociali, Douglas e Wildavsky sottolineano inoltre come ogni società elabori la propria visione dell'"ambiente naturale", una visione che orienta la selezione di quali pericoli sono

¹⁷³ Non rileva tanto se i rischi sono più o meno "reali" dal momento che riferendosi al *futuro* si tratta sempre di *ipotesi*: solo il futuro dirà quali rischi erano "reali", confermando o falsificando l'ipotesi. Dal momento che gli attori sociali devono agire nel presente – pur con lo sguardo rivolto al futuro – tenderanno a includere o a escludere dal proprio "campo visivo" (dalla propria visione dei mondi sociali) certi rischi e non altri. E questo processo di selezione, aggiungiamo noi, è anche un "dialogo interiore" (vedi *infra* in questo capitolo il concetto di "cosmologie ambientali").

degni di essere notati. I mondi naturali camminano con l'uomo e provengono dalla sua origine. I "critici" della società attuale *leggerebbero* la "natura" in modo simile alle società "primitive": come per molte di queste ultime, anche per i primi le "impurità" del "mondo fisico" sono espressione di forme *immorali* del potere politico ed economico; le sostanze chimiche cancerogene sono *segni* dell'immoralità delle società contemporanee, di una contaminazione che non è solo dell' "ambiente naturale" (Cfr. Douglas, Wildavsky, 1982, pp. 45-48).

A differenza delle teorie psicologiche sulla percezione del rischio, che spiegano la differente percezione del rischio da parte delle persone comuni rispetto alle valutazioni degli esperti ma non danno conto del contrasto tra gli esperti, la teoria culturale indica le ragioni per cui anche gli esperti possono leggere gli stessi dati in modo diverso. L'influenza del contesto culturale e valoriale di appartenenza dà ragione di come gli scienziati possano essere in disaccordo sull'esistenza di un problema, sulla sua entità e sulle soluzioni, anche politiche¹⁷⁴, da dare al problema stesso (Cfr. Douglas, Wildavsky, 1982, pp. 55 e segg.)

In ogni caso, la prospettiva di Douglas e Wildavsky (1982) resta insoddisfacente per varie ragioni:

"In primo luogo, essa getta un raggio di luce su (gli errori di) una sociologia che riduce tutto al sociale e ignora il caratteristico 'sia... sia' dell'immaterialità (della messa in scena sociale) e della materialità del rischio (cambiamento fisico e distruzione). In secondo luogo, gli uomini dell'età della pietra [...] non avevano ancora la possibilità dell'autoannientamento atomico ed ecologico" (Beck, 2007, p. 138),

¹⁷⁴ Gli autori propongono infine una politica – ispirata al concetto di "resilienza" – che invece di tentare di combattere tutti i mali in anticipo si concentri solo su quelli più *pericolosi*, facendo affidamento sul fatto che il sistema sarà in grado di rispondere adeguatamente agli imprevisti e di correggere gli errori. Douglas e Wildavsky a questo proposito fanno l'esempio (estremamente attuale) della politica energetica. Quest'ultima dovrebbe evitare di puntare esclusivamente su una fonte (ad es. quella solare, il cui sviluppo è sicuramente desiderabile, ma che rimane una fonte discontinua e soggetta al cambiamento climatico, difetti da cui è invece immune l'energia nucleare), ma dovrebbe contemporaneamente promuovere la ricerca e la sperimentazione di più fonti energetiche alternative in modo da poter reagire in modo flessibile ai cambiamenti futuri. Dal momento che non si può prevedere il futuro, la migliore difesa contro i rischi è la diversità e la flessibilità. Tentare di ridurre il rischio riducendo la varietà, può avere l'effetto di accrescerlo. In certa misura il rischio è *inevitabile*: rimuoverlo può essere più rischioso che tollerarlo, sia perché chi fronteggerà nuovi rischi potrebbe così trovarsi impreparato sia perché chi non affronta più i vecchi rischi potrebbe diventare più vulnerabile quando la situazione cambia. Dal momento che non ci è dato sapere quali rischi dovremo affrontare, il mezzo migliore per affrontarli è organizzare le istituzioni in modo che possano reagire al rischio in modo flessibile ed efficace (Cfr. Douglas, Wildavsky, 1982, pp. 197-198).

che “noi” invece abbiamo.

Altri studiosi si sono dedicati a esplorare e rivalutare il ruolo dei “profani” nella valutazione dei rischi.

L’analisi di Schrader-Frechette (1991), per esempio, suggerisce “una via a metà tra le accuse di analfabetismo scientifico lanciato dall’industria e quelle di oppressione tecnologica provenienti dal popolo” (Schrader-Frechette, 1991, p. 26). La tesi principale di questa proposta afferma, in sostanza, che “l’irrazionalità non è l’unica spiegazione all’atteggiamento popolare di rifiuto verso rischi sociali imposti dall’alto. [...]. Dobbiamo [...] ammettere che i profani sono spesso più razionali, nella valutazione dei rischi sociali, di quanto esperti e governi sembrino aver capito” (Schrader-Frechette, 1991, p. 26).¹⁷⁵

La proposta di Schrader-Frechette intende ricordare che, anche a partire dagli importanti studi di Daniel Kahneman, Paul Slovic e Amos Tversky (1982), “errori cronici nell’euristica della misurazione del rischio non sono da attribuirsi solo ai profani. Infatti, determinare quando una valutazione del rischio è razionale è prerogativa sia della gente sia degli esperti. La scienza non deve cooptare la democrazia” (Schrader-Frechette, 1991, p. 35)¹⁷⁶.

¹⁷⁵“Kahneman, Tverky e Oskamp, nei loro studi sulle strategie euristiche di giudizio che spesso portano all’errore nelle stime di probabilità, sono giunti alla conclusione che gli esperti, quando usano dati esclusivamente statistici, nello stimare le probabilità possono fare tanti errori quanti ne possono fare i profani. [...]. Poiché tutti, anche coloro che sono molto esperti nel calcolo delle probabilità e nella statistica, devono usare presupposti di semplificazione nello stimare le probabilità e dato che gli esperti possono fare gli stessi errori dei profani, non c’è motivo di credere che gli esperti siano sempre in grado di calcolare il rischio *reale*, mentre i profani sono solo capaci di pensare a rischi percepiti o *soggettivi*” (Schrader-Frechette, 1991, pp. 123-124). Gli esperti, in sostanza, hanno perlomeno tanti “preconcetti euristici” quanti ne hanno i profani (Cfr. Forti, 2006, p. 193-194).

¹⁷⁶ Si tratta di questioni relevantissime che riprenderemo alla fine del cap 5. Qui ci limitiamo a riportare un’ulteriore passaggio di Schrader-Frechette: “[...] la valutazione del rischio non è solo un’indagine scientifica, ma anche un’azione politica che va negoziata fra esperti e cittadini” (Schrader-Frechette, 1991, p. 91). La studiosa descrive, inoltre, i repertori di argomentazioni che spesso vengono usati per delegittimare la valutazione del rischio effettuata dai “profani: “Numerosi portavoce dell’industria, tecnici, analisti del rischio, scienziati naturali e sociali tendono a usare per lo meno cinque argomenti di base per attaccare le valutazioni del rischio sociale fatte da profani: 1) i profani [...] sono contro l’industria e contro il governo e hanno l’ossessione dell’impurità dell’ambiente; 2) i profani sono fuori dai centri di influenza e potere e quindi attaccano i rischi scelti da chi ne è al ‘centro’; 3) i profani sono contrari ai rischi in modo irragionevole perché hanno paura di cose che è improbabile che accadano [...]; 4) i profani rifiutano irrazionalmente i rischi perché non hanno capito che la vita sta diventando più sicura; 5) i profani hanno aspettative non realistiche riguardo alla sicurezza e avanzano richieste eccessive al mercato e alle gerarchie di potere” (Schrader-Frechette, 1991, p. 41). I profani sarebbero cioè “irrazionali” e “incoerenti” nella valutazione del rischio, e spesso le loro paure nascerebbero da “pregiudizi contro l’industria” e da un’ossessione quasi religiosa per la “purezza ambientale” (Cfr. Schrader-Frechette, 1991, pp. 43-44).

Inoltre, nel dibattito sulla valutazione del rischio secondo Schrader-Frechette (1991) è possibile distinguere due posizioni estreme: da un lato i “relativisti culturali”, come per esempio l’antropologa Douglas e lo scienziato politico Wildavsky; all’altro lato i c.d. “positivisti ingenui”. Mentre questi ultimi “sostengono che la misurazione del rischio, per lo meno a livello di calcolo delle probabilità di causare danni e di stima dei loro effetti, è del tutto obiettiva, neutrale e priva di valori” (Schrader-Frechette, 1991, p. 30), riducendo così il rischio a una realtà *puramente* scientifica e sottovalutandone o negandone le componenti etiche, i relativisti culturali compiono l’errore opposto quando “tentano di ridurre il rischio a un concetto *sociologico*, sottovalutandone o negandone le componenti *scientifiche*” (Schrader-Frechette, 1991, p. 31).

Secondo la studiosa sarebbe più opportuno assumere una posizione intermedia rispetto agli estremi rappresentati dal relativismo¹⁷⁷ e dal “positivismo ingenuo”:

“[...] se da una parte la valutazione del rischio non è del tutto obiettiva, dall’altra non esprime nemmeno semplici giudizi di valore, né è solo un concetto. I concetti non uccidono la gente; i reattori difettosi, i rifiuti tossici mal riposti e le valutazioni del rischio per difetto, sì. Almeno alcuni pericoli sono reali, e molti possono essere misurati. I relativisti culturali, perciò, sbagliano se esagerano l’importanza dei giudizi di valore nella misurazione e nella valutazione delle rischi. Le valutazioni del rischio esaminano pericoli reali, non sono concetti astratti.” (Schrader-Frechette, 1991, p. 60)

In ogni caso, coloro che assumono la c.d. “strategia del giudizio degli esperti”, partono dal presupposto che sia sempre possibile operare una distinzione tra il rischio “reale” – misurato dagli esperti – e quello “percepito” – l’unico che i “profani” sarebbero in grado di conoscere (Cfr. Schrader-Frechette, 1991, p. 118). Ma, come argomenta Schrader-Frechette, non è possibile distinguere il rischio *reale* dalla *percezione* che se ne può avere:

“L’incapacità di distinguere i rischi dalla percezione degli stessi, tuttavia, non ci impone di accettare il *relativismo culturale* [...]. Sebbene tutti i rischi siano percepiti, molti di essi sono anche reali. Il *rischio* di morire, per esempio, reale ma, in parte, è anche una probabilità; e queste probabilità di rado si possono conoscere con certezza. *Fino a quando* la morte non diventa una certezza, il

¹⁷⁷ Sempre secondo Schrader-Frechette i relativisti non sarebbero in grado di spiegare “perché e in che modo i membri dello *stesso* gruppo sociale [...] abbiamo idee divergenti sul rischio, o come persone che condividono le stesse idee sui pericoli possano appartenere a gruppi sociali diversi” (Schrader-Frechette, 1991, p. 68). Vedremo come tra le stesse vittime dirette di un rischio di contaminazione le percezioni siano decisamente variegata e conflittuali (vedi *infra* cap. 5).

rischio di morire è solo percepito, teorico, stimato.” (Schrader-Frechette, 1991, p. 120)¹⁷⁸

In conclusione, se non c'è distinzione fra rischi percepiti e rischi reali è perché *non esistono* rischi diversi dai rischi percepiti. Spesso le dispute dipendono dall'*incertezza* della conoscenza scientifica, e non sono un risultato della percezione sbagliata o dalla conoscenza incompleta da parte del pubblico di una conoscenza *certa* (Cfr. Schrader-Frechette, 1991, pp. 135-136). Gli esperti, infatti, non hanno una “finestra magica aperta sulla realtà” (Schrader-Frechette, 1991, p. 125) – conclusione a cui giungono anche le riflessioni di Latour¹⁷⁹ –; anzi loro stessi si ritrovano immersi in una “nube di certezze contraddittorie”. Scrivono Michiel Schwarz e Michael Thompson:

“Quasi tutte le tecnologie con le quali conviviamo [...] attraversarono le loro fasi iniziali cruciali in una nube di certezze contraddittorie. La sfida, dunque, non è negare questa nube, bensì comprenderla.

Forse l'indicatore migliore della presenza della nube è il disaccordo persistente tra gli esperti [...] su quasi tutte le tecnologie [...] dagli effetti sulla salute dei residui dei fertilizzanti allo smaltimento misto di rifiuti tossici e domestici nelle discariche. [...]. Non si accorderanno mai [...] perché discutono partendo da premesse diverse. Sono quindi le premesse diverse – le certezze contraddittorie e le loro origini istituzionali – la chiave per comprendere la nube stessa.” (Schwarz, Thompson, 1990, pp. 65-66)¹⁸⁰

Ancora una volta possiamo dire che non siamo di fronte ad errori cognitivi commessi dai profani, o al fatto che la “realtà” non sia vista in modo sufficientemente “oggettivo”; non basta mostrare loro come stanno *davvero* le “cose”. (Cfr. Mantovani, 1998, p. 73) Si riscontra piuttosto una *costitutiva incertezza* e complessità simbolico-valoriale che fonda differenti griglie interpretative della realtà.

Se allora “[...] ciascun attore è perfettamente razionale, date le sue convinzioni intorno al mondo” e la situazione che ne consegue è

¹⁷⁸ Inoltre, prosegue Shreder-Frechette, “[s]e accettassimo la distinzione fra rischi *reali* e *percepiti*, ciò porterebbe a *conseguenze* non desiderabili. [...]. [...] [s]e i politici credono che esista una distinzione fra rischio percepito e rischio reale, hanno scarsi motivi per tenere in considerazione le idee dei profani, dato che si sostiene che l'errore non ha diritti. [...]. Ma se accettare una distinzione netta fra rischio e percezione del rischio è sia politicamente pericoloso che epistemologicamente confuso, che cosa ne consegue?” (Schrader-Frechette, 1991, p. 125).

¹⁷⁹ Vedi cap. 1.

¹⁸⁰ Secondo la teoria culturale di Michiel Schwarz e Michael Thompson “la tecnologia è un processo sociale guidato dal contrasto fra le varie valutazioni che ciascun orientamento culturale ha di ciascun nuovo sviluppo tecnologico” (Schwarz, Thompson, 1990, p. 151). “La tecnologia, in altre parole, è un processo sociale turbolento e la sua evoluzione è più complessa di quanto potremo mai sapere” (Schwarz, Thompson, 1990, p. 153).

una situazione di *razionalità multipla*, “la domanda che ciò invita a formulare è: come vengono date le proprie convinzioni a ciascun attore?” (Schwarz, Thompson, 1990, p. 44)¹⁸¹. Come vedremo nel prossimo paragrafo, non solo i “fatti” appartenenti alla sfera simbolica e morale sono mediati dalla riflessività, ma lo sono anche quelli che costituiscono il mondo “fisico” e “naturale”, come la percezione dello spazio, delle distanze e dell’ambiente naturale. In tutto questo processo un ruolo significativo è certamente svolto dalla propria storia personale...

Più di recente Beck (2007, p. 146) propone un “realismo costruttivista” – per molti aspetti vicino all’approccio di Giddens e di Latour – che inquadra nel seguente modo l’idea di rischio:

“I rischi sono costruzioni e definizioni sociali sullo sfondo di corrispondenti rapporti di definizione. Essi esistono nella forma di un sapere (scientifico o alternativo alla scienza ufficiale). Di conseguenza, la loro ‘realtà’ può essere drammatizzata o minimizzata, trasformata o semplicemente negata in conformità delle norme in base alle quali si decide del sapere o del non-sapere. Sono prodotti di lotte e conflitti per le definizioni nel quadro di determinati rapporti di definizione, cioè risultati di messe in scena (più o meno riuscite). In questi processi possiamo osservare una pluralità di definizioni antagonistiche si incontra sulla base di concorrenti pretese di irrazionalità di attori diversi che si battono per il riconoscimento [...]”.(Beck, 2007, pp. 52-53)

La definizione fornita da Beck, che individua il nucleo della sua proposta interpretativa, si spinge più in là rispetto a quella contenuta nel suo precedente lavoro *La società del rischio* (1986)¹⁸², divenuto ormai un classico:

“[...] il rischio mondiale è una messa in scena della realtà del rischio mondiale. [...] ‘Messa in scena’ non significa, come nel linguaggio ordinario, la

¹⁸¹ Un’analisi culturale, come quella proposta da Schwarz e Thompson – di cui qui riprendiamo ancora qualche passaggio –, inizia, per esempio, dal “riconoscimento che i rischi effettivi connessi con una tecnologia particolare non sono sempre accessibili *direttamente*. Questo non significa che i rischi che noi colleghiamo a una tecnologia sono *solo nella mente*, bensì che sono selezionati socialmente e di conseguenza è probabile che vengano percepiti in modo differente da attori politici differenti” (Schwarz, Thompson, 1990, p. 186). Le diverse convinzioni riguardo gli effetti di certe sostanze su di noi, possono tutte coesistere “dato *l’alone di incertezza* che attualmente circonda tutte queste questioni” (Schwarz, Thompson, 1990, p. 186, i corsivi sono nostri).

¹⁸² Beck riassume nei seguenti termini il significato dell’espressione “società del rischio”: “Società del rischio significa, precisamente, una costellazione nella quale *l’idea* che guida la modernità, cioè l’idea della controllabilità degli effetti collaterali e dei pericoli prodotti dalle decisioni, è diventata problematica; una costellazione nella quale il nuovo sapere serve a trasformare i rischi imprevedibili in rischi calcolabili, ma in questo modo a sua volta produce nuove imprevedibilità, ciò che costringe [...] alla riflessione sui rischi” (Beck, 2007, p. 28)

falsificazione consapevole della realtà mediante l'esagerazione di rischi 'irreali'. Invece, la distinzione tra il rischio come catastrofe anticipata e la catastrofe effettiva, *costringe* a occuparsi del ruolo della messa in scena. Infatti, solo attraverso la presentificazione, attraverso la messa in scena del rischio mondiale il futuro della catastrofe diventa presente [...]. (Beck, 2007, p. 19)

E' lo stesso Beck a chiarire che l'espressione "messa in scena" corrisponde alla questione della "costruzione sociale" o "definizione sociale" del rischio. Questa lettura si pone in netta contrapposizione a quella che Beck chiama la "concezione razionalistica" dei rischi. La prospettiva della "messa in scena" facendo venir meno la distinzione tra il rischio e la percezione culturale del rischio si pone, dicevamo, in senso contrario a queste argomentazioni. Naturalmente questa lettura non vuole affermare che i rischi non esistono; tutt'altro:

"Significa invece che quando si ha a che fare con i rischi nessuno può richiamarsi soltanto a una realtà esterna. I rischi che crediamo di conoscere e che ci incutono timore sono l'immagine speculare di noi stessi, delle nostre percezioni culturali. E in questo contrasto delle certezze culturali o entro l'orizzonte di una nascente solidarietà mondiale i rischi globali diventano reali". (Beck, 2007, p. 25)

E a volte, come sappiamo, questi rischi "ad alto tasso di conseguenze" – tra i quali i disastri ecologici occupano una posizione specifica – diventano *catastroficamente reali*¹⁸³ ...

3.2.2. *Cosmologie ambientali*

"La cultura è una mappa che racconta una storia" (Mantovani, 1998, p. 56), annota Mantovani.

Secondo alcuni approcci, nelle dispute/contese sociali sul rischio le dimensioni simboliche e culturali vengono prima dei "fatti". Esse, unitamente ai valori, precisano e costituiscono lo sfondo delle narrazioni e delle definizioni che le persone elaborano in relazione all'esistenza empirica dei rischi cui sono disposte a credere e ai beni che sono disposte a rischiare.

I processi psico-sociali che informano la percezione dei rischi e le risposte emotive rispetto a essi, sono orientati, secondo la nostra

¹⁸³ "Rischio *non è sinonimo* di catastrofe. Rischio significa l'*anticipazione* della catastrofe. I rischi riguardano la possibilità di eventi e sviluppi futuri, rendono presente una condizione del mondo che non c'è (ancora). [...]. La categoria del rischio si riferisce dunque alla controversa realtà della possibilità [...]. Nel momento in cui i rischi diventano realtà – quando esplose una centrale [...] – si trasformano in catastrofi. [...]" (Beck, 2007, p. 18).

proposta, da quelle che possiamo rinominare le “cosmologie ambientali” – personali e locali – di ciascuno. Queste ultime organizzano l’esperienza dell’“abitare la terra” articolando scale di valori – anche in termini di ciò che è bene e ciò che è male, e cioè di istanze etiche – in relazione ai beni in gioco (“oggetti sociali” significativi) e alla “realtà” dei pericoli a cui sono esposti, organizzando una gamma corrispondente di risposte emotive e di piani per l’azione.

Questa organizzazione della nostra esperienza dell’ambiente in cui viviamo rappresenta lo sfondo che inquadra il nostro *modo* di guardare e interpretare il mondo (sociale e naturale). In ogni interpretazione della situazione sono “incapsulate” (*embedded*) le proprie assunzioni relative al rapporto uomo-ambiente.¹⁸⁴ In tal senso Ron Eyerman e Andrew Jamison definiscono una “environmental cosmology” come l’insieme di quelle “assunzioni o credenze di base [...] che ogni ambientalista attivista dà più o meno per scontate” (Eyerman, Jamison, 1991, p. 66). Certamente è possibile ricostruire le “cosmologie ambientali” dei differenti attori sociali coinvolti in precisi conflitti socio-ambientali, come per esempio quelle degli “attivisti”. Ma il nostro “concetto sensibilizzante” di “cosmologie ambientali” non si limita a questa finalità.

Altrove abbiamo proposto il concetto di cosmologie per indagare le sfere simboliche all’interno delle quali si muovono i perpetratori di crimini violenti (Ceretti, Natali, 2009)¹⁸⁵. In quanto concetto “sensibilizzante” che prova a cogliere le dimensioni individuali-universalizzanti, sensibili-pensanti, coscienti-riflessive mediante le quali “gli uomini si rappresentano il mondo e cercano di farsi strada in esso, costruendo attivamente il proprio agire” (Ceretti, Natali, 2009, p.

¹⁸⁴ Vedremo più avanti, osservando il caso di Huelva, come la “schizofrenia”(leggi: separazione dicotomica di elementi incompatibili) “visuale” presente nel paesaggio di Huelva si ritrovi anche nel modo in cui gli abitanti ri-organizzano le proprie esperienze “sotto la volta” di una cosmologia ambientale che ospita al suo interno una “ferita” radicale, originaria. Il *focus* della nostra analisi si affaccerà, in questi termini, sulle cosmologie ambientali di coloro che subiscono processi di vittimizzazione ambientale per via di un ambiente contaminato. E ciò vale per gli abitanti di Huelva, ma potrà anche aiutarci a riflettere sulle “cosmologie ambientali” di chiunque si trovi a vivere in luoghi inquinati, siano esse ai margini di zone industriali, oppure nei centri inquinati delle grandi megalopoli mondiali.

¹⁸⁵ Essere esposti al rischio di subire aggressioni violente e decidere, sulla base di queste percezioni, di portare con sé un’arma – oppure di farne a meno – o, in campo ambientale, percepire il rischio della contaminazione per la propria salute (respirare aria inquinata, mangiare pesce contaminato) e organizzarsi per lottare contro questa fonte di pericolo – o, invece, non agire – sono esperienze radicalmente diverse. Ciononostante gli atteggiamenti e le risposte emotive (paura, ansia, apatia...) che accompagnano tutte queste esperienze possono essere più profondamente compresi se riusciamo a penetrare le sfere simboliche e i significati sociali che gli attori sociali attraversano quando fanno esperienza dei luoghi che abitano.

323), esso si presta, dopo opportunamente riadattamenti¹⁸⁶, anche a scandagliare altri universi mentali, fisici, sensoriali, immaginativi... come quelli, per esempio, legati al nostro rapporto con l'ambiente in cui viviamo.

La cosmologia quale ponte, quale “concetto mediatore” tra i nostri “spazi pneumatici” e il mondo intorno a noi, aiuta a riconoscere la nostra “corporeità e immersione nel disordine del mondo reale” (Robins, 1996, p. 51) e quella degli altri, la relazione *costitutiva* tra noi e il resto del mondo. Proviamo ora a suggerire *nuove* modalità per “vedere ed essere toccati dagli eventi del mondo” (Robins, 1996, p. 51).

Con le suggestive parole di Eugene Minkowski:

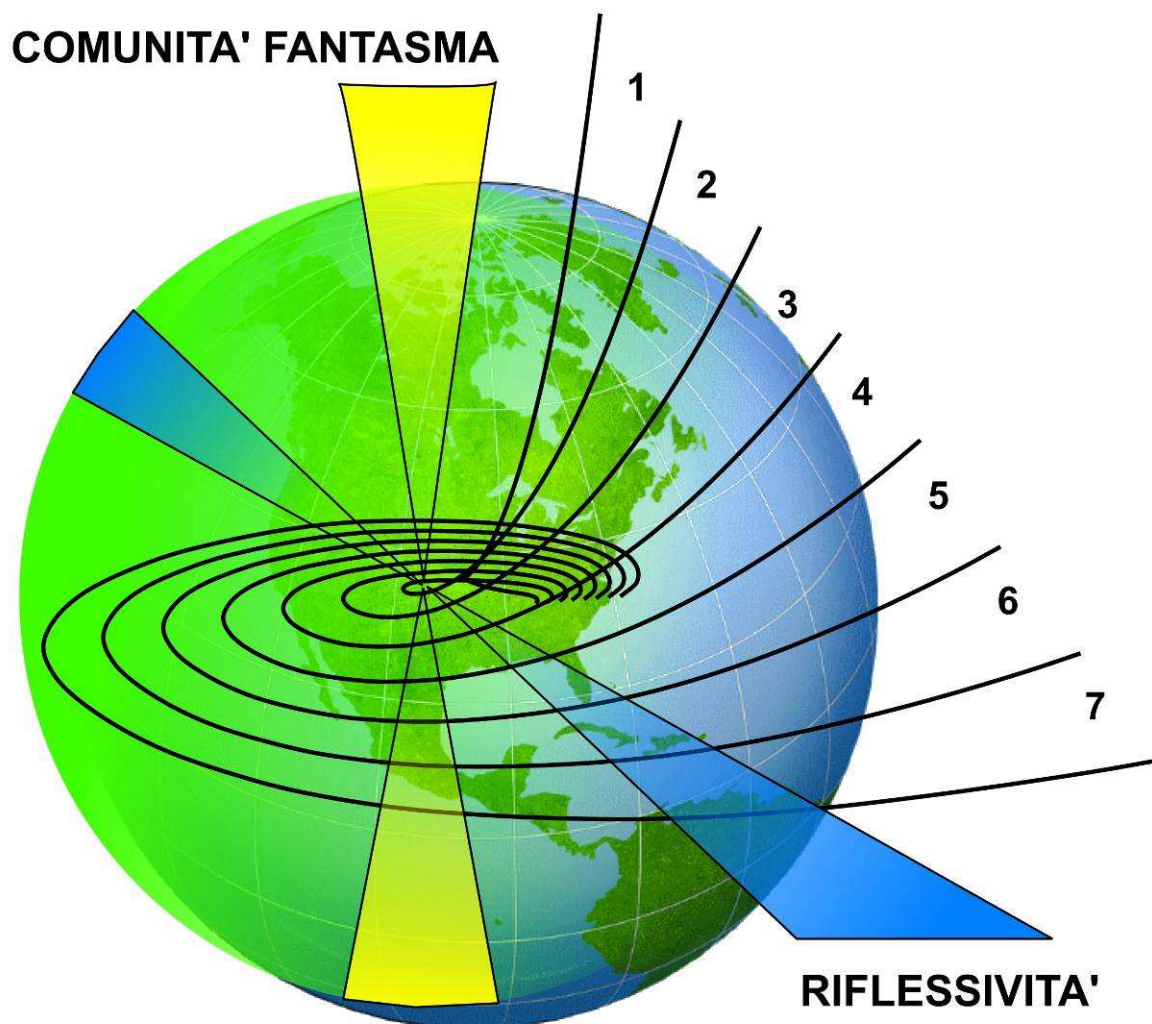
“Viviamo nel mondo, siamo a contatto con esso così come esso è a contatto con noi; ci ‘tocchiamo’ a vicenda in una reciprocità, in un flusso e riflusso di interazioni costanti ma prive, in origine, di una forma precisa. Il mondo è *alla nostra portata*, e noi alla sua. Il mondo è colorato, concreto e palpabile; vi troviamo ostacoli da superare. E’ organizzato, vivente, animato, nella misura in cui noi stessi siamo ‘esseri’ organizzati, animati, viventi. Il mondo si relaziona alle nostre percezioni (organo-psichica, e non semplicemente fisiologica) e alle nostre attività [...]. Nella nostra solidarietà organo-psichica, noi siamo solidali anche con il mondo stesso [...]” (Minkowski, 1939, p. 178)

Ma l’idea di “mondo”, sottolinea Minkowski, si distingue da quella di “cosmo”, nella particolare accezione che egli restituisce a questa parola:

“Noi ‘veniamo al mondo’, ma ‘nasciamo’ nel cosmo, al quale fili inafferrabili [...] ricollegano tutto il nostro essere. E’ ancora in rapporto al cosmo che noi ‘nasciamo alla vita’, a partire dal momento in cui prendiamo coscienza del fatto che noi non siamo semplicemente qui, ma dobbiamo vivere una vita umana, con i problemi e i fini che questa implica. L’azione, lo slancio verso..., lo slancio creatore appartengono in primo luogo alla solidarietà antropo-cosmica [...]. L’orizzonte ‘geografico’ del mondo si arricchisce di un soffio potente, dell’orizzonte che scopriamo davanti a noi nell’avvenire [...]. In rapporto al cosmo, non c’è né un ‘dentro’ né un ‘davanti a noi’, perché il cosmo è in noi ma anche fuori di noi e attorno a noi, o, meglio, perché ci attraversa impregnandoci in profondità. Questa interdipendenza si traduce così nelle nozioni di riflessione, di risonanza profonda e, ancor meglio, di solidarietà.” (Minkowski, 1939, pp. 180-181)

¹⁸⁶ Per esplicitare le molteplici e stratificate dimensioni che compongono una cosmologia presentiamo, inoltre, una rielaborazione della rappresentazione grafica già proposta in Ceretti, Natali (2009, p. 344). L’immagine è qui riadattata per i nuovi obiettivi descritti.

COSMOLOGIE AMBIENTALI



- 1** INDIVIDUO BIOLOGICO, SLANCIO VITALE e "I"
- 2** PERCEZIONI e SFONDI PROSPETTICI
- 3** INTERPRETAZIONI delle SITUAZIONI
- 4** EMOZIONI
- 5** DESIDERI
- 6** MONDI SOCIALI e NATURALI
- 7** TEMPO

Per cosmologia abbiamo inteso, sulla scia del pensiero fenomenologico di Minkowski (1936; 1939), un concetto capace di comprendere e raccontare le sfere simboliche costruite dagli attori sociali nel corso delle loro interazioni ed esperienze nei mondi che abitano. Scrive Marco Inghilleri: “Il mondo, quale è noto a noi, è una realtà costruita socialmente che ci appare tale attraverso i nostri “negoziati” con le altre persone. Infatti, noi formuliamo gradualmente un’intera *cosmologia*, contro lo sfondo della quale i nostri negoziati sociali hanno luogo e in accordo con la quale sono legittimati” (Inghilleri, 2005, citato in Ceretti, Natali, 2009, p. 319).

Cosmologia diverrà per noi, ora, un concetto sensibilizzante finalizzato a comprendere le differenti percezioni, pensieri e visioni che informano il nostro rapporto con la Natura e con l’ambiente, al di là delle rigide dicotomie che spesso prevalgono in campo ambientale. Secondo questa prospettiva, gli attori sociali sono visti come orientati verso una “ciascunità” organizzata intorno a una comunità-fantasma che dispensa “sostegno morale” per determinati atteggiamenti e risposte nei confronti dei mondi sociali e naturali, e che possiamo denominare “cosmologia ambientale”. Come già argomentato, la cosmologia è, allora, anche la costruzione di una *trama narrativa* rivolta innanzitutto a noi stessi: l’agire che le fa da contrappunto è consonante e “preso” dentro le parole che narrano e danno senso a questi “incontri” (anche contaminati) (Cfr. Ceretti, Natali, 2009).

Scrive Rorty:

“Tutti gli uomini dispongono di un certo numero di parole di cui si servono per giustificare le proprie azioni, le proprie convinzioni e la propria vita. Sono le parole con cui esprimiamo stima per gli amici e disprezzo per i nemici, i nostri progetti a lungo termine, le nostre più profonde incertezze su noi stessi e le nostre più grandi speranze. Sono le parole con cui raccontiamo, a volte guardando al futuro e a volte retrospettivamente, la storia della nostra vita. Esse formano quello che chiamerò ‘vocabolario decisivo’ di un individuo”. (Rorty, 1989, p. 89)

E’ questa una visione della persona che esalta il suo aspetto narrativo e l’incessante processo ridescrittivo attraverso cui ciascuno di noi tesse la trama della propria vita¹⁸⁷. “[...] la persona non è

¹⁸⁷ “[...] ci contenteremo di concepire ogni vita umana come quel ritessere sempre incompleto, eppure talvolta eroico, di una trama. [...] il bisogno [che abbiamo tutti] di venire a patti con l’impronta cieca dataci dal caso, di costruirci un io ridescrivendo quell’impronta con parole che siano, anche se solo in margine, nostre” (Rorty, 1989, p. 55). Per molti aspetti, questa concezione è consonante con un’approccio “interazionista radicale” del *Self*. In particolare vedi gli sviluppi proposti nel volume *Cosmologie violente*. Sul tema della narrazione vedi anche Jedlowski (2000; 2008; 2009).

espressa in maniera più o meno adeguata da un vocabolario bensì è creata dall'uso di un vocabolario, [...] i *linguaggi* sono costruiti piuttosto che scoperti [...]” (Rorty, 1989, p. 14). Questi molteplici vocabolari possono a seconda dei casi avvicinarci o allontanarci dagli “altri”, ma non potranno mai convergere e fondersi in un *unico* linguaggio condiviso.

Come ricordano Auyero e Swistun, “la contaminazione vive una doppia vita: una nello spazio oggettivo – nell’aria, nei fiumi e nel terreno [...]; un’altra nei corpi e nelle menti di chi vive nelle zone contaminate” (Auyero, Swistun, 2009, p. 60). Per comprendere approfonditamente questo aspetto interiore dell’esperienza della contaminazione e della percezione dei rischi legati a essa,

“[...] occorre sondare la genesi delle cornici collettive che le persone usano per comprendere e fraintendere ciò che sta accadendo. La nostra analisi ha evidenziato numerosi fattori che congiuntamente plasmano queste cornici collettive e, insieme, *orientano gli atteggiamenti* dei residenti *verso l’habitat contaminato*. [...] [essi] danno forma agli schemi attraverso i quali le persone vivono e percepiscono se stessi e il luogo dove abitano. *L’incertezza* è un elemento costitutivo del repertorio culturale degli abitanti di Flammable”. (Auyero, Swistun, 2009, pp. 141-142, i corsivi sono nostri)

Il concetto di “cosmologie ambientali” che riguarda il rapporto “uomo-ambiente”, la disposizione di un attore sociale *verso* l’ambiente contaminato in cui si trova a vivere, prova a tenere insieme le “cornici collettive”¹⁸⁸ – quelli che noi chiamiamo “sfondi prospettici” e che contengono anche gli schemi percettivi che mediano la percezione del rischio – con l’*unicità* biografica delle differenti percezioni sull’ambiente contaminato. Come vedremo concretamente studiando il caso di Huelva (cap. 5) ***l’incertezza occupa il centro “nebuloso”, nebbioso, di queste cosmologie ambientali.***

Come argomentato, un ruolo centrale nella composizione della cosmologia personale di ognuno è svolto dalla c.d. “comunità-fantasma”:

“Se è vero che per Mead l’interlocutore principale del *Self* rimane il *Me* – la voce generalizzata dell’intera comunità assunta nel corso delle interazioni sociali –, Athens, per contro, attribuisce tale ruolo alla comunità-fantasma, quell’*audience* di persone reali o immaginarie le cui concezioni diamo normalmente per scontate [...]. In breve, mentre l’altrogenalizzato può essere raffigurato come un coro greco che dà voce a una comunità unanime e stabile, la comunità-fantasma somiglia più a un ‘parlamento’, rappresentato da tante

¹⁸⁸ Sul ruolo dell’abitudine nella “normalizzazione” di una situazione di drammatica contaminazione vedi Auyero e Swistun (2009, p. 142).

opinioni quanti sono gli altri significativi internalizzati nel corso della nostra vita. Dal momento che il passato di ognuno di noi è sempre qualcosa di ‘unico’, anche chi vive all’interno dei confini della stessa ‘comunità fisica’ potrà formare comunità-fantasma differenti. [...]. Ovvero: la comunità-fantasma che portiamo dentro di noi e che fornisce i ‘consigli’ di cui abbiamo bisogno per prendere una decisione e risolvere una situazione, non è mai direttamente lo specchio della comunità fisica in cui siamo collocati. Essa è, piuttosto, il distillato delle esperienze passate e viventi, così come interpretate dai singoli attori sociali. A differenza dell’altro-generalizzato o del *Me*, che derivano dagli atteggiamenti della comunità fisica attuale di un individuo, la comunità-fantasma si edifica nel corso delle biografie individuali, tracciate dalle storie personali di partecipazione ad atti sociali”. (Ceretti, Natali, 2009, p. 130)

Un aspetto decisivo che qui desideriamo rimarcare è quello espresso da Stephen Morris sul ruolo svolto dalla comunità-fantasma rispetto al nostro atteggiamento nei confronti dell’ambiente naturale:

“[...] se è vero che la comunità-fantasma gioca un ruolo decisivo nella formazione del comportamento umano, allora dobbiamo domandarci con quali modalità essa influisce sulla nostra relazione con la terra. Senza dubbio il problema dell’età moderna è che essa è gravemente mancante di una ‘coscienza ambientale’. Tradotto nel linguaggio di Athens, potremmo dire che è estremamente raro per le persone occidentali avere nelle proprie comunità-fantasma delle voci che siano portatrici di una coscienza ambientale.” (Morris, 2004, p. 6)

Nel nostro “parlamento interiore” – ciò che definiamo con Lonnie Athens (1994) “comunità-fantasma” – potranno così prevalere voci “sensibili” all’ambiente o, viceversa, voci più vicine a una “razionalità strumentale”. Orientata da questa “cabina di regia”, la nostra cosmologia sarà costellata sia di altri-significativi che di mediatori del desiderio, internalizzati in tempi differenti della nostra esistenza attraverso processi di *role-taking*, e che organizzeranno il nostro rapporto con l’ambiente naturale dentro un quadro di immagini, di parole e di rappresentazioni simboliche che risuonano con esso¹⁸⁹.

Attraverso questo filtro possono essere riletti anche quei processi psicologici che Cass R. Sunstein (2002) chiama “disinteresse per le probabilità” (*probability neglect*) ed “euristica della disponibilità” (*availability heuristic*). Se qualcosa viene percepito come “catastrofico” o, viceversa, come “pericolo trascurabile”, come dannoso o, al contrario, innocuo, come rischioso o benefico, dipende in misura significativa dalle cosmologie locali e personali dei singoli attori sociali che vivono in quel territorio.

¹⁸⁹ Nel cap. 5 vedremo in concreto cosa significa adottare questa proposta teorica per comprendere le narrazioni delle persone che abitano territori contaminati.

3.2.3. *La riflessività nelle cosmologie ambientali*

Ciò che ci è disposti a credere, “ciò che si è pronti a fare” è il “contenuto pratico” dei significati che ritagliamo nei confronti di ciò che gli interazionisti chiamano “oggetti sociali”¹⁹⁰. Come apprendiamo dal pensiero interazionista la “creazione”, il “riconoscimento” e la “risposta” a precisi significati sociali non sarebbe possibile se gli attori sociali non fossero in grado di esercitare una continua attività “riflessiva”. L’importanza di questo processo è riconosciuta anche dal sociologo Giddens:

“La riflessività è una caratteristica distintiva di tutte le azioni umane, nel senso che tutti, normalmente, ‘mantengono un contatto’ con le motivazioni di ciò che fanno come parte integrante del loro agire. Altrove ho chiamato questo fatto ‘il monitoraggio riflessivo delle azioni’ [...]. Le azioni umane [...] implicano [...] un controllo costante e (come ha dimostrato soprattutto Erving Goffman) necessariamente incessante del comportamento e dei suoi contesti.” (Giddens, 1990, pp. 47-48)

La *riflessività* è, pertanto, ciò che media ogni azione umana qualcosa di molto vicino alla “coscienza” e che rimarrà comunque una “scatola nera” nonostante i continui tentativi di “modellarla” (Cfr. Harcourt, 2006, p. 268). La riflessività è, poi, in una prospettiva interazionista come quella adottata da chi scrive, il carattere essenziale del *Self*, ossia quella capacità di essere *soggetto* e insieme *oggetto*, come uno sguardo che *osserva* e *si osserva* (Cfr. Ceretti, Natali, 2009, p. 107).

Ma, prosegue Giddens,

“Non è questo il senso della riflessività specificamente legato alla modernità, anche se ne costituisce la base indispensabile. [...]. [...] [N]elle civiltà premoderne, la riflessività resta in buona parte limitata alla reinterpretazione e chiarificazione della tradizione; ne deriva che nei sistemi di misura del tempo il ‘passato’ pesa molto di più del ‘futuro’. [...]. Con l’avvento della modernità la riflessività assume un diverso carattere. Essa pervade le basi stesse della riproduzione del sistema, facendo in modo che il pensiero e l’azione si rifrangano costantemente uno sull’altro. [...]. Non si può approvare una pratica per il solo fatto che è conforme alla tradizione [...]. La riflessività della vita sociale moderna consiste nel fatto che le pratiche sociali vengono costantemente esaminate e riformulate alla luce dei nuovi dati acquisiti in merito a queste stesse pratiche, alterandone così il carattere in maniera sostanziale.” (Giddens, 1990, pp. 47-48)

¹⁹⁰ Come ricorda Carlo Sini: “Poco più di un secolo fa Charles Sanders Peirce si chiese conto del significato. Come si sa, egli risolve il problema svolgendo il significato nei termini di ‘ciò che si è pronti a fare’: in ultima istanza il significato è un ‘abito’, una ‘praxis’. Se, tenendo presente questa indicazione, ci chiediamo che significhi ‘verità’, dobbiamo volgere l’attenzione alle nostre risposte, a ciò che siamo pronti a fare” (Sini, 1989, p. 123).

E' questo il passaggio che qui ci interessa: ossia l'*intromissione* della "riflessività" del sapere moderno (e tardo moderno)¹⁹¹ nella "riflessività" dei singoli attori sociali, ossia le ricadute di questa creazione sociale – l'incertezza e la mutevolezza del sapere "esperto" – sul suo autore (l'uomo).

E' possibile ritrovare questa "intromissione" anche nelle esperienze e nelle cosmologie di chi vive in ambienti contaminati. Scrivono Auyero e Swistun:

"Le percezioni e le emozioni che gli abitanti di Flammable maturano, per esempio, rispetto alla presenza di piombo nell'ambiente non posso essere immaginate indipendentemente dagli studi epidemiologici commissionati dall'amministrazione locale. Le parole di Anna [una residente] sono piuttosto chiare al riguardo. Lei ha iniziato a vedere in modo diverso alcune manifestazioni cutanee di suo figlio da quando era stato avviato lo studio sul piombo". (Auyero, Swistun, 2009, p. 157)

Difatti, quando le persone non possono valutare *direttamente* se un'attività è rischiosa – cosa che avviene quasi sempre negli scenari ambientali "moderni" – esse devono affidarsi e prestar fede al giudizio di "altri", gli "esperti" e, nel seguire l'una o l'altra opinione, tenderanno a credere a quegli esperti con cui condividono un comune orizzonte di credenze e di valori e, in ultima istanza, una comune idea di etica (ambientale), una "provenienza". È anche a tale livello che una prima quota di opacità, di non trasparenza, *si intrama* nella costruzione di una cosmologia ambientale.

D'altro canto, anche gli esperti non possono prescindere da questo sfondo comune:

"[...] in quanto esperto, lo scienziato ha in testa un certo numero di idee molto circostanziate e precise che si riferiscono al campo della sua quotidiana ricerca; inoltre egli ha in testa altre idee (più confuse) relative a come deve essere in generale il mondo e la posizione dell'uomo nel mondo, e infine l'uomo stesso, in base alle quali si rendono possibili quello sguardo e quella prassi scientifica che egli esercita. C'è, in altri termini, una 'storia' che rende possibile la costruzione e l'uso rigoroso di proposizioni denotative, di prove e di dimostrazioni. Di questa storia, in verità, egli è assai poco 'esperto', sebbene essa gli sia indispensabile non meno dei suoi strumenti." (Sini, 1989, p. 91)

"I paradigmi di Thomas Khun sono credenze condivise [...] da intere società o da singole comunità (dei fisici, dei teologi, ecc.). Si tratta sempre, alla base, di fenomeni di appartenenza. [...]. [...] la provenienza sulla cui base

¹⁹¹ Sul concetto di "riflessività", e sulle sue possibili versioni, vedi anche Beck (2007, pp. 192-197).

formuliamo i nostri giudizi non è un passato chiuso e immutabile [...], non è una causa, ma in quanto ci appella e si offre all'interpretazione è già sempre un 'motivo'; è un insieme di messaggi, una 'lingua' che ci parla (parla a noi, parla di noi) e che noi parliamo...". (Vattimo, 2009, pp. 16-17)

Inoltre, i rischi che si è disposti a correre nella vita reale non sono frutto di una decisione trasparente: i valori condivisi pesano di più del calcolo dei rischi. Un ruolo decisivo in questa valutazione è poi svolto dall'orizzonte temporale (*time-scape*) che organizza la prospettiva temporale che fa da sfondo alla cosmologia ambientale di ognuno, e cioè il fatto che il nostro sguardo si spinga fino al lungo termine o piuttosto dissolva il senso del futuro in un presente definito¹⁹².

Queste trame simboliche e valoriali si compongono sempre in modo unico nella costruzione personale di ogni singolo attore sociale.

“Il mondo personale di ognuno è unico, innanzitutto perchè ogni persona abita un differente *milieu*. [...]. [Ma] l'esperienza non è solo unica; più precisamente, è auto-centrata. [...]. Anche il modo in cui ognuno guarda al mondo è unico, poichè ognuno seleziona e reagisce al *milieu* con modalità differenti, scegliendo di vedere certi aspetti e di evitarne altri”. (Lowenthal, 1961, p. 251)

“La nostra unicità e quella delle cose intorno a noi, l'unicità di ogni vita, di ogni specie, di ogni ecosistema, questa storia fatta di storie singole, ma decisamente intrecciate, è la storia della Terra e dell'essere terreni. La cosmicità della storia del nostro pianeta, la sua 'apertura' all'universo esterno, non attenua quella peculiare 'chiusura' interno che nell'organizzazione ecosferica integra bio e lito-sfera.

Per noi e per gli altri abitatori del pianeta terreno e terrestre si mescolano in molti significati, resi forse ancora più fecondi da quell'‘unica volta’ che accomuna vicenda umana e vicenda evolutiva”. (Tallacchini, 1998, p. 3)

¹⁹² Vedremo nel cap. 5 come un'approccio “metaforico” possa rappresentare uno strumento utile per cogliere queste dimensioni temporali nelle narrazioni che gli abitanti di un territorio svolgono sul problema della contaminazione. Auyero e Swistun (2009, p. 143) evidenziano come la “dispersione temporale” rappresenti un fattore decisivo nella strutturazione delle “cornici collettive” attraverso le quali viene percepita e vissuta l'esperienza della contaminazione. Sulla prospettiva temporale vedi anche Barbara Adam, cap. 1.

3.2.4. *La molteplicità dei mondi respiratori nelle cosmologie ambientali*

“L’olfatto è una vista strana. Evoca paesaggi sentimentali attraverso un disegno improvviso del subcosciente”.
(Pessoa, 1982, p. 126).

Oltre alle dimensioni “riflessive” e alle prospettive temporali suggerite, anche la dimensione dello spazio – e dell’esperienza “complessa” che ciascuno di noi ne può avere – interessa direttamente le questioni ambientali che stiamo introducendo.

Che la distinzione tra “costruzione sociale (simbolica)” e “natura” dello spazio che costituisce l’ambiente sia frutto di un artificio della logica viene reso in maniera vivida da Elias Canetti, attraverso l’immagine metaforica del respiro:

“L’armadio può essere rimasto chiuso per parecchio tempo; se qualcuno lo apre, l’aria fresca che vi entra all’improvviso può alterare gli atteggiamenti reciproci fra le persone. Le quali, è vero, si parlano, e certo hanno qualcosa da dirsi, ma dicono parole fatte d’aria, e mentre le pronunciano la stanza si riempie ad un tratto di nuove e strane vibrazioni che alterano in maniera catastrofica lo stato precedente. E men che mai il tempo, mi riferisco al vero tempo psichico, è regolato dalle lancette dell’orologio; esso è piuttosto in grandissima parte una funzione della propria atmosfera. E’ dunque assai difficile stabilire sia pure approssimativamente il momento in cui uno è davvero entrato in una compagnia, l’altro si è alzato in piedi e il terzo se n’è andato.” (Canetti, 1976, pp. 29-30)

Se poi ricollochiamo a un livello ulteriore di osservazione lo sguardo che abbiamo rivolto ai processi sistemici e relazionali che connettono in un tutto gli “oggetti” dell’*habitat* (anche atmosferico) (Cfr. Sloterdijk, 2002, p. 79) che abitiamo, possiamo percepire la *pluralità* dei mondi “respiratori” e atmosferici:

“[...] la varietà del nostro mondo coincide in gran parte con la varietà dei luoghi nei quali respiriamo. La stanza nella quale voi ora siete seduti in un ordine ben preciso, quasi del tutto segregati dal mondo esterno, la maniera in cui si mescola il vostro respiro in un’aria che è comune a voi tutti, e il modo in cui esso si scontra con le mie parole, i rumori che vi disturbano e il silenzio nel quale poi ricadono, i movimenti che reprimete, il vostro rifiuto o l’assenso alle cose che dico, tutto questo, dal punto di vista di chi respira, dà luogo a una situazione peculiare, irripetibile, e in sé ben circoscritta. Ma basta che muoviate qualche passo, subito troverete la situazione completamente diversa di *un altro luogo respiratorio* [...] e in ognuno di questi luoghi bisogna pensare a una *costellazione*

concreta e irripetibile di esseri umani che respirano [...].” (Canetti, 1976, p. 33, i corsivi sono nostri)¹⁹³

Prosegue Peter Sloterdijk,

“A partire da questa pluralità non si colgono più gli individui come soggetti, con le loro azioni e le loro esperienze limitate, ma l’unità allargata che costituisce l’individuo, lo spazio di respirazione e la sovrapposizione reciproca di altri spazi di questo tipo. Le azioni non si svolgono più tra persone, ma tra le economie respiratorie e ciascuno dei loro abitanti”. (Sloterdijk, 2002, p. 80)

Ciò che, soprattutto con le rivoluzioni industriali e con l’esperienza della guerra moderna, si inizia a minacciare e aggredire – perlomeno nelle zone “sincronizzate” con la modernità – è proprio il rapporto *naturale* goduto fino a quel momento con un “milieu atmosferico dato e prevedibile senza inquietudine”, quasi con un privilegio d’ingenuità: l’“essere-nel-respirabile” (Cfr. Sloterdijk, 2002, pp. 39-41). La creazione di microclimi, di “mondi-della-vita”, al cui interno “alcuni uomini danno la morte ad altri uomini” (Cfr. Sloterdijk, 2002, p. 29), infrange per sempre il privilegio d’ingenuità con cui si era vissuto, fino ad allora, quel rapporto.

“Nel suo discorso del 1936 Canetti riconobbe in Hermann Broch il profeta che mette in guardia contro un pericolo senza precedenti che pesa sull’umanità, un rischio che proveniva, in senso metaforico come in senso fisico, dall’elemento atmosferico [...]. La ‘guerra totale’ che si annunciava [...] prendeva inevitabilmente i tratti di una guerra all’ambiente.” (Sloterdijk, 2002, pp. 81-82)

A partire poi dalle scoperte della fisica nucleare e, in particolare, del “livello radioattivo” di influenza dell’uomo sull’ambiente le minacce al *corpo* del nemico sono diventate aggressioni *invisibili* (Cfr. Sloterdijk, 2002, pp. 48-49): “si è [...] compiuto un riorientamento ‘rivoluzionario’ della coscienza dell’‘ambiente’, in direzione della sfera invisibile delle onde e dei raggi” (Sloterdijk, 2002, p. 47). Tale slittamento ha reso *visibile* “il fatto che l’esistenza umana si situa permanentemente in una complessa atmosfera di onde e raggi, la cui realtà può esserci a rigore comunicata solo da certi effetti indiretti, ma non da percezioni immediate” (Cfr. Sloterdijk, 2002, p. 47); qualcosa che gli abitanti del mondo prenucleare non potevano *notare* e che invece chi ha attraversato il Novecento ha incontrato come esplicitazione della “coscienza atmosferica” (Cfr. Sloterdijk, 2002, p.

¹⁹³ Può accadere che gli attori sociali vivano e “respirino” nel proprio universo sensibile come nel luogo più *naturale* anche quando esso è attraversato da “flussi di contaminazione” di varia intensità. Vedi *infra* cap. 5 su Huelva.

64), secondo la quale, oramai, “la vita e la respirazione a cielo aperto non possono significare la stessa cosa che nei periodi precedenti” (Sloterdijk, 2002, p. 90)¹⁹⁴. Tutte queste esperienze collettive producono riorientamenti delle coscienze individuali e sociali sull’ambiente, introducendo sconcertanti contenuti nelle cosmologie ambientali di ciascuno. La stessa riflessività ne risulta inevitabilmente modificata.

3.2.5. *Nel paese delle creature selvagge e delle creazioni artificiali*

Proviamo ora a osservare in un caso “estremo” cosa può significare adottare questo “concetto sensibilizzante” (le cosmologie ambientali) per comprendere alcuni aspetti del rapporto che possiamo intrattenere con i mondi sociali e naturali. Lo faremo attraverso alcuni dialoghi tratti da frammenti cinematografici.

The grizzly man è una toccante *riflessione per immagini* del regista tedesco Werner Herzog, un docu-dramma che ripercorre le tredici estati (dal 1990 al 2003) trascorse in Alaska dall’americano Timothy Treadwell, un attivista ecologista che, animato dalla convinzione di proteggere dai bracconieri una comunità di *grizzly*, decide di vivere insieme agli orsi. Tale ossessione risulta “oggettivamente” infondata poiché di fatto la caccia di orsi in Alaska è pressoché inesistente e la popolazione dei *grizzly* è forte e stabile. Quello paventato da Treadwell, insomma, è un *pericolo inventato*, una *costruzione mentale* che risponde alla necessità di dare un senso alla propria esistenza. Da allora egli fa ritorno ogni anno per documentarne da vicino le abitudini, sino al 2003 quando, insieme alla fidanzata, trova la morte proprio ad opera di una di quelle creature che credeva amiche. La storia di Timothy, infatti, si conclude tragicamente con il brutale attacco da parte di un *grizzly* all’uomo e alla fidanzata Amie Huguenard – che quell’estate si trovava al suo fianco.

Con le parole di John Berger:

“L’animale [...] scruta [l’uomo] attraverso uno stretto abisso di non-comprensione. Ecco perché l’uomo può sorprendere l’animale. Eppure anche l’animale – perfino se è domestico – può sorprendere l’uomo.

[...] la mancanza di un linguaggio comune, il silenzio dell’animale, garantisce la sua distanza, la sua diversità, la sua esclusione dall’uomo.” (Berger, 1980a, pp. 3-4)

¹⁹⁴ “In questa situazione i sistemi immunitari vengono tematizzati. Quando tutto può essere contaminato e avvelenato in modo latente, quando tutto è potenzialmente ingannevole e sospetto, il Tutto e il poter-essere-un-tutto non si lasciano più dedurre da circostanze esteriori” (Sloterdijk, 2002, p. 91).

L'attacco viene registrato dal microfono della videocamera di Tim, testimone esclusivamente sonora di una "tragedia annunciata".

The Grizzly Man è un film che costringe l'osservatore alla *complessità* della vicenda. Herzog, infatti, alterna le immagini originali a interviste fatte ai soccorritori, ecologisti, studiosi, parenti, amici e al medico legale che ha dovuto ricomporre i resti smembrati dei due cadaveri. La pellicola costruisce progressivamente una drammatica parabola esistenziale sul sogno dell'Uomo di poter *dominare*, seppur benevolmente, la Natura. Herzog ha creato quello che il New York Times ha definito un "*documentario con immaginazione*", dove un eroe "folle" e "delirante" sfida la natura e alla fine soccombe.

Herzog neutralizza il giudizio sulla persona e sull'insensatezza delle sue azioni, concentrandosi invece sulla dimensione interiore dell'impresa. Questa strategia narrativa si avvicina a quel particolare racconto etnografico nel quale si alternano la voce "fuori campo" del ricercatore (nel nostro caso il regista) e quella "dal campo" dei personaggi:

"Il risultato è la creazione di un mondo plurale, nel quale il lettore vede il mondo anche attraverso i prismi della coscienza degli attori, attraverso le loro rappresentazioni della realtà "(Marzano, 2006, p. 117),

e attraverso ciò che questi ultimi "sanno o non sanno, pensano o non pensano, sentono o non sentono" (Marzano, 2006, p. 117).

Ed è questo il principale obiettivo che ci proponiamo con la messa a punto del concetto di cosmologia ambientale.

Osserviamo, grazie ad alcuni frammenti di dialoghi presenti in *The Grizzly Man*, cosa significa abitare differenti cosmologie ambientali.

Nel monologo che segue, Timothy dialoga con se stesso e con gli orsi quali "membri di una gang" che domina il territorio dei mondi naturali in cui lui stesso si muove. L'attivista spiega come sia necessario dimostrare loro di essere forti – di essere "il capo" –, sia per non venire uccisi, sia per poterli difendere dal mondo sociale ostile. La voce del regista aiuta lo spettatore ad addentrarsi nella sua "cosmologia ambientale", nello sforzo di comprendere l'apparente "follia" del suo comportamento.

Tomoty: "*Sono nella parte più bella del prato. Dietro di me Ed e Rowdy, membri di una gang di sub-adulti emergenti. Per il territorio sfidano chiunque, me compreso. Se mostro segni di debolezza...se esito, potrei rimanere ferito o ucciso. Devo difendere il mio territorio se voglio restare in questa zona. Perché se mostro debolezza, ne approfitteranno, mi prenderanno, mi decapiteranno, mi faranno in mille pezzi. E io sarò morto. Ma finora ho resistito. Resistere. Di solito sono un*

nobile guerriero, il più delle volte gentile... *Sono come un fiore, come una mosca sul muro...* Osservo, resto sulle mie, senza essere troppo invadente. Capita che mi sfidino, e allora in quel caso il gentile guerriero...deve trasformarsi in un samurai così...così formidabile da non temere la morte, così forte da sconfiggere chiunque. Allora anche *gli orsi crederanno che tu sei il più forte e in un certo senso devi esserlo davvero se vuoi sopravvivere in questa terra con gli orsi.* Nessuno lo sapeva, nessuno aveva la più pallida idea che ci sono volte in cui la mia vita è sull'orlo del baratro, perché questi orsi possono azzannarti e ucciderti. *E se sono debole per me è finita. Li amo con tutto il cuore, li proteggerò.* Sono disposto a morire per loro, ma non squartato dalle loro zampe. Mi batterò, sarò forte. Sarò uno di loro. Sarò il loro signore. Ma resterò sempre un nobile guerriero." Sorride, guardando l'orso: "Ti voglio bene Rowdy. Vai così! E' così che ti voglio, così! Sento l'odore della morte tra le mie dita"

La voce di Herzog: "[Timothy] si recò in alcune aree remote della Penisola dell'Alaska convinto che ci fosse bisogno di lui per proteggere questi animali e per educare la gente. Negli ultimi 5 anni di permanenza, portò con sé una videocamera e realizzò oltre cento ore di filmati. *Treadwell voleva mostrare questi orsi nel loro habitat naturale.* Avendo fatto anch'io delle riprese nel pieno della giungla, ho capito che *nei suoi film c'era qualcosa di più della semplice natura,* come un racconto sopito di stupefacente bellezza e profondità. Vi ho scoperto un trasporto quasi estatico e un oscuro travaglio interiore. *Come se in lui ci fosse il desiderio di emanciparsi dal suo essere uomo e di essere accolto tra gli orsi.* Treadwell si spinse oltre, in cerca di un incontro primordiale. Ma nel fare ciò, *attraversò un confine invisibile.*

Un biologo, intervistato sull'accaduto, spiega il comportamento di Timothy. Al centro delle sue convinzioni sui mondi naturali vi è l'idea che esista un'insuperabile diversità tra la nostra vita e quella degli "animali non umani" e, pertanto, giudica il comportamento di Timothy come non adeguato al "mondo degli orsi".

Larry Van Daele (*bear biologist*): "Una cosa che ho sentito su Treadwell e che si evince dai suoi filmati, è che *lui voleva diventare un orso.* Alcune persone che lo avevano incontrato *sul campo* mi hanno raccontato che *si comportava come un orso, ringhiava...*E alla loro sorpresa, *reagiva come avrebbe fatto un orso.* Perché lo facesse, lo sapeva solo lui. Nessuno può spiegarlo con certezza. *Ma quando passi ogni giorno con gli orsi, specie nel loro habitat, c'è come una sirena che ti attrae e vuoi immergerti in quel mondo, perché è un mondo più semplice.* Ed è una sensazione meravigliosa. *La realtà è che il mondo degli orsi è diverso dal nostro, è più duro.* Quindi si prova quel desiderio di entrare nel loro mondo, ma non sarà mai possibile, perché *siamo troppo diversi.*

Herzog incontra, poi, il curatore del Kodiaks Alutiiq Museum, il quale rappresenta il punto di vista e gli interessi della comunità dell'isola. Egli legge il comportamento di Timothy come una "mancanza di rispetto" nei confronti delle regole che la loro comunità fisica osserva da più di 7000 anni (orizzonte temporale esteso), come

un atteggiamento che ha violato l'immagine e i significati che gli orsi da sempre rappresentavano per loro. Così facendo Timothy avrebbe, infine, *danneggiato* gli orsi e i loro mondi sociali e naturali.

Regista: “Cosa pensa della vicenda di Tomothy Treadwell?”

Sven Haakanson, Ph.D. Alutiiq, Curatore: “Beh, direi che...Sì, è stata una tragedia perché... lui e la sua ragazza sono morti. *Lui aveva provato a diventare un orso. Per noi dell'isola, questo non si fa. Non puoi invadere il loro territorio. Quando sei nel loro territorio, quando ti avvicini, devi fargli sapere che sei lì. Il fatto che lui si comportasse come un orso, è come se... Per me è una mancanza di rispetto per gli orsi e ciò che rappresentano.*”

Regista: “Ma lui voleva proteggere gli orsi, giusto?”

Curatore: “Io *credo che li abbia danneggiati* più che altro. Se li abitui alla presenza umana, non percepiranno più il pericolo. Da dove vengo io, noi evitiamo gli orsi e loro evitano noi. Non sono abituati alla nostra presenza. *Secondo la mia cultura, Treadwell ha superato quel confine che noi rispettiamo da 7000 anni. E' un confine invisibile, ma sappiamo che una volta superato, saremo chiamati a pagarne il prezzo.*”

Di fronte a un'immensa distesa di ghiaccio, il regista fornisce una possibile lettura della vicenda e suggerisce il senso della sua – e della nostra – indagine: le immagini che abbiamo dell'ambiente naturale, e che costellano le cosmologie ambientali di ciascuno di noi, sono sempre il frutto del *nostro* sguardo sulla natura, e, come tali, parlano inevitabilmente anche di noi “umani”:

Regista: “*Nei suoi diari, Treadwell definisce il mondo degli uomini un oggetto estraneo. Fa una netta distinzione tra il mondo degli uomini e quello degli orsi, che col tempo diventa sempre più marcata. Solo tra la natura selvaggia e primordiale si sentiva (veramente) a casa. Abbiamo esplorato il ghiacciaio nell'entroterra del suo Santuario. Questo gigante complesso di precipizi e abissi tra i ghiacci separava Treadwell dal resto del mondo. E mi sembra che questo panorama così frastagliato sia una metafora della sua anima. Laggiù in fondo ci sono la baia e il suo campo, dove lottava contro i suoi demoni. Cos'è che spingeva Timothy tra la natura (selvaggia)?*”

“*Treadwell non c'è più. Se avesse ragione o torto è una questione che si perde all'orizzonte in una fitta nebbia. Ciò che resta sono le sue immagini. E mentre guardiamo gli animali nella loro scelta di vivere, nella loro grazie e ferocia, un'idea si fa sempre più strada: queste immagini non sono tanto uno sguardo sulla natura (selvaggia) quanto piuttosto su noi stessi, sulla nostra natura. Ed è questo che secondo me, al di là della sua missione, dà significato alla sua vita e alla sua morte*”.

L'intensità dei dialoghi presentati rimanda la nostra attenzione e la nostra sensibilità a importanti riflessioni sulla *natura* stessa della relazione uomo-ambiente naturale. Scrive Tallacchini:

“L'ineliminabile antropocentrismo di ogni osservazione/valutazione umana rende l'antropocentrismo il fattore iniziale e finale della riflessione ambientale, ed evidenzia una dose di finzione in ogni prospettiva che pretenda di eliminare l'umano. Anche la prospettiva ecocentrica resta pur sempre un punto di vista umano sulla natura [...].

L'antropocentrismo [...] è in definitiva inevitabile perché ineludibile. Ma tale inevitabilità non appare limitante. Ciò che fa differenza non è l'antropocentrismo in sé, bensì la concreta antropologia sottesa al punto di vista umano sul mondo”. (Tallacchini, 1998, p. 52)¹⁹⁵

Come in ogni cosmologia, anche in quelle ambientali a volte possono verificarsi dei cambiamenti, degli slittamenti simbolico-valoriali (*dramatic self-change*). E ciò vale anche per le cosmologie ambientali più *irriducibili*... come quelle di chi è a capo di una *corporation*. Qui non si parla più di “creature selvagge”, ma di quelle “creazioni artificiali” note con l'espressione tecnica e, al tempo stesso, metaforica di “persone giuridiche”. Il “capitano d'industria” di cui ascolteremo le parole accenna a una “rivoluzione” che ha cambiato la sua “struttura mentale”, la sua vita e le sue idee di politica ambientale. Una trasformazione iniziata con la lettura di un libro di Paul Hawken, *The ecology of commerce*: “mi apparve chiaro – dice il manager – che il modo in cui dirigevo la *corporation* era come quello di un predatore...” e che un giorno quelli come lui sarebbero finiti in prigione.

I brani sono tratti da dialoghi del celebre film *Corporation*:

“*Non esiste una sola grande industria sulla terra, nessuna organizzazione di alcun tipo, non la mia, non la vostra, nessuna, che sia sostenibile. Io sono colpevole di aver saccheggiato la terra, in base al mio giudizio e non ai parametri*

¹⁹⁵ Su questi temi vedi anche cap.1. Continua Tallacchini: “Per quanto riguarda gli autori che rivendicano, o sono collocabili nella prospettiva della *Deep Ecology*, l' elemento antropologico teoricamente decisivo verte sul cambiamento nella percezione del mondo. La percezione gestaltica e interrelata della realtà, che ha una matrice cognitiva nell'ecologia [...], comporta indubbiamente una revisione antropologica. La possibilità di ampliare in direzione ecosistemica l'autopercezione dell'io si lega al fatto che la soggettività stessa è pensata come luogo di ricapitolazione dell'evoluzione naturale [...]. ‘Pensare come una montagna’ – pensare come pensa la natura – è la metafora che Aldo Leopold ha provocatoriamente impiegato per indicare un punto di vista sul mondo che si colloca nel più lontano orizzonte ristretto all'umano, in quanto non-soggettivo, ma anche rispetto al biologico, in quanto abiotico. Ma forse tale metafora non costringe, o addirittura non auspica affatto, l'accantonamento del punto di vista umano, ma allude solo a una particolare postura cognitiva, quella capace di pensare la complessità ecosferica”. (Tallacchini, 1998, p. 52-53).

della nostra civiltà. Secondo la definizione della nostra civiltà, io sono un capitano d'industria, una specie di eroe moderno. Ma io sono convinto che la prima rivoluzione industriale ha fallito. Non funziona. Non è sostenibile. E' stato un errore. Dobbiamo progredire verso una nuova e migliore rivoluzione industriale e questa volta fare le cose come si deve”.

“Quando penso a come potrebbe essere, immagino un'organizzazione di persone dedite a uno scopo, e lo scopo è: non fare del male. *Vedo un'industria che ha reciso il cordone ombelicale con la terra per prendere le sue materie prime.* Prende materie prime che sono già state estratte e le riutilizza più volte, alimentando questo processo con energia rinnovabile. E' il nostro progetto... *il nostro progetto è: scalare il monte Sostenibilità*, una montagna ancora più alta dell'Everest, infinitamente più alta, e molto più difficile da scalare. La vetta della montagna simboleggia l'impatto '0'”.

“Dobbiamo disfare un sacco di cose per poterci preparare a intraprendere questa impresa così rischiosa e difficile nel miglior modo possibile. La gente dovrà unire le forze e *imparare tante cose che non sa più, che sono state escluse dalla nostra cultura, dalla nostra società e dalle nostre menti. Questa per me è la cosa più stimolante. Sta accadendo adesso, in tutto il mondo*”.

3.2.6. Dentro alcune immagini metaforiche

Desideriamo concludere questo capitolo con alcune alcune *immagini metaforiche* della modernità e delle sue conseguenze (ciò che altri pensatori definiscono “post” o “tarda” modernità). Le immagini, proposte da Giddens, permetteranno di *vedere* alcune delle premesse implicite che possono guidare le riflessioni di grandi pensatori e di ognuno di noi quando proviamo a “rappresentare” il nostro rapporto con *ciò che resta* del mondo “moderno”. Questa attenzione e sensibilità alla ri-descrizione metaforica del mondo e della natura, ricorda Rorty, “si accorda con la definizione nietzscheana della ‘verità’ come ‘esercito mobile di metafore’. [...] [come] nuovi vocabolari [...] strumenti per fare cose che non avrebbero neanche potuto essere immaginate prima che questi fossero disponibili” (Rorty, 1989, p. 26). E dal momento che “[...] il mondo non ci fornisce alcun criterio di scelta tra metafore alternative”, e che non è possibile avere accesso diretto a qualcosa di esterno al linguaggio, dobbiamo limitarci a confrontare linguaggi e metafore tra di loro (Cfr. Rorty, 1989, p. 30)¹⁹⁶.

¹⁹⁶ “Se si concepisce la storia del linguaggio, e perciò delle arti, delle scienze e del senso morale, come una storia di metafore, scompare l'idea secondo cui la mente o i linguaggi dell'uomo diventerebbero sempre più adatti agli scopi a cui Dio o la Natura li avevano designati, ad esempio la capacità di esprimere sempre più significati o di rappresentare più e più fatti. [...]. [...] dobbiamo seguire Mary Hesse nel concepire le rivoluzioni

“Nella letteratura sociologica predominano due immagini di cosa significa vivere nella modernità. Entrambe sembrano però poco calzanti. La prima è quella di Weber secondo la quale i vincoli della razionalità si fanno sempre più stretti imprigionandoci in una gabbia anonima di routine burocratica. [...]. L'esperienza quotidiana, secondo Weber, mantiene la sua vividezza e la sua spontaneità non solo dentro la ‘gabbia d'acciaio’ della razionalità burocratica. [...]. La seconda è l'immagine di Marx e di molti altri che pure possono anche non ritenersi marxisti. Secondo questa visione la modernità è un mostro. Marx avvertì forse più chiaramente di qualsiasi altro pensatore contemporaneo quanto potente e irreversibile sarebbe stato l'impatto della modernità [...]. Il mostro si può domare perché i prodotti dell'uomo sono sempre soggetti al suo controllo. Il capitalismo non è che un modo irrazionale di gestire il mondo moderno [...].”

“Vorrei sostituire quest'immagine con quella del ‘bisonte della strada’ (*juggernaut* in inglese), un mostro di enorme potenza che collettivamente, come esseri umani, riusciamo in qualche modo a governare ma che minaccia di sfuggire al nostro controllo e andarsi a schiantare. Il mostro schiaccia coloro che gli resistono e se a volte sembra seguire un percorso regolare, in altre occasioni sterza bruscamente e sbanda in direzioni che non possiamo prevedere. La corsa non è certo priva di piaceri o compensi, spesso può essere esilerante e carica di promettenti aspettative. Ma fintanto che perdurano le istituzioni della modernità non saremo mai in grado di controllare completamente la rotta o la velocità del viaggio. Non saremo mai nelle condizioni di sentirci del tutto al sicuro, perché le strade che attraversiamo sono pieni di rischi ad alto tasso di conseguenze. Sentimenti di insicurezza ontologica e di ansia esistenziale continueranno a coesistere in un clima di ambivalenza.

Il mostro della modernità non è qualcosa di unitario – e qui l'immaginazione vien meno – così come non lo sono tutti i discorsi intorno all'univocità del tragitto che segue.” (Giddens, 1990, pp. 137-138)

Attraverso un differente registro “narrativo” ritroviamo un “dissidio” su queste visioni implicite tra due persone che si trovano in punti differenti e opposti del campo ambientale conflittuale rappresentato da Herzog nel suo *Dove sognano le formiche verdi*. Il geologo di una multinazionale che sta modificando drasticamente il territorio in cui ha sempre vissuto una comunità indigena cerca un dialogo con uno studioso che conosce a fondo le tradizioni e le visioni di quest'ultima:

Film: *Dove sognano le formiche verdi*

“C'è il signor Arnold?”

“No!”

“Ho bisogno di parlare con lui”

scientifiche come ‘ridescrizioni metaforiche’ della natura piuttosto che come intuizioni sulla natura intrinseca della natura” (Rorty, 1989, p. 25).

“Nooo!”

“*E’ molto importante*”

“Sono Lans H. della Aier Mining”

“So chi è lei”

“Vorrei parlarle riguardo agli aborigeni. Lei li ha studiati e deve conoscerli”

“*Non so niente, eccetto...eccetto una cosa: fareste bene ad andare via. Ritornate là da dove siete venuti. La vostra civiltà distrugge tutto, incluso se stessa.*”

“*Ho sentito tutto questo all’Università*”.

“Lo sa lei chi mi sembra?”

“Me lo dica”.

“*Lei sembra uno che sta su un treno che corre verso l’abisso. Più avanti un ponte è crollato, e il treno corre verso il ponte... e solo lei sa che è crollato. Il segnale d’allarme non funziona... e quel treno viaggia così veloce verso il suo destino che lei può avere soltanto il tempo di correre più velocemente possibile verso uno scompartimento di coda...Buongiorno a lei*”

E’ questa la sensibilità e lo sfondo teorico che ci accompagnerà, nel prossimo capitolo, nella definizione di un metodo possibile per “osservare” i crimini e i conflitti ambientali, per poi giungere a leggere i contenuti delle interviste svolte direttamente “sul campo”. E’ questa “espansione” dell’immaginazione criminologica che permetterà di visualizzare *alcune* specifiche conseguenze (ambientali) della modernità che si prolungano come ombre anche nella tarda modernità.

IV Capitolo

La ricerca empirica sul “campo ambientale”. Una proposta metodologica

4.1. *E allora cosa dire dell’omicidio? E cosa dire del crimine ambientale?*

“Non c’è altro problema se non quello della realtà, e questo problema è insolubile e vivo. Che so io della differenza fra un albero e un sogno? Posso toccare l’albero; so di avere il sogno. Cos’è questo, nella sua verità?”
(Pessoa, 1982, p. 147)

What About Mozart? What About Murder? è il titolo di un provocatorio articolo di Howard Becker (2003) intorno all’idea di devianza. Le domande richiamano alcune obiezioni rivolte contro l’idea – proposta dall’autore in un noto saggio degli anni Sessanta – secondo cui la devianza va intesa quale “costruzione sociale”. Le critiche si condensavano spesso nell’interrogativo: “E allora che cosa mi dici dell’omicidio? Non si tratta, almeno in questo caso, di un atto *realmente* deviante?”.

Traducendo la domanda nel campo d’osservazione fin qui tratteggiato – i “crimini ambientali” – ci domandiamo: Cosa dire del crimine ambientale? Non si tratta di un atto *realmente* deviante?

La valutazione di un certo “atto sociale” nei termini di un atto “deviante”, “dannoso” o “criminale” varia, come è noto, a seconda del periodo storico, dei mondi sociali e dell’ambito geografico in cui tale *giudizio* viene formulato. Abbiamo già riflettuto sul concetto di “crimine” e sulle componenti che compongono la trama del processo di “nominazione” che lo riguarda¹⁹⁷. Si è inoltre anche notato come possano esistere differenti definizioni in relazione a uno stesso “evento”, definizioni che spesso entrano in conflitto nel cercare di far

¹⁹⁷ Vedi cap. 2.

prevalere un certo giudizio di valore o disvalore (sociale)¹⁹⁸. Il nostro sguardo si è concentrato, in altre parole, sulle occasioni in cui gli attori sociali, i più differenti – dalle persone comuni, agli attori politici, agli esperti, ecc. – ingaggiano vere e proprie lotte per far sì che la propria definizione di certe azioni o di certi “oggetti sociali” come reali (come *realmente dannosi*) possa prevalere e venire riconosciuta dai rispettivi antagonisti. Certamente ogni pretesa di riconoscimento presuppone l'accettazione di tutta una serie di “premesse” implicite e di giudizi di valore tutt'altro che *ovvi* – “obviously true”, per riportare un'eloquente espressione di Becker – per chi non è immerso negli universi simbolici e valoriali che avvolgono e strutturano gli specifici terreni di scontro. E' per questo che la composizione di tali conflitti risulta particolarmente difficile.

Ora però il nostro sguardo assumerà, sulla scorta della provocazione di Becker, la prospettiva del ricercatore sociale il quale, trovandosi di fronte a certe “condotte” o “eventi” potrà trovarsi in conflitto con altre definizioni “scientifiche” relative al proprio oggetto di studio.

Nelle lotte per la definizione – anche quelle che intervengono tra scienziati – ciascuno degli interlocutori pretende che l'altra parte riconosca la sua definizione della realtà, provando a imporre il riconoscimento in termini di “oggettività”. Il giudizio (anche di valore) che fonda questa pretesa di riconoscimento troppo spesso, però, rischia di travalicare la complessa “molteplicità prospettica” dei punti di vista per affermare solo l'(auto)evidenza dei propri “oggetti” e le qualità che li caratterizzerebbero in quanto tali, “naturalmente”¹⁹⁹.

Ma, come argomentato altrove (Ceretti, Natali, 2009), il “reale” è possibile solo all'interno e nei limiti di una definizione “locale”, quale “luogo teorico”. Il “fatto”, per esempio, che l'omicidio sia *realmente deviante* non è un risultato scientifico, bensì una valutazione condivisa – peraltro mutevole nello spazio e nel tempo – di carattere “morale”.

Il riconoscimento del fatto che il “crimine ambientale” sia *realmente deviante* segue un percorso analogo. Tale definizione, costruita socialmente, è radicata nella mutata “sensibilità ambientale” che caratterizza i nostri tempi – maturata in seguito alle nuove esperienze di distruttività e vulnerabilità connesse alle manipolazioni dell'ambiente da parte dell'uomo²⁰⁰. E' a questo livello, pertanto, che

¹⁹⁸ Vedi cap. 3.

¹⁹⁹ Le stesse definizioni sociali dello spazio e del tempo operano nella pratica con l'evidenza e la forza dei “fatti oggettivi” sebbene si tratti pur sempre di costrutti sociali (Harvey 1990, p. 418). Si pensi, per esempio, al tempo industriale “dell'orologio” (Cfr. Adam, 1995; Leccardi, 2009). In ogni caso, è proprio perché lo spazio e il tempo sono al tempo stesso sociali e oggettivi che concezioni differenti sono sempre possibili.

²⁰⁰ Vedi *supra* cap. 3, il concetto di cosmologie ambientali.

va ricercata l'“esistenza” *realmente dannosa* di un “crimine”, in quel preciso momento storico in cui opera quella certa “costruzione sociale” della realtà.

E allora: possiamo dire che il crimine (ambientale) esista *realmente* come esiste un tavolo, una sedia o un sentimento?²⁰¹

La risposta non può che essere affermativa se si accettano le premesse da noi svolte e cioè che anche per quanto riguarda l'ambiente e le sue modificazioni si tratta sempre di “oggetti sociali”, ossia “oggetti” verso i quali le persone si rivolgono sulla scorta dei significati – più o meno mutevoli – che essi hanno per loro e per gli appartenenti a certi mondi sociali e naturali. E, in questa misura, essi *sono* “reali”, come sono reali le conseguenze che comportano.

Se è vero, infatti, che non possiamo confrontarci con la realtà “là fuori”²⁰² ciò non significa che essa non esista o che non si possano più operare distinzioni. Scrive Rorty:

“Si deve distinguere tra l'affermazione che il mondo è là fuori e l'affermazione che la verità è là fuori. Dire che il mondo è là fuori, che non è una nostra creazione, equivale a dire, con il senso comune, che la gran parte di ciò che è nello spazio e nel tempo è l'effetto di cause che prescindono dagli stati mentali dell'uomo. Dire che la verità non è là fuori equivale a dire, semplicemente, che dove non ci sono enunciati non c'è verità, che gli enunciati sono componenti dei linguaggi umani, e che i linguaggi umani sono creazioni umane. [...]. *Il mondo è là fuori, ma le descrizioni del mondo non lo sono*”. (Rorty, 1989, p. 11, i corsivi sono nostri)

Ed è proprio perchè le “descrizioni” e i “linguaggi” non sono “là fuori” che possono essere indagati.

Il metodo “interazionista”²⁰³ e visuale che proporremo nelle pagine che seguono rappresenta *una possibile* strada per arrivare a

²⁰¹ Vedi *supra* cap. 2.

²⁰² Vedi *supra* cap.1.

²⁰³ Gli approcci interazionisti sono “corrosivi” rispetto ai modi di pensare convenzionali e le istituzioni costituite (Cfr. Becker, 1963, p. 194). Questo atteggiamento sembra essere oggetto di critiche dalla più diverse posizioni: “Proprio come i critici moderati si lamentano della cattiva volontà perversa della teoria interazionista a riconoscere che il rapimento, il furto e l'omicidio siano *realmente* devianti, così i critici di sinistra affermano che essa rifiuta di riconoscere che l'oppressione delle classi, la discriminazione razziale e l'imperialismo siano *realmente* devianti, o che la povertà e l'ingiustizia siano *realmente* problemi sociali, comunque vengano definite dalla gente. Entrambe le parti vogliono che i loro preconcetti etici siano incorporati nel lavoro scientifico in forma di affermazioni reali non verificate che facciano assegnamento sull'uso implicito di giudizi etici sui quali esiste un alto grado di consenso. Quindi, se affermo che il rapimento è *realmente* deviante o che l'imperialismo è *realmente* un problema sociale, lascio intendere che questi fenomeni abbiano delle caratteristiche empiriche che, siamo tutti d'accordo, li rendono biasimevoli. [...]. Definire qualcosa come deviante o come un problema sociale rende la dimostrazione empirica non necessaria e ci protegge dallo scoprire che il nostro preconcetto è scorretto (quando il mondo non è come lo

cogliere la “realtà” dannosa di un crimine ambientale – quello attualmente in corso nella città di Huelva – a partire dal sapere di quegli attori sociali che sono le vittime più dirette delle sue conseguenze.

L’obiettivo di questo capitolo sarà, pertanto, la presentazione degli strumenti teorici e del contesto metodologico che fonda la nostra ricerca.

4.2. *Per un prospettivismo relazionista*

L’approccio “interazionista radicale” che informa la nostra proposta si apre anche ai livelli di indagine approfonditi dagli etnometodologi e che includono le *definizioni* “pre-istituzionali”, di “senso comune”. Queste ultime entrano “in un gioco complesso che, integrandosi con il livello di definizione scientifico operato dagli ‘esperti’, contribuisce a costruire, in presenza di fatti percepiti come crimini, la devianza sociale” (Ceretti, 1992, p. 161). Anche l’analisi di “fatti” sociali come i “crimini ambientali” *potrà iniziare* con “l’analisi delle procedure conoscitive, sociali, morali, di senso comune che rendono possibile la riconoscibilità di quei fatti” (Dal Lago, Giglioli, 1983, p. 36 citato in Ceretti, 1992, p. 161).

Indubbiamente questa “presa di posizione” impone di esplicitare e sviluppare la nostra idea di “verità delle teorie” (Ceretti, 1992, p. 162). Nel fare ciò ci affidiamo alla posizione “prospettivista” del filosofo spagnolo José Ortega y Gasset²⁰⁴, di cui riproduciamo qui uno dei passaggi chiave:

“Da diversi punti di vista due uomini guardano lo stesso paesaggio. Eppure non vedono la stessa cosa. Il diverso modo in cui sono situati fa sì che il paesaggio si organizzi davanti a ognuno in modo diverso. Ciò che per uno sta in primo piano e mostra nitidamente tutti i suoi dettagli, per l’altro è molto in lontananza e appare oscuro e confuso. Inoltre, dato che le cose messe una dietro l’altra si nascondono del tutto o in parte, ognuno dei due uomini percepirà porzioni di paesaggio che non arrivano agli occhi dell’altro. Avrebbe senso che ciascuno dichiarasse falso il paesaggio dell’altro? Evidentemente no; è reale tanto l’uno quanto l’altro. E non avrebbe senso neppure che i due uomini, poiché i loro paesaggi non coincidono, si mettessero d’accordo e li giudicassero illusori. Ciò presupporrebbe l’esistenza di un terzo paesaggio autentico, non sottoposto alle stesse condizioni degli altri due. Ebbene, questo paesaggio archetipo non esiste né può esistere. La realtà cosmica è tale da poter essere vista soltanto da una

immaginiamo). Quando proteggiamo i nostri giudizi etici dai testi empirici rinchiudendoli in definizioni, commettiamo l’errore del sentimentalismo.” (Becker, 1963, pp. 197-198).

²⁰⁴ Per un approfondimento del pensiero di José Ortega y Gasset vedi Meregalli (1995). In particolare sulla peculiare posizione “prospettivista” che lo connota vedi ancora Meregalli (1995, pp. 46-49).

determinata prospettiva. *La prospettiva è una delle componenti della realtà*. Lungi dall'essere la sua deformazione, è la sua organizzazione. Una realtà che vista da qualsiasi punto risultasse sempre identica è un concetto assurdo. Ciò che accade nella vista corporea si verifica allo stesso modo in tutto il resto. Ogni conoscenza è conoscenza da un punto di vista determinato. La *species aeternitatis* di Spinoza, il punto di vista ubiquo, assoluto, non esiste in senso proprio: è un punto di vista fittizio e astratto. Non vi sono dubbi sulla sua utilità strumentale per certi bisogni della conoscenza; è necessario però non dimenticare che da esso non si vede la realtà. Il punto di vista astratto ci dà solo astrazioni. Questo modo di pensare porta a una riforma radicale della filosofia e, ciò che è più importante, del nostro sentire cosmico.” (Ortega y Gasset, 1923, pp. 133-134)

“Tutto è reale, ma nulla si equivale” (Natoli, 2004, p. 35), e se nulla si equivale è proprio perché la realtà è tale che può essere osservata solo all'interno di una determinata prospettiva, di un inevitabile orizzonte: “[l]’apertura in cui l'uomo è istituito non coincide con un punto di vista incondizionato sul mondo” (Natoli, 2004, p. 23).

Scrive Salvatore Natoli:

“Per intenderci: l'affermazione che dice ‘il sole gira intorno alla terra’ è vera e insieme falsa. È vera poiché questo vede l’‘occhio sensibile’. Tale nozione è perfettamente sufficiente perché l'uomo faccia quel che deve fare nel mondo aspettando sera e mattino. [...]. Quando [...] gli uomini erano convinti che era il sole a girare intorno alla terra non erano convinti del falso: quell’enunciato, infatti, identificava un *livello di realtà* a sé corrispondente. L'enunciato che dice ‘il sole gira intorno alla terra’ è dunque non vero rispetto alle nostre più recenti convinzioni, ma non è di per sé falso. Aveva effetti di verità: regolava forme di vita ed era a esse congruente. Ma il sole è di più dell'astro che sorge al mattino e tramonta alla sera e sotto cui si svolge la vita degli uomini”. (Natoli, 2004, p. 34)

Gli effetti di verità di un enunciato riguardano, in altre parole, un determinato “livello di realtà” e non altri, e il livello considerato non esaurisce, in ogni caso, la “realtà” descritta. Quest’ultima lo eccede e potrà sempre essere catturata e rimanere visibile a partire da differenti angoli prospettici.

Seguendo queste linee argomentative la verità potrà darsi sempre e solo “sotto condizione” (Cfr. Natoli, 2004, p. 35), sotto una determinata prospettiva (Cfr. Ortega y Gasset, 1923, pp. 132 e segg.), dentro un ben limitato orizzonte.

“Il reale è molto meno immediato di quanto non si pensi, la realtà, a suo modo è sempre costruita. Costruita certo, ma non arbitraria.” (Natoli, 2004, p. 41).

Riprendendo il pensiero di Kenneth Gergen, lo psicologo sociale Mantovani scrive:

“[...] essere costruzionisti non significa essere relativisti [...] ma semplicemente essere consapevoli delle operazioni attraverso cui noi strutturiamo la realtà. Significa riconoscere l’ambiguità delle situazioni nella vita di ogni giorno e il ruolo degli artefatti nel dare forma all’esperienza quotidiana. Il costruzionismo sociale ‘richiama l’attenzione sulla molteplicità dei modi in cui il mondo è, e può essere, costruito’ [citazione da Gergen, 1994]. Nel fare ciò esso *non annulla il mondo, ma lo arricchisce, riconoscendo la legittimità delle innumerevoli forme in cui il mondo può essere organizzato*, così da avere senso in una società umana.” (Mantovani, 2001, p. 391, i corsivi sono nostri)

E ancora:

“Per il costruttivista la cultura non svolge semplicemente il compito di fornire ai suoi membri gli strumenti per interagire con l’ambiente ma struttura l’ambiente sociale e fisico. L’ambiente, nella prospettiva costruzionista, non è indipendente dalla relazione con gli attori sociali. [...]. Anche gli ambienti ‘naturalisti’ si rivelano, se li osserviamo da vicino, prodotti culturali. Lo scenario delle Dolomiti che ho davanti è *mediato dalla cultura*. [...].

Come distinguere ciò che è ‘naturale’ da ciò che è ‘culturale’ nel paesaggio che sto contemplando? Il costruzionismo respinge come residuo positivista l’idea che l’oggetto sia un dato che preesista alla relazione sociale” (Mantovani, 2001, pp. 392-393).

Seguendo queste linee di pensiero, *pluralismo* e *realismo* possono tranquillamente co-esistere, sempreché si rinunci a leggere la “realtà” nei termini di “qualcosa che sta là fuori” per avvicinarla piuttosto quale processo dinamico alla cui costruzione ciascuno di noi partecipa attivamente (Cfr. Mantovani, 2007, p. 63)²⁰⁵:

“Noi non cogliamo la realtà ‘così com’è’ ma la costruiamo per mezzo di pratiche discorsive [...]. Io *preferirei usare una diversa metafora, quella dell’esplorazione, anziché quella della costruzione della realtà*. Mi sembra un po’ arrogante dire che costruiamo la realtà, quando di fatto ci limitiamo ad ordinarne alcune parti [...]. Ognuno di noi sa benissimo che esistono tante altre cose nella realtà al di là di quelle che riusciamo a prendere nelle nostre reti” (Mantovani 1998, p. 65, i corsivi sono nostri).

Rileggendo il brano di Ortega y Gasset che abbiamo proposto possiamo ora domandarci: è davvero possibile affermare che il paesaggio – l’ “oggetto” della conoscenza avvicinato prospetticamente – è lo stesso?

Per chiarire questi aspetti ci vengono qui in aiuto le forme di relativismo che Latour individua a seconda che tenga conto o meno della “costruzione delle nature”: 1) il relativismo assoluto, che immagina le culture come separate e incommensurabili e che mette tra

²⁰⁵ Sul punto vedi anche Inghilleri, Riva (2009, p. 38).

parentesi la natura; 2) il relativismo culturale, in base al quale le culture si moltiplicano come tanti punti di vista su un'unica natura. “Certe società la vedono ‘come attraverso una nuvola’, altre in una densa bruma, altre ancora sotto un cielo limpido” (Latour, 1991, p. 127).

Secondo i relativisti, pertanto, la natura, quando viene considerata, sarebbe la *stessa* per tutti. Ma questo esito, secondo Latour, è del tutto insoddisfacente. Infatti:

“Tutte le nature-culture sono assimilabili in quanto costruiscono insieme gli esseri umani, divini e non umani. Nessuna vive in un mondo di segni o di simboli arbitrariamente imposti a una natura esterna nota a noi soli. Nessuna (e soprattutto la nostra) vive in un mondo di cose. [...]. *Se c'è una cosa che facciamo tutti è appunto quella di costruire insieme i nostri collettivi umani e i non umani che li circondano.* A questo fine alcuni mobilitano i propri antenati, i leoni, le stelle fisse e il sangue raggrumato dei sacrifici; noi, per costruire i nostri, mobilitiamo la genetica, la zoologia, la cosmologia e l'ematologia. [...]. *Dal relativismo culturale passiamo a quello ‘naturale’.* Il primo portava ad alcune assurdità, il secondo potrà permetterci di ritrovare il senso comune” (Latour, 1991, p. 121, i corsivi sono nostri).

Se i relativisti assoluti mettono tutte le gerarchie sullo stesso piano la posizione di Latour si assesta piuttosto su un relativismo relativo – detto anche *relazionismo* – (Latour, 1991, p. 138), che prova a (ri)stabilire la relazione tra mondi apparentemente incommensurabili: i mondi sociali e i mondi naturali.

In estrema sintesi, la nostra postura nei confronti della conoscenza e della realtà si sostanzia in quello che potremmo definire un “prospettivismo relazionista”, che deriva da una coniugazione e sovrapposizione di approcci: il prospettivismo di Ortega y Gasset e il relazionismo di Latour. La nostra proposta intende discostarsi da un “ingenuo positivismo”²⁰⁶ e, al tempo stesso, da un pericoloso relativismo: la componente prospettivista ci ricorda che all'interno di un punto di vista, di una prospettiva organizzata, è possibile avanzare pretese di verità – pur “condizionata” (Cfr. Natoli, 2004) – sul reale e sulla conoscenza; quella relazionista, mutuata da Latour, serve invece a tener conto della “natura” al di là delle tradizionali dicotomie del pensiero occidentale, categorie ormai inadeguate per afferrare la molteplicità dei mondi naturali e sociali che abitiamo. Infatti, gli stessi crimini commessi dai “moderni” contro il resto dei mondi naturali e culturali ci portano a comprendere che l' “umano [...] non si può cogliere e salvare senza restituirgli quell'altra metà di sé, la parte delle

²⁰⁶ Vedi cap. 3, in particolare il pensiero di Schreder-Frechette.

cose” (Latour, 1991, p. 166), perché noi “non siamo nel discorso più che nella natura” (Latour, 1991, p. 167).

Per ultimo ma non per questo meno importante vi è il filone dell’“interazionismo simbolico radicale”, nel cui alveo e nella cui sensibilità prospettica tutto questo lavoro si iscrive e si riconosce²⁰⁷.

4.3. *Come orientare una ricerca. Come dirigere una mongolfiera*

“F. Ma, papà, ancora non hai risposto alla domanda come sono messi insieme i sogni.

P. [...] Un sogno è una metafora o un groviglio di metafore. Sai che cos’è una metafora? [...].

Una metafora confronta due cose senza articolare il confronto. Prende ciò che vale per un gruppo di cose e lo applica a un altro gruppo. Quando diciamo che una nazione ‘si corrompe’, usiamo una metafora, che esprime che certi cambiamenti in una nazione sono simili ai cambiamenti che i batteri producono in un frutto. Ma non ci curiamo di menzionare il frutto o i batteri.

F. Un sogno è così?

P. No. E’ l’opposto. Il sogno menzionerebbe il frutto e forse i batteri ma non menzionerebbe la nazione. Il sogno elabora la *relazione* ma non identifica i termini della relazione.

F. Papà, potresti fabbricarmi un sogno?”

(Bateson, 1972, p. 90)

“Il diamante bianco” è un lungometraggio girato nel 2004 nel cuore della Guyana dal regista bavarese Werner Herzog. Questo suo ulteriore lavoro, che con-fonde i generi “documentario” e “*fiction*”²⁰⁸, può essere letto come un vero e proprio “diario di viaggio”, di un viaggio, che, come ogni esperienza di conoscenza, implica una *sfida*.

²⁰⁷ La nostra proposta registra importanti consonanze con il “realismo costruttivista” di Beck (2007), vedi *supra* cap. 3. Inoltre, come vedremo nel corso di questo capitolo, il nostro “prospettivismo relazionista” si radica nell’“attrazione per il particolare” e nell’“immagine ‘prospettica’ della conoscenza” che caratterizza anche il pensiero dell’antropologo Clifford Geertz (Cfr. Malighetti, 1991, pp. 86-87).

²⁰⁸ Questa “fusione” di generi viene talvolta tradotta con l’espressione *mockumentary*.

Quest'ultima consiste nel tentativo di filmare ciò che è assai arduo – se non impossibile – “documentare”: rendere visibile l’“in-visibile”.

Questi i protagonisti della storia:

1. una mongolfiera bianca – a forma di pesce – riempita di elio, ed equipaggiata con un motore ideato da un autodidatta/non-accademico e che può volare perché è più leggera dell'aria;
2. un ingegnere aeronautico/scienziato/esploratore/ricercatore, Graham Dorrington, che l’ha progettata in un laboratorio di Londra e che ora la guida su una foresta pluviale. E’ questo il momento della *praxis*, che comporterà il “rischio” di distruggere in soli pochi istanti il lavoro di anni – a causa di sempre possibili cadute rovinose – e la necessità di apportare revisioni al progetto iniziale e di governare improvvisi cambi di rotta;
3. un regista, Werner Herzog, che “trasforma” questa impresa in un documentario. Davanti all’occhio cinematografico del regista, Dorrington mostra i prototipi costruiti nel suo *hangar* in Inghilterra, modellini che “visualizzano” quello che un giorno diventerà il dirigibile.

Dopo un quadro storico sulle prime esperienze umane di volo l’occhio cinematografico di Herzog accompagna l’impresa di Dorrington sul suo dirigibile bianco mentre vola a bassa quota. Questo volo ravvicinato gli permette di *galleggiare* a cinquanta metri d’altezza e studiare da vicino le “cime” degli alberi, le forme peculiari di uno dei territori meno esplorati del globo. Herzog *sincronizza* l’inquadratura “dal basso” dello spaventoso movimento di un elefante imbizzarrito con quella “dall’alto” o “aerea”²⁰⁹ – dalla posizione privilegiata e transitoria del dirigibile – degli uccelli in picchiata, fino a realizzare una inquadratura “in soggettiva” *micro* di una rana e di un bruco.

L’espressione “diamante bianco” del titolo è quella utilizzata dalla popolazione locale per *indicare* e, quindi, per “vedere” qualcosa di “mai visto prima”²¹⁰: il dirigibile. Quest’ultimo è stato ideato e costruito non solo per sorvolare le incontaminate foreste pluviali, ma

²⁰⁹ Un’ulteriore immagine è quella dell’universo dentro a una goccia d’acqua, espressione iconica della visione cosmologica che anima le popolazioni coinvolte nelle riprese de “Il diamante bianco”.

²¹⁰ L’aerostato, infatti, restava “invisibile” alla gente del posto e in particolare ai bambini poiché – come spiega anche la voce narrante – esso “era fuori dal loro mondo di idee, quindi per loro non esisteva”. Un fenomeno analogo avviene sul piano “epistemologico”. Come scrive Becker (1998, p. 31): “Thomas Kuhn ci ha insegnato che le nostre osservazioni non sono ‘pure’, bensì sempre informate dei nostri concetti: vediamo ciò di cui abbiamo già un’idea e non possiamo vedere ciò per cui non abbiamo parole e idee”.

anche per avvicinare le immense cascate del Kaieteur, così grandiose e potenti da distruggere chiunque provi a “sfidarle” *sfiandone* il mistero e *dietro* alle quali, proprio come dietro a un “sipario”²¹¹, le rondini fanno i nidi e i miti indigeni restano occultati e protetti²¹².

E’ questo il senso del percorso che ci accingiamo a compiere.

Si tratta di un percorso di ricerca che, originandosi da una visione profonda e ravvicinata del fenomeno osservato, si accompagna, nel suo procedere, a uno studio ininterrotto sull’immagine – anzitutto fotografica – considerata per il suo intimo valore “euristico”²¹³ e per essere “essa stessa progetto, progetto di lettura di uno spazio” – vissuto – in grado di cogliere il mutevole contenuto simbolico, emozionale e conflittuale dei luoghi (Cfr. Galbiati, 1991, p. 35), approssimandosi a essi secondo la scala “topografica” più adeguata a quello specifico livello di analisi.²¹⁴

Come ricorda Geertz:

“[...] gli appigli per navigare in un mondo frammentato verranno alla luce solo grazie a un paziente e modesto lavoro di avvicinamento. E in questa impresa non ci sarà d’aiuto né l’arroccarsi sui posizioni audaci, né l’invocare scenari esplosivi. Dobbiamo capire nel più preciso dei modi come è fatto il terreno”. (Geertz, 1998, pp. 19-20)

Becker esprime la stessa idea in riferimento all’“indagine naturalistica” elaborata da Blumer (1969) e al necessario atteggiamento di “rispetto” che il ricercatore deve tenere nei confronti del significato attribuito dagli attori sociali a precisi “oggetti sociali”: “[...] più ci avviciniamo alle condizioni in cui effettivamente essi attribuiscono i significati a oggetti ed eventi, più le nostre descrizioni di quei significati saranno accurate.” (Becker, 1998, p. 26). E’ quando

²¹¹ L’immagine del “sipario” che si apre sulla realtà sociale – proposta anche da Blumer (vedi *infra* cap. 5) – non va certamente interpretata in senso letterale o con occhi “positivisti”. Scrive Sini: “[...] dobbiamo [...] liberarci da una concezione ingenua e dogmatica del vedere. Noi pensiamo il vedere come un aprire il sipario degli occhi a uno spettacolo che starebbe già lì visibile e per essere visto. Ma che cosa *vede* il vedere?” (Sini, 1991, p. 52).

²¹² Secondo la leggenda tramandata dai nativi, dietro l’immane massa d’acqua si nascondono segreti e miti che non possono essere disvelati perché ciò significherebbe distruggere la cultura di cui sono espressione.

²¹³ L’“euristica” può essere descritta come l’arte di trovare e sviluppare idee. Cfr. Becker (1998, p. X).

²¹⁴ “[...] l’indagine fotografica costituisc[e] una pratica *conoscitiva* che incorpora un potenziale analitico di valore storico, antropologico ed estetico che può rivelarsi ricco di *indicazioni* per la lettura dell’habitat, una sorta di caleidoscopio sulle infinite prospettive dell’abitare. Da quando esiste la macchina fotografica l’uomo ha documentato il territorio in tutti i suoi aspetti [...] dall’infinitamente piccolo [...] all’infinitamente grande (immagine da satellite)” (Galbiati, 1991, pp. 31-32). Vedi *infra* cap. 5 sul processo abduittivo.

manca la conoscenza “reale”, di “prima mano” che il nostro immaginario prende il sopravvento.

In tal senso la “mongolfiera”, progettata in modo tale da poter cogliere *tutte* le dimensioni dell’osservazione, non è un modo di evitare il contatto con il *terreno*, bensì un modo per *arrivarci*, atterrando in luoghi altrimenti non accessibili con differenti mezzi di esplorazione.

Scrivo Becker, riprendendo il pensiero dell’antropologo Clifford Geertz (1995):

“[occorre] fare e rifare il lavoro continuamente, continuare a guardare, ad aggiungere mentre progettiamo il nostro marchingegno [...] poi lo si progetta e prova, e si ripete questo processo finché la macchina produce qualcosa che si avvicina in modo accettabile al risultato voluto.” (Becker, 1998, p. 57)

Attraverso una “mongolfiera” – il “marchingegno”²¹⁵ metodologico e conoscitivo che ci proponiamo di ideare, costruire e mettere alla prova – proveremo a osservare con più sguardi lo stesso fenomeno. In altre parole, dopo aver avuto accesso a una strategica visione “dall’alto”, potremo “calar[ci] nel fango di casi concreti”, imbattendoci “in quel genere di dettagli infiniti e contraddittori che spesso sopraffanno gli etnologi” (Geertz, 1998, pp. 23-24), come ogni altro ricercatore sociale, nessuno escluso.

“Immaginare” questa “immagine-guida in movimento” – quella della mongolfiera “dirigibile” – significa per noi proporre e condividere un “trucco”, nell’eccezione utilizzata dal sociologo Howard Becker, ossia “suggerire modi di ribaltare la questione, di vedere le cose in modo diverso, al fine di creare nuovi problemi di ricerca, nuove possibilità di comparare casi e inventare nuove categorie [...]” (Becker, 1998, p. 16). In un’espressione: “Scoprire più cose”. Ciò consentirà, in un primo tempo, di prestare attenzione a “*come* pensiamo a ciò che ci *prepariamo* a studiare prima di cominciare concretamente la ricerca, [a] come si formano le nostre immagini su come è fatta quella parte del mondo sociale, [a] come è fatto il lavoro dello scienziato sociale” (Becker, 1998, p. 17, i corsivi sono nostri). Infatti, è il nostro “immaginario”, sono le “idee” da cui partiamo a indicarci le direzioni iniziali della nostra “esplorazione” e generare così i primi importantissimi insiemi di domande e di risposte intese a verificare la “sostenibilità” di tali immagini/idee²¹⁶. Ma

²¹⁵Sulla scorta di alcuni “trucchi del mestiere” proposti da Becker, utilizzo qui il termine “marchingegno” – mutuato da Geertz – per indicare l’immagine della “mongolfiera dirigibile” quale strumento di conoscenza.

²¹⁶ E’ a questo genere di immagini e di idee sui “mondi della natura” che ci siamo dedicati nel primo capitolo.

l'immagine-guida proposta ci accompagnerà anche nel momento pratico della ricerca, essendo sempre necessario rivedere da una prospettiva più ampia ciò in cui ci siamo “immersi”: il percorso di ricerca, infatti, pur procedendo con “mosse” che seguono strategie e metodi ben definiti, risulta tutt'altro che “pulito, logico e chiaro” (Becker, 1998, p. 19). Esso, anzi, vive dei continui “ritorni” e degli incessanti “slanci” tra questi differenti (dis)livelli dell'indagine.

4.3.1. *L'indagine sul campo... del conflitto*

“[...] mi trovai in situazioni in cui il mio errore epistemologico mi portava a compiere errori di azione”
(Bateson, 1972, p. 522)

In questo paragrafo proponiamo un'ulteriore “immagine-guida” che potrà aiutare il ricercatore sociale a confrontarsi *strategicamente* con la realtà che ha deciso di avvicinare e affrontare.

Come rimarca efficacemente Geertz,

“Il ‘campo’ è [...] una potente forza disciplinare: impegnativa, esigente, persino coercitiva. [...] esso può essere sottovalutato o contrastato [...]. Ma esso non può essere semplicemente eluso [...]. E' troppo insistente”. (Geertz, 1995, p. 143).

Prosegue lo studioso:

“La mia [analogia] preferita [...] è la partita a scacchi, con le classiche mosse del gioco di apertura, quando vi sistemate sul campo, cominciate a prendere contatto con le persone e così via; le mosse più complesse e più difficili da standardizzare a metà partita, quando lanciate sonde in ogni direzione e cercate, una volta che esse sono là fuori a sondare, di legarle tra loro; e le mosse di rastrellamento più rigide, più formalizzate del finale di partita intese a sbaragliare l'avversario”. (Geertz, 1995, p. 143)

Come spiega in maniera esemplare il noto scacchista Kasparov nel suo libro “Gli Scacchi, la vita”, il gioco degli scacchi chiama in causa quella dimensione fondamentale dell'esperienza umana rappresentata dalla consapevolezza di sé rispetto agli sfidanti, della propria “posizione” e dei propri “movimenti” sul campo del “conflitto” – consapevolezza che ciascuno deve imparare ad affinare nel corso della *praxis*.

Inoltre, il diagramma rappresentato dalla forma della scacchiera rappresenta, secondo i simboli legati alla tradizione orientale, la sintesi, la trama in “bianco e nero”, delle dimensioni spazio-temporali

che colorano il “campo d’azione” della lotta. Nella posizione iniziale i pezzi dei due schieramenti sono disposti nell'ordine di battaglia praticato dagli eserciti dell'antico Oriente:

“[L]e truppe leggere, rappresentate dai pedoni, formano la prima linea, mentre il grosso dell'armata è costituito dalle truppe pesanti, i carri da guerra (le torri), i cavalieri (i cavalli) e gli elefanti da combattimento (gli alfieri); il re e la sua dama – o il suo ‘consigliere’ – si tengono al centro delle truppe.” (Burckhardt, 2000)

Nella battaglia che si svolgerà sulla scacchiera, i *possibili* movimenti sono così decisi:

“[V]i è il movimento assiale delle ‘torri’ o carri da guerra, il movimento diagonale degli ‘alfieri’ o elefanti, che si spostano su caselle di uno stesso colore, ed il complesso movimento dei cavalieri. Il movimento assiale, che ‘taglia’ attraverso i diversi ‘colori’, è logico e virile, mentre il movimento diagonale corrisponde ad una continuità ‘esistenziale’, perciò femminile. Il *salto* dei cavalieri corrisponde all'*intuizione*.” (Burckhardt, 2000)

Similmente il percorso di ricerca qualitativa qui proposto implica una sfida personale e impegnativa nei confronti della realtà da indagare (primo “avversario”/sfidante), una realtà che “risponde” alle mosse del ricercatore e che spesso lo costringe a replicare, indietreggiare o avanzare in quello specifico “campo”.

In ogni momento, a ogni stadio del gioco, il giocatore/ricercatore potrà scegliere tra varie possibilità d’azione; ma – e questo risulta particolarmente decisivo – ogni mossa produrrà delle risposte che potranno presentarsi come “conseguenze ineluttabili”. E’ qui che si rivela la peculiare relazione tra libertà d’azione, strategia di azione sul campo del “conflitto” – intesa come quella capacità di pervenire a una visione d’insieme che permetta di prendere le decisioni più corrette – e conoscenza dei suoi “effetti”. Per esempio, è possibile che pur avendo costruito una “bella” teoria o una “storia” convincente²¹⁷ su *come* determinati fenomeni o attori sociali sono

²¹⁷ Sull’idea che la teoria che tiene conto dei “processi” di sviluppo dei fenomeni sociali sia una vera e propria forma di “narrazione” lasciamo ancora una volta la parola a Becker (1998, pp. 46-47): “[...] le cose non accadono e basta, ma piuttosto si producono in una serie di tappe, che noi scienziati sociali siamo inclini a chiamare ‘processi’, ma che potrebbero benissimo essere chiamate ‘storie’. Una storia ben costruita può soddisfarci come spiegazione di un evento. La storia racconta come una certa cosa è successa: il modo in cui prima è successo il tal fatto che ha portato, in una maniera che appare ragionevole, all'accadere del tal altro, e poi come da questi due eventi si è passati a quello successivo [...] e così di seguito fino alla fine. E anche come, se tutto questo non fosse successo, nemmeno l'evento che ci interessa si sarebbe prodotto. Potremmo descrivere le condizioni necessarie perché un evento [...] accada come la storia delle diverse cose che

divenuti ciò che sono attualmente, una volta messa a confronto con la realtà sociale che dovrebbe “aggregare” questa stessa proposta esplicativa ne esce “disarmata”, “sconfitta” perché “alcuni dati si rifiutano *ostinatamente* di essere compatibili con essa”. In tali “emergenze” non possiamo far finta che ciò non sia accaduto e, allora, avremo perlomeno due “mosse” a disposizione per “riuscire a tener conto in misura maggiore del ‘mondo reale’” (Becker, 1998, p. 32):²¹⁸ “cambiare la storia per renderla più coerente e cambiare la storia per renderla più conforme ai fatti” (Becker, 1998, p. 31).

E per tener conto e “tener insieme” – al fine di “comprendere” – gli eventi che osserviamo accadere nel mondo reale occorrono *storie* “sensibili” al campo concreto della realtà indagata. Tale idea invita il ricercatore a non “produrre enunciati sulle persone o i gruppi senza la partecipazione effettiva e ‘contraddittoria’ dei ‘soggetti-oggetti del discorso’ alla produzione dell’enunciato” (Sironi, 1999, p. 174)²¹⁹.

Il campo è il luogo dove gli eventi accadono e si relazionano con altri eventi. Occorre prestare attenzione e ascolto a ciò che avviene al suo interno, perché è lì che possiamo “scoprire”, notare e, infine, comprendere le caratteristiche del “terreno”:

“Voi mettete in relazione gli eventi che avete visto e state ancora vedendo accadere nel campo. Il campo non si limita a incorniciarli, li *contiene*. L'esistenza del campo è la preconditione per il loro verificarsi così come si sono verificati e come altri si stanno verificando. Tutti gli eventi esistono come eventi definibili in virtù della loro relazione con altri eventi. Voi avete definito gli eventi che avete innanzitutto notato (ma non necessariamente soltanto quelli) mettendoli in relazione all'evento ‘campo’, che è allo stesso tempo, letteralmente e simbolicamente, il *terreno* degli eventi che stanno avvenendo suo interno.” (Berger, 1980a, pp. 221-222)

sono accadute l'una dopo l'altra finché non è stato quasi certo che *Ciò* accadesse”. Vedi anche il modello processuale di stampo interazionista proposto in Ceretti, Natali (2009).

²¹⁸ Altre “strategie” sono quelle che Becker chiama “trucchi”, tra i quali: il trucco dell’“ipotesi nulla”; presupporre che l’azione da studiare sia dotata di senso anche se al momento non la comprendiamo; l’idea di “coincidenza” (né casualità, né causalità deterministica); l’immagine della società come “macchina” (prendendo in considerazione *tutti* gli attori sociali, istituzionali e non, quali ingranaggi, leve, cinghie, bottoni e altri pezzi sociali coinvolti nella produzione di un dato fenomeno) (Cfr. Becker, 1998, p. 55).

²¹⁹ Questa sensibilità richiama direttamente la cd. “indagine naturalistica” di Blumer (vedi *infra*) e la proposta di Latour per un’antropologia “simmetrica” (Cfr. Latour, 1991).

4.4. *Premesse metodologiche per una nuova “osservazione”. Dalla sociologia visuale alla criminologia visuale. All’inizio della storia...*

“Ma non è forse vero che ogni punto delle nostre città è il luogo del delitto? che ogni passante è un delinquente? E il fotografo – successore degli auguri e degli auspici – , con le sue immagini, non è forse chiamato a rivelare e indicare il colpevole?”

Benjamin, 1931, p. 77.

Quali sono i “nuovi orizzonti” che si aprono al ricercatore grazie allo sviluppo e al possibile impiego delle immagini fotografiche e cinematografiche? Quale inedita “appropriazione” del mondo e delle sue rappresentazioni possiamo conseguire, rinnovando e rivitalizzando alcune delle modalità attraverso cui *guardiamo, vediamo, sogguardiamo, osserviamo* il mondo? (Cfr. Robins, 1996, pp. 8-9)²²⁰

Tra i primi esempi di ricerche visuali in ambito sociologico – spesso guidate da precise intenzioni di denuncia sociale – troviamo i

²²⁰ Scrive Kevin Robins: “Cosa facciamo con le nostre immagini? Come le usiamo o ne abusiamo? Pongo queste questioni non in termini teorici o filosofici, ma sociologicamente e psicologicamente, e in modo radicato e posizionato culturalmente. Non cerco di identificare le trasformazioni nel ‘ regime di vista’ o l'emergere di un nuovo (postmoderno?) ‘regime scopico’ ma, piuttosto, di esplorare gli usi comuni e diversi delle immagini nella nostra cultura attuale. Contrariamente alla prevalente prospettiva teleologica, suggerisco anche di pensare in termini di contemporaneità e simultaneità di differenti forme d'immagine. [...]. Ciò che è importante [...] è l'attualità comune e l'azione reciproca di un differente tipo di immagini all'interno di un particolare spazio sociale. [...]. Questo libro intende esplorare come le immagini e la tecnologia dell'immagine siano coinvolte nelle modalità secondo le quali conosciamo, sperimentiamo, proviamo sensazioni e reagiamo al mondo. Deve quindi essere necessariamente interessato ai nostri investimenti psichici nella visione e nell'immagine. [...]. Sono quindi interessato a come le immagini possono essere usate per conoscere comprendere il mondo ma, nello stesso tempo, vorrei porre in risalto il fatto che esse possono anche venire usate per evitare, negare o sconfiggere la realtà degli avvenimenti del mondo. Esiste il problema di ciò che viene proiettato e, cosa ancora più importante, esiste il problema di ciò che viene visivamente eliminato. [...]. Attraverso gli schermi siamo testimoni della comparsa di un nuovo ordine mondiale. [...]. Ma che tipo di testimoni siamo? [...]. Rispetto al disastro di Bhopal, Shiv Visvanathan ritiene colpevoli due soggetti distinti. Il primo è il gruppo dei responsabili che hanno direttamente causato l'esplosione per la loro negligenza. ‘Il secondo gruppo sotto accusa siamo noi’ egli prosegue ‘Bhopal, come elemento di spettacolo, ha lasciato un’audience psichicamente intorpidita. È possibile che la televisione abbia creato un villaggio globale, ma nessuno è corso ad aiutare il proprio vicino’ [Visvanathan, 1986, p. 164]” (Robins, 1996, pp. 9-11).

lavori di Jacob Riis (1890) sulle condizioni di povertà degli immigrati nei ghetti di New York e quelli di Lewis Hine (1908-1912) sul lavoro minorile. Anche nei primi anni dell'“American Journal of Sociology” le fotografie venivano utilizzate per documentare condizioni sociali drammatiche e per sensibilizzare il pubblico e promuovere riforme sociali²²¹.

All'interno del paradigma positivista dominante nelle scienze sociali,

“[...] la fotografia rappresentava uno strumento privilegiato per comprendere la ‘verità’ sul mondo, la sua natura e le sue proprietà. E, naturalmente, una conoscenza visiva del mondo di questo tipo era strettamente associata al progetto di appropriazione e sfruttamento a livello pratico. Sotto questo aspetto, la macchina fotografica fu uno strumento di potere e di controllo.

[...]. La macchina fotografica, rileva William Mitchell, è stata considerata ‘uno strumento cartesiano ideale; un dispositivo per l'uso da parte di un soggetto osservante di registrazione assai accurata delle tracce degli oggetti che l'hanno preceduto’ (Mitchell, 1992, p. 28). In quanto non appare esservi alcun intervento umano nel processo di rilevazione e registrazione di un'immagine accurata, la fotografia è stata considerata come modello di neutralità impersonale e obiettiva. [...]. Quest'idea che i documenti fotografici siano rapporti veritieri sulle cose nel mondo reale può essere considerata funzionale alla cultura che l'ha inventata.” (Robins, 1996, pp. 207-208)

Ma l'imporre del paradigma “positivista”, che privilegiava le analisi statistiche anziché i metodi qualitativi e che aveva pur inizialmente valorizzato lo strumento fotografico, ha fatto sì che l'uso della fotografia diventasse sempre più marginale, fin quasi a scomparire.

Solo con la “scoperta” della semiotica negli anni Settanta la fotografia riemerge in campo sociologico. Nel 1983 si assiste poi alla nascita dell'*International Visual Sociology Association* (IVSA) che inizia a pubblicare la rivista “Visual studies”. I metodi di ricerca proposti, di matrice prevalentemente “qualitativa” anche se non si escludono analisi di tipo “quantitativo”, utilizzano i dispositivi²²² fotografici e audio-visivi sia come strumenti *metodologici* di ricerca – che fanno dell'“osservazione”²²³ il proprio momento qualificante –, sia

²²¹ Vedi Stasz (1979).

²²² Scrive Bruno Di Marino sulle opere di Studio Azzurro: “Il dispositivo non è solo un medium, un apparato tecnologico, un contenitore di immagini, un sistema di segni, ma diviene forza simbolica che condiziona tutti gli elementi in gioco e instaura una nuova visione del mondo e delle cose” (Di Marino, 2007, p. 14).

²²³ L'osservazione del “mondo sociale empirico” è già stata ampiamente valorizzata nell'ambito di strumenti ben collaudati come l'“osservazione diretta sul campo” e la c.d. “osservazione partecipante” (“coperta” o “scoperta”) che consentono al ricercatore e ai partecipanti all'osservazione di osservare e/o di *vivere* in prima persona i fenomeni studiati e di formarsi una conoscenza di “prima mano”. Queste tecniche, oltre a essere

come veicolo per comunicare, mediante *visual essay*²²⁴, i risultati delle ricerche a un pubblico qualificato e non.

Altri suggerimenti possono essere rintracciati nella storia dell'etnografia antropologica (Pinney, 1992) rispetto all'uso di questi dispositivi. Gli antropologi del XIX e degli inizi del XX secolo hanno spesso aderito a una posizione "realista" rispetto all'immagine fotografica, trascurando la decisiva questione delle differenze di potere/dominio – di *status* sociale e di ruolo – tra chi utilizza la tecnologia (la macchina fotografica) e chi ne è "catturato" (i soggetti ritratti), finendo per "reificare" ciò che veniva rappresentato. Attualmente gli etnografi visuali sulla scorta di riflessioni meno "ingenua" su tali questioni hanno scoperto il carattere "socialmente costruito" della fotografia (versante epistemologico) e, più in generale, della "realtà" che si prova a descrivere (*cultural embeddedness of reality*), inclusi i (dis)livelli di potere tra osservatore e osservato. La letteratura etnografica, in ogni caso, ha sempre avuto il merito di rimarcare l'importanza di sviluppare una conoscenza approfondita e ravvicinata del contesto in cui si opera e in cui si scattano le immagini fotografiche e si "catturano" i dati visuali.

4.4.1. *La criminologia visuale: la fotografia etnografica come metodo di ricerca. Per iniziare a riflettere*

"[U]n metodo si giustifica se apre una via [...], se è un mezzo per classificare dei fatti fino allora ribelli alla classificazione. Esso ha interesse solo se ha un valore euristico" (Mauss, 1950, , p. 329)

Nell'economia di queste pagine, e per quanto interessa il nostro percorso di ricerca, la fotografia è qui intesa quale strumento di indagine, di conoscenza e di "rappresentazione" della "realtà" capace di attivare un processo interpretativo dei suoi contenuti "visuali" e simbolici sia da parte dell'autore-ricercatore che da parte degli intervistati. Come è stato messo in rilievo da più studiosi, la fotografia fornisce una (ri)descrizione *densa* del "reale", restituendo all'osservatore informazioni che altrimenti non sarebbe in grado di

applicate nei più svariati campi, si rivelano particolarmente adatte per lo studio di quei "microcosmi" sociali radicati in una *località*, che ne costituisce l'*habitat* "naturale". Uno dei principali campi di applicazione è, per l'appunto, la sociologia urbana e rurale.

²²⁴ Nel *visual essay* i risultati confluiscono in un video, che rappresenta un prodotto dinamico, fruibile anche al di fuori dell'ambiente accademico. La creazione di materiali visuali ha, poi, evidenti possibilità applicative nel corso delle attività didattiche.

cogliere e che finirebbero per “perdersi”. Si tratta, in altre parole, di un ulteriore strumento per “salvare” l’*abbondanza* della realtà empirica sotto osservazione.

La fotografia, infatti, ha reso possibile, per la prima volta nella storia, conservare le “tracce” di persone ed eventi “reali”. Questo effetto di “realtà” ha direttamente a che vedere con il carattere “indicale” dell’immagine fotografica. Scrive Carlo Sini, a partire dal pensiero di Charles Sender Peirce:

“[...] una fotografia [...] [p]er un verso è un’icona, in virtù della somiglianza con l’oggetto di cui fornisce l’immagine; ma per un altro verso e più propriamente essa è un *indice*, dal momento che la relazione tra l’immagine fotografica e l’oggetto in essa ritratto è una *diretta connessione fisica o di fatto*. [...]. Esse cioè sono indici, così come è un indice il galletto di latta posto in cima al campanile, poiché esso segnala la direzione del vento tramite una connessione fisica o di fatto tra la forza naturale del vento e il corrispondente atteggiarsi orientativo della sua sagoma fisica”. (Sini, 1991, p. 45-47, i corsivi sono nostri)²²⁵

Il contributo che desideriamo dare consiste nel riflettere su un possibile uso della fotografia *anche* in campo criminologico, sullo specifico terreno *green*, proprio a partire dalle rappresentazioni dell’“ambiente” (contaminato) in cui le persone si possono trovare a vivere²²⁶. Pertanto proporremo un metodo di ricerca visuale:

- (1) quale nuovo strumento *metodologico* per fare ricerca prevalentemente “qualitativa”²²⁷, che, mantenendosi aperto all’interdisciplinarietà e alla “contaminazione metodologica”, faccia dell’*esperienza* visuale e vitale di un mondo sociale in azione il suo momento centrale e qualificante;
- (2) che tenga conto, “rispetti” e si sintonizzi con le profonde trasformazioni sociali e relazionali legate alla dimensione

²²⁵ L’immagine fotografica è una manica a vento perché *indica* e testimonia la presenza *reale* di un oggetto *di fronte* all’obiettivo.

²²⁶ Come avremo modo di vedere, alcuni punti di forza del metodo qualitativo messo a punto sono stati quelli di indagare le percezioni sociali di alcune “trasformazioni del territorio” – spesso altamente *drammatiche*, come nel caso di fabbriche inquinanti costruite nei pressi di una città – introdotte in un certo contesto socio-ambientale nel corso del *tempo*. Collocare tali percezioni all’interno dei mondi culturali, simbolici e naturali abitati dagli attori sociali incontrati, riconoscendo il ruolo attivo di questi ultimi nella costruzione delle loro *niche* esperienze rappresenterà un esito del nostro percorso.

²²⁷ I metodi “qualitativi” rappresentano una sfida continua per il ricercatore. Difatti, l’apertura che mantengono davanti alla *complessità* non può essere conseguita per mezzo di concetti ben “definiti”, ma solo attraverso “concetti sensibilizzanti”. E’ per questo stesso motivo che risulta decisiva una salda strutturazione operativa e metodologica, un saldo ancoraggio *dentro* l’improvvisazione della vita.

mass-mediatica/virtuale dell'esperienze tardo moderne della vita;

- (3) che sia in grado di veicolare e comunicare i risultati delle ricerche a un pubblico qualificato e non (che possa eventualmente interagire con i risultati stessi).

Prima di entrare nel dettaglio dei punti descritti occorre svolgere alcune considerazioni partendo dal pensiero di uno dei pochi criminologi che hanno impiegato le metodologie visuali nel corso delle proprie ricerche: Cecil Greek. Lo studioso americano, nel suo *Visual Criminology: Ethnographic and Documentary Photographic Research* (Greek, 2010) evidenzia come la criminologia visuale rappresenti un campo significativo ma quasi del tutto trascurato della disciplina criminologica.

In ogni caso, lo studio di Cecil Greek sull'utilizzo della fotografia come strumento di ricerca etnografica nel campo della giustizia penale rappresenta uno dei pochi studi che applicano un approccio visuale in criminologia, con esplicite affermazioni di metodo²²⁸. A partire dalle sue riflessioni proviamo a scomporre alcuni questioni chiave che ci saranno utili nell'osservazione del caso empirico che abbiamo scelto di osservare.

Secondo una definizione estesa di "criminologia visuale", essa costituisce quel ramo originario e nascente della disciplina criminologica che contempla l'utilizzo della fotografia e dei video in differenti contesti, tra i quali: la ricerca "sul campo" (di tipo etnografico); l'uso di materiale visuale proveniente dai mass-media; la raccolta di materiale probatorio in ambito forense²²⁹.

Mentre l'antropologia visuale, la sociologia visuale e il campo più ampio degli studi visuali hanno ormai acquisito una discreta risonanza e un certo riconoscimento (perlomeno a livello

²²⁸ La ricerca di Greek (2010) nasce dalla combinazione di un lavoro fotografico commissionato dalle stesse agenzie del controllo relativo alle attività delle forze di polizia, alle misure correzionali e alle pratiche antiterroristiche negli Stati Uniti con una "fotografia di strada" che ritrae le interazioni tra polizia e cittadini in svariati Paesi (Usa, Gran Bretagna, Italia, Francia, Canada, Polonia). I campi di osservazione sono stati: 1) il sistema della giustizia penale, dal punto di vista delle esperienze lavorative quotidiane degli operatori del settore; 2) i tipi di comunità e il genere di situazioni nelle quali avvengono le interazioni tra polizia e i comuni cittadini.

²²⁹ Alcune immagini fotografiche possono avere significato legale e svolgere funzioni di documentazione forense di tipo probatorio. Nelle fotografie con valore probatorio, la scala, la messa a fuoco e l'esposizione dovranno essere calibrati accuratamente per poter essere accolte come attendibili da un tribunale. Vi sono poi immagini prodotte dall'applicazione di nuove tecnologie, come le immagini a 360 gradi e le fotocamere che includono le coordinate GPS nelle foto. Vedi Greek (2010).

internazionale)²³⁰, la criminologia visuale come metodologia di ricerca rimane tuttora un'area poco esplorata di ricerca etnografica (raccolta dei dati, loro analisi e costruzione di una teoria).

L'emarginazione e l'*esclusione* – da un certo momento in poi – della fotografia dalla ricerca sociale appare, nel campo specifico della criminologia, ancora più paradossale, considerando che l'invenzione della fotografia è stata tanto importante per la nostra disciplina quanto lo è stato l'invenzione della stampa per la letteratura.

Gli scatti fotografici di “criminali” in carcere hanno, infatti, una tradizione risalente. Basti pensare che colui che è considerato il “padre” della criminologia, Cesare Lombroso (1876), scattò un cospicuo numero di fotografie ai “criminali”²³¹ che si trovavano in carcere per classificare e individuare somiglianze fisionomiche tra i “delinquenti nati”: tali foto erano impiegate come strumento per “leggere” i segni, le tracce esteriori della “degenerazione” fisiognomica o frenologica di tali individui²³².

4.5. *La fase esplorativa: indagine ed esplorazione visuale. La ricerca fotografica sul campo*

Nel pensiero interazionista di Blumer (1969) l'espressione “indagine naturalistica”²³³ indica la fedeltà e il rispetto che uno studioso dovrebbe osservare nei confronti della *natura* del fenomeno da studiare, cercando di superare ogni tipo di pre-giudizio di cui è necessariamente portatore, e senza imporre un ordine precostituito sulle *cose* e sugli “oggetti sociali” di volta in volta incontrati. Il ricercatore dal ruolo di *outsider* – rispetto alla realtà da scandagliare –

²³⁰ Vedi, tra gli altri, Becker (1974), Faccioli, Harper (1999), Faccioli, Losacco (2003).

²³¹ Per un approfondimento relativo alla fotografia segnaletico-indiziaria e alla figura di Lombroso si veda anche Turzio, Villa, Violi (2005).

²³² Su questi temi vedi ancora Cecil Greek (2010). Un'eccezione alla successiva emarginazione dello strumento fotografico nell'ambito dell'indagine criminologica è rappresentata dallo studio criminologico di Raymond Corsini (1959) che utilizzava le fotografie dei carcerati per verificare se l'essere attraente da un punto di vista fisico potesse influire sul tipo di carriera criminale. Così, sottoponendo fotografie di carcerati ad altri detenuti, lo studioso arrivò alla conclusione che i ladri – che normalmente interagiscono faccia a faccia con la propria vittima – erano considerati molto più attraenti degli scassinatori – che invece agiscono senza essere osservati – e che i pedofili erano quelli meno apprezzati fisicamente, e per questo dovevano rivolgersi a persone facili da dominare – i bambini. Comunque nel suo studio non appaiono le foto di cui discute.

²³³ Per non indurre in errore è necessario un chiarimento: l'attributo “naturalistica” non indica un'osservazione *diretta* o autentica della realtà “naturale”, “così com'è”. Ciò contrasterebbe con la visione che proponiamo, e con le stesse indicazioni di Blumer (1969). Per “indagine naturalistica” si intende un'indagine che si *avvicini* il più possibile al significato che gli attori sociali danno a ciò che accade nel contesto in cui vivono e agiscono. Essa richiede una sensibilità alla prospettiva simbolica dei (s)oggetti osservati.

deve gradatamente immergersi nel “cosmo” che intende esplorare, assumendo i ruoli dei (s)oggetti da conoscere, attraverso una sorta di *role-taking* metodologico (Cfr. Ceretti, Natali, 2009). Se è vero, come afferma Blumer (1969) e più in generale gli interazionisti simbolici, che le persone agiscono interpretando attivamente la situazione in cui si trovano, per spiegare/comprendere i loro comportamenti sarà necessario assumere i punti di vista delle persone o dei gruppi di cui ci interessa il comportamento. Inoltre le persone agiscono *insieme*, e “fanno ciò che fanno *con un occhio su* ciò che gli altri hanno fatto, stanno facendo e possono fare in futuro” (Becker, 1963, p. 180, i corsivi sono nostri): e così, nell’assumere il loro punto di vista, il ricercatore dovrà tener conto che gli stessi (s)oggetti osservati assumono a loro volta ulteriori punti di vista. E’ questo un altro modo per dire che i soggetti osservati sono soggetti che hanno a loro volta osservato (Cfr. Ceretti, Natali, 2009).

Ogni percorso di “indagine naturalistica” si compone, a giudizio di Blumer (1969), di due fasi:

- (1) l’“esplorazione”. In questa prima fase, il ricercatore sviluppa una conoscenza più intima e ravvicinata del fenomeno sociale. E’ qui che si forma le prime idee (elementari e parziali) che fungono da guida nella ricerca. Per entrare in stretto contatto con questo “nuovo mondo” è possibile impiegare vari tipi di tecniche: le “interviste non direttive”, le “storie di vita”, le “autobiografie”, lo “studio dei casi” e l’“osservazione partecipante”²³⁴. Il risultato finale che ci si prefigge di ottenere, nella fase “esplorativa” è, comunque, una descrizione *densa* delle caratteristiche del fenomeno osservato.
- (2) l’“ispezione”. Nel corso della seconda fase della ricerca si procede all’esame, all’ispezione, di ogni elemento analitico dell’“oggetto” individuato, “avvicinandolo in molti modi differenti, guardandolo da angoli diversi, facendo molte domande non omogenee su di esso e tornando alla sua analisi

²³⁴ Uno dei vantaggi che deriva da un approccio basato sull’“osservazione partecipante” è che i materiali prodotti in questo modo non soffrono del “paralogismo ecologico” (Becker, 1970, pp. 30–49) che affligge gran parte degli studi sociologici, poiché nessuna delle dichiarazioni registrate viene espressamente sollecitata dal ricercatore. Gli atti descritti sono quelli dell’attore nel suo “habitat naturale”²³⁴, e non la (rap)presentazione altamente codificata di sé che egli vuole restituire al ricercatore. In altri termini, l’osservazione partecipante interrompe “il discorso moralizzante prodotto dallo ‘sguardo lontano’ di un osservatore esterno situato in disparte o in alto rispetto all’universo specifico” (Wacquant, 2000, p. 17). Vedi anche Fabietti, Malighetti, Matera (2002).

dal punto di vista di tali domande” (Blumer, 1969, p. 105). Anche l’ispezione, pur rappresentando un livello di analisi dettagliata, deve rimanere flessibile, creativa e “aperta”, capace cioè di assumere nuove direzioni (Cfr. Blumer, 1969, p. 105). Il ricercatore enuclea, mediante comparazione, le proprietà comuni ai vari casi concreti inizialmente sussunti sotto una specifica idea elementare. In seconda battuta, il concetto *emergente* va confrontato con ulteriori casi concreti, fino a che si giunga a una stabilizzazione del concetto stesso. Mediante questo ininterrotto processo di affinamento della portata del concetto – attraverso il metodo dell’induzione analitica – si giunge alla creazione dei “concetti sensibilizzanti”, la cui elasticità garantisce l’apertura prospettica delle ipotesi formulate. In ogni caso, “[i]l punto fondamentale è che la scoperta che le vostre idee sono false è il modo migliore per imparare qualcosa di nuovo” (Becker, 1998, p. 242) (Cfr. Ceretti, Natali, 2009)

I due momenti possono (devono) interagire e retroagire – o meglio: agire circolarmente. In tal senso lo svolgimento di interviste “non-direttive” e “non-strutturate” (prima fase) – realizzate una dopo l’altra – può aiutare a individuare progressivamente la portata dei concetti emergenti (seconda fase).

Se questo è lo sfondo metodologico su cui si innesta il metodo che presento, è necessario ora chiarire il ruolo che gli strumenti visuali possono avere nel solco già tracciato.

Durante la c.d fase “esplorativa” il ricercatore che utilizza tecniche visuali compie un vero e proprio viaggio fotografico all’interno del mondo sociale che intende esplorare. Nel corso della fase di esplorazione e avvicinamento, alcune questioni si pongono incessantemente alla “riflessività” dell’etnografo-ricercatore sociale rispetto al valore euristico (non estetico) delle proprie fotografie²³⁵. Gli interrogativi possono essere: in quale fase del suo rapporto di conoscenza e di co-involgimento con il mondo in cui si propone di entrare egli può iniziare a scattare fotografie? Quale distanza o,

²³⁵ Secondo Pink (2001, p. 57) la “riflessività” dello scienziato sociale nell’utilizzo degli strumenti visuali implica, innanzitutto, la necessità di sviluppare una consapevolezza di *come* si svolge il proprio ruolo in precisi *setting* socio-culturali; *come* si inquadrano, si costruiscono, si elaborano e si compongono le immagini scattate (*perché* si scelgono determinati (s)oggetti da ritrarre, e non altri) e come poi vengono usate; in che modo le scelte metodologiche adottate si (dis)pongono in relazione alle aspettative del mondo accademico di provenienza e delle culture visuali locali; e, infine, quali sono le traiettorie teoriche che informano il proprio modo di fotografare.

viceversa, quale prossimità occorre stabilire? Occorre tener conto delle questioni legate alle disuguaglianze sociali e ai differenti gradi di potere di cui sono portatori gli attori sociali?²³⁶

Roland Barthes, nel suo studio intitolato “La camera chiara” (1980), sottolinea come attraverso la fotografia l’osservatore attento possa scomporre, ingrandire, e, per così dire, *rallentare* gli eventi, “per avere finalmente il tempo di *sapere*” (Barthes, 1980, p. 100). Questa peculiare capacità osservativa e decostruttiva emerge dal continuo dialogo interiore con cui il ricercatore cerca di alternare un atteggiamento osservativo/contemplativo con un altrettanto importante momento riflessivo/critico rispetto a ciò che ha “colto”. E’ dentro a questi processi riflessivi che è possibile iniziare a rispondere agli interrogativi posti. Riprendendo alcune osservazioni di Kevin Robins:

“Nella formulazione di Merleau-Ponty, la struttura della vista implica la duplice posizione della soggettività: la duplice esperienza sia dell’immersione sia del distacco. L’esperienza visiva è creata attraverso la connessione tra questi due poli di collocazione: ‘quando si accende la scintilla tra sentire e sensibile’ (Merleau-Ponty 1960, Lecce, Milella 1971, p. 284). Sulla base di questa struttura di visione, possiamo dunque iniziare a comprendere significato e senso visivi. Il significato viene generato attraverso un moto alternativo tra le posizioni del soggetto: tra l’immersione nel visibile, che è aperto all’indeterminatezza del mondo, e il distacco della delucidazione, riflessione, interpretazione. Attraverso la visione, che è sempre investita dai nostri affetti e desideri [...], noi animiamo il mondo, lo scopriamo, rispondiamo a esso, gli diamo forma, modello, ordine. La visibilità viene riempita col senso.” (Robins, 1996, p. 183)

4.5.1. *Come scendere sul campo*

Ogni etnografo che si prepara a realizzare una ricerca visuale sul campo deve – metodologicamente – aver riflettuto “in anticipo” sulle sue possibili *mosse*, ma, una volta sul campo, deve sempre confrontarsi con quelle replicate dalla realtà osservata. Pertanto le scelte “anticipate” e decise per una fase iniziale dell’indagine empirica

²³⁶ Un interrogativo importante chiama direttamente in causa la posizione che dovrebbe tenere lo studioso di una “questione ambientale”, e cioè: come collocarsi adeguatamente tra quegli estremi rappresentati, per un verso, dai “dinieghi ufficiali” delle istituzioni, delle autorità garanti e persino di alcuni centri di ricerca in relazione alle probabilità del verificarsi dei danni e, per l’altro, da certi atteggiamenti “ideologici” e “militanti” pur sempre presenti nei movimenti ambientalisti e nei comitati che si creano in concomitanza di tali situazioni di conflitto socio-ambientale? Riprenderemo questi interrogativi nel corso nel prossimo capitolo, descrivendo l’esplorazione che ho svolto personalmente a Huelva. Qui ci limiteremo a indicare alcune direzioni di metodo alla base della ricerca effettuata.

potranno non essere più adatte a una fase successiva e spesso andranno ri-viste²³⁷.

Nel corso dell'itinerario visuale che il ricercatore conduce in questa prima fase ciò che viene messo in gioco non è solo la "vista"²³⁸, ma anche, e soprattutto, l'"essere nel mondo", proprio perché l'osservatore non è distaccato dal mondo, anzi vi è immerso. I suoi occhi si collocano, infatti, in uno specifico contesto esperienziale, in una rete/*web* che risulta dall'intreccio di tutti gli altri occhi della vita.

"Se noi sperimentiamo il mondo, è perché vi siamo presenti col corpo: l'esperienza è inerentemente corporea. E' come esseri corporei che ci incontriamo [...]." (Robins, 1996, p. 47)

Come "esseri corporei" incontriamo gli altri nella loro differenza, anche quegli "altri" rappresentati dai prodotti tecnologici frutto della creazione dell'uomo (corpi e oggetti "ibridi" come quelli descritti da Latour) – nella loro differenza, "altri" che possono "amplificare la nostra consapevolezza e capacità di sperimentazione, ma anche altri che frustrano o mettono in pericolo i nostri bisogni base, le nostre aspettative di vita" (Cfr. Robins, 1996, p. 47).

Ed è proprio respirando che praticiamo una concreta immersione nel mondo (ambiente) circostante, e che siamo profondamente coinvolti e "presi" nelle sue "atmosfera respiratorie"²³⁹.

Come è noto, l'impresa etnografica

"si caratterizza [...] per il tentativo di recarsi *in vivo* nei luoghi di produzione dei fenomeni e dei saperi che s'intende studiare [...]. [...] l'etnografo si trova davanti agli occhi, non strutture e sistemi, ma una *località* – [...], un *là* nel senso di Geertz [...] – un qui-e-ora in cui l'etnografo è immerso e in cui continuano ad accadere eventi che [...] hanno presa in primo luogo su corpi. Questo divenire, preso nel suo insieme, nelle sue velocità istantanee, è il caos, o plenum (per utilizzare un termine di Garfinkel). Rispetto a esso l'etnografo [...] [è] impegnat[o] nel tentativo di *rallentare* gli eventi al fine di renderne *visibili* i nessi, i concatenamenti e le logiche che attraversano il plenum." (Mubi Brighenti, 2008, p. 103)

Non è più l'"esperimento" ricreato in laboratorio né la mera osservazione "distaccata"/neutrale al centro dei metodi scientifici tradizionali, a venire valorizzata, bensì l'"esperienza", colta nel suo

²³⁷ Vedi *supra* in questo capitolo la metafora scacchistica.

²³⁸ Da più parti si è sottolineato come il visivo contenga nella sua trama il cognitivo, come l'atto di osservare "organizzi" il visibile per il fatto stesso di osservarlo.

²³⁹ Vedi cap. 3.

habitat “naturale”, nel suo “mondo sociale empirico”²⁴⁰. In tal senso, si può parlare di un’osservazione “in diretta” dell’*hic et nunc*, dentro a un *live* di uno specifico *ambiente*, inteso come “mondo di vita”²⁴¹.

Nella nostra lettura della fotografia quale strumento di ricerca sociale l’“entrata in scena” *improvvisa* degli “oggetti” (sociali) di specifici “mondi di vita” risulta perciò significativa. Nel caso concreto, la “registrazione” di questa “improvvisazione” – resa possibile dall’impiego di “concetti sensibilizzanti” – risulterà produttiva e conterrà valore euristico laddove sia pur sempre guidata da ipotesi teoriche che dirigono lo sguardo.

4.6. Secondo momento della fase “esplorativa”: “photo-elicitation interview”

Dopo una prima esplorazione sul campo, in genere sono state “raccolte” molte idee, molte domande, e molte fotografie. Ma, come ricorda Barthes (1980, p. 101), “Così è la Foto: non sa dire ciò che dà a vedere”. Le immagini catturate nel corso dell’esplorazione visuale sono ancora troppo “silenziose”. Lo strumento che la letteratura sulle ricerche visuali offre per rendere più *eloquenti* tali immagini è quello delle c.d. “interviste fotostimolate”:

“Il ricercatore può iniziare [...] fotografando un soggetto o un ambiente sociale, [...] poi si rivolge al soggetto per la definizione del significato delle immagini. In questo processo, chiamato foto-stimolo, il ruolo del ricercatore e del soggetto vengono modificati. L’intervistatore [...] eviterà di porre domande che potrebbero rivelarsi prive di senso per il soggetto. A mano a mano che il soggetto studia le immagini del suo mondo per poi spiegare quale significato i vari elementi assumono per lui o per lei, l’intervista genera informazioni radicate in profondità nella fenomenologia del soggetto. Una fotografia [...] che richiami elementi del mondo che appartiene al soggetto, origina associazioni, definizioni o idee che altrimenti passerebbero inosservate.” (Harper, 1993, p. 27)²⁴²

A partire dalla consapevolezza della *polisemia* dell’immagine (Cfr. Parmeggiani, 2006, p. 35) si instaura un processo interattivo di

²⁴⁰ E’ questo il senso, pur espresso con parole differenti, che Blumer assegna all’investigazione “naturalistica”. Vedi Blumer (1969, p. 108).

²⁴¹ Questi discorsi valgono anche nell’ambito dei “mondi dell’arte”. In particolare scrive Di Marino: “Negli ultimi anni è mutato lo stesso statuto delle installazioni, non più solo opere da creare in o per un dato contesto ambientale, ma frutto di una riflessione collettiva (tra gli artisti e gli abitanti) da realizzarsi sul territorio; una riflessione di tipo estetico, ma anche storico, etico-sociale (pensiamo a *Trittico Marghera*), urbanistico, architettonico [...] che consolida il binomio tra arte e ambiente e di conseguenza tra chi l’arte la fa e chi deve viverla come una presenza costante e codificata nel tempo” (Di Marino, 2007, p. 7). Vedi anche lo spettacolo teatrale di Marco Paolini intitolato *Vajont*.

²⁴² Vedi anche Harper (2002).

co-costruzione e ri-negoziazione tra intervistatore e intervistato nel corso del quale ogni singola foto – anche in relazione alle relazioni via via emergenti con le altre foto proposte – acquista un significato²⁴³ che è l'esito dell'interpretazione attiva e riflessiva dell'intervistato attraverso atti di *self-indication* riguardanti gli “oggetti sociali” presentati nelle fotografie. E' in questo “terreno fertile” che le interpretazioni simboliche degli intervistati esplicitano che cosa quell'“oggetto sociale” significhi per loro – quali abitanti di quel luogo e interagenti in quel contesto sociale, radicati in quella specifica storia e con un proprio, unico e personale vissuto. Siamo noi in veste di ricercatori che stiamo *leggendo significati nei loro mondi*, ma sono loro, gli intervistati, a suggerirci *dove leggere*²⁴⁴. In altre parole, si costruisce insieme quel mondo, seguendo i molteplici punti di vista che lo rappresentano, la ricchezza qualitativa dei discorsi e delle parole che gli intervistati estraggono dalla trama delle fotografie. Ogni intervistato è competente in quanto vive in quel contesto e *sa* qualcosa che un osservatore “esterno” può solo immaginare.

Le interviste a “foto-stimolo” rappresentano certamente un modo possibile di usare le fotografie, che presenta le caratteristiche che Berger individua per una pratica fotografica “alternativa” a quella ormai usurata dall'inflazione mass-mediatica:

“Il compito di una pratica fotografica alternativa è di incorporare la fotografia nella memoria sociale e politica, invece di usarla come un sostituto che ne incoraggia l'atrofia.” (Berger, 1980a, p. 64)

Berger individua efficacemente alcuni principi che *dovrebbero* – eticamente – guidare tale pratica alternativa:

“Per il fotografo significa pensare a se stesso/a non tanto come a un cronista che si rivolge al resto del mondo, quanto come a un ‘registratore’ che documenta gli eventi in favore di chi ne è protagonista. [...]. Il fine deve essere quello di costruire un contesto per ogni foto, costruirlo con le parole, costruirlo con altre fotografie, costruire in base alla posizione che essa occupa in una sequenza di foto e immagini.” (Berger, 1980a, p. 66)

Ciò equivale a dire che è necessario costruire un testo che narri il con-testo della fotografia. Tale “costruzione” non va edificata in maniera lineare o semplicemente per illustrare, tautologicamente, un argomento o un'idea; il “montaggio” di cui stiamo parlando dovrebbe piuttosto operare *radialmente*, “vale a dire con un enorme numero di associazioni che portano tutte al medesimo evento” (Berger, 1980a, p.

²⁴³ L'intervista è essa stessa una ricerca (anche visuale) di significati, in un processo di co-costruzione tra il ricercatore e intervistato. Cfr. Harcourt (2006, p. 19).

²⁴⁴ Vedi anche Harcourt (2006, p. 121).

67), tenendo sempre conto che il nostro commentatore – l'intervistato – non sta solo osservando un possibile mondo che le fotografie restituiscono, ma anche il *suo* mondo, quello che abita quotidianamente. Accompagnando le immagini fotografiche con frammenti discorsivi che tratti dalle interviste svolte *vis-a-vis*, è possibile, infatti, raggiungere una ridescrizione più vicina all'*esperienza vissuta* di chi abita quei mondi.

E' ancora Berger a chiarire in modo esemplare questi vettori di indagine:

“Bisogna che parole, comparazioni e segni creino a loro volta un contesto per la fotografia; devono cioè indicare e lasciare aperte diverse vie di approccio. Intorno a una fotografia si deve costruire un sistema radiale che le consenta di essere vista in termini allo stesso tempo personali, politici, economici, drammatici, quotidiani e storici.” (Berger, 1980a, p. 69)

Usando una nostra espressione, potremmo dire che occorre osservare una fotografia in termini “cosmologici”²⁴⁵.

Le fotografie, da sole, non conservano il significato di un evento; per poter accedere ai possibili significati che ne spiegano il *contesto* occorre ricollocare l'istantaneità dell'immagine fotografica nel flusso temporale della narrazione che l'osservatore può sviluppare a partire da essa (Cfr. Berger, 1980a, p 57). Nel nostro caso, come vedremo nel prossimo capitolo, le fotografie sono state lette in un contesto coerente e consonante (*attuned*) con quello da cui lo “scatto” fotografico le ha “rimosse” (Cfr. Berger, 1980a, p. 57). Le parole e le narrazioni provenienti dagli intervistati hanno costituito, in altre parole, il testo che mette a fuoco e definisce il con-testo per la lettura e l'interpretazione delle immagini presentate loro.

In particolare, la tecnica dell'intervista foto-stimolata ha consentito di depotenziare i condizionamenti, i giudizi e la “violenza simbolica” (Auyero, Swistun, 2009, p. 6) che la formulazione di una domanda “verbale” difficilmente riesce a evitare, anche se formulata con le migliori intenzioni e con grande sensibilità. Scrive la sociologa Patrizia Faccioli: “L'ipotesi è, allora, che attraverso le foto-stimolo si possa riuscire a studiare il modo in cui le persone percepiscono il proprio mondo, senza strutturare tale percezione degli intervistati attraverso le domande stesse [...]” (Faccioli, 1996, p. 411). Si tratta, infatti, di due *differenti* forme del “domandare”, che operano su livelli non immediatamente sovrapponibili. In ogni caso la differenza viene sempre marcata dall'abilità e dalla sensibilità del ricercatore nel porre le domande o nel sottoporre le fotografie.

²⁴⁵ Vedi cap. 3.

Una descrizione che rimanda agli spazi di libertà che l'osservatore può utilizzare nel definire la realtà quando gli si domanda di commentare un'immagine, è quella che qui presentiamo, in cui il poeta Fernando Pessoa si interroga sull'indefinibilità di un "evento" che ha osservato²⁴⁶:

"Nebbia o fumo? Saliva dalla terra o scendeva dal cielo? Chissà; più che una discesa o un'emanazione sembrava una malattia dell'aria. A volte sembrava un disturbo degli occhi piuttosto che una realtà della natura. [...]

Era difficile dire se nel cielo c'erano nuvole o nebbia. [...].

Nulla era definito, neppure l'indefinito. Per questo veniva voglia di definire la nebbia fumo, perché essa non sembrava nebbia; o chiedere se era nebbia o fumo, perché non si capiva cosa fosse. (Pessoa, 1982, pp. 104-105, i corsivi sono nostri)

Un percorso interiore molto simile è quello che è stato seguito da alcuni intervistati nel momento in cui si ritrovavano a commentare una foto che ritraeva le fabbriche con del fumo (o delle nuvole?) che oscurava il cielo...

4.7. Per una criminologia (ambientale) "cubista"

Così si esprime Blumer a proposito di quel difficile ma necessario lavoro di avvicinamento e immersione nel "mondo sociale empirico" che si è deciso di indagare:

"La metafora che amo è quella di sollevare il velo che oscura o cela quanto sta avvenendo. Compito dello studio scientifico è quello di sollevare i veli che coprono l'area della vita del gruppo che ci si propone di studiare. I veli non si sollevano sostituendo, a qualunque livello, immagini pre-formate a una conoscenza di prima mano: essi si sollevano restando vicini a quell'area e guardando al suo interno in profondità, tramite uno studio molto accurato". (Blumer, 1969, p. 97)

Sviluppando la metafora proposta da Blumer, l'azione "scenica" che inaugura una determinata "realtà" sollevando i "veli" che oscurano l'"evento" che ci si è proposti di studiare diventa quella dell'apertura del sipario sul "mondo della vita" che sta accadendo realmente e contemporaneamente alla visione. Ovviamente lo "svelamento" a cui si accenna non va letto in senso letterale e con occhi "positivisti", ma come una ricostruzione, possibilmente "inedita", da parte del ricercatore di un campo di osservazione ancora poco comprensibile (Ceretti, Natali, 2009). Questi processi di

²⁴⁶ Il poeta, quale artefice di nuove parole, è creatore di nuovi linguaggi (Rorty, 1989, p. 30). Le sue "creazioni" possono risultare utili anche allo scienziato sociale.

“avvicinamento” e progressivo “svelamento” richiamati dall’approccio interazionista di Blumer suggeriscono importanti assonanze con l’indagine etnografica e con l’approccio visuale proposto.

Come rimarcano Auyero e Swistun (2009, pp. 15-16), nello studio delle esperienze di contaminazione di coloro che vivono dentro ambienti a rischio, l’attenzione sarà rivolta non tanto a ciò che “sono” e fanno “in realtà” certe imprese o chi le gestisce, quanto piuttosto a come le persone *percepiscono* queste attività e le conseguenze che producono, a cosa *fanno* di esse, a cosa *sentono* e *pensano* (e come costruiscono il senso) del proprio ambiente. Non è tanto importante, in questa fase, sapere se ciò che è rappresentato nelle fotografie siano “veramente” nuvole o piuttosto il fumo delle fabbriche: ciò che a noi interessa sono i significati che gli intervistati ricollegano a quelle immagini. L’obiettivo, infatti, non è tanto valutare o “verificare” il valore di verità delle narrazioni o dei vocabolari significativi emersi nel corso delle interviste, quanto piuttosto comprendere i possibili significati, le possibili “lenti” simboliche ed emotive che organizzano quelle prospettive visuali.

Proseguendo con la voce di Pessoa:

“Qualunque cosa fosse, una torva inquietudine attraversava il paesaggio; un’inquietudine fatta di dimenticanza e di attenuazione. [...] Si sarebbe detto che stesse per succedere qualcosa e che dappertutto ci fosse un’intuizione con cui il visibile si copriva.

Era difficile dire se nel cielo c’erano nuvole o nebbia. [...].

Era come se ogni cosa proiettasse un’ombra vagamente diurna in tutti i sensi, senza una luce che la giustificasse in quanto ombra, senza un luogo di proiezione che la giustificasse in quanto visibile. [...].

E che sentimento c’era? L’impossibilità di averlo, il cuore disfatto nel cervello, i sentimenti confusi, un torpore di esistenza desta [...].” (Pessoa, 1982, p. 105, i corsivi sono nostri)

A questo punto del nostro percorso chi legge potrà domandarsi: Perché la direzione e il senso della nostra indagine si rivolge a queste dimensioni? Qual è l’ancoraggio che tiene insieme il metodo che qui proponiamo e i nostri discorsi criminologici (ma non solo) sull’ambiente?

Come abbiamo già notato²⁴⁷ e come vedremo nel prossimo capitolo, molto spesso nel campo ambientale si registra una tendenza a “lasciare la questione agli esperti”. Le ragioni di questa prevalenza sono molteplici, e possono essere rintracciate nei sentieri di pensiero tracciati per esempio da Latour (1999) o dallo stesso Beck (2007). In

²⁴⁷ Vedi *supra* cap. 3.

tutta semplicità e brevità, potremmo però dire che la scienza ha da sempre emarginato le voci dei “profani” e le loro “narrazioni” perché è prevalsa la convinzione che in queste narrazioni non ci fosse riflessività (e tantomeno verità...), ma solo percezioni distorte e cariche di pregiudizi, ridotte cioè a quello che Latour chiama l’“inferno del sociale”: una *doxa*, un’opinione illusoria²⁴⁸.

In realtà, per allargare la comprensione delle questioni ambientali, è necessario introdurre *tutta* la conoscenza rilevante²⁴⁹ – non solo quella della Scienza con la S maiuscola – e le esperienze che gli abitanti di un luogo hanno del proprio territorio rappresentano certamente un *altro* “sapere esperto” di cui occorre tener conto. Un sapere esperto che spesso rimane invisibile e *inaudito* perché proviene da attori sociali che spesso sono sprovvisti del potere necessario per agire in maniera significativa sul proprio ambiente (naturale e sociale). E’ a partire da queste prospettive teoriche “sensibilizzanti” che ci domanderemo da quali manifestazioni gli abitanti di Huelva – le vittime più dirette – si accorgono dell’“esistenza” del “crimine”, e quali sono le dimensioni, richiamate dalle loro narrazioni, che consentono anche a noi osservatori di coglierne la “realtà”.

E per svolgere al meglio questo compito articolato, occorre osservare e mostrare da differenti punti di vista l’“oggetto” che si vuole indagare, a maggior ragione quando esso si presenta “elusivo”, “confuso”, dai “bordi incerti” come il problema della contaminazione. In tal senso parliamo – riprendendo l’espressione di Auyero e Swistun (2009, p. 16 e p. 166) che la mutuano a loro volta da una conferenza del sociologo Jack Katz²⁵⁰ – di approccio “cubista” a un fenomeno, per indicare l’utilizzo di una *pluralità* di strategie “osservative” (foto, interviste visuali, *focus group*) e il far convergere sull’“oggetto” (da noi ritagliato) differenti campi del sapere (interazionismo, sociologia, criminologia, psicologia...).

Pur mantenendo un respiro più ampio e aperto possibile – ricercando e scegliendo sentieri poco esplorati –, l’indagine si coagulerà attorno a un centro fattuale-empirico che ne indica l’appartenenza al campo della criminologia, e che chiuderà all’interno di una rotazione il suo (s)oggetto – l’ “oggetto-evento” – seguito nel suo incessante evolversi, nel suo divenire processuale.

Il (s)oggetto è esplorato, ispezionato e ricomposto – come tanti “piccoli cubi” o volumi (cubismo) – in una forma inedita, raffigurandolo da più punti di vista, in cui gli orizzonti temporali e i piani prospettici si compenetrano. E ciò potrà produrre un cambio di

²⁴⁸ Vedi *supra* cap. 3 e cap. 1.

²⁴⁹ Vedi cap. 5.

²⁵⁰ Vedi anche Katz (2001; 2002).

prospettiva, un'alterazione della “grammatica del vedere” in cui si rinuncia alla pretesa di rappresentare *direttamente* gli “oggetti”: questi ultimi saranno l'esito di ciò che è stato ri-creato dal ricercatore stesso in dialogo aperto con la realtà osservata.²⁵¹

Anche nella fase dell'ispezione – si diceva – occorre mostrare una elasticità prospettica adeguata alla poliedricità dell'oggetto da osservare. Esemplifica Blumer:

“Il prototipo di un'ispezione è rappresentato dal prendere in considerazione un oggetto fisico sconosciuto; possiamo sollevarlo, guardarlo da vicino, ruotarlo mentre lo si guarda, contemprarlo da questo o quel punto di vista [...]. Questa analisi variabile, fatta da vicino, costituisce l'essenza dell'ispezione. Essa non è predeterminata, routinizzata o prescritta [...]. Invece l'ispezione è flessibile, fantasiosa, creativa e libera di assumere nuove direzioni”. (Blumer, 1969, p. 105)

Gli stessi (s)oggetti incontrati nel corso dell'esplorazione visuale e delle interviste non vivono in uno spazio indifferenziato (astratto, geografico) bensì in un ambiente *reale* e, nel nostro caso, gravemente “contaminato”. “[P]erfino le biografie incominciano collocando il soggetto in un luogo fisico; l'io nasce in mezzo agli odori di una precisa geografia. [...] Siamo ecologici già dal primo giorno” (Hillman, 1996, p. 117).

La poliedricità della realtà osservata è allora, innanzitutto, molteplicità sensoriale.

Inoltre, lo spazio e il tempo sono contenuti in un luogo, nel nostro “essere nel mondo”, sono sempre “gettati” in un *contesto* spaziale-relazionale. Il luogo è qui inteso come “evento” e come “processo” ininterrottamente costruito e ri-costruito da una moltitudine di punti di vista (*multy-locality*). Pertanto anche un singolo paesaggio (*landscape* ma anche *time-scape*) è “multilocale” nel senso che può dare avvio a differenti significati (relazionati al luogo) a seconda del punto di vista degli attori sociali che lo abitano.

Un compito ulteriore dell'etnografo visuale è, secondo la sociologa visuale Sarah Pink (2001; 2008), quello di comprendere le prospettive – confliggenti ma interrelate – con cui le persone edificano i luoghi osservando approfonditamente il loro “emplacement”, ossia quell'“interrelazione sensuale” che tiene insieme “corpo-mente-ambiente”. E' qui che l'immagine visuale dispiega una delle sue più significative capacità, invitando a immaginarci dentro ai mondi di altre persone, e, nel fare ciò, a empatizzare con il loro “abitarlo”.

²⁵¹ Potrebbero ipotizzarsi perlomeno tre fasi metodologiche: in una prima fase (protocubista o esplorativa) si privilegiano gli sfondi (spaziali e temporali non definiti); in quella successiva (analitica o dell' ispezione) iniziano a essere elaborate le sfaccettature che mostrano l'“oggetto” nei suoi molteplici aspetti; nel terzo momento (detto *sintetico*) ha inizio un'ulteriore ricostruzione dell'oggetto sulla base di dimensioni sensibilizzanti.

Forse allora se il “cubismo” chiude il soggetto all’interno di una rotazione, per descrivere il senso del nostro approccio risultano più appropriate le sperimentazioni del pittore e fotografo David Hockney, che anziché ruotare intorno al (s)oggetto possiamo dire che ruoti intorno all’evolversi dell’azione...



4.7.1. *L’ascolto visuale e il “rispetto” per la realtà indagata*

“Ascoltare non è *‘prestare l’orecchio’*, è *farsi condurre*. Se poi, invece della parola, c’è il silenzio dell’altro, allora ci si fa guidare da quel silenzio” (Galimberti, 1994). Con questa citazione, altrove abbiamo approfondito che cosa può significare ascoltare le parole dell’altro, in una conversazione concreta o in quella conversazione con altri internalizzati che il criminologo Athens definisce “soliloquio” (Athens, 1994; Ceretti, Natali, 2009). Ciò che in questi brevi passaggi desideriamo operare è un’estensione – *via sinestesia* – dell’idea di ascolto²⁵² alla dimensione visuale: riprendendo e proseguendo la frase di Umberto Galimberti secondo cui ascoltare è *farsi condurre*, potremmo dire che se al posto della parola – o anche del silenzio – c’è un’immagine allora ci faremo guidare da quell’immagine.

²⁵² Vedi anche Auyero e Swistun (2009, p. 155) che, riprendendo il pensiero di Pierre Bourdieu, sottolineano l’importanza, nel corso dell’attività etnografica, di “imparare ad ascoltare”, prestando particolare attenzione anche ai dettagli “minori”.

E' grazie a un'attenzione "sensibile" all'immagine (visuale) che l'altro ci propone che possiamo partecipare ancora di più alla sua visione del mondo, ai significati profondi che intercettano l'unicità della sua personale cosmologia. Concretamente, si tratta di uno sguardo "obliquo" o "curvo", rivolto acutamente ai dettagli – che sotto questa lente diventano *enormi* – e simultaneamente capace di contenere un campo visivo più esteso possibile, "panoramico". Uno sguardo che non azzeri i "rumori di fondo" o le "interferenze"²⁵³ ma, anzi, le valorizzi come ulteriori strumenti euristici di avvicinamento a quella realtà²⁵⁴.

Abbiamo già ricordato con il critico d'arte Berger alcuni principi alla base di una pratica fotografica eticamente orientata e rinnovata: "Per il fotografo significa pensare a se stesso/a non tanto come a un cronista che si rivolge al resto del mondo, quanto come a un 'registratore' che documenta gli eventi in favore di chi ne è protagonista" (Berger, 1980a, p. 66).

Ovviamente non si tratta di una "registrazione" in senso letterale. Nessun ricercatore sociale che utilizzi un approccio etnografico per rivolgersi al proprio oggetto di studio potrà mai comportarsi come un obiettivo fotografico o un registratore audio, "tanto più quando sceglie come oggetti di ricerca mondi e situazioni delicati, in cui sono evidenti la sofferenza umana o i conflitti sociali" (A.a.V.v., 2008, p. 5), come nel caso degli "ambienti sensibili" e conflittuali di cui ci occuperemo. La macchina fotografica è, in tal senso, un dispositivo che permette di *creare* "oggetti visuali" "catturandoli", di selezionare "dati" utilizzabili in una fase successiva del percorso di ricerca.

Che l'*ascolto* significhi qualcosa di estremamente diverso dalla mera "registrazione" di un fatto viene descritto magistralmente da Eugenio Borgna:

"Ci sono diverse forme di ascolto: si ascolta chiunque tenga un discorso che si voglia capire; si ascolta quello che può nascere dal silenzio; o si ascolta la musica. Nei primi due casi l'ascolto è teso verso un senso presente *al di là* del suono; nell'ultimo caso il suono e il senso si propongono direttamente all'ascolto.

Il tempo e lo spazio del suono (della parola): non ci sono risvolti nascosti nel suono che ascoltiamo: è davanti e dietro, dentro e fuori; e ascoltare è entrare è entrare in una spazialità nella quale siamo nello stesso tempo immersi: essa si apre in noi come intorno a noi, e da noi tanto quanto verso di noi. Essere in ascolto è allo stesso tempo essere fuori e dentro: essere aperti dal di fuori e dal di dentro: dall'uno all'altro, e dall'uno nell'altro." (Borgna, 2005, p. 201)

²⁵³ Sul tema vedi anche Auyero e Swistun (2009, p. 93).

²⁵⁴ Vedi *infra* cap. 5 le considerazioni di Richard Rorty sul lavoro etnografico di "avvicinamento" dettagliato e ispirato dall'idea di solidarietà.

Ripercorrendo alcune pagine significative del filosofo Jean-Luc Nancy sempre Borgna ricorda come “[l]’essere in ascolto è in fondo l’essere nel mondo: quando ascoltiamo qualcuno, le cose che ci sono dette, siamo là *nel* mondo delle persone vicine e lontane: in una trascendenza che ci porta fuori dai confini dell’io” (Borgna, 2005, p. 200). L’umano è là *dove* produce senso. Ascoltare significa allora essere aperti a cogliere un senso *solo possibile*, “non immediatamente decifrabile e nemmeno immediatamente percepibile” (Borgna, 2005, p. 200).

4.8. Come “trattare” le immagini”

Come dovrebbe risultare chiaro da queste poche righe, l’aspetto visuale, lungi dal rappresentare un mero “abbellimento” delle sequenze discorsive, entra direttamente nel cuore della ricerca sociale, dialogando costantemente con il lavoro progressivo di costruzione di una teoria (leggi: prospettiva sensibilizzante).

In quello che viene spesso riconosciuto come il primo importante “atto fondativo” dell’antropologia visuale *con* le immagini, Gregory Bateson e Margaret Mead (1942) scattarono più di 25000 immagini fotografiche per descrivere il “balinese character” e individuarono un certo numero di “categorie” nelle quali ricondurre le singole immagini (tra le altre: “orientamento spaziale”, “apprendimento” “integrazione e disintegrazione del corpo”, “gioco autocosmico”, “genitori e bambini”, “riti di passaggio”, ecc.)²⁵⁵. La “categorizzazione” delle fotografie, ossia la riconduzione di un’immagine fotografica all’interno dei contorni di una certa categoria o – come preferiamo – di un dato concetto “sensibilizzante”, rappresenta una fase essenziale e decisiva nel processo di “raffinazione” (*cracking*) che prepara le immagini per poter diventare “fonti di dati analizzabili”. Tale passaggio può essere conseguito dal ricercatore con varie modalità: applicando “semplicemente” alle fotografie le categorie teoriche individuate; facendo “emergere” i concetti teorici nella conversazione/discussione con gli intervistati sul significato di quelle foto – che a loro volta possono essere state scattate dal ricercatore o prodotte soggettivamente dagli appartenenti al mondo s(oggetto) dell’indagine²⁵⁶; oppure, come suggeriremo, è

²⁵⁵ Scrive Paolo Parmeggiani: “[...] Margaret Mead e Gregory Bateson con il loro saggio *Balinese Character* dimostrano la fecondità di un’unione dell’analisi antropologica con la fotografia. Il testo contiene circa mille immagini organizzate in una serie di categorie etnografiche che ritraggono soggetti a diverse scale: dalle vedute del villaggio alle relazioni sociali ai particolari” (Parmeggiani, 2006, p. 11).

²⁵⁶ Vedi anche Dowdall, Golden (1989).

possibile far interagire queste due modalità lungo il processo di “precisazione” dei concetti sensibilizzanti che si cerca di mettere a fuoco.

4.8.1. *La scelta delle fotografie per le interviste*

Nella fase di interpretazione e scelta delle fotografie, il ricercatore rintraccia quei nuclei teorici che emergono da una disamina delle fotografie e che confermano la letteratura che guida la propria idea esplorativa o che (di)mostrano inedite direzioni di ricerca. E' in questo momento che lo studioso sceglie singole immagini fotografiche per una descrizione “densa” (*thick description*)²⁵⁷ per (di)mostrare i temi più “significativi” selezionati. Questo processo può essere ripercorso più volte fino all'affinamento dei concetti che si ritiene soddisfacente.

Nel nostro caso – lo vedremo meglio nel prossimo capitolo – si è deciso di riordinare le immagini raccolte lungo il *continuum* tra due “estremi”: un livello *micro*/individuale che si allarga poi, lungo cerchi concentrici, al livello *macro*/sociale/comunitario, rappresentando, così, alcuni (dis)livelli spaziali e temporali (dello sguardo) che rispecchiavano i conflitti di quel territorio.

Nella fase iniziale l’“obiettivo visuale” attraverso cui abbiamo osservato il campo indagato ha incluso inquadrature e riprese *micro* o in “primo piano”, che ritraggono nel *dettaglio* gli specifici (s)oggetti ritratti, a *focus* più allargati che collocano i (s)oggetti stessi nel contesto più allargati, a partire dagli spazi geografici, architettonici (ambiente costruito) e comunitari del *setting* di riferimento (prospettiva *macro* o panoramica). Le interazioni sociali e il movimento degli attori sociali nello spazio “ambiente” rappresentano la membrana che collega e rende reciprocamente *sensibili* ambiente e persona, unendo il “campo lungo” e quello “medio” in un’incessante “piano sequenza”. Le foto sono servite come vere e proprie “battute di trama” (*shot*) che hanno contribuito a tessere il *processo* circolare di confronto con la realtà indagata e di progressiva messa a fuoco delle

²⁵⁷ L’espressione *thick description* significa descrizione densa, fitta, ma anche torbida e fangosa, e quindi non definibile (simbolicamente) una volta per tutte. Riportiamo alcune riflessioni di Clifford Geertz sulla questione: “[...] l’etnografia è *thick description*. [...] l’etnografo si trova di fronte a una molteplicità di strutture concettuali complesse, molte delle quali sovrapposte o intrecciate fra di loro, che sono al tempo stesso strane, irregolari e non-esplicite, che egli deve in qualche modo riuscire prima a cogliere e poi a rendere. E questo è vero ai livelli più bassi della sua attività di lavoro sul campo: intervistare gli informatori [...] e scrivere il diario. Fare etnografia è come cercare di leggere (nel senso di ‘costruire una lettura di’) un manoscritto – straniero, sbiadito, pieno di ellissi, di incongruenze [...]” (Geertz, 1973, pp. 46-47).

prime idee e delle prime ipotesi su quell'ambiente. La raccolta e l'analisi delle immagini fotografiche scattate sul luogo del conflitto da esplorare ha richiesto una continua re-visione rispetto alla "messa a fuoco" (*focus*) iniziale dell'esplorazione.

I "dati" visuali raccolti sul campo forniscono molte informazioni – e sollevano altrettante questioni – e *dicono* molto sugli "oggetti" "catturati" in precisi *contesti* e sullo sguardo stesso che li ha osservati. E' anche per questo motivo che spesso – come nella nostra indagine – è essenziale che sia il ricercatore stesso – l'unico reale regista di quelle ipotesi teoriche – a scattare le fotografie in seguito selezionate. Come per le direzioni metodologiche proposte da Blumer (1969), anche per noi il carattere qualitativo dell'esplorazione e dell'ispezione si salda spesso nella personalità e nella sensibilità peculiare del singolo ricercatore.

Certamente il carattere "unico" e personale di questi percorsi di indagine va in ogni caso "spiegato" e reso accessibile a un osservatore esterno. Occorre, infatti, fornire una "giustificazione" per ogni passo metodologico che si compie: e ciò non tanto per consentire la replicabilità²⁵⁸ della ricerca effettuata, quanto per consentire la "ripercorribilità" delle scelte e degli snodi decisivi del proprio percorso di ricerca, mostrandoli con la massima "trasparenza"²⁵⁹. Nel prossimo capitolo illustreremo il percorso esplorativo visuale corredato con le note etnografiche²⁶⁰. Ma fin da subito è utile anticipare e chiarire alcuni passaggi.

L'obiettivo è stato quello di valorizzare e articolare una molteplicità di livelli per guardare *dentro* ai mondi (naturali e sociali) e ai paesaggi contaminati, partendo dalla consapevolezza e dalla convinzione che la visione è un *processo attivo*, consonante con il *nostro* concreto, "dettagliato" e "locale" essere nel mondo e con le forme di "visualizzazione" (e di *non-visualizzazione*) radicate in una determinata cultura. La complessità dell'osservazione di questo micro-mondo e micro-habitat (leggi: mondo locale) era accentuata dalle tensioni sociali riguardanti il tema della contaminazione, come per esempio la conservazione, la preservazione e il recupero dell'ambiente naturale da un lato e l'introduzione di "innovazioni tecnologiche" e contaminanti dall'altro.

²⁵⁸ Nella maggior parte delle ricerche "qualitative" ed "etnografiche" la "replicabilità" è impossibile proprio per l'unicità del rapporto osservatore-osservato che si viene a creare nel momento preciso in cui si effettua l'indagine. Sul tema vedi anche Denzin (1997).

²⁵⁹ Sul tema vedi anche Cardano (2003).

²⁶⁰ Nel prossimo capitolo presenteremo il quadro visuale di cui stiamo parlando e che è stato presentato agli intervistati; sarà così possibile visualizzare concretamente i discorsi e le spiegazioni qui anticipiamo.

Anziché proporre in sequenza, una dopo l'altra, le singole immagini scelte l'idea è stata quella di comporre e presentare agli intervistati che vivevano dentro *quella* realtà un unico quadro visuale, che contenesse alcuni dettagli (*micro*) e contemporaneamente l'intero paesaggio sotto osservazione (*macro* o "dall'alto"). Gli abitanti coinvolti nella ricerca scegliendo da quale immagine iniziare il percorso dell'intervista e con quali altre proseguire di fatto mettevano in sequenza e ri-ordinavano (*packing* o montaggio) i singoli fotogrammi come snodi di una storia, quella che, pur nell'orizzonte delimitato dalle scelte di *framing* (e di *unpacking* o decostruzione) del ricercatore, loro stessi sviluppavano con "micro" e "macro" narrazioni sull'ambiente contaminato. Nel corso del "montaggio" dei fotogrammi proposti, essi passavano progressivamente, o bruscamente, dal dettaglio (dimensione micro) allo sguardo dall'alto (dimensione macro), aumentando la complessità delle scale prospettiche e interpretative e valorizzando la plurifocalità del quadro composto (*polifocal view*).

Scriva Marisa Galbiati:

"Sia le fotografie aeree che le immagini telerilevate costituiscono oggi una fonte preziosa per la conoscenza dell'ambiente in cui viviamo: esse ci parlano degli oggetti fisici, del loro stato, delle relazioni tra gli oggetti, della loro posizione all'interno di un contesto. Da un'immagine telerilevata possiamo immediatamente estrapolare la percentuale di verde rispetto all'antropizzato, scoprire le fonti di inquinamento di un territorio, prevedere eventi catastrofici come frane, terremoti, eruzioni vulcaniche. [...]. Tali immagini [...] ci parlano tuttavia solo di alcuni aspetti del nostro habitat. Nella maggioranza dei casi esse ci offrono una visione topografica dall'alto che azzerava qualunque dimensione vitale che il territorio esprime [...]". (Galbiati, 1991, p. 30)

E' quest'ultima dimensione che abbiamo valorizzato.

Il quadro fotografico presentato ha operato come un "palinsesto che fonde numerosi modi diversi di percezione" (Phillips, 1993, p. 137, citato in Robins, 1996, p. 224) e favorisce la possibilità di *passages* o "contaminazioni" tra le varie immagini:

"Anziché privilegiare le 'nuove' immagini rispetto alle 'vecchie', potremmo [...] pensarle tutte – tutte quelle che, perlomeno, sono ancora attive – nella loro contemporaneità. [...]. La coesistenza di immagini differenti, di modi di vedere differenti, di immaginazioni visive differenti possono essere intese come una risorsa per l'immaginazione." (Robins, 1996, p. 225)²⁶¹

²⁶¹ L'immaginazione (non solo criminologica) rimane un buon antidoto a una visione "positivista" della realtà e dell'idea di "rappresentazione". Ci allontaniamo pertanto da quelle visioni che leggono quest'ultima come uno "specchio" della realtà "là fuori", e ci orientiamo piuttosto verso un'idea di rappresentazione quale ri-descrizione o ri-

Alcune immagini potevano contenere più livelli di lettura: le “ciminiere fumanti”, per esempio, oltre che “rappresentare” quella specifica realtà hanno operato anche come metafore visuali della realtà drammatica della contaminazione, delle esperienze sociali di “sofferenza” (*social suffering*) e dei processi di “stigmatizzazione” che spesso interessano i paesaggi contaminati.

Questa “strategia” di raccolta dei dati ha permesso di accedere alla molteplicità degli sguardi rivolti al complesso “uomo-ambiente”, ricostruendone una vasta e articolata gamma anche come *inner landscape*. Ciascuno di noi, infatti, quando *guarda* un paesaggio (*landscape*) lo fa sempre attraverso l’immagine “mentale” (*mind-scape*) che ne ha: un’immagine costruita e organizzata prospetticamente, una visione stratificata nel tempo (biografico e sociale). Tra questi “paesaggi” vi sono anche i *time-scape* attraverso cui osserviamo queste realtà: grazie a una fotografia antica, presentata al centro del quadro visuale, poteva essere introdotta nella conversazione sulla contaminazione quella dimensione temporale che consentiva di sviluppare le narrazioni attorno a un “now and then”, a un *prima* e a un *dopo*, a un “qui e ora” rispetto a un “là e allora” anche in riferimento a un *creeping disaster* come quello studiato nella città di Huelva. E così, studiando le risposte degli intervistati di fronte alla visione del paesaggio contaminato, si è potuto indagare anche l’invisibile contenuto nel visibile (in-visibile, ossia *dentro* al visibile), ossia quelle “cosmologie ambientali” (contaminate)²⁶² che informano le percezioni, le esperienze vissute (*lived experiences*) e le interpretazioni dell’osservatore rispetto all’ambiente (contaminato) in cui vive e che grazie a precise operazioni di *framing* e *editing* – momenti cruciali dell’indagine sociologica – possono diventare “oggetto di osservazione” e quindi “visibili”.

Anche nel corso delle interviste visuali che ho condotto era necessario spingersi oltre quelle che Auyero e Swistun (2009, p. 13), riprendendo l’espressione di Erving Goffman, chiamano “le quinte” (*backstage*) della presentazione del *Self* “contaminato” da parte dei residenti, presentazione contenente tutto un repertorio di “copioni” precostituiti a uso e consumo del nuovo visitatore di turno (sia egli un turista, un giornalista, un ricercatore, un avvocato...).

Le immagini fotografiche sono state considerate quali “finestre” – con superfici a volte trasparenti, altre volte invece più opache e ambigue – sulla percezione sociale della contaminazione da parte

presentazione – ossia un “presentare” *nuovamente*, con altri linguaggi e altre immagini – di ciò che è stato fino a quel momento narrato in altri modi.

²⁶² Vedi cap. 3.

degli abitanti di Huelva e al tempo stesso come “porte d’ingresso” (*opening doors* o *the way in*) o “chiavi” *anche* verso altre dimensioni e altre “profondità” della realtà indagata, non necessariamente ricomprese nelle immagini selezionate e presentate dal ricercatore. L’intervista foto-stimolata permette, infatti, di “espandere verbalmente le scene”, andando al di là di ciò che l’inquadratura mostra (Cfr. Parmeggiani, 2006, p. 32). Certamente si tratta non solo di inaugurare una prospettiva, ma di *rimanere* aperti nella prospettiva sensibilizzante instaurata, e cioè provare ad accogliere l’esito, spesso “sorprendente”, che deriva dal con-fondere fotografie e parole in un complesso processo narrativo, e vedere “cosa accade”.

4.9. I “concetti sensibilizzanti” come concetti-guida in “ambienti sensibili”

E’ impossibile svolgere una seria indagine visuale senza una qualche teoria che ci fornisca indicazioni, che orienti e informi il nostro sguardo. Potremmo dire che pratica fotografica e costruzione teorica, oltre a “ritagliare” e “focalizzare” incessantemente l’oggetto di studio, risultano in questa fase, di fatto, difficilmente distinguibili.

Si possono comunque individuare alcune fasi processuali – all’interno della stessa fase esplorativa descritta da Blumer (1969) – che possiamo così riassumere:

- fase in cui il ricercatore si immerge nel mondo sociale da indagare e si sensibilizza alle sue dimensioni visuali e simboliche. Il processo alterna, circolarmente, l’*immersione* con la *riflessione*.
- Analisi e “ispezione” delle immagini raccolte. Questa fase favorisce l’attitudine a collocarsi *dal punto di vista* dei protagonisti della vicenda assumendone il ruolo (Cfr. Blumer, 1969, 116), anche attraverso una decisiva partecipazione “empatica”. Nel nostro caso, i punti di vista sono molteplici e dispersi (come vedremo meglio nel prossimo capitolo).
- “Photo-elicitation interview”: interazione “diretta” con le persone che vivono nei mondi sociali e naturali “osservati” sollecitando un’interpretazione, un commento, da parte loro, alle immagini scelte da ricercatore, per evitare il rischio – sempre presente – dell’“automatica sostituzione” del *nostro* al *loro* significato. L’interazione sociale, così come la conoscenza,

è un processo *formativo* in sé (Cfr. Blumer, 1969, p. 118, i corsivi sono nostri). E' questo il momento di un possibile infrangersi dell'ovvio, della possibile apertura di un varco in ciò che normalmente viene "dato per scontato", sia da parte del ricercatore che dall'(s)oggetto osservato/coinvolto. Questa terza fase serve per "mettere in atto" dei concetti "sensibilizzanti" inizialmente proposti, non con l'obiettivo di "verificarli" o "falsificarli", ma per "ispezionarli" tramite un'analisi in *presa diretta* nel mondo sociale empirico *reale*, arricchendolo di livelli di complessità. Sarà così possibile vedere in che modo la realtà empirica replica alle nostre "mosse", costringendoci a indietreggiare o, in altre occasioni, a procedere. Si osserveranno, si registreranno e analizzeranno le risposte cognitive ed emotive – anche "impreviste" – dei (s)oggetti osservati, lasciando che queste ultime agiscano sulla scena costruita nel corso della fase "esplorativa", modificandola e aprendo momenti di vera e propria riflessione e di formazione, per il ricercatore e per l'osservato. Questa terza fase è detta di "ispezione" perché "tenta di identificare la natura dell'elemento analitico attraverso una ricerca intensa delle sue istanze nel mondo empirico" (Blumer, 1969, p. 106).

Infine, ma non per ultima, vi è la costruzione delle ipotesi di ricerca. Nel nostro caso si tratta dell'individuazione di alcune domande, ipotesi e concetti sensibilizzanti in relazione ai processi socio-ambientali indagati su quel territorio. Non è possibile collocare in un momento distinto questa fase: infatti, la costruzione delle ipotesi-domande²⁶³ avviene fin dalle prime esplorazioni e verrà rivista continuamente nel corso delle fasi successive. E' certo che la progressiva "raffinazione" di tali ipotesi, e dei connessi "concetti sensibilizzanti", aiuterà a metterli a fuoco maggiormente. Come più volte sottolineato, occorrerà però continuare a rimanere aperti nelle prospettive che, a un certo punto, verranno "definite". Nel prossimo capitolo proveremo a cimentarci in questo arduo compito.

²⁶³ Vedi Cardano (2003).

There's an elephant in the room.
It is large and squatting,
so it is hard to get around it.
Yet we squeeze by with "How are you?"
and "I'm fine" ...
And a thousand other forms of trivial chatter.
We talk about the weather.
We talk about work.
We talk about everything else –
except the elephant in the room.
There's an elephant in the room.
We all know it is there.
We are thinking about the elephant as we talk together.
It is constantly on our minds.
For, you see, it is a very big elephant.
It has hurt us all.
But we do not talk about the elephant in the room.
Oh, please say her name.
Oh, please say "Barbara" again.
Oh, please, let's talk about the elephant in the room.
For if we talk about her death,
Perhaps we can talk about her life.
Can I say "Barbara" to you and not have you look away?
For if I cannot, then you are leaving me
Alone ...
In a room ...
With an elephant.

"The Elephant in the Room"
by Terry Kettering

Un re convocò nella piazza tutti i ciechi della città e li fece disporre attorno a un elefante chiedendo di descriverlo. Il cieco che toccò la testa dell'elefante disse: «Maestà l'elefante è come una caldaia», quello che toccò le orecchie disse: «No, maestà, l'elefante è simile a un ventaglio», quello che accarezzò le zanne affermò che il pachiderma era simile a un vomere, il cieco che tastò la proboscide disse che era simile al manico di un aratro, quello che toccò il ventre lo trovò simile a un granaio, quello posto in corrispondenza delle zampe smentì i precedenti affermando che l'elefante era simile a delle colonne, quello che toccò il di dietro lo trovò simile a un mortaio, quello che toccò il membro disse che l'elefante era simile a un pestello. I ciechi continuarono a smentirsi l'un l'altro e a litigare mentre il re assisteva divertito. Solo se avessero iniziato a dialogare e a mettere insieme le loro visioni parziali avrebbero potuto avere un'idea più completa dell'animale.

Udana VI, 4, 66-69

Capitolo V

Enormi elefanti grigi nel giardino di Huelva²⁶⁴. Un'indagine qualitativa su un caso di crimine ambientale

5.1. *Dove iniziare. Il focus della ricerca*

“C’era un tempo nel quale la scienza avveniva nel laboratorio – una scienza sperimentale delimitata nel tempo e nello spazio. Quel tempo è passato. Ormai tutta la terra è diventato un laboratorio”, scrive Beck (2007, p. 61) riprendendo direttamente il pensiero di Latour.

Dentro a uno dei “sentieri della complessità” abbozzati nel primo capitolo, abbiamo provato a mostrare come *ovunque* proliferino oggetti “ibridi”, con-fusi, dai bordi incerti: dal riscaldamento globale, ai disastri ambientali, dai contagi fino ai luoghi contaminati. Si tratta, dicevamo, di alcuni “frutti impazziti” della prima, della seconda e della terza rivoluzione industriale (Cfr. Latour, 1991, p. 73), di “oggetti ibridi” a metà tra natura e cultura, tra scienza e politica, tra umano e non umano, tra globale e locale. Troppo spesso si cerca di mettere a fuoco questa *incertezza*, per dissiparla, forzando i “fatti” dentro alcune categorie tradizionali del pensiero che sarebbero in grado di restituire chiarezza al quadro: “purificandoli”, rendendoli nuovamente *puri*.

Non è questa l’operazione che ci impegnerà nell’arco di questo capitolo. Ciò che animerà il nostro percorso sarà il tentativo di “far parlare” la molteplicità di narrazioni popolari²⁶⁵ che gravitano attorno a uno specifico “oggetto ibrido”: la contaminazione ambientale di *un* territorio²⁶⁶.

Più concretamente, nel corso di questo capitolo ci avventureremo nell’esplorazione di uno scenario ambientale “situato”: Huelva, una città del sud della Spagna, che risulta gravemente contaminata per la presenza di un imponente polo chimico e industriale installato nei primi anni Sessanta durante il regime di Franco. Il Polo venne costruito in prossimità della città, in quello che

²⁶⁴ Il contenuto di questo capitolo – e la stessa formulazione del titolo – riproduce i principali contenuti di un nostro articolo in corso di pubblicazione (Natali, 2010).

²⁶⁵ Per riuscire a rendere la complessità di questo “pluriverso” di narrazioni è stato adottato un approccio che abbiamo definito “prospettivismo relazionista”. Vedi *supra* cap. 4.

²⁶⁶ Parliamo, in tal senso, di *folk green criminology*. Vedi *supra* introduzione.

può essere definito come il “giardino sul retro” (*backyard*). Osserveremo questo caso di “environmental crime” – attualmente in atto – attraverso la prospettiva teorica, per molti aspetti ancora emergente, che abbiamo in parte anticipato nel tragitto che ci ha condotto fin qui. Come si ricorderà, infatti, alcune domande che hanno accompagnato le nostre riflessioni sono state: quali sono le questioni teoriche e le direzioni metodologiche che si possono incontrare, quando decidiamo di studiare un caso di conflitto socio-ambientale e di crimine ambientale come quello che stiamo per presentare?

In questa fase del nostro lavoro non ricostruiremo – se non per sommi capi – il quadro giudiziario della “situazione critica” che si riscontra a Huelva. Questo compito risulterebbe così ampio da non lasciare spazio al preciso – e ben delimitato – “campo” di ricerca empirica che si è deciso di approfondire. La direzione della nostra indagine si orienterà, infatti, sfiorando solo alcuni cruciali interrogativi: quali “narrazioni” e quali “vocabolari significativi” riguardanti il problema della contaminazione e la realtà “ibrida” di un “crimine ambientale” circolano tra gli abitanti del territorio implicato? E ancora: quali questioni decisive – per la criminologia ambientale, ma non solo – tali narrazioni “locali” sollevano? Quali domande di giustizia fanno emergere?

Nel compiere questa operazione ci ritroveremo a osservare, comprendere e analizzare i rapporti che intercorrono tra l’uomo e l’ambiente in cui vive proprio quando tali rapporti si fanno più insoddisfacenti, frustranti, rischiosi, dannosi e distruttivi.

Come ricordano Auyero e Swistum in un recente contributo (2009) vi è un’ampia letteratura sociologica che si è interessata allo studio della percezione sociale del rischio da parte di chi vive in ambienti contaminati (vedi Levine, 1982; Brown e Mikkelsen, 1990; Bullard, 1990; Checker, 2005; Lerner, 2005). Queste analisi, focalizzate quasi esclusivamente sul contesto nord-americano, si rivelano però inadeguate – un vero e proprio “vuoto analitico e teorico” – quando si desidera comprendere casi in cui si riscontrano disaccordo, confusione, dubbi, conflitti e una pluralità eterogenea di “narrazioni” sull’origine, l’estensione e gli effetti della contaminazione²⁶⁷.

Pur attingendo a una differente tradizione di pensiero – l’“interazionismo simbolico” (Mead 1934; Blumer 1969) – la nostra esplorazione etnografica e criminologica si orienterà proprio nella direzione indicata e seguita da Auyero e Swistun nello studio della baraccopoli *Flammable* (Argentina), ossia verso le “origini” delle percezioni sociali e dei vissuti riguardanti la “contaminazione”.

²⁶⁷ Su questi temi vedi cap. 3, II parte.

Attraverso uno sguardo interazionista (radicale) e fenomenologico, *prossimo* (“closely attuned”)²⁶⁸ all’esperienza dei singoli *attori* sociali²⁶⁹ così come collocati in una ben precisa rete di simboli, interazioni sociali e rapporti di dominio sarà così possibile ricostruire e comprendere ciò che orienta la “definizione della situazione” che l’attore sociale ha elaborato, e che *può* motivare il suo agire.

Lo studio si concentrerà su una “località”, un *altrove* – la città spagnola di Huelva – che ben può rappresentare uno dei *loci* caratteristici della “modernità” e delle sue “conseguenze”²⁷⁰. Avremo modo di vedere che a Huelva – come in molti altri luoghi contaminanti – nonostante il lavoro instancabile di un’associazione che lotta per il recupero graduale delle zone contaminate (*La mesa de la ría*), non si riscontra, da parte degli abitanti, una conoscenza condivisa intorno al problema, alle “cause”, alle responsabilità e agli effetti della contaminazione attuale.

La situazione che ritroviamo a Huelva è caratterizzata da un disastro socio-ambientale, in corso, che si è sviluppato “al rallentatore”/*slow-motion* (Auyero e Swistun, 2009, p. 4), e che può essere definito – con altre parole ma in un senso analogo – un vero e proprio *creeping disaster* (Cfr. Williams, 2006, p. 309). Queste “etichette” sono utili proprio per evidenziare l’estesa dimensione temporale e la “lenta” scansione – perlomeno rispetto ai “ritmi” della vita biografica individuale – con cui gli effetti dannosi e distruttivi si sono estesi nell’ambiente e nei corpi che in quel contesto si muovono e vivono. Questo lento processo di incubazione si ritrova, come vedremo, soprattutto nei racconti delle persone anziane (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, p. 55) che conservano il ricordo di quando l’ambiente non era ancora contaminato, un passato che contrasta – spesso con sfumature di “idealizzazione” (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, p. 56) – un presente, un “qui e ora” dominato dal degrado ambientale.

Abitare un ambiente contaminato è un’esperienza estremamente complessa che si costruisce a partire da molteplici sfere interagenti: da quella personale alla sociale, attraverso quella “sensibile” (leggi: legata ai sensi), fino a quella del “dominio” e della politica (vedi anche Auyero, Swistun, 2009, p. 5). L’esito di questa interazione è spesso un lento e strisciante processo di “intonazione” (*attuned*) attraverso cui gli abitanti di questi luoghi, con il passare del tempo, si “accordano” alla realtà contaminata, pur “confliggendo” tra loro

²⁶⁸ Vedi anche Pink (2008, p. 190).

²⁶⁹ Usiamo qui l’espressione sociologica “attore sociale” per indicare, innanzitutto, il ruolo attivo dell’individuo, in quanto *creatore* dei significati attraverso cui interpreta e “costruisce” la realtà che lo circonda.

²⁷⁰ L’espressione “le conseguenze della modernità” richiama direttamente il pensiero di Anthony Giddens. Vedi *supra* cap. 3.

sull'interpretazione, le responsabilità e la gravità che la riguardano. È dato che, come ricordano Auyero e Swistun (2009, p. 12), la contaminazione tossica è “inerentemente incerta” lo sfondo su cui questi conflitti socio-ambientali avvengono risulta inevitabilmente nebbioso, “fumoso”, opaco²⁷¹.

Occupandoci del “problema della contaminazione” e delle esperienze degli abitanti di Huelva rispetto a esso, non andremo alla ricerca delle cause “reali” dello stato attuale di degrado ambientale o delle responsabilità di questa o quella impresa multinazionale (*corporation*)²⁷² o dello Stato. A interessare il nostro sguardo – lo ricordiamo – saranno piuttosto le percezioni sociali e i significati che compongono le esperienze di contaminazione e di ingiustizia ambientale dei residenti, ciò che costoro pensano e sentono in relazione alla (drammatica e minacciosa) situazione ambientale in cui vivono (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, pp. 15-16). In ogni caso, dal momento che le esperienze di “sofferenza ambientale” (*environmental suffering*) e di “ingiustizia ambientale” (*environmental injustice*) sono forme peculiari di sofferenza e ingiustizia sociali prodotte nel corso di atti complessi posti in essere da attori sociali dotati di enormi poteri (*corporation* o istituzioni) verranno abbozzati alcuni rimandi al ruolo (e alle responsabilità) che essi hanno in tali contesti (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, p. 17). Ma il *focus* dell'indagine si concentrerà pressoché esclusivamente sugli universi interattivi, discorsivi e visuali vissuti dalle vittime ambientali che abitano luoghi contaminati.

Inoltre, come sviluppato altrove (Ceretti, Natali, 2009, pp. 393-394), dato che i significati dipendono da ciò che gli attori sociali

²⁷¹ Vedi *supra* cap. 3 il concetto di cosmologie ambientali.

²⁷² Anche solo l'approfondimento di uno questi aspetti richiederebbe un'intero studio dedicato. Per quanto riguarda il profilo della responsabilità penale delle *corporation* rinviando alla monografia della penalista Cristina de Maglie (2002) la quale, proprio in riferimento ai reati che possono ledere beni collettivi quali l'ambiente, scrive: “Di regola [...] questa tipologia di reati necessita, per giungere a consumazione, di un lasso di *tempo* considerevolmente *lungo* e si realizza solo attraverso la *somma* di comportamenti, che considerati da soli sono penalmente irrilevanti, ma che divengono significativi quando vengono a *cumularsi*. È il *tempo*, dunque, il catalizzatore che permette alle singole condotte – meri frammenti di tipicità – di cumularsi e infine di caricarsi di offensività: il risultato è una tipologia di reati con una natura inequivocabilmente *dinamica*, qualificata cioè dal lasso di *tempo* e dall'*effetto cumulativo* delle attività, di per sé irrilevanti” (de Maglie, 2002, p. 373). Proprio per catturare reati a “effetto cumulativo” e di natura “dinamica” come quelli a danno dell'ambiente, sembra utile rivolgersi a una forma di colpevolezza – la c.d. *reactive corporate fault* – il cui accertamento non avviene al momento o prima della realizzazione del comportamento, ma si sposta “ad un momento successivo, a quel lasso di tempo che segue la condotta e che serve per chiarire che cosa la persona giuridica ha fatto, come ha reagito in risposta alla commissione del fatto tipico o della frazione di fatto tipico” (de Maglie, 2002, p. 375). Per un esteso e approfondito studio sociologico sul tema della “responsabilità” – e della “irresponsabilità” – delle imprese in campo economico, sociale e ambientale si veda Gallino (2005).

intervistati *dicono*, si presenta la questione della “credibilità” dell’intervista e del valore di “verità” da attribuire alle parole e alle narrazioni espresse:

“A questo proposito notiamo che quanto gli attori dicono ci informa non solo su certi fatti o relazioni sociali, ma anche (e forse soprattutto) sugli attori stessi, sulle loro rappresentazioni dei mondi e delle interazioni sociali in cui sono coinvolti. Di conseguenza, la nostra preoccupazione non è tanto accertare la “verità” delle interviste, quanto elaborare e comprendere tali rappresentazioni”. (Dal Lago, Quadrelli, 2003, p. 24)

Coerentemente, l’obiettivo che ci siamo proposti non è quello di valutare e “verificare” il valore di verità (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, p. 31; Poggio, 2004, pp. 124-125) delle narrazioni e dei vocabolari significativi emersi nel corso delle interviste con i residenti di Huelva – come, per esempio, se i casi di cancro denunciati siano “realmente” causati dal Polo chimico industriale o se esistano “davvero” casi di bambini nati con deformazioni causate dalla contaminazione –, quanto piuttosto quello di comprendere i significati e i vissuti che attraversano queste “vite contaminate”.

5.2. *Una situazione critica: la città di Huelva. Che cosa sta accadendo?*

In queste pagine introduttive ci limiteremo a fornire una breve sintesi di quegli aspetti che consentono di inquadrare il caso di Huelva sotto la definizione di “environmental crime”, consapevoli che il giudizio al quale ogni criminologo si appoggia per decidere la portata di tale definizione contiene sempre aspetti assiologici e di valore. In breve, non è sufficiente il dato “naturalistico” per affermare la “natura criminale” di determinate attività prodotte dall’azione dell’uomo, è necessario anche fornire un giudizio di “valore” sui “fatti”²⁷³.

Abbiamo già mostrato come nel panorama della “green criminology” prevalga una definizione allargata di “environmental crime”²⁷⁴, in grado di includere anche quelle dimensioni di “danno” e di “ingiustizia” che vengono spesso disertate dalla legge penale e dal sistema della giustizia penale.

La situazione di Huelva va sicuramente considerata in una prospettiva “allargata” di questo genere.

²⁷³ Vedi *supra* cap. 2.

²⁷⁴ Vedi *supra* cap. 2.



Figura 1: Huelva e il suo “giardino sul retro”.

1. Il polo chimico e industriale.
2. La spiaggia della “Punta del Sebo”.
3. Le “balsas de fosfoyesos”.

Situata nel sud-est della Spagna, Huelva è la città più occidentale dell’Andalusia, bagnata dai fiumi Tinto e Odiel, e vicina al mare. Huelva, però, è anche – come abbiamo anticipato – una città altamente contaminata dalla presenza di un Polo chimico-industriale attivo fin dagli anni Sessanta e composto da un gran numero di *corporation* del campo della chimica e dell’energia.

A partire dai primi anni in cui vennero avviate le attività industriali, la vita degli abitanti di Huelva – e l’immagine stessa della città – cambiò radicalmente: il “benessere” era finalmente giunto anche per loro. Progressivamente, però, gli effetti distruttivi e irreversibili per l’ambiente e per la salute delle persone iniziarono a imporsi e a *oscurare* la promessa di benessere di cui le fabbriche erano state portatrici.

Questa situazione “critica”, dominata dalla presenza di attività industriali portate avanti da imprese che fin dagli anni Sessanta scaricavano i residui delle loro attività direttamente nel fiume “rio Tinto”, si aggravò ulteriormente quando alcune imprese del Polo chimico iniziarono a sversare anche i “fosfoyesos” (fosfogessi) – un

residuo del processo di produzione dell'acido fosforico che contiene varie concentrazioni di uranio. Da qui la creazione delle c.d. “balsas de fosfoyesos”, veri e propri bacini contaminati che si estendono per una superficie di 1200 ettari, a sole poche centinaia di metri dalla città²⁷⁵.

5.2.1. *La questione dei fosfogessi*

In questo paragrafo ripercorreremo brevemente la storia normativa e giudiziaria dei “fosfogessi”, la *realità* più “invisibile” della grave contaminazione presente a Huelva.

Il “fosfogesso” è il residuo che deriva dalla fabbricazione dell'acido fosforico e si ottiene mescolando la “fosforite” con l'acido solforico. Esso contiene valori estremamente elevati di Uranio, Thorio, Piombo, Arsenico, Polonio e Radon. Si tratta di elementi radioattivi presenti nei residui che sono stati sversati, nel corso di quarant'anni, nelle “Marismas del Rio Tinto”, sulla sponda che costeggia la città di Huelva, e dove confluisce, con il Rio Odiel, nella “Ría de Huelva”, che sfocia, dopo pochi chilometri, nell'Oceano Atlantico.

L'autorizzazione per lo sversamento dei fosfogessi (*fosfoyesos*) viene concessa all'impresa Fertiberia S.A. (Huelva-España) con gli “Ordenes Ministeriales” del 14 marzo del 1967 e del 17 maggio del 1968, norme rifluite nell' O.M. del 22 aprile del 1998. Il “Titolo Administrativo” iniziale li definiva un “sottoprodotto”.

Il suddetto “Orden Ministerial” autorizzava Fertiberia a utilizzare alcuni terreni di “Dominio Público Marítimo Terrestre” (DPMT), la cui competenza amministrativa esclusiva appartiene al “Ministerio de Medio Ambiente”. Questa competenza è prevista nella “Ley de Costas española” del 22 luglio del 1998 (erede di altre leggi sul “Dominio Público”) che definisce la “natura giuridica” degli spazi pubblici del mare e delle spiagge, delle acque territoriali e delle sponde dei fiumi e dei laghi.

Nel caso di Huelva, lo spazio delle “Marismas del Rio Tinto” è compreso in queste competenze, e pertanto è il “Ministerio” l'unico soggetto ad avere la competenza per la concessione di autorizzazioni per realizzare attività in questi spazi. Con le “Cláusulas de la Concesión”, imposte dallo Stato a seconda dell'attività che si richiede, vengono autorizzati a Fertiberia piani quinquennali di sversamento,

²⁷⁵ Vedi Dueñas et al. (2007), Pérez-López, Alvarez-Valero, Nieto (2007); Tayibi et al. (2009).

per un'altezza non superiore ai tre metri, con la restituzione allo Stato di questi spazi, al termine dei cinque anni, ricoperti con uno strato di terra vegetale. Lo spazio autorizzato era di 720 ettari sulla sponda del Rio Tinto, a neanche 500 metri dal centro urbano della città di Huelva (150.000 abitanti).

Successivamente, con "Orden Ministerial" del 20 aprile del 2000, si proibisce a Fertiberia di modificare la concessione iniziale per aumentare l'altezza possibile per lo sversamento dei fosfogessi. L'impresa ricorre per via amministrativa contro tale "Orden Ministerial", ma il ricorso viene respinto dal "Tribunal de la Sala de lo Contencioso Administrativo de la Audiencia Nacional de España" in data 7 ottobre 2003. Ciononostante, Fertiberia continua a sversare i fosfogessi elevando così l'altezza degli sversamenti ed ampliandone l'estensione spaziale al punto che essi occupano attualmente circa 1200 ettari (una superficie più o meno equivalente a quella della stessa città di Huelva).

Con un ulteriore "Orden Ministerial" del "Ministerio de Medio Ambiente" del 27 novembre 2003, viene dichiarata decaduta la concessione amministrativa di Fertiberia, il che implicava, secondo la "Ley de Costas" in vigore, la cessazione degli sversamenti di fosfogessi e la restituzione al "Dominio Publico Maritimo Terrestre" dei terreni occupati ("las marismas"), nelle stesse condizioni iniziali in cui erano stati ceduti.

L'impresa ricorre anche contro questo "Orden Ministerial" e presenta il ricorso davanti all'"Audiencia Nacional", la quale con sentenza del 27 giugno del 2007, rigetta il ricorso di Fertiberia. Gli sversamenti di fosfogessi però continuano finché il 4 ottobre 2007 il "Ministerio de Medio Ambiente" comunica che intende rendere esecutiva la decisione con la quale è stata dichiarata decaduta la concessione e chiede all'impresa di presentare un piano per adempiere tale "risoluzione" "con tutte le debite garanzie sulle possibili conseguenze ambientali e sul recupero degli spazi degradati".

Fertiberia presenta, quindi, un piano al Ministero in data 28 marzo 2008 (dopo svariate diffide per inadempimento) nel quale però non solo non chiarisce le modalità per porre fine agli sversamenti e per restituire gli spazi pubblici allo Stato, ma indica anche come limite temporale il 2011-2012; fino a quel momento avrebbe continuato a sversare i fosfogessi in quantità anche maggiori delle attuali.

La "Resolución" del "Ministerio de Medio Ambiente" che intima a Fertiberia di cessare gli sversamenti, dichiara che l'impresa è priva del titolo giuridico per continuare a sversare i fosfogessi.

Più recentemente, in data 19 marzo 2009, la stessa Commissione europea ha inviato alla Spagna un avvertimento scritto per aver consentito il deposito dei “fosfogessi” – qualificati come “rifiuti industriali” – in violazione della normativa comunitaria sul trattamento e l’eliminazione degli stessi (Direttiva 75/442/CEE del Consiglio, del 15/07/1975, relativa ai rifiuti e la Direttiva 96/61/CE del Consiglio, del 24/09/1996, sulla prevenzione e riduzione dell’inquinamento).

5.2.2. *L’irresponsabilità organizzata. Il quadro giudiziario e alcuni studi scientifici sulla situazione critica*

Di fronte alla gravità della situazione, l’impunità sembra proteggere l’irresponsabilità di questa impresa, così come le fabbriche di Foret S.A. e Atlantic Copper, altamente contaminanti per la produzione di acido solforico, e situate a pochi metri l’una dall’altra lungo l’“Avenida Francisco Montenegro”. Come se ciò non bastasse, la “Delegada de Medio Ambiente” della “Junta de Andalucía” di Huelva nel 2008 concede all’impresa Fertiberia l’“Autorización Ambiental Integrada” richiesta dall’Unione Europea.

Nonostante l’Associazione “Mesa de la Ria” abbia intrapreso varie azioni giudiziarie contro alcune imprese del *Polo Químico* e anche contro l’“Administración Pública”, i risultati dal punto di vista legale sono stati scarsi: le denunce sono state tutte sistematicamente archiviate²⁷⁶. Tra queste ricordiamo quella presentata nel gennaio del 2008 dove si denunciava il trasporto e il deposito di 7.300 tonnellate di Cesio-137 (radiattivo) – fuoriuscito in seguito a un “incidente” della “fábrica de Acerinox” di Cádiz – nelle “Balsas de fosfoyesos”. Tale deposito di Cesio-137 è stato individuato dal laboratorio francese CRIIRAD, specializzato in radioattività especializado en radiactividad.

Per quanto riguarda i profili penali del quadro giudiziario, è necessario ricordare due sentenze.

Anzitutto, la Sentenza n. 569/98 pronunciata dal “Juzgado de lo Penal número dos de Huelva”, con la quale viene condannato il

²⁷⁶ La “Fiscalía” di Huelva nega l’esistenza dei delitti indicati nella denuncia e conseguentemente archivia. Nello specifico, le fattispecie considerate erano: a) “delito de Riesgo catastrófico relativo a la energía nuclear y las radiaciones” previsto all’art. 341 del “Código Penal español”; b) “delito contra los Recursos Naturales y el Medio Ambiente” previsto all’art. 325 in relazione all’art. 326 del “Código Penal español”; c) “delito de prevaricación” previsto all’art. 404 del “Código Penal español”. Per un approfondimento giuridico di alcuni di questi aspetti vedi Mendo Estrella (2009).

direttore dell'impresa Atlantic Cooper S.A., Patricio Barrios Garcia, quale autore di un "delito contra el Medio Ambiente" (art. 347 bis, párrafo segundo del Código Penal español texto refundido de 1993, quello in vigore è del 1995 Texto Refundido) in relazione allo sversamento nel fiume Tinto di elementi contaminanti derivanti dalla produzione dell'acido solforico (come arsenico, cadmio, zinco, piombo, ferro). La Sentenza stabilisce una pena di un anno di prigione, "con las accesorias de suspensión de empleo o cargo publico, y privación de sufragio activo y pasivo" per tutta la durata della condanna, e una multa di 5.000.100 pesetas (corrispondente a 30.000 euro).

Infine, il "Juzgado de lo Penal numero 3 de Huelva", con la sentenza numero 195/2002, pronunciata in data 10 luglio 2002 in "Autos de Procedimiento Abreviado numero 395/99", condannò Francisco Cuadra Jimenez e Pedro Felipe Villar Montero, direttivi della impresa FERTIBERIA S.A., a una pena di un anno e sei mesi di prigione, "con suspensión de empleo y cargo público", e a una multa di 6 euro al giorno per dodici mesi (per un totale di 3.240 € per ciascuno), quali responsabili di un "delito contra los recursos naturales y el medio ambiente" (art. 325 in relazione all'art. 389 del Código Penal). Inoltre, nella sentenza si dispone che i responsabili adottino tutte le misure necessarie per evitare l'ulteriore dispersione dei metalli rilasciati nelle vicinanze dell'impianto industriale.

Pertanto le uniche sentenze riguardanti il caso considerato sono queste ultime due, anche se molte altre azioni penali e amministrative sono pendenti. Certamente ben poca cosa rispetto ai pesanti effetti sull'ambiente e sulla salute delle persone che la situazione *nel suo complesso* e nella sua dimensione *temporale* produce.

Anche se non sono state ancora svolte indagini epidemiologiche ed alcuni importanti ricerche sono attualmente in corso, gli studi condotti fino ad ora per "valutare scientificamente" il livello della contaminazione a Huelva e i rischi per la salute dei suoi abitanti convergono nell'evidenziare l'estrema gravità della situazione. Appare sempre più evidente l'alta percentuale di malattie di vario genere che si registra nella città di Huelva rispetto ad altre città della Spagna (vedi per tutti Benach et al., 2004; Monge-Corella et al. 2008).

Inoltre, il c.d. "Informe Esturión" (intitolato "situacion actual y estimacion de la evolucion del estado ambiental de la ria de Huelva") realizzato dalla stessa "Administración Pública" nel 1992, non è stato messo a conoscenza dell'opinione pubblica. Si tratta di un documento che testimonia l'esistenza di metalli pesanti nel fondale della "Ria de Huelva" in seguito agli sversamenti incontrollati delle industrie

chimiche, come cadmio, mercurio e piombo, in concentrazioni fino a 200 volte superiori a quelle permesse.

Nel 2001, tutte le forze politiche, imprenditoriali e sindacali approvano il cd. “Estudio Epidemiológico de la población de Huelva”, sugli effetti che la contaminazione produce sulla salute degli abitanti di Huelva. Lo studio non verrà mai realizzato.

Per quanto riguarda le “balsas de fosfoyesos” – i bacini contaminati che si estendono per una superficie di 1200 ettari a poche centinaia di metri dalla città – alcuni studi recenti hanno poi evidenziato la pericolosità per la salute umana della loro presenza (vedi Dueñas et al. 2007; Pérez-López et al. 2007; Tayibi et al. 2009).

In estrema sintesi, sia per la gravità della contaminazione presente sul territorio sia per l’assenza di una risposta giudiziaria a questa grave situazione sembra proprio che il quadro generale di Huelva – che abbiamo qui solo brevemente tratteggiato – si avvicini, pur a livello locale, a ciò che Beck chiama “irresponsabilità organizzata”:

Scrive Beck:

“Ci sono [...] due varianti dell’ ‘irresponsabilità organizzata’. La prima esiste all’interno dello Stato nazionale e si basa sulla non-imputabilità, giustificata giuridicamente, delle conseguenze pericolose delle decisioni; l’altra deriva dalla frammentazione degli spazi giuridici tra gli Stati nazionali. Questo spiega perché le distruzioni ambientali e la creazione del diritto ambientale progrediscono contemporaneamente.” (Beck, 2007, p. 54).

La città di Huelva è davvero un “laboratorio a cielo aperto” in cui *nessuno* è responsabile del risultato degli esperimenti...

E la gente? Molti *credono* che si tratti di una situazione *irreversibile*, ancorata nel tempo (*time-scape*), e si *sentono* in balia di attori molto *potenti* contro i quali è impossibile *lottare*. Spesso vogliono recuperare i propri spazi vitali legati all’ambiente e proteggere la propria salute. Quando, però, sull’altro piatto della bilancia, vengono appoggiati i posti di lavoro la domanda diventa: “come è possibile mantenere un equilibrio, seduti sull’altalena di questo tragico e ingiusto dilemma?”.

Nonostante questo scenario decisamente preoccupante, sembra, come spesso accade in casi di questo genere, che esso rimanga, ancora una volta, “sorprendentemente” invisibile. E’ questa constatazione che ci spinge ad andare oltre, domandandoci: che cosa sta “davvero” accadendo a Huelva?

Assunto pertanto che il crimine “esiste” – perlomeno se si decide di accogliere una definizione “allargata” di “crimine ambientale” a cui si è accennato – ritorniamo alla domanda, più specifica, che focalizzerà il nostro obiettivo esplorativo: da quali manifestazioni gli

abitanti di Huelva – le vittime più dirette – si accorgono della sua “esistenza”, e quali sono le dimensioni, richiamate dalle loro narrazioni, che consentono anche a noi osservatori di coglierne la sua “realtà”, così tragicamente elusiva?

5.3. *La costruzione di uno sguardo sugli “ambienti sensibili”:* cenni metodologici

Come ampiamente discusso nel capitolo precedente, anche il criminologo, qualora decida di svolgere una indagine etnografica, non si comporta “come un obiettivo fotografico o un magnetofono, tanto più quando sceglie come oggetti di ricerca mondi e situazioni delicati, in cui sono evidenti la sofferenza umana o i conflitti sociali” (AA.VV., 2008, p. 5), come quello che stiamo considerando.

Proprio perché si tratta di mondi e ambienti “sensibili” – dove si esprimono conflitti e si patiscono sofferenze – questo percorso etnografico deve avvalersi di quella facoltà creativa squisitamente umana rappresentata dall'*immaginazione*, capace di metterci nei “panni” altrui, facendoci sentire la loro – la nostra – sofferenza, *sensibilizzandoci*. Il seguente passaggio di Rorty descrive accuratamente l'adeguatezza dello sguardo etnografico per l'osservazione di questi contesti “sensibili”:

“Nella mia società utopica la solidarietà umana non sarebbe considerata come qualcosa di cui ci si deve rendere conto liberandosi dei ‘pregiudizi’ o scavando in profondità nascoste, ma come un obiettivo da raggiungere. E non con la ricerca, ma con l'immaginazione: riuscendo, grazie all'immaginazione, a vedere gli individui diversi da noi come nostri simili nel dolore. La solidarietà non la si scopre con la riflessione: la si crea. La si crea diventando più sensibili alla particolare sofferenza e umiliazione subita da altre persone sconosciute. Con una sensibilità così accresciuta diventa più difficile disinteressarsi degli individui diversi da noi pensando che ‘non la patiscono come la patiremmo noi’ o che ‘un po’ di sofferenza dovrà sempre esserci, perciò lasciamo che siano loro a soffrire’. La strada per arrivare a considerare gli altri esseri umani come ‘dei nostri’ invece che come ‘loro’ consiste nel descrivere gli altri nei particolari e nel ridescrivere noi stessi. Questo non è compito della teoria, ma di altri generi letterari come l'etnografia [...] e soprattutto il romanzo. Opere narrative come quelle di Dickens, di Oliver Schreiner o di Richard Wright ci fanno conoscere in modo dettagliato le diverse forme di sofferenza [di dolore e umiliazione, p. 221] patite da persone a cui prima non avevamo prestato attenzione. [...]. Nella mia utopica società [...] [si verificherebbe] una svolta generale dalla teoria alla narratività. Questa svolta rappresenterebbe la rinuncia a voler afferrare tutti i lati della nostra vita con un unico colpo d'occhio, a descriverli con un unico vocabolario. Essa sfocerebbe nel riconoscimento di quella che [...] chiamo la ‘contingenza del linguaggio’ – il fatto che non c'è modo di uscire dagli svariati vocabolari che abbiamo impiegato per trovare un metavocabolario che in qualche maniera tenga conto di *tutti i*

vocabolari possibili, di tutti i modi possibili di giudicare e sentire”. (Rorty, 1989, pp. 4-5)

L’approccio narrativo e quello etnografico lavorando sulle *parole* e sui *dettagli* svolgono un ruolo decisivo nel processo di avvicinamento alle diversità di cui gli altri sono portatori, trasformandole in qualcosa di “familiare”, avvicinandole al *nostro* “noi”. A questo livello il rapporto tra osservatore e “realtà” si concentra nella convinzione che non si debba cercare di svelare l’apparenza per rivelare la realtà; occorre, piuttosto, creare una *ridescrizione* di ciò che è accaduto o sta accadendo, da confrontarsi non con la “realtà” – nei cui confronti non possiamo avere alcun accesso “diretto” –, ma con descrizioni differenti degli stessi fenomeni (Cfr. Rorty, 1989, p. 198).

5.3.1. *Una prima esplorazione visuale*

La ricerca etnografica e visuale che presento impiega, come anticipato, le interviste “fotostimolate” quali nuove fonti di “dati” qualitativi anche per la criminologia (Greek, 2005)²⁷⁷. Come ogni lavoro “empirico”, esso è basato sull’osservazione di un “campo”, un terreno concreto, e pertanto trova i suoi limiti di osservazione nei confini di tale campo. In ogni caso, nel compiere questa operazione, verranno proposte alcune dimensioni “sensibilizzanti” sui conflitti socio-ambientali e sui crimini ambientali che possono risultare utili anche nell’osservazione e nella ri-descrizione degli “ambienti sensibili” di altre realtà.

La prima esplorazione etnografica e visuale è stata condotta nel mese di febbraio del 2008. La seconda – finalizzata a svolgere le interviste “foto-stimolate”²⁷⁸ – è avvenuta nel maggio dello stesso anno.

La fase esplorativa è stata guidata dall’idea di trovare e catturare quelle dimensioni visuali che indicassero la presenza del Polo Chimico e della contaminazione nell’ambiente “sensibile” della città di Huelva. In veste di criminologo la mia attenzione era volta essenzialmente ai riflessi del crimine ambientale di cui stavo ricercando le “tracce” visuali.

La ricerca delle tracce e degli “indizi” richiama direttamente quel tipo di inferenza nota con il nome di “abduzione”²⁷⁹. Scrive

²⁷⁷ Vedi *supra* cap. 4.

²⁷⁸ Vedi cap. 4.

²⁷⁹ Non potendo approfondire questa complessa tematica – peraltro recentemente valorizzata anche in campo criminologico (Cfr. Verde, Nurra, 2009; Ceretti,

Gabriele D’Autilia (2005) sul nesso significativo tra la fotografia e l’abduzione:

“Senza soffermarci sulla nota analogia tra il lavoro dello storico e quello dell’investigatore, vale comunque la pena di sottolineare alcuni suggerimenti di metodo che possono interessare la ricerca storica condotta sulla fotografia [...]. Da un lato [...] [la] fotografia [...] si presenta allo storico come traccia, impronta, porzione della realtà da analizzare, come ‘scena del delitto’ immobilizzata dall’obiettivo e rimasta inalterata nel tempo, finestra privilegiata sugli indizi; dall’altro, il processo d’inferenza abduittiva, così come è stato descritto dal filosofo statunitense Charles Sanders Peirce, mostra una straordinaria somiglianza con il metodo seguito da Sherlock Holmes: l’abduzione si manifesta come un ‘lampo di luce’, essa è ‘il passo tra un fatto e la sua origine, il salto istintivo e percettivo che permette al soggetto d’individuare un’origine che può poi venire verificata per provare o smentire l’ipotesi’ [Eco, Sebeok, 1983, p. 220]. La fotografia [...] mette in gioco alcuni processi mentali fecondi per la ricerca, e in un certo modo necessari (non essendo possibile una lettura unica e certa), ma che possono anche – inevitabilmente – mettere a rischio la certezza delle conclusioni: se la validità del metodo abduittivo di Holmes trovava puntualmente conferma nella confessione finale dell’assassino, l’intuizione dello storico non ha certamente questo privilegio.

Sembra dunque che, una volta messi in campo tutti gli strumenti metodologici necessari, resti imprescindibile un confronto tra l’intuizione dello storico e l’ineliminabile ambiguità del documento fotografico, che si può forse realizzare attraverso quella che Rudolf Arnheim definisce una ‘piena esperienza percettiva’. Naturalmente, la ricerca degli indizi non può non essere sostenuta da un forte progetto conoscitivo, che muova dall’individuazione di un chiaro oggetto di storia e si proponga di giungere a una dimostrazione. Storici e giudici cercano entrambi delle prove attraverso gli indizi, ma con obiettivi diversi” (D’Autilia, 2005, pp. 8-9)²⁸⁰

Inoltre, come nella gran parte delle ricerche visuali l’attenzione non si limita allo studio dell’immagine, ma si allarga alla *relazione* tra l’immagine e i suoi osservatori:

“[i]l dato visuale è solo un indizio (nel senso di indice come lo definisce Peirce) di una scena di cui bisogna far emergere ed interrogare gli attori sociali implicati. [...]. In altre parole il focus dell’analisi passa dall’immagine (e dalla informazione che riteniamo rappresenti) alla epifania dell’autore o dei soggetti implicati nella rappresentazione. In questo processo (metaforicamente un procedimento di accertamento di una ‘verità’ condivisa) i contesti descritti dai testimoni reali permettono di situare un significativo visivo isolato (la fotografia) nel suo sistema (o nei suoi sistemi) o codici culturali”. (Parmeggiani, 2006, p. 35)

Natali 2009) – basti qui suggerire che noi, in questa fase e nelle successive, ci muoviamo e proseguiremo la nostra indagine sulla base di un processo abduittivo. Gli obiettivi sono certamente differenti sia da quelli degli storici che dei giudici: sono quelli che caratterizzano la ricerca sociale e che, in particolare, connotano il panorama *green* della criminologia (vedi *supra* cap. 2).

²⁸⁰ Vedi anche Eco (1983).

Nel compiere la prima esplorazione ho adottato due strategie portate avanti parallelamente: da un lato, mediante l'attraversamento personale del "micro-cosmo"²⁸¹ che avevo scelto di osservare e indagare, sono andato alla ricerca delle "tracce" dei luoghi del conflitto sul tema della contaminazione, assumendo uno sguardo *obliquo* che riuscisse a cogliere e "ascoltare" da tutte le angolazioni possibili le molteplici facce della questione, anche quelle più "disperse"²⁸²; dall'altro lato, ho intenzionalmente seguito le "chiare" indicazioni visuali che alcuni simpatizzanti de *La mesa de la ria* mi hanno fornito nel corso di un viaggio visuale in cui hanno accettato di mostrarmi ciò che, secondo la loro prospettiva, erano i luoghi di Huelva "sensibili" rispetto alla questione conflittuale della contaminazione.

In questa fase – come anticipavo nel corso del precedente capitolo –, l'osservazione qualitativa inaugura e dà avvio a un vero e proprio processo di costruzione della conoscenza su quel mondo, di quel territorio "contaminato". L'atteggiamento da me scelto è ben espresso da questo passaggio di Roland Barthes: "[...] la fotografia è sovversiva non quando spaventa, sconvolge o anche solo stigmatizza, ma quando è *pensosa*" (Barthes, 1980, p. 39); "[la fotografia] volevo approfondirla non già come un problema (un tema), ma come una ferita: io vedo, sento, dunque, noto, guardo e penso" (Barthes, 1980, p. 23).

La scelta di assumere, in questa prima fase esplorativa, uno sguardo fortemente orientato e connotato come quello dell'associazione che a Huelva lotta per il recupero dei territori contaminati va certamente motivata. Come prima mossa sul campo del conflitto²⁸³ ho contattato l'associazione *La mesa de la ria*, chiedendo loro, in qualità di testimoni privilegiati – decisamente non neutrali ed anzi altamente sensibilizzati alla questione ambientale – di guidarmi nell'esplorazione dei "luoghi della contaminazione". La tecnica utilizzata è stata quella nota con il nome di *shadowing*²⁸⁴ che consiste nel seguire "come un'ombra" i movimenti di qualche attore sociale, lasciandosi guidare totalmente, con un atteggiamento di ascolto²⁸⁵.

²⁸¹ Con l'espressione "microcosmo" intendiamo indicare un ambiente immerso nella *complessità* del mondo reale, "là fuori", e, come tale, "ontologicamente" aperto, interdipendente, e, a sua volta, complesso e imprevedibile. In tal senso, il significato che attribuiamo a questo termine è diverso e opposto rispetto al concetto di "micromondo" (vedi Robins, 1996, p. 70).

²⁸² Vedi cap. 4 sull'ascolto visuale.

²⁸³ Vedi supra cap. 4.

²⁸⁴ E' attraverso questa tecnica che ho registrato il monologo che riporterò nel finale di questo capitolo.

²⁸⁵ Sul tema vedi Sclavi (1994).

L'idea era quella di osservare da questo *estremo* punto di osservazione come si parlava della questione contaminazione e quali dimensioni visuali venivano richiamate e considerate *significantive*.

A questo luogo prospettico, come dicevo, ne ho però affiancato un altro, differente. Parallelamente e progressivamente al viaggio visuale condotto da alcuni “attori” de *La mesa de la ría*, ho osservato il *microcosmo* di Huelva, conversando con alcuni abitanti del luogo, e fotografando quelle dimensioni che potevano indicare e rappresentare il tema complesso della “contaminazione”.

Scrivono Auyero e Swistun sulle esperienze complesse legate alla contaminazione,

“Le esperienze di sofferenza [ambientale] non sono meramente individuali. Sebbene collocate nei singoli corpi ed espresse da voci individuali, esse vengono create attivamente a partire dalla posizione che gli abitanti [...] occupano [...] sia nel più esteso macrocosmo sociale che nello specifico microcosmo sociale di una zona gravemente contaminata”. (Auyero, Swistun, 2009, p. 159)

Ho fatto ciò andando alla ricerca delle “cosmologie ambientali” e delle *prospettive* degli abitanti di Huelva, provando a mettere progressivamente a fuoco le pietre di confine (*landmarks*) e quelle “tracce” “indicali”²⁸⁶ sulle quali si addensa il conflitto socio-ambientale legato alla contaminazione e al “degrado” ambientale presente nella vita quotidiana delle persone. Inoltre sono state realizzate fotografie sull’ambiente “naturale” stesso, uno degli oggetti principali attorno a cui gravita la contesa. Questa prima fase ha consentito di entrare in quel mondo socio-ambientale, farne esperienza di “prima mano” e raccogliere materiale visuale per la fase successiva.

Le foto scattate durante i giorni dell’“esplorazione”, pertanto, hanno riguardato sia le “tracce” della contaminazione sia quelle del conflitto socio-ambientale a essa relazionato. Oltre all’ausilio di una fotocamera digitale, si è ricorsi all’ausilio di una telecamera di un telefono cellulare per i video “improvvisati”, proprio per la sua pressoché assente “intrusività” – questione particolarmente delicata in “ambienti sensibili”²⁸⁷. D’altro canto, la presenza “esplicita” di una macchina fotografica (professionale) spesso ha rappresentato qualcosa

²⁸⁶ Con l’espressione “indicale” ci si riferisce al fatto che ogni fotografia è una “prova” di una traccia del “reale”. Vedi *supra* cap. 4.

²⁸⁷ Riprendendo alcuni passaggi di Merleau-Ponty Robins afferma che “[s]iamo corpi che hanno una visione d’insieme del mondo, ma siamo anche corpi che si muovono come presenze visibili nel mondo, perché ci muoviamo tra altri corpi” (Robins, 1996, p. 49). E questa “visibilità” presuppone la nostra presenza nel mondo, che è “doppia presenza”: vediamo e siamo visti.

di cui non sospettare o, talvolta, ha persino suscitato moti di simpatia e di curiosità.

Nelle pagine che seguono presentiamo quattro “tavole fotografiche” che rappresentano alcuni passaggi “visuali” del nostro cammino metodologico. In particolare:

- Tavola 1: il viaggio esplorativo (fotogrammi di riprese video)
- Tavola 2: mondi naturali e sociali
- Tavola 3: operazione di “green washing” in *tempo reale*
- Tavola 4: mondi sociali e naturali.

Tavola 1



Tavola 2



Tavola 3



Tavola 4



5.3.2. Note di campo: il diario della ricerca

“*El que no habla, Dios no lo oye*”
Proverbio messicano

Come ha ben rimarcato Goffman,

“quando ci muoviamo sul campo siamo come immersi in un flusso di novità. Ciò che vedrai il primo giorno sarà sempre di più rispetto a ciò che vedrai in seguito. E vedrai cose che, poi, non vedrai più.” (Goffman, 1989, p. 152)

E’ anche per questo che ci sembra utile riportare alcune note etnografiche riguardanti i momenti più significativi di questa prima fase, per restituire al lettore la concretezza delle singole mosse operate sul campo di indagine e iniziare a introdurlo nelle dimensioni più significative di cui parleremo in questo capitolo.

Scrivo al riguardo Marco Marzano,

“Scrivere il diario è indispensabile non solo per fissare nella memoria [...] avvenimenti e riflessioni altrimenti destinati a scomparire o a diventare in poco tempo flebili ricordi, ma anche per rafforzare la produzione del significato, per stimolare la formazione degli intrecci narrativi e delle trame analitiche del testo finale.” (Marzano, 2006, p. 103)

Nonostante l’etnografia sia stata spesso considerata poco rigorosa ed eccessivamente sensibile alle preferenze del ricercatore, vi sono grandi esempi di lavori etnografici che mostrano come ciò che viene definito come “scarsa scientificità” sia in realtà una chiave decisiva per comprendere complesse pratiche sociali²⁸⁸.

In corsivo riporteremo le note etnografiche “osservative” che, anche sul piano dello stile narrativo, restituiscono una *naturalistic* o *thin description*. Limitandosi a indicare, nel dettaglio – come una sorta di sceneggiatura –, il percorso svolto dal ricercatore nella prima esplorazione visuale esse costituiscono una “semplice” raccolta di informazioni, osservazioni, eventi, azioni viste o ascoltate direttamente dal ricercatore (Cfr. Gobo, 2001, pp. 134-135) e saranno prive dei termini propri del codice linguistico delle scienze sociali (per esempio, non figureranno espressioni quali “attori sociali”, interazione sociale”, “interpretazione della situazione”). Si tratterà di brevi descrizioni di “fatti concreti” che vedi, ascolti, assapori, odori, senti, provi... Si parla anche di “note emotive”: sono note che si propongono di catturare i sentimenti, le sensazioni, le reazioni (anche

²⁸⁸ Vedi, per esempio, Becker (1963) e Wacquant (2000).

fisiche) del ricercatore rispetto alle caratteristiche specifiche dell'evento osservato (Cfr. Gobo, 2001, pp. 134-135), come in una sorta di auto-ascolto²⁸⁹, di riflessività nei confronti della “lente emotiva” – oltrechè simbolica – attraverso cui il ricercatore guarda il mondo sotto osservazione. Anche il ricercatore, infatti, abita una sua *unica* cosmologia, e di questa deve essere consapevole lungo tutto il percorso di ricerca.

A queste note se ne affiancheranno altre che richiamano le proposte metodologiche che ho sviluppato nel capitolo precedente. Alcune di queste ultime rappresentano un'elaborazione di “note metodologiche” prese sul campo, ossia istruzioni e promemoria metodologici – incluse possibili critiche, interrogativi o rivisitazioni delle “tattiche” adottate sul campo e delle difficoltà incontrate – annotati dallo stesso ricercatore, o anche di “note teoriche”, strumenti attraverso cui quest'ultimo, nel corso della ricerca, prende nota dei possibili sviluppi dei concetti e delle ipotesi che va formando.

Le stesse fotografie che abbiamo presentato sono solo un'altra forma – non discorsiva, bensì visuale – per prendere nota della realtà incontrata.

Tutte queste annotazioni, di cui forniremo un breve assaggio, sono momenti essenziali dell'atteggiamento *riflessivo* che ogni ricercatore dovrebbe tenere quando inizia a sondare un terreno concreto di indagine e mentre, nel corso del divenire processuale della ricerca, *costruisce* progressivamente il proprio “oggetto d'osservazione”²⁹⁰ e un *possibile* repertorio di ipotesi.

Lunedì 18 febbraio 2008

Arrivo alla stazione ferroviaria di Huelva-Termino alle 22 20. Poco prima di arrivare già si percepisce l'odore della fabbrica di cellulosa e due donne, nei sedili dietro di me, iniziano a parlare della contaminazione.

Una volta giunto alla residenza universitaria dove avrei alloggiato, nella stanza comune della residenza faccio conoscenza con madre e figlia messicane che in veste di ingegnere biologhe si trovano lì per studiare i metalli pesanti liberati nell'aria dal Polo industriale. La sera stessa prendo un taxi e vado a trovare Manuel, un altro ragazzo messicano: mi dice che lavorerà nell'ambito di una ricerca “quantitativa” sulla percezione dei danni ambientali, che prevede la somministrazione di questionari direttamente nelle case degli abitanti di Huelva.

²⁸⁹ Illuminanti per comprendere a fondo questi decisivi nodi metodologici sono le riflessioni di Pierre Bourdieu (2004) che utilizza l'espressione “auto-socioanalisi” proprio per indicare quel complesso lavoro riflessivo che lo scienziato sociale deve continuamente svolgere sul delicato intreccio tra osservazione dei mondi sociali e auto-osservazione delle esperienze da lui stesso vissute.

²⁹⁰ Sul tema vedi anche Pink (2001).

Martedì 19 febbraio

Chiamo Manolo Martin, il fotografo de “La mesa de la ria”, che mi dà appuntamento al centro commerciale Aqualon. Saliamo all’ultimo piano, da dove si vede il rio Tinto e all’estrema sinistra si può notare il Polo Quimico e i suoi “fumi”. Manolo inizia a parlarmi della storia del Polo: mi indica le saline che abbiamo di fronte, dicendo che la gente spesso confonde le saline con “los fosfoyesos”, perché nonostante questi ultimi siano sostanze contaminanti, l’aspetto è molto simile.

Scendiamo al bar del piano terra e continuiamo la conversazione: qui noto che le pareti del locale sono tappezzate di foto d’epoca di Huelva dei primi del Novecento, quando il Polo industriale non si era ancora insediato, trasformando la vita degli “onubensi”.

La rilevanza delle foto d’epoca per la mia ricerca consiste nel loro valore di “documento” di “prova” dell’esistenza di un mondo sociale e naturale che ora non c’è più, non è più reale.²⁹¹

Quindi decidiamo di andare subito a vedere i “luoghi del conflitto” sulla contaminazione (alcuni parlano di “guerra”): gli impianti del Polo Quimico, che si sviluppano fino alla Punta del Sebo, dove si trova la statua di Cristoforo Colombo, simbolo dell’identità e della memoria collettiva di Huelva..

Iniziamo il viaggio lungo la zona delle fabbriche: Atlantic Copper, Fertibera, Endesa. Il mio sguardo fotografico è chiaramente guidato dalle indicazioni di Manolo per quanto riguarda la strada percorsa e i soggetti da ritrarre. Come nella foto che rappresenta la scritta: “Polo no, ria si”.

Ma questo aspetto fa parte della mia strategia: sto intenzionalmente lasciandomi guidare dalla direzione del suo sguardo, quale espressione del punto di vista della Mesa de la Ria.

Mentre proseguiamo il nostro itinerario, assistiamo in diretta al perfezionamento di un’operazione di green washing²⁹² dal “pollice verde”... Alcuni operai collocano delle piante “verdi” all’ingresso dell’ultima centrale installata – Endesa – proseguendo l’operazione green già iniziata sulla facciata.

Come già anticipato, anche nella nostra lettura della fotografia quale strumento di ricerca sociale l’“entrata in scena” degli “oggetti” (sociali) risulta significativa. Nel caso concreto, la “registrazione” di questa “improvvisazione” risulterà produttiva e conterrà valore euristico laddove sia pur sempre guidata da ipotesi teoriche che dirigono lo sguardo.

²⁹¹ Nel campo della sociologia visuale tale comparazione tra un “prima” e un “qui e ora” può essere colta con la tecnica della cd. “ri-fotografia” o “crono fotografia”, che consente di rilevare permanenze o cambiamenti ambientali. Scrive Parmeggiani: “la stessa scena viene rifotografata a distanza di tempo e la comparazione diacronica consente di evidenziare elementi scomparsi, comparsi, modificati che risultano significativi” (Parmeggiani 2006, p. 16).

²⁹² Sulle operazioni di green washing vedi anche *supra* cap. 2.

Giungiamo così fino alla Punta del Sebo, quella che fino alla fine degli anni Cinquanta era una spiaggia in cui facevano il bagno gli abitanti di Huelva e che ora risulta “contaminata”. Per la prima volta, avverto fisicamente difficoltà respiratorie: è difficile capire se esse siano dovute solo ai forti fumi che ho inalato costeggiando gli impianti industriali o se rappresentino anche una risposta del mio corpo alla presenza minacciosa di ciò che ho visto e percepito al mio passaggio: gli imponenti giganti industriali. Scatto qualche foto della spiaggia e Manolo mi indica un rialzo che serve a contenere la sabbia che verrebbe sostituita di tanto in tanto per nascondere gli effetti di degrado prodotti dall’inquinamento del Polo Quimico.

Anche in questo concreto itinerario ciò che viene messo in gioco non è solo la “vista”, ma anche, e soprattutto, l’“essere nel mondo”, poiché l’osservatore non è distaccato dal mondo, anzi vi è immerso. Ed è proprio respirando che pratichiamo una concreta immersione nel mondo – e nell’ambiente – circostante, e rimaniamo profondamente coinvolti e “presi” nelle sue “atmosfera respiratorie”. E’ questa una prima sensibilizzazione ad alcuni sfondi percettivi che compongono le cosmologie ambientali (contaminate) di questi luoghi²⁹³. Come si ricorderà il concetto di “cosmologia” è un concetto “mediatore”, un ponte tra noi e il mondo:

“Come il bastone con cui il cieco esplora la strada non è che un prolungamento della sua mente, così gli strumenti di cui ci serviamo per interagire con l’ambiente non sono né ‘fuori’ dalla mente né ‘dentro’ di essa, ma in entrambi i luoghi. Sono interfacce che collegano i nostri progetti con le opportunità presenti nell’ambiente” (Mantovani, 1998, p. 147)²⁹⁴.

Ci dirigiamo poi verso il ponte che sovrasta la spiaggia per riuscire a intravedere l’orizzonte bianco dei “fosfoyesos”, che da lontano sembrano semplici dune, quasi piacevoli allo sguardo.

Torniamo in città. Mentre sto osservando la foto satellitare di Huelva attraverso il software google-earth Manolo mi fa notare che proprio in questi giorni la foto è stata aggiornata e, dalla nuova immagine, si possono notare dei cambiamenti per quanto riguarda l’aspetto e l’estensione dei fosfoyesos.

Una volta tornato alla residenza, vengo a sapere che è in corso una manifestazione in difesa dei lavoratori di un’impresa che ha chiuso da pochi giorni lasciando a casa quasi 200 operai. E così mi reco alla manifestazione e scatto alcune foto.

L’impresa etnografica – lo abbiamo detto – è caratterizzata dal fatto che l’etnografo si reca *in vivo* nei luoghi, nelle *località*, che intende studiare. Quest’ultimo è immerso in un “qui-e-ora” in cui continuano ad accadere eventi che hanno *presa diretta* sui corpi, in un

²⁹³ Vedi *supra* cap. 3.

²⁹⁴ Mantovani riprende l’immagine del “bastone del cieco” resa famosa da Gregory Bateson in *Verso un’ecologia della mente* (1972).

divenire *caotico* che egli prova a *rallentare* al fine di renderne *visibili* i nessi, i concatenamenti e le logiche tra gli eventi incontrati (Cfr. Mubi Brighenti, 2008, p.103)²⁹⁵. La fotografia è proprio uno dei modi che chi svolge ricerca “sul campo” ha a disposizione per *rallentare* gli eventi e avere il “tempo” per *sapere* (Cfr. Barthes, 1980).

Poi incontro di nuovo Manolo Martin che mi presenta l'avvocato Manolo Munez e Aurelio, uno dei portavoce dell'associazione. L'avvocato mi illustra l'“informe” che ha preparato sul caso di Huelva per presentarlo al “Fiscal” (Pubblico Ministero).

Mercoledì 20 febbraio

Alle 11 30 ho appuntamento con Aurelio a Plaza Nina. Nel tragitto dalla residenza al luogo dell'incontro acquisto i giornali locali per vedere in che modo parlano della manifestazione del giorno precedente. Attraverso tutto il centro e mi sorprendo che sia così pieno di negozi alla moda, che comunicano un'idea di benessere differente rispetto ad altre zone della città. Lungo il tragitto la mia attenzione si sofferma sul sindacato sanitario, alle cui finestre sono esposti manifesti recanti scritte come “Difendere los puestos de trabajo no es delicto”.

Incontro Aurelio ed entriamo in un bar dove iniziamo a parlare della manifestazione del giorno precedente. Lui mi “indirizza” sui giornali che ho acquistato, indicandomi quelli più “indipendenti” e, viceversa, quelli più faziosi perché legati alle industrie.

Proseguendo il mio percorso noto che la vetrina di un negozio di alimentari reca un manifesto a sostegno della manifestazione del giorno precedente. Scatto qualche foto.

La ragazza del negozio si insospettisce, esce e mi chiede spiegazioni. Dopo averla rassicurata descrivendole la ricerca che sto conducendo entro nel negozio e iniziamo a parlare della manifestazione: lei mi racconta che il suo ragazzo, di 29 anni, è uno dei 200 lavoratori che sono rimasti a casa per la chiusura dell'industria e che ieri era alla manifestazione. Dice che se l'industria se ne va Huelva “vuelve a la pobreza”.

Quindi Aurelio e Manolo mi portano al molo di Palos de la Fronteira. Qui si trovano le caravelle ricostruite per uso turistico e anche i relitti abbandonati all'incuria, al degrado, all'abbandono. Dal molo si vede con un solo colpo d'occhio la Statua di Cristoforo Colombo della Punta del Sebo, l'Endesa e altre fabbriche.

Tra i rumori di una saldatrice manovrata da un meccanico che aggiusta le barche da pesca inizia la conversazione di Rafael – un pescatore di Punta Umbria – con Aurelio. Rafael ci spiega che se tutta la zona contaminata venisse recuperata la pesca potrebbe offrire anche più posti di lavoro di quelli forniti dalle industrie.

²⁹⁵ Per un approfondimento vedi *supra* cap. 4.

Rafael viene visto come il portatore della saggezza di un mestiere antico e tradizionale come la pesca: il pescatore dice che ora questa parte del Rio Tinto non è più navigabile proprio a causa de “las balsas de fosfoyesos” che per un effetto di “scorrimento” e “sollevamento” hanno diminuito la profondità del corso d’acqua. Inoltre, prosegue Rafael, è proprio perché questo fiume ha la capacità di “fermentare” che può recuperare le sue qualità naturali, se solo gliene venisse offerta la possibilità...

Salutiamo Rafael e torniamo a Huelva. Congedato Aurelio ci dirigiamo al bar dove ci aspetta Marivel, la moglie di Manolo. Discorrendo con lei viene fuori l’idea che la gente di Huelva è “apatica” rispetto al problema della contaminazione, “non reagisce”; certamente anche perché l’industria fornisce posti di lavoro.

Terminato il pranzo, mi portano al loro chalet, vicino a Punta Umbria, la parte più naturalistica in prossimità della città di Huelva, una zona ancora incontaminata. Davanti alla casa c’è un orto grande e ben curato, in cui spiccano le coltivazioni di fragole, tipiche di Huelva. La casa è affollata dei quadri realizzati da Manolo a cui chiedo di mostrarmi il bozzetto di un quadro cubista – ispirato a Guernica di Picasso – che sta preparando sulla “guerra” che divide Huelva sulla questione della contaminazione. Il titolo è: Huelva dormida.

Il bozzetto è estremamente “espressivo” e contiene la ricchezza della simbologia che solo un “onubense” può essere in grado di restituire.

Dopo avermi regalato e dedicato una copia del suo libro appena uscito “Huelva-Termino”, lasciamo Maribel alla cura dei fiori, dell’orto e della casa e andiamo a vedere le spiagge sconfiniate di Punta Umbria. Mi sorprendono i nidi dei “flamencos” sopra i tralicci dell’elettricità. Le spiagge sono sconfiniate, con sabbia finissima e se le percorri tutte verso nord arrivi all’Algarve. Il paesaggio distende i nostri animi e i nostri visi.

Non pensavo esistesse un’altra Huelva, che oltrepassasse lo “stigma” e la “realtà” della contaminazione.

Proseguiamo il nostro tour fino al porto di pescatori di Punta Umbria: qui l’ambiente sociale è costituito prevalentemente da classi sociali “umili”. Dal porto, attraverso le innumerevoli imbarcazioni da pesca, si intravede ancora l’Endesa.

Manolo mi racconta che per qualche hanno si è occupato della normativa sulla pesca e in particolare sulla pesca dei “ricci”. Per capire “davvero”, fino in fondo, la vita dei pescatori è salito sulle barche da pesca e ha vissuto con loro qualche giornata di lavoro. La conoscenza di “prima mano” è insostituibile, anche per un tecnico del diritto come lui....

Dopo aver recuperato Aurelio a Huelva mi portano al monastero della Rabida, dove avevano portato anche la BBC. Da qui si ha un’ottima visuale dei “fosfoyesos”, oltre le coltivazioni di fragole, al di là del fiume. E’ ormai il tramonto.

Risaliamo al monastero e Manolo indica la ruggine che intacca la memoria storica del luogo, l’incuria, l’abbandono e l’oblio della propria storia; quella che loro chiamano la “contaminazione della memoria”.

Da questa “indicazione” inizia un monologo di Aurelio rivolto a Manolo sull’origine, la provenienza e le ragioni del suo radicamento in questa terra, del

suo affetto per questo luogo. La conclusione a cui giunge, al termine della riflessione ad alta voce è che la ragione è stata: “rechazar la injusticia” (“opporsi all’ingiustizia”). E l’ingiustizia a cui si riferisce è quella che riguarda la privazione dei diritti fondamentali di una popolazione di godere dell’ambiente in cui vive. Uno dei problemi più difficili da superare è quello che riguarda l’inerzia, il disinteresse, quasi “la resa” delle persone rispetto all’ingiustizia di cui sono vittime. La frase che conclude il suo monologo rimanda proprio all’importanza di recuperare la memoria storica di un luogo, di valorizzare la sua bellezza “naturale e “culturale”, di “sensibilizzare” le stesse persone che vi abitano e che spesso neppure sanno come era Huelva e ancora meno riescono a immaginare come potrebbe diventare.

Saliamo in macchina diretti di nuovo verso Huelva ed entriamo nel sogno di Aurelio: una volta che le fabbriche lasceranno Huelva, si potrebbe ricreare ogni anno, il 3 di agosto, la scena della partenza di Cristoforo Colombo e delle 3 caravelle da Palos de la Frontiera, all’ora esatta in cui accadde. Una sorta di creazione della scoperta del nuovo mondo, ricreata ogni anno. Si potrebbero contattare attori popolari, in modo da attrarre l’interesse del grande pubblico, e dove ora si trova Fertibera potrebbe esserci un Palazzo dei Congressi. Questo sogno è radicato nella storia e nell’immaginario storico-culturale di Huelva (Colombo e l’impresa “Plus ultra” di Witney) e in quel suo simboleggiare, rappresentare, il punto di connessione e il luogo di apertura tra la Spagna (e l’Europa) e il Sudamerica.

Mi lasciano da Juan Manuel Buendia che mi illustra dettagliatamente il materiale che mi ha preparato: tutte le vicende de La mesa de la ría e dei sui protagonisti dall’inizio della vicenda. Mentre mi sto già avviando verso la residenza sento Juan Manuel dietro di me che mi chiama: voleva assicurarsi che fossi al corrente che la prima manifestazione ecologista ante litteram – di cui mi aveva già parlato il fotografo Manolo Martín – ebbe luogo proprio qui a Huelva, e fu repressa nel sangue dalla polizia nei “dias de los tiros” del 1888.

Torno alla residenza. Nel mio diario annoto una riflessione (nota teorico-metodologica): l’operazione che sto compiendo è quella di guardare al conflitto e al crimine ambientale di Huelva attraverso gli occhi dei suoi abitanti. Un po’ come “assumere gli atteggiamenti”, i punti di vista della città di Huelva rispetto a se stessa e al proprio conflitto, entrando e partecipando alle conversazioni e alle “riflessioni interiori” che animano e rendono “reale” ciò che sta accadendo. Sto cercando di osservare e ascoltare l’“anima divisa” della città...

Proseguendo le affermazioni di James Donald (1995, p. 92) secondo cui si può pensare alla città come a un “modo di vedere”, “una struttura di visibilità”, Robins può concepire la città come una sorta di “psicogeografia” (Robins, 1996, pp. 176-177), una scena della vita collettiva: “La città esiste intorno a noi e anche vive dentro di noi. È un luogo d’esperienza e soprattutto d’esperienza di gruppo” (Robins, 1996, p. 176). Un’esperienza che avviene certamente attraverso la sovranità dell’“attività dell’occhio”, della vista, ma che partecipa ininterrottamente a ciò che in qualsiasi “cosa” “visibile” si sottrae

inevitabilmente alla vista. Con le interviste abbiamo esplorato questo potenziale “invisibile” proprio attraverso il “visibile” fotografico.

Giovedì 21 febbraio

Oggi, durante un tragitto in taxi, il conducente – di origine basca – parlando della contaminazione mi dice che anche i potenti dovrebbero comprendere che la contaminazione colpisce tutti indiscriminatamente e che anche loro ne patiranno e ne stanno già patendo le conseguenze. Nessuno può difendersi perché nessuno può prescindere dall’ambiente naturale in cui vive. Inoltre Huelva, continua il tassista, potrebbe mantenere il livello attuale di “benessere” sfruttando il turismo e la pesca.

Venerdì 22 febbraio

Nel primo pomeriggio mi incontro con Aurelio che mi porta a Niebla – un paesino medioevale proprio sopra il rio Tinto – per incontrare “Pepe” Cantò, un geologo che ha lavorato come funzionario e che ha votato la sua vita alla lotta contro le azioni illecite del Polo Quimico. Pepe sta scrivendo un romanzo, intitolato “El rio de fuego”, sulle vicende di Huelva legate alla contaminazione. L’obiettivo è quello di creare un tilt, uno shock tra realtà e finzione nel lettore e costringerlo così a pensare la realtà di Huelva e delle conseguenze dannose della contaminazione. Pepe fa anche parte di un comitato che si è creato a Niebla per opporsi all’attività di un cementificio che la società Cosmos ha costruito proprio di fianco al paese, danneggiandone l’ambiente e il valore storico-paesaggistico.

Sabato 23 febbraio.

Mi sveglio alle 6 e decido di uscire per fare alcune foto alla città. Nel cielo solo nuvole scure. Decido di prendere l’autobus e, pensando alla frase di Manuel “El que no habla, Dios no lo oye”, inizio a parlare con il conducente che si offre di farmi fare un giro per i quartieri di Huelva, raccontandomi la sua versione della storia. Verrà a prendermi alla residenza nel primo pomeriggio. Era un punto di vista esterno a La mesa de la ría di cui avevo bisogno per arricchire, perlomeno al livello iniziale che caratterizza questa fase, il quadro del conflitto.

Assieme a José Angel attraverso i “barrios” più vicini al “polo quimico” e ai “fosfoyesos”, percorriamo “La orden” che è il quartiere operaio di Huelva e, infine, giungiamo al deposito dove i conducenti – lui compreso – parcheggiano gli autobus. Il parcheggio si trova proprio di fianco a “las balsas de fosfoyesos”.

Quindi mi porta a vedere dall’alto i quartieri che si affacciano sulle sponde del fiume Odiel, l’altra faccia di Huelva, quella priva di fabbriche...

5.3.3. Secondo momento della fase “esplorativa”: “photo-elicitation interview”

Conclusa questa prima esplorazione sul campo di Huelva, avevo raccolto molte idee, molte domande, e molte fotografie. Ma, come notavamo già nel capitolo precedente: “Così è la Foto: non sa dire ciò che dà a vedere” (Barthes, 1980, p. 101). Ossia, le immagini che avevo raccolto erano ancora troppo “silenziose”: avevo bisogno di farle parlare, attraverso le voci degli abitanti di quei luoghi. Lo strumento che la letteratura sulle ricerche visuali mi offriva era quello delle c.d. “interviste fotostimolate”.²⁹⁶

Il lavoro di ascolto (anche) visuale²⁹⁷, avvenuto in questa prima fase esplorativa, è consistito in una serie di mosse: facendomi condurre da alcuni abitanti di Huelva nel mio primo tour visuale del luogo ho seguito le direzioni e gli “oggetti” indicati dai loro sguardi, cercando di cogliere delle immagini che si avvicinassero ai nodi sensibili del “problema” della “contaminazione” a Huelva. L’intento è stato quello di “esplorare” quella realtà e “sensibilizzarmi” a essa facendomi guidare e ricalcando – pur sempre nell’ambito di una inevitabile mediazione simbolica tra osservatore e osservato – gli sguardi “esperti” di chi abita quei luoghi e vive quelle esperienze.

Questa fase, però, non era sufficiente per indagare le “profondità di Huelva”. Occorreva *ascoltare* cosa sapevano (e cosa non sapevano), cosa pensavano e cosa sentivano gli stessi abitanti di Huelva sulla “realtà” contaminata rappresentata nelle fotografie.

E’ a tal fine che abbiamo deciso di “dare la parola” agli abitanti di Huelva – attraverso la tecnica dell’intervista foto-stimolata – affinché commentassero e interpretassero alcune delle foto da noi scattate sulla questione della contaminazione ambientale.

Tutte queste idee teoriche – unitamente ai frutti della prima esplorazione visuale – si sono così riversate e concretizzate nel “quadro visuale”²⁹⁸ che abbiamo proposto ai singoli intervistati e che qui riproduciamo:

²⁹⁶ Vedi *supra* cap. 4.

²⁹⁷ Vedi *supra* cap 4 per l’idea di “ascolto visuale”.

²⁹⁸ L’idea originaria che ha in-formato la costruzione del quadro fotografico è stata quella che vede lo spazio (*land-scape*) come passaggio del tempo (*time-scape*) e il “quadro” come la compresenza di più punti di vista spaziali e di più dimensioni temporali “ibride” (vedi *supra* cap.1). In questa prospettiva, lo spazio e il tempo si fondono, de-formandosi e ri-formandosi reciprocamente. Se, come sottolinea Mauro Ceruti (1986, citato in Ceretti, Natali 2009), le limitazioni di ogni orizzonte sono le condizioni di possibilità fra punti di vista differenti, allora la *linea* che separa le singole immagini è la condizione di possibilità della *coesistenza di più punti di vista differenti* nello stesso quadro.



"Como hemos venido a la capital, he querido que Platero vea el vergel... Llegamos despacito, verja abajo, en la grata sombra de las acacias y los platanos que estan cargados todavia. El paso de Platero resuena en las grandes losas que abrillanta el riego..."

Rimandando al capitolo precedente per alcuni snodi decisivi relativi alle scelte e alle giustificazioni teoriche che hanno condotto all'elaborazione di questo "quadro visuale" forniamo qualche breve spunto sulle dimensioni visuali individuate nel corso dell'esplorazione visuale e proposte nel quadro fotografico:

- La foto antica, collocata al centro del quadro, aveva la funzione di rappresentare le stratificazioni storiche dello sguardo degli abitanti del luogo, orientandone l'ottica secondo un punto di fuga temporale (*time-scape*).
- Le altre foto – scelte tra quelle già incontrate nella fase esplorativa – cercano di "rappresentare" una versione *solo possibile* delle molteplici dimensioni, spesso conflittuali, che emergono da una prima osservazione del contesto ambientale di Huelva. Alcune immagini – dicevamo nel capitolo precedente – potevano contenere più livelli di

lettura: le “ciminiere”, per esempio, oltre che “rappresentare” quella specifica realtà hanno operato anche come metafore visuali della realtà drammatica della contaminazione, delle esperienze sociali di “sofferenza” (*social suffering*) e dei processi di “stigmatizzazione” che spesso interessano i territori contaminati.

- La frase collocata sotto il quadro, come una didascalia, è quella riportata sulla facciata della centrale a ciclo combinato Endesa. Si è deciso di “scorporarla” dall’immagine della centrale elettrica per capire se le persone intervistate l’avrebbero ugualmente associata a quel contesto.

In ogni caso, lo ribadiamo, le immagini fotografiche sono state considerate quali “finestre” – con superfici a volte trasparenti, altre a volte più opache e ambigue – sulla percezione sociale della contaminazione da parte degli abitanti di Huelva e su alcuni assi del conflitto socio-ambientali relativo alla “questione-fabbriche”, e, simultaneamente, come “porte d’ingresso” o “chiavi” *anche* verso altre dimensioni e altre “profondità” della realtà indagata, non necessariamente ricomprese nelle immagini selezionate e presentate dal ricercatore. Il quadro fotografico presentato ha operato come un “palinsesto” che fonde differenti modi di percezione e di visione e favorisce la possibilità di *passages* o “contaminazioni” tra le varie immagini.²⁹⁹

Le interviste sono state realizzate in strada, chiedendo alle persone che si trovavano a camminare in varie zone della città la disponibilità a parteciparvi. A ogni intervistato veniva domandato se fosse un residente, un lavoratore di quella zona, uno studente o se, invece, si trovava a passare in quella zona solo per caso. Ho scelto di non ritagliare un “campione significativo” e “casuale”³⁰⁰ degli abitanti di Huelva: il mio scopo, infatti, non era quello di generalizzare i risultati empirici a cui sarei arrivato, ma solo di mettere a fuoco e proporre alcune “prospettive sensibilizzanti” utili a osservare ambienti “sensibili”. In ogni caso, ho individuato *almeno un* “rappresentante” per ogni categoria (giovani, anziani, lavoratori, studenti, residenti, madri, ecc).

Ogni intervista è avvenuta in un luogo ben preciso della città, con un determinato “paesaggio” che, a volte, è entrato nelle narrazioni degli intervistati come ulteriore realtà da commentare, una realtà che

²⁹⁹ Per un’analisi più approfondita delle questioni vedi *supra* cap. 4.

³⁰⁰ Per una giustificazione metodologica di tale scelta vedi anche Ceretti, Natali (2009).

si presentava, ovviamente, con una forza ancora più “diretta” e “coinvolgente” rispetto alle immagini fotografiche bidimensionali. L’intervistato, quindi, si trovava immerso nelle conseguenze *reali* dell’incontro visuale proposto, un incontro che lo metteva in contatto con “oggetti” (sociali) che, rap-presentati *di fronte* a lei/lui, spesso suscitavano sentimenti di “dispiacere”. La distanza tra lo spazio dell’immagine e il “mondo degli oggetti” – o quella che Remo Bodei (2009) in un suo recente saggio chiama la “vita delle cose” – era così estremamente ridotta. Le persone che abbiamo incontrato nell’esplorazione visuale e nel corso delle interviste non vivono, infatti, in uno spazio indifferenziato (astratto, geografico) bensì in un ambiente, *reale*, gravemente “contaminato”.

Una volta verificata la disponibilità a partecipare all’intervista – e prima di presentare il “quadro visuale” approntato sulla base della prima esplorazione – veniva chiesto loro il consenso a essere ripresi con la telecamera nel corso della conversazione. Le interviste foto-stimolate, infatti, sono state tutte interamente video-registrate e sbobinate per svolgere un’accurata e *fedele* ispezione delle espressioni usate dagli intervistati per descrivere la “realtà” della contaminazione, dalla *loro* prospettiva.

Una questione che subito si è posta è stata: dell’intero flusso di parole che compongono un’intervista, cosa va riportato? Cosa scegliere?

Secondo la proposta teorica adottata, la selezione di ciò che è più significativo deriva necessariamente dai concetti sensibilizzati adottati o costruiti *ad hoc* per osservare quel contesto sociale: difatti il processo di *framing* – sia esso visuale o discorsivo – è guidato dalla lente teorica prescelta.

Lungo questo percorso conoscitivo nella *progressiva* comprensione delle esperienze personali di contaminazione, il disegno generale delle ipotesi, delle domande e la loro ininterrottante rifocalizzazione iniziava a essere intravisto. E ciò grazie agli incontri e alle conversazioni con nuovi intervistati, un *processo* che andava di pari passo con l’attraversamento dei luoghi in cui avvenivano quelle esperienze³⁰¹. Riprendendo una nota frase di Antonio Machado “el camino se hace al andar”³⁰² e, passo dopo passo, si costruisce il *profilo* di ciò che possiamo ancora solo *intravedere*.

“Ascoltare” la realtà, suscitarla (con lo strumento delle interviste foto-stimolate) e, infine, rimontarla sono state le idee-guida che hanno orientato il percorso di ricerca empirica nel corso delle

³⁰¹ I percorsi così tracciati e i nodi conversazionali rappresentati dalle interviste foto-stimolate sono stati “registrati” per mezzo di una telecamera digitale.

³⁰² Vedi anche il cap. 1, dove viene citata la stessa frase ripresa da Morin.

esplorazioni nella città di Huelva e della successiva fase di “ispezione” (anche visuale) del materiale raccolto. L’itinerario complessivo è stato ispirato dalla consapevolezza e dalla convinzione che la conoscenza “di prima mano”/diretta (*first-hand knowledge*) sia di estrema importanza anche nella costruzione di una conoscenza “scientifica”.

E allora le prime ipotesi che hanno (pro)mosso il nostro itinerario di ricerca verso questa ulteriore fase si trasformavano nelle seguenti domande:

- Cosa pensavano e cosa provavano gli abitanti di Huelva di fronte alle immagini che venivano presentate loro? Come reagivano e rispondevano rispetto ai possibili tasselli del percorso narrativo, del *puzzle* interpretativo, proposto nella forma di tante “microvisioni”?
- Quali sensazioni, desideri, dispiaceri esse provocavano in chi le osservava?

Ci affacceremo su questo scenario di interrogativi a partire da una più ampia ipotesi interpretativa che si trova già enunciata – sotto espressione metaforica – nella formulazione del titolo di questo capitolo:

- In che modo ciò che *originariamente* era considerato motivo di vanto da parte del Governo e una promessa di benessere per la popolazione si è *ora trasformato* in un imbarazzante “elefante nella stanza”, tale che la sua stessa “realtà” viene oscurata comportandosi e vivendo *come se* non esistesse e *come se* non producesse il livello di contaminazione che di fatto produce?
- Lungo quali processi il “dono” (il polo chimico) si muta in “veleno”, assumendo la forma ambigua del “dono funesto” e ribaltandosi così in qualcosa di estremamente *pericoloso*?³⁰³

³⁰³ Il dono, infatti, è *anche* “ciò che [...] è pericoloso prendere” (Mauss, 1925, p. 109). Il dono, inoltre, non è mai gratuito: il donante si aspetta sempre un controdono. Non del tutto imprevedibilmente, la dimostrazione di superiorità e di potenza espressa da chi dona fa da contrappunto al “farsi più piccolo” e più subordinato del donatario, specialmente quando si tratta di un dono che non si può non accettare. “Donare, equivale a dimostrare la propria superiorità, valere di più, essere più in alto [...] ; accettare senza ricambiare o senza ricambiare in eccesso, equivale a subordinarsi, a diventare cliente o servo, farsi più piccolo, cadere più in basso.” (Mauss, 1925, p. 129). Questa dipendenza nei confronti del donatore, che per di più si prolunga con tenacia nel tempo, è ciò che attraversa – sotto varie forme – il conflitto socio-ambientale di ogni *onubense*. Ancora Mauss : “Il donatario si pone in una condizione di dipendenza rispetto al donatore” (Mauss, 1925, p.

- Come possono gli abitanti di questi territori contaminati tenere insieme i frammenti di una realtà così tragicamente elusiva, che sembra impossibile da ricomporre?

Sono queste le domande – e l’ipotesi – che inaugurano la seconda fase della nostra esplorazione.

5.4. La relazione organica tra il Polo Quimico e la città di Huelva. Immettere una metafora nella conversazione

Così Berger inizia la propria riflessione intitolata *Perché guardare gli animali?*:

“Il XIX secolo, in Europa occidentale e in Nord America, ha visto avviarsi un processo [...] che ha spezzato ogni passata consuetudine di mediazione tra uomo e natura. Prima di tale frattura, gli animali costituivano il primo cerchio intorno all'uomo. Ma forse già questa definizione suggerisce una distanza troppo grande. Essi occupavano insieme all'uomo il centro del suo universo. Tale centralità era naturalmente di natura economica e produttiva. [...] gli uomini dipendevano dagli animali per nutrirsi, lavorare, spostarsi, vestirsi.” (Berger, 1980a, pp. 1-2)

Le prime metafore e i simboli stessi che fanno parte del nostro linguaggio “significativo” rimandano alla relazione “uomo-mondo animale” (Cfr. Berger, 1980a, p. 8).

Ma a partire dal XIX secolo, prosegue Berger (1980, p. 10), gli animali sono gradualmente scomparsi e oggi noi viviamo senza di loro:

“[...] ci vollero [...] innumerevoli invenzioni *produttive* – la ferrovia, l'elettricità, il nastro trasportatore, l'industria conserviera, l'automobile, i fertilizzanti chimici – prima che gli animali potessero essere marginalizzati. Durante il XX secolo, il motore a combustione interna ha sostituito gli animali da traino nelle strade e nelle fabbriche. Le città, sviluppandosi a un ritmo sempre crescente, hanno trasformato la campagna circostante in periferia dove gli animali, selvatici o domestici, sono diventati rari.

[...]. Nelle prime fasi della rivoluzione industriale, gli animali venivano usati come macchine. [...]. Più tardi, nelle cosiddette società post-industriali, gli animali vengono trattati come materia prima [...] lavorati alla stregua di prodotti industriali.” (Berger, 1980a, p. 12)

108); “[...] in tutte le società possibili, la natura peculiare del dono è proprio quella di obbligare nel tempo” (Mauss, 1925, p. 58).

Un esempio di “metafora animale” ancora in uso e che abbiamo deciso di richiamare nel titolo di questo capitolo è quella dell’elefante nella stanza. Il risultato dell’ulteriore “slittamento” di significato da noi operato per “contaminare” la metafora con il nostro concreto oggetto di studio suona così: *Enormi elefanti grigi nel giardino di Huelva*³⁰⁴.

Nella metafora che propongo, “enormi elefanti grigi” prendono il posto delle fabbriche che si trovano vicino e intorno alla città – nel suo “cortile sul retro” –, instaurando con essa una vera e propria “relazione organica”, ma, sorprendentemente, scompaiono di nuovo dalla visuale...

Perché, a questo punto del nostro itinerario, parlare di *elefanti*? Che cosa intendiamo dire *esattamente* introducendo questa metafora?

Le parole di Rorty aiutano a chiarire il senso della nostra scelta di “immettere una metafora” nel discorso:

“[...] immettere una metafora in una conversazione è come interrompere la conversazione per fare una smorfia, estrarre una fotografia dalla tasca e mostrarla, indicare un elemento dell’ambiente circostante, dare uno schiaffo al proprio interlocutore, baciarlo. Immettere una metafora in un testo è come usare il corsivo, un’illustrazione, una punteggiatura o un formato anomali. Tutti questi sono modi di produrre un effetto sul proprio interlocutore o lettore, non di comunicare un messaggio. In questi casi sarebbe inopportuno domandare ‘Cosa stai cercando di dire esattamente?’ [...]. Cercare di comunicare un significato equivale a cercare un modo di dire familiare (vale a dire letterale) – un enunciato che occupa già un posto nel gioco linguistico – e dichiarare che *questo* andrebbe altrettanto bene. Ma la metafora non è parafrasabile proprio perché qualunque enunciato familiare non sarebbe adatto ai propri scopi”. (Rorty, 1989, p. 27)

Scrivo Roberto Malighetti a commento del pensiero di Clifford Geertz:

“La metafora è un evento semantico che organizza, ‘costruisce’ gli oggetti permettendo loro di essere visti sotto una nuova luce. Il modello è quello della *Poetica* di Aristotele, vista attraverso Paul Ricoeur: la ridefinizione *poetica*, produce nuove vedute sulla realtà. La metafora da tecnica stilistica per abbellire un discorso, diventa inaugurazione di nuovi significati [...]” (Malighetti, 1991, p. 33)³⁰⁵

³⁰⁴ L’espressione in inglese “The big grey elephant in the backyard of Huelva” intende rinviare anche all’acronimo Nimby (not in my backyard) di cui abbiamo parlato nel cap. 3 per indicare i conflitti socio-ambientali relativi a opere non volute dagli abitanti del territorio. Ovviamente lo scenario di Huelva si presenta decisamente più complesso.

³⁰⁵ Sul ruolo “creativo” della metafora nel trasformare i significati vedi anche Patrick de Gramont (1990, pp. 150-153) che riprende passaggi decisivi del pensiero di Ortega y Gasset e li mette in relazione con la proposta interazionista di Mead.

Senza anticipare ulteriormente le questioni, lasciamo che siano le parole degli stessi intervistati – così come selezionate e commentate pur sempre all'interno della griglia teorica proposta – a guidarci nelle “profondità di Huelva”.

5.5. *Nei frammenti la complessità*

“Solo considerando il tutto nel suo insieme, ci è stato possibile cogliere l'essenziale, il movimento del tutto, l'aspetto vivente, l'istante fugace in cui la società, gli uomini acquistano coscienza di se stessi e della loro situazione rispetto agli altri. In questa osservazione concreta della vita sociale è contenuto il mezzo per trovare dei fatti nuovi, che per il momento cominciamo solo a intravedere” (Mauss, 1950, p. 136).

E' a partire da queste premesse metodologiche che possiamo ora addentrarci nelle “profondità di Huelva”, nella “complessità prospettica” che avvolge un micro-cosmo “radicalmente” trasformato. Svolgeremo questa “immersione” intercettando e mettendo sotto osservazione, innanzitutto, quelle “narrazioni popolari” (*popular account*) – prodotte *via* interazione sociale dagli stessi abitanti del territorio “contaminato” – riguardanti le descrizioni, ai significati e alle spiegazioni relative al crimine ambientale in corso a Huelva, attorno al “come” e al “perché” accade quello che accade. Si tratta di un “livello” del discorso criminologico sull'ambiente profondamente radicato nel contesto locale, nelle conoscenze “uniche” ed “esperte” di chi vive le “esperienze di contaminazione” e che rimangono spesso estranee al ricercatore che non svolga un lavoro “sul campo”.

Queste narrazioni – catturate attraverso la conduzione e l'analisi di 50 interviste “foto-stimate” – accompagneranno costantemente le riflessioni di “green/environmental criminology” che prendono avvio da esse, facendo in modo che un piano slitti sull'altro e ne “illumini” le questioni che reputiamo centrali al caso trattato.

Come riconosciuto da vari autori, al dominio della “environmental criminology” appartengono anche le questioni della “giustizia/ingiustizia ambientale” e della partecipazione democratica alle scelte che hanno impatti sull'ambiente in cui si vive³⁰⁶. Pertanto anche queste aree di riflessione sono state “ritagliate” nei flussi delle

³⁰⁶ Vedi White (2008).

interviste raccolte, di cui presenteremo solo brevi frammenti della “complessità”.

Abbiamo deciso di avvicinare il contenuto delle interviste “tutto intero”, come una “moltitudine vocale” (pur mantenendo distinguibili i singoli intervistati) che, articolata e valorizzata nella sua dissonanza e conflittualità, darà voce a un livello di “competenza criminologica” spesso trascurato nello studio degli “ambienti sensibili” che fanno da sfondo a questi contesti.

Attraverso la composizione e la presentazione di alcuni “atlanti” proverò così a mostrare su un piano *osservabile* tante “cose” viste, tanti “oggetti-sociali” percepiti, notati, interpretati, vissuti dagli intervistati. In tale ricostruzione – orientata dalla griglia teorica che si è scelto di adottare – al posto delle immagini usate come “stimolo” e introdotte nella conversazione dal ricercatore, troveremo *ora* le parole degli *onubensi*, che provocano questa nuova osservazione.

Desideriamo chiarire fin da subito che mentre alcuni atlanti possono essere riferiti a una precisa e ben individuabile immagine del quadro (Atlante 1-foto centrale; Atlante 2-foto in alto a sinistra; Atlante 3-foto in basso a sinistra, foto in alto al centro e didascalia) altri emergono piuttosto dal complesso combinarsi e intrecciarsi dei percorsi visuali che gli intervistati hanno articolato a partire dal quadro fotografico *nel suo complesso*. E’ per questa ragione che non è possibile ricondurre ogni atlante a una singola fotografia.

Ma che cosa preme dietro il punto di fuga instaurato da questa prospettiva? Che cosa si intravede?

5.5.1. *Primo atlante. Di fronte a una fotografia antica della spiaggia della “Punta del Sebo”: Prima e dopo. Trasformazione di un territorio e memoria collettiva*

Caso 20: Sì, in passato la gente faceva in bagno qui...ora non più perché è contaminato...

Caso 40: Vivo a Huelva da quando avevo 7 anni...quindi ho conosciuto il fiume bello, pulito, senza contaminazione e mi ricordo che sono andata molte volte a fare il bagno alla Punta del Sebo e adesso invece è una porcheria... e un peccato... perché è una bella zona che Huelva avrebbe dovuto conservare sempre...però è chiaro, la mancanza di lavoro, la gente doveva mangiare, e allora costruirono questo polo lì, che è un crimine...tutti stiamo desiderando che lo tolgano...

Caso 27: Questa zona doveva essere un bellissimo “giardino” prima che venissero installate tutte le industrie contaminanti...

Caso 30: E' una cosa di cui non mi dimenticherò mai...mia madre da piccola ci portava a fare il bagno alla Punta del Sebo...al tempo non sapevamo nulla della contaminazione...niente di niente...ora ho 49 anni...non mi dimenticherò mai di quella volta che, già grandicella, andai lì con il mio primo bikini e quando uscì dall'acqua era tutto macchiato...era pieno di olio delle fabbriche e completamente sporco...avevo circa 11 anni... questo è il ricordo che ancora conservo...

Caso 29: Nel futuro mi piacerebbe vedere questo: la foto antica della Punta del Sebo...un recupero meraviglioso...sarebbe fantastico... chi non lo ha vissuto non lo ha conosciuto, però io l'ho vissuto...facevo il bagno qui...e adesso la spiaggia è deserta...però come si può fare? Sarebbe meraviglioso, per chi l'ha conosciuto...gli eucalipti che dal “rio tinto” si spingevano fino alla Punta del Sebo... Credo ci sia un'associazione che chiamano “Mesa de la Ria”...

Caso 15: Prima non c'era sviluppo industriale...si viveva solo del campo e della pesca...e di qualche piccola industria: il porto e le miniere del Rio Tinto...e certamente il polo industriale per noi fu una grande soddisfazione perché pensavamo che Huelva ne avrebbe senza dubbio ricavato un gran beneficio economico...un vero boom economico, sociale e lavorativo...però poi siamo rimasti con le conseguenze di questa industria chimica...che ha lasciato molta contaminazione... Tutti ne soffriamo e sembra che abbia conseguenze molto gravi...lo sviluppo ha le sue conseguenze...

Caso 36: La verità è che pensare a quando il fiume non era contaminato e se ne poteva godere per fare il bagno da molta tristezza... però credo anche che stanno realizzando cose affinché sia sempre meno contaminato....

Caso 43: Adesso nessuno va più alla Punta del Sebo... ma c'è anche una spiegazione: innanzitutto la zona è piena di fabbriche; e poi, prima non c'erano le automobili. Ora ognuno ha la macchina e si sposta dove vuole, dato che c'è tanta spiaggia...

Caso 18: Siamo noi a creare la contaminazione con la quantità di porcheria che c'è qui...il comune dovrebbe pulire la Punta del Sebo...E' più la contaminazione che "creiamo" noi, di quella che c'è realmente qui

Caso 46: Questo (la Punta del Sebo), dice mio marito, è sempre stato impossibile...perché fin dall'epoca dei romani le miniere del Rio Tinto hanno funzionato ed è arrivata "merda" dall'alto verso il basso (del fiume)... i residui della lavorazione dei minerali...io conosco gente più anziana di me che dice che faceva il bagno qui...ma mio marito dice che hanno fatto il bagno nella "merda"...c'era già contaminazione ancora prima che venissero installate le fabbriche...era il punto di confluenza del rio tinto e del rio Odiel...

Questo (la punta del Sebo) è utopico... facevano il bagno qui perché era la spiaggia più vicina e non perché non era contaminata.... da qualche anno l'acqua è migliorata moltissimo perché le fabbriche hanno messo filtri che contaminano meno...

Togliere le fabbriche è utopico...Huelva era un paesino prima di esse, non c'era contaminazione ma non c'era nemmeno ricchezza, non c'era niente...bisogna essere realisti: molta gente di qui vive di questo...

C'è un'immagine che, più di tutte, contiene e suscita negli intervistati dimensioni complesse legate alla memoria collettiva del territorio e delle sue radicali modificazioni nel corso degli ultimi cinquant'anni. I ricordi evocati rimandano, quasi sempre, a un passato "idilliaco", "innocente", dove ancora non c'era traccia del "male" che la contaminazione ha introdotto nel paesaggio locale. Si tratta di alcune foto antiche, che risalgono agli anni Cinquanta – pertanto antecedenti all'installazione delle fabbriche – e che ritraggono una spiaggia, la c.d. "Punta del Sebo", dove gli abitanti di Huelva andavano a fare il bagno. La significatività sociale e affettiva del luogo nella memoria collettiva è accresciuta dalla presenza del monumento a Cristoforo Colombo, altro simbolo storico dell'identità di Huelva. Quelle foto sono lì a (di)mostrare che quel tempo "c'è stato" realmente³⁰⁷.

³⁰⁷ Sull'argomento vedi Barthes (1980, pp. 78-81).

In base ai “dati qualitativi” raccolti sul campo, possiamo senza dubbio affermare che queste immagini della Punta del Sebo rappresentano quel “prima”, “quello che c’era lì” che “ora” “non c’è più” (caso 20). Quel *prima* – presente nella memoria sociale di tutti gli abitanti di Huelva, per esperienza personale o attraverso i racconti di chi ha vissuto quel periodo – risulta in drastica opposizione, assumendo spesso contenuti rivendicativi, rispetto a “ciò” che adesso è “lì”, ossia la “realtà” delle fabbriche. Naturalmente, la percezione sociale di quel luogo si tinge di colorazioni “biografiche” in chi ha vissuto quelle esperienze³⁰⁸ (caso 30).

I ricordi erano “costellati” della presenza di cose e persone appartenenti alle *uniche* “cosmologie ambientali” dei singoli intervistati. Queste ultime possono definirsi “transitive” nel senso che *mediano* – anche attraverso la visione – tra il mondo interno dell’attore sociale e il mondo esterno dell’ambiente naturale e/o urbano in cui ci si trova, e fanno ciò, condensando significati e atmosfere³⁰⁹. Lo stesso “spazio” si crea nel processo di triangolazione tra simbolo, significato e attore sociale che interpreta attivamente la realtà. Le immagini, infatti, sono potenti ed efficaci mediatori tra “realtà interna” e “realtà esterna” (Cfr. Robins, 1996, p. 229) e concorrono a costruire il racconto della propria identità:

Film: *Waking Life*. Uno dei personaggi del film riflette sul rapporto tra storia personale e immagine fotografica.

Sai cosa dice Benedict Anderson a proposito dell’identità?

Lui dice: “Prendi ad esempio la fotografia di te bambina... allora, tu prendi questa foto, un’immagine bidimensionale, e dici ‘questa sono io’, beh, per riuscire a *collegare* la bambina di questa piccola immagine a te come sei nel presente devi inventare una *storia*, che so... ‘questa ero io quando avevo un anno...poi ho portato i capelli lunghi... e poi ci siamo trasferiti a Riverdale e *adesso.. eccomi qui!*’ Dunque ci vuole una storia in fondo, una *finzione*...per identificare te con la bambina della fotografia...per *creare* la tua *identità*...”

In ogni caso, al vissuto di “perdita”, decisamente prevalente, si affiancano altre posizioni che contestano l’“autenticità” della versione della “realtà” richiamata da quelle immagini³¹⁰, arrivando al punto di “negarne” l’esistenza, decretandone il carattere “utopico” (caso 46), in

³⁰⁸ Sul tema vedi anche Jedlowski (2000).

³⁰⁹ Vedi *supra* cap. 3.

³¹⁰ A partire dalle riflessioni teoriche che gravitano attorno all’antropologia visuale, suggeriamo di radicare l’“autenticità” di una fotografia all’interno dell’esperienza vissuta che gli attori (osservatori e osservati) hanno di quell’immagine, e dell’interpretazione “vivente” che ne forniscono, all’interno delle loro uniche cosmologie e in dialogo aperto con il ricercatore.

base al fatto che quella zona era già contaminata a causa delle miniere³¹¹ del Rio Tinto attive fin dall'epoca dei romani.

La letteratura criminologica ha già evidenziato come fra le tecniche utilizzate dai perpetratori di “crimini ambientali” per evitare o ridimensionare la propria responsabilità vi sia quella di negare l'esistenza del problema, di incolpare le vittime (caso 18) (Williams, 2006, p. 319) o di fare appello a precedenti fattori di contaminazione che rendono impossibile – per la complessità delle interazioni sviluppatasi in una scala temporale molto estesa³¹² – stabilire la responsabilità delle attuali imprese inquinanti in termini di causa-effetto. Tutto ciò gioca a vantaggio delle pratiche di “diniego”. È interessante notare come questi “repertori di narrazioni” entrino a far parte dei dialoghi e dei ragionamenti delle stesse vittime della contaminazione, certamente coadiuvate e facilitate dai discorsi circolanti nella “sfera pubblica” e strutturati da chi ha il potere e i mezzi – economici ma non solo – per imporre una certa “definizione della realtà”. Un esempio eclatante è rappresentato dall'azione di parte della stampa locale – quella appoggiata dalle industrie chimiche –, che di fronte alla mobilitazione e alla lotta per l'immaginario sociale attuati dalla Mesa de la Ria, ha, in varie occasioni, negato che la *Punta del Sebo* sia mai stata un'importante zona di svago per gli abitanti di Huelva (Cfr. Luque, 2006).

³¹¹ Vedi anche Ruiz-Ballesteros et al. (2009). Si tratta di un interessante studio sulle trasformazioni avvenute nelle rappresentazioni e nelle percezioni sociali dell'ambiente in certe aree dell'Andalusia, in seguito alla chiusura delle miniere.

³¹² Vedi Adam, cap. 1.

5.5.2. *Secondo atlante. Di fronte a un'immagine di "green washing".
Dietro la facciata: dall'indignazione alla difesa.*

Caso 37: è il simbolo di Endesa...la centrale a ciclo combinato...sarà anche molto carina, avrà i colori di Huelva però non solo ha violato il paesaggio ma è anche un industria che è stata consentita dove non avrebbe dovuto esserlo...quello che ha fatto Endesa è stato mascherare, travestire i colori di Huelva come per dire: "siamo di Huelva". "No, non siete di Huelva", è contaminante...

Caso 26: quella frase l'avranno messa come per comunicare che non contaminano tanto...una forma di pubblicità... ciascuno difende i propri interessi...ma non avrebbero dovuto approfittare di Juan Ramon Jimenez per collocare l'industria...d'altronde se lo permettono...

Caso 36: La frase non mi offende...mi piacerebbe che fosse verità...e non servisse solo per dire: "guarda, ci stiamo impegnando per migliorare l'ecosistema..."

Caso 25: La frase di Jimenez... si poteva passeggiare per la città tranquillamente, non c'era nessun problema...potevi andare dove volevi...senza problemi di contaminazione...Mettere questa frase sulla facciata è molto contraddittorio ...sono idee totalmente contrarie...le idee espresse dalla frase non hanno niente a che vedere con la realtà delle fabbriche...o hanno voluto nascondere qualcosa o non sanno quello che hanno messo...

Caso 28: Ciò che non capisco è perché la rendono così "graziosa", quasi attraente affinché la gente non dica "rende brutta Huelva", quando invece ciò è brutto è la contaminazione e non l'aspetto esteriore della fabbrica...ciò che non va bene, che contamina è quello che sta dentro, è ciò che scarica porcheria, quello che si produce dentro... credo che l'hanno messa perché la gente dica: "che graziosa esteticamente, non mi dà fastidio"... però il problema è ciò che stà dentro...

Caso 1: credo che il significato che vogliono comunicare è che stanno facendo un miglioramento ambientale... questo è il significato che vedo... sono d'accordo

Caso 47: Da un lato stanno contaminando e al tempo stesso ti dicono che aiutano Huelva... provano a lavare la propria immagine... è normale, sono imprese e fanno il proprio gioco...

Caso 49: la frase rappresenta l'innocenza e il bello della vita... cose che stanno scomparendo...c'è un altro tipo di ricchezza, che non sia quella delle fabbriche...non siamo il mondo, siamo parte del mondo... e Platero ha sempre rappresentato la parte innocente del mondo... E' vero che avranno ridotto di un po' la contaminazione.... Ma anche se l'avranno ridotta di un 7 o di un 10 per cento la contaminazione continua a esistere...ciò significa prendersi gioco delle persone...io preferisco che mi forniscano i dati, e che mi dicano chiaramente "abbiamo ridotto le emissioni, ma continuiamo a contaminare" anziché sentirmi dire "che bello, non stiamo contaminando più" quando poi alla vista è così evidente...

Come ricorda Emilio Luque (2006), un grave arresto nel percorso di progressivo recupero dell'ambiente ai margini della città si è verificato con la costruzione – portata avanti in assenza della licenza municipale richiesta per poterla realizzare – di una nuova centrale termoelettrica a “ciclo combinato” dell'Endesa (la maggiore società di energia elettrica in Spagna). Nella realizzazione di questo nuovo impianto si è prestata particolare attenzione alla sua “estetica”: su uno sfondo di colore azzurro che richiama i colori della città di Huelva è stata infatti collocata una frase tratta da un'importante opera del premio Nobel spagnolo Juan Ramon Jimenez, *Platero y yo*, che celebra la bellezza della natura che connota il territorio di Huelva.

Siamo qui di fronte a una vera e propria operazione di “green washing”: quest'ultima è una strategia comunicativa spesso utilizzata dalle *corporation* per rendere più accettabili attività inevitabilmente dannose per l'ambiente e le persone³¹³. Le narrazioni degli intervistati suscitate da questa fotografia sono passate dall'indignazione (per esempio, caso 37) alla difesa di quella immagine (caso 1), modulando più spesso un'ampia gamma di interpretazioni e riflessioni riguardo al tentativo di ingannare gli abitanti di Huelva, “camuffando” una realtà inevitabilmente dannosa e producendo “confusione” (caso 25) negli osservatori. Ancora una volta la visione di una stessa immagine suscitava emozioni, pensieri e riflessioni decisamente “unici” e differenziati. Ed è proprio l'intrinseca “incertezza” e “ambiguità simbolica” dei luoghi del conflitto socio-ambientale che chi pone in essere pratiche di “green-washing” prova a giocare a proprio vantaggio, con la sicurezza che un diffuso “lavoro di confusione” avrà conseguenze decisive “su un (mal)inteso condiviso” (Cfr. Auyero, Swistun, 2008; Auyero, Swistun, 2009).

³¹³ Vedi *supra* tavola n. 3.

5.5.3. Terzo atlante. Di fronte a un'immagine del conflitto: lavoro v/s salute e ambiente...una dicotomia inevitabile?

Caso 25: Huelva...la città con più contaminazione... alcuni dicono che la presenza delle fabbriche non va bene, altri dicono che invece va bene perché danno molto lavoro...cioè, un'idea è contrapposta all'altro... In realtà, adesso il tema del lavoro influisce meno perché i macchinari sono tutti automatizzati...c'è poca gente che lavora... però togliere le fabbriche è difficile...

Caso 39: sì, c'è un conflitto...tra una parte più "conservazionista" e ambientalista e un'altra maggiormente legata al lavoro, alla sussistenza economica...

Caso 44: La contaminazione qui a Huelva è cresciuta a passo accelerato...e non solo come inquinamento, ma anche come contaminazione radioattiva... e la realtà è che questa contaminazione non si giustifica per i posti di lavoro o per la crescita economica di Huelva... il cancro che abbiamo qui e tutte le conseguenze negative non si giustificano con il fatto che la maggioranza della popolazione stia lavorando lì... non è ricchezza per questo luogo...

Caso 30: mi indigna molto che prima della possibile chiusura di una qualche fabbrica siano i lavoratori i primi a manifestare contro la chiusura delle fabbriche...capisco che devono vivere... ma non pensano alla salute dei loro figli?

Caso 1: Nella città c'è una divisione di opinioni... Io sono ingegnere chimico e sono a favore dell'industria... per il tema del lavoro...affinchè il paese superi tutte le carenze che abbiamo avuto in passato...Il 60 per cento del lavoro qui a Huelva lo danno le fabbriche...

Caso 6: Tutti conosciamo questo problema... Il fatto è che la forza più grande qui ce l'ha il lavoro...il lavoro è il muro...quando si farà un piccolo foro in questo muro tutti saranno d'accordo nel togliere le fabbriche...

Caso 13: "Polo no, ría sí"...ciascuno racconta la storia che più gli conviene... prova a dire "polo no, ría sí" a una qualsiasi famiglia che vive delle fabbriche...

Caso 46: "Polo no, ría sí"...sono molto d'accordo...

Focus group nella scuola di italiano: Negli anni Sessanta l'industria chimica ha contribuito allo sviluppo di questa terra, ma da un po' di tempo questa industria vicina non serve per lo sviluppo, si può dire che è un freno per uno sviluppo sostenibile...e c'è anche un problema sociale, dicono sempre che c'è il problema del lavoro, dell'occupazione...ma da un po' penso che questa non sia una contraddizione vera, penso che è un'idea che quelli che hanno il potere economico, le grandi imprese, vogliono far sapere e mettere nella coscienza della gente, ma penso che questa non sia una situazione vera...soprattutto l'industria vicinissima alla città è un freno allo sviluppo e un problema ambientale...

Caso 51: "polo no, ría sí"... è una lotta...tra una parte che non vuole che il polo scompaia perché metterebbe in pericolo il proprio posto di lavoro e un'altra parte che rivendica l'uso del fiume per tutta la popolazione e non solo per l'industria ... sì, c'è un conflitto perché la popolazione è indecisa su che decisione prendere.. Non è necessario eliminare le fabbriche...però occorre cercare una forma di rendere compatibili le due cose...

Al principio degli anni Sessanta vennero così installate le prime fabbriche e, già dopo pochi anni, gli abitanti del luogo iniziarono a vivere le “conseguenze” di questa drastica trasformazione del territorio (Cfr. Luque, 2006). Se è vero, come sostiene Halsey, che il potere economico, per essere efficace, opera non soltanto nelle relazioni tra poteri pubblici ed economia, ma anche nei *flussi di piacere* (“flows of pleasure”) che attraversano la società in ogni momento e che, conseguentemente, una condotta distruttiva nei confronti dell’ambiente porta con sé anche profitti e benessere (Cfr. Halsey, 2006, p. 52; Halsey, 2004, pp. 843-844), la situazione di fronte alla quale ci troviamo nel nostro caso è decisamente più critica. Infatti i “flussi di piacere” giunti con lo sviluppo economico da tempo sono stati interrotti, ostacolati, frustrati, da veri e propri *flussi di contaminazione e malattia*, come avvertono molti intervistati, che si ritrovano incapaci di decidere se “il polo” li abbia più beneficiati o pregiudicati.

Come ogni conflitto “socio-ambientale” anche quello che si riscontra a Huelva (caso 51) tra chi “sta dalla parte” delle fabbriche e del lavoro (caso 13) e chi, invece, difende l’ambiente e la salute (caso 44) riguarda molto di più dei singoli “oggetti del contendere” (“lavoro”, “ambiente”, “salute”, ecc.). Sappiamo che ogni conflitto socio-ambientale, infatti, solleva interrogativi cruciali intorno a questioni quali: chi siamo (*soggettività*), cosa possiamo fare (*potere*), cosa possiamo sapere (*epistemologia*), e chi potremmo e desideriamo diventare (*desiderio*) (Cfr. Halsey, 2006, p. 4). E questi temi attraversano tutte le narrazioni raccolte sul campo e ricomposte in questi brevi frammenti.

Ciò che gli intervistati continuamente ridefinivano, riformulavano e rinegoziavano quando parlavano di “lavoro”, “ambiente”, “salute” erano i significati di queste “parole” – ciò che gli interazionisti simbolici chiamano “oggetti sociali”³¹⁴.

Tali “oggetti”, in quanto “creazioni sociali”, si formano e si trasformano in continuazione nel corso dei processi di definizione e interpretazione che avvengono durante l’interazione sociale ed è proprio confrontandosi o scontrandosi con il punto di vista degli altri che ciascuno “ritaglia” il proprio “oggetto sociale” “significativo”. Certamente non si tratta di mere “costruzioni sociali” avulse dalle strutture di dominio di una società; anzi il “dominio” – tanto quanto la “socialità” – è ineliminabile dal contenuto di tali “oggetti sociali” (Athens, 2002; Ceretti, Natali, 2009, pp. 160 e segg.) e le contese intorno al loro “valore” e all’“uso” che se ne fa saranno de-

³¹⁴ Per una definizione di “oggetto sociale” vedi *supra* cap. 2.

cise utilizzando tutta la gamma di mezzi politici, ideologici, legali, coercitivi e persuasivi a disposizione degli *stakeholder* (Cfr. White, 2008, p. 50). Tra i mezzi persuasivi che contribuiscono alla “costruzione sociale” di una “questione ambientale” ci sono ovviamente anche i mezzi di comunicazione: ci limitiamo qui a riportare il caso del periodico locale *Huelva Informacion*, che, strettamente dominato da un azionariato legato alle industrie, svolge una vera e propria “propaganda” di ridimensionamento della gravità della situazione (Tellechea Rodriguez, 2004), utilizzando tecniche di “neutralizzazione”, “ridefinizione e “diniego” analoghe a quelle a cui abbiamo già accennato.

La complessità e le differenze qualitative emerse nel corso di tali interviste aiutano, inoltre, ad allontanare quelle pericolose dicotomie³¹⁵ che sembrano ancora paralizzare ogni idea di futuro che non sia ancorata alla realtà delle fabbriche (Cfr. Luque, 2006) e ingabbiarla nell’“insolubile” e “granitico” dilemma “lavoro/fabbriche *versus* salute e ambiente”.

³¹⁵ Vedi *supra* cap. 1, il pensiero di Latour (1991; 1999), Leccardi (2009) e Tallacchini (1996).

5.5.4. Quarto atlante. Percezioni ambientali, diniego e prospettiva temporale (time-scape)

Se prendo una pistola e ti sparo è un crimine, se ti espongo a sostanze chimiche che so che ti uccideranno qual è la differenza? Solo che morirai più lentamente... (dal film *Corporation*)

Caso 38: Sappiamo quello che sta accadendo però di fronte a questa situazione ci vediamo come impotenti perché non possiamo fare assolutamente niente... i fosfogessi... si sa che sono pericolosi però... è una cosa che sappiamo che stà lì, però è come se volessimo eluderla... sappiamo il pericolo che comporta ma dal momento che non si può far niente, beh, è come se le si potesse tirare sopra una tenda per non vedere quello che accade...

Caso 3: Io, nella mia vita quotidiana, non percepisco il problema della contaminazione, probabilmente perché ho sempre vissuto qui... quando ti abitui a una cosa, beh... Forse è proprio perché ti abitui e lo trasformi nella normalità... i fosfogessi... si trovano dentro al nucleo urbano... ora c'è più conoscenza però diciamo che ciò che non vedi direttamente lo ignori, anche se stà lì... per esempio, vedendo questa foto di Huelva dal satellite ci si rende conto che la loro estensione è incredibile ... non abbiamo una conoscenza e una consapevolezza esatta e reale di ciò che questo potrebbe comportare... come cittadino di Huelva io non so realmente quali danni concreti ne possono derivare...

Caso 7: cosa posso dirti di più se questa foto già dice tutto?... e mi dà tristezza... dice quanto siamo poveri: la contaminazione che c'è, le macchie prodotte dal polo chimico... il colore della terra e dell'acqua...

Caso 8: la contaminazione si nota soprattutto quando le imprese, approfittando delle condizioni climatiche, come quando il cielo è nuvoloso, scaricano di più... perché, confondendosi con le nuvole naturali, la gente se rende conto di meno...

Caso 13: Sarà perché il mio organismo è abituato a vivere in questa contaminazione atmosferica... ma io la noto poco... penso che il nostro organismo avrà pure sviluppato qualche tipo di difesa nei confronti di questa contaminazione, no?

Caso 16: pensa a ciò che respiriamo... è terribile, però niente... chiudiamo gli occhi per non guardare... ecco il punto...

Caso 18: A me sembra che non ci sia così tanta contaminazione come si dice in giro... molta gente valuta la contaminazione dalla quantità di fumo bianco che esce...ma questo non inquina... quello che contamina è il fumo nero... il mio fidanzato lavora a Fertiberia, è chimico del laboratorio e mi da molte informazioni...c'è inquinamento ma non così tanto...

Caso 30: l'aria... un sapore di chimica...molto difficile da spiegare...un odore terribile...penso che il tema della contaminazione sia molto preoccupante...

Caso 33: io non lo vedo così drammatico il problema della contaminazione...sarà forse perché vivo qui e per questo non me ne rendo conto...io non lo percepisco come una minaccia a breve termine...

Caso 40: mi alzo la mattina con un sapore di acido solforico nella bocca, sento come qualcosa in gola, e gli occhi che mi bruciano...

Caso 43: noi siamo abituati agli odori, e ora non si nota più tanto... è una cosa che fa parte dell'ambiente... Prima invece quando il vento tirava in questa direzione si sentiva l'odore. Adesso non lo sento più, non so se è perché sono abituato, o le fabbriche si sono spostate o han messo più filtri per purificare l'aria... a dire il vero io non la noto...io, qui, non la percepisco... può anche essere vero quello che gli altri dicono, ma io non la percepisco...

Caso 47: io credo che il motivo della scarsa preoccupazione delle persone è che dal momento che la contaminazione non ti uccide di colpo non ti fa paura... ti uccide poco a poco e sembra che non ti stia uccidendo, ma ti uccide lo stesso...

Caso 51: i fosfogessi...in questa parte della città si stanno costruendo case nuove e ancora non è chiaro che tipo di rischio c'è, qual è il livello reale di contaminazione e se si possa davvero costruire case in una zona che è così contaminata e da così tanto tempo...non basta metterci sopra dei mattoni. Cosa c'è lì sotto? E per quanto tempo continuerà a esistere quello che c'è sotto? In che modo agiscono gli effetti a lungo termine?

Le frasi più ricorrenti riguardanti la percezione della contaminazione e della sua "pericolosità" hanno riprodotto, pur nelle differenti versioni, il seguente modello: "sappiamo della contaminazione, però...", e a questo inizio seguivano le varie "spiegazioni" che davano conto la "non operatività" di questa consapevolezza. Tra queste "spiegazioni" vi erano: (1) i meccanismi di diniego che, assieme all'"abitudine" (caso 13), concorrono a sfumare la drammaticità della realtà vissuta, familiarizzandoci e "conformandoci" a essa, rendendola più "accettabile" e via via meno "percettibile"; (2) l'enorme estensione dell'"orizzonte temporale" che connota i fenomeni di inquinamento e di contaminazione ambientale e che, travalicando i tempi "umani e "industriali", fa evaporare e disperde la percezione del rischio che se ne ha (caso 47) (Cfr. Adam,

1998, p. 10); (3) il dubbio e l'“incertezza” sulla “realtà” della contaminazione (Cfr. Auyero, Swistun, 2009), che spinge le persone a tessere incessantemente i panni di una realtà sfuggente, nonostante la più o meno marcata consapevolezza dell'*insostenibile* gravità dei “dubbi” e delle “incertezze” che ne costituiscono la trama che la tiene insieme (caso 38).

Nell'incessante processo interpretativo e di definizione della “realtà” della contaminazione il “corpo” diventa poi per molti il principale strumento di conoscenza a cui affidarsi per (di)mostrare, a se stessi e al proprio interlocutore, la “sensatezza” delle proprie convinzioni in relazione alla maggiore o minore gravità della situazione. Abbiamo così, per esempio, continui riferimenti alle “sensazioni fisiche” riconducibili all'inquinamento dell'aria; il passaggio però da “ciò che è evidente ai nostri sensi” a ciò che è conoscibile solo attraverso una “mediazione tecnologica” ed “esperta” – come avviene per le radiazioni (Adam, 1998, p. 10) e, nel nostro caso, per quelle derivanti dai “fosfogessi” – rimane piuttosto problematico. In sintesi, ciò che non si sente e non si vede³¹⁶ è, per molte persone, “come se” non esistesse, e si colloca al di fuori della propria percezione del rischio (Cfr. White, 2008, p. 60). Ancora una volta, la gravità di questa realtà era sfuggente, incerta, controversa.

E, nuovamente, risuonava lo stesso interrogativo: come hanno imparato gli abitanti di Huelva a vivere con questa contaminazione, una realtà così “offensiva”?

Formulare questo interrogativo significa anche considerare i processi attraverso i quali cerchiamo di *schermare* il “male” che colpisce noi e/o gli altri, attivando meccanismi di diniego e di “distanziamento” che aiutano a nascondere e a tenerlo a distanza. La conoscenza e la percezione del rischio vengono così eluse.

Cohen inizia il suo *States of Denial* (2001) con uno “scomodo” riconoscimento:

“C'è un filo conduttore comune in tutte le numerose e diverse storie di diniego: alle persone, alle organizzazioni o ad intere società sono fornite informazioni troppo inquietanti, minacciose o anomale perché siano interamente assorbite o apertamente riconosciute. Pertanto tale informazione è rimossa, negata, messa da parte o re-interpretata. Oppure essa viene sufficientemente ‘registrata’, ma le sue implicazioni – cognitive, emotive o morali – sono evitate, neutralizzate o razionalizzate”. (Cohen, 2001, p. 23)

Anche quella che stiamo narrando è *una* delle innumerevoli storie di diniego, e, come tale, ospita al suo interno le tipiche

³¹⁶ Vedi anche Le Breton (2006, pp. 46 e segg.).

espressioni che lo contraddistinguono: “seppellire la testa nella sabbia”, “ha visto quel che voleva vedere”, “ha sentito solo quello che voleva sentire”, “non c’è niente che io possa fare”, “distogliere lo sguardo”, “avere il paraocchi”, “ha guardato dall’altra parte” (Cfr. Cohen, 2001, p. 23). Questo genere di frasi ricorrono spesso nelle interviste dai noi svolte con gli abitanti di Huelva (caso 38; caso 16).

Ogni dichiarazione di diniego – un’affermazione “che qualcosa non è accaduto, non esiste, non è vero o è ignoto [...]” (Cohen, 2001, p. 25) – è intrinsecamente *incerta*, in quanto l’affermazione che ne sta alla base “non è del tutto deliberata e lo status di ‘conoscenza’ della verità non è del tutto chiaro” (Cohen, 2001, p. 27). In definitiva, si tratta di un sapere *simultaneo* a un non-sapere, a un’ignoranza. Pur aiutando a neutralizzare una percezione minacciosa, si tratta di un diniego “maligno” perché non mette le persone nella condizione di riconoscere in quel “rumore di fondo” una presenza realmente dannosa e pericolosa per la propria salute, e le induce a negare la propria “vulnerabilità” rispetto a quella situazione, ostacolando così una risposta oppositiva.

L’ambiguità dei vari “stati di diniego” consiste innanzitutto nel fatto che “[s]iamo vagamente consapevoli che stiamo scegliendo di non guardare ai fatti, ma non del tutto consci di cosa stiamo evitando. Sappiamo e al tempo stesso non sappiamo” (Cohen, 2001, p. 27). E questa “luce crepuscolare tra il sapere e il non sapere”, tra il “notare” e il “non notare” (*self-indication*) diventa particolarmente critica quando “schiarisce” (o *oscura...*) questioni di natura ambientale, che, come sappiamo, sono costitutivamente incerte.

Per quanto riguarda l’“oggetto” che viene negato, Cohen distingue varie tipologie di diniego: possiamo parlare di diniego “letterale” – quando si afferma che qualcosa non è accaduto o non è vero –, “interpretativo” – quando non si negano i “fatti”, ma viene ridefinito il loro significato – e “implicito”³¹⁷ – quando a essere minimizzate sono le *conseguenze* (fisiche, psicologiche, morali, politiche) che ne derivano (Cohen, 2001, p. 30).

In sintesi,

“il diniego comporta *cognizione* (non riconoscere dei fatti); *emozione* (non provare sentimenti, non essere disturbato); *moralità* (non riconoscere ingiustizia o responsabilità) e *azione* (non agire attivamente in risposta alla conoscenza)”. (Cohen, 2001, p. 32)

³¹⁷ “A differenza del diniego letterale o interpretativo, [nel diniego implicito] il punto non è la conoscenza di per se stessa, bensì il fare la cosa ‘giusta’ con essa” (Cohen, 2001, p. 31).

I riflessi istituzionali di queste pratiche (i c.d. “dinieghi ufficiali”) possono poi anche assumere le forme intenzionali della disinformazione (ambientale), della “propaganda”, della manipolazione delle informazioni, delle operazioni di “green washing”, nelle quali la “verità” è deliberatamente occultata (Cohen, 2001, p. 26). Ed è proprio nella pervasività sociale degli stati di diniego tra la popolazione, nella loro “utilità” – che permette di vivere la propria quotidianità senza l’insostenibile consapevolezza del rischio che si sta correndo (dinieghi “personali” e “sociali”) – che anche i dinieghi “ufficiali” e deliberati trovano il proprio terreno fertile.

Nelle nostre interviste emergono soprattutto i dinieghi delle “vittime”, di coloro che subiscono qualcosa che non sono in grado di respingere, cercando di allontanare da sé la *conoscenza* del dolore e della sofferenza (Cohen, 2001, p. 38). Un modo per vivere *con* realtà spiacevoli è, infatti, quello di pensare che cose ben più gravi stanno accadendo altrove:

“Nella vostra stessa società questo consente una vaga rassicurazione che ciò che sta accadendo non è poi così male; per una società lontana, questo colloca l’informazione su un atlante relativistico di altri terribili luoghi: perché vi dovete preoccupare per questo posto particolare quando altrove succede di peggio?”
(Cohen, 2001, p. 44)

Anche gli abitanti di Huelva per affrontare la “banalità moderna” della “tragedia” ambientale che stanno vivendo spesso devono pensare che “la sofferenza esiste sempre da un’altra parte” (Cohen, 2001, p. 44), in altri “giardini”...

5.5.5. *Quinto atlante. Epidemiologia popolare, vittimizzazione differenziale ed esperienze di ingiustizia ambientale*

Caso 42a: Beh, credo che la contaminazione agirà in qualche forma, no? ...credo... io non sono né chimico, né fisico, niente... però è logico, no?

Caso 42: Nelle persone che hanno già delle malattie la contaminazione influisce di più rispetto che ad altre persone... su di me, per esempio, non ha molto effetto... io neanche fumo e ho una buona salute...però conosco persone che stanno male a causa della contaminazione che c'è... persone che soffrono di asma o che hanno malattie come la bronchite o l'asma quando passano in certe zone... la contaminazione colpisce ogni persona in modo differente a seconda di come sta quella persona...

Caso 33: Come medico la percepisco soprattutto nei casi di allergia e di problemi respiratori...qui ci sono più bambini e adulti che necessitano di inalatori... non ho mai fatto uno studio accurato, ma credo che ci sia una certa differenza rispetto ad altre popolazioni. In riferimento a un altro tema di cui si parla socialmente, ossia l'incidenza del cancro, non saprei...non so se ci sono studi e analisi affidabili che lo confermano..

Caso 36: La verità è che non lo so... credo che i documentari alla tv siano un po' allarmisti...ci vorrebbe una posizione equilibrata... senza dubbio la contaminazione provoca danni alla salute, perché noi all'università abbiamo studiato i dati delle emissioni nell'atmosfera, e ci sono quantità che danneggiano il sistema respiratorio... però il fatto che ci sia un alto livello di cancro magari non è tutto dovuto al polo chimico... ci possono essere altre ragioni, che non sono attribuibili al polo chimico...

Caso 30: E' da molti anni che convivo con la contaminazione e sono consapevole di averla dentro il mio organismo...io relazio senza riserve la contaminazione che c'è a Huelva con il tema della salute...con il cancro e l'asma...

Caso 45: Ci stanno avvelenando... Huelva è una delle città spagnole con il maggiore indice di cancro...te lo dico perché l'ho ascoltato alla radio, alla tv...mia moglie, si è salvata per miracolo...la contaminazione è come la droga...Stiamo respirando droga...è la stessa cosa del tabacco...uccide l'uomo...

Caso 8: Ingiustizia? Sì, perché si continua a contaminare nonostante il problema sia già enorme...qui è più facile che da altre parti...

Caso 51: Mi stanno privando del diritto di poter godere di un fiume che non possiamo più usare neanche per fare delle passeggiate... perché camminare da quelle parti significa giungere alle porte delle industrie...Questa privazione io la vivo come un'ingiustizia... perché credo che quella parte della società che è vincolata al polo chimico per i posti di lavoro lo accetta solo per paura di perdere il lavoro...e così rinunciando a qualcosa che è nostro e di cui ci stanno privando alcune imprese che per di più si stanno arricchendo...e a Huelva questa ricchezza non arriva...

Caso 25: Qui c'è molta gente con problemi di cancro, di asma e con problemi alla gola a causa della contaminazione...

Caso 30: Ho molte amiche che vivono vicino ai fosfogessi... e ti posso dire che c'è molta gente con il cancro...questo per me è chiaro...però io ti parlo dal mio livello...non ho studiato nessuna di queste cose...però molta gente che conosco e che vive vicino a queste zone...ci sono molti casi di cancro... senza dubbio deriva dalla contaminazione che abbiamo qui...

Conversazione informale: Qui a Huelva c'è una quantità di contaminazione e di casi di cancro incredibile...la maggiore d'Europa...è davvero esagerato...non sono in grado di dare un'altra spiegazione...però quale altra spiegazione posso darle oltre a quella che le sto già dando?

Caso 39: Secondo alcuni studi sembra che la città di Huelva sia una tra quelle con maggiori problemi di cancro, asma e malattie respiratorie....Ci sono poi altri studi che dicono che non è così, e che contraddicono altri studi ancora...personalmente non so dove sta la verità...

Le modalità attraverso cui l'inquinamento e le altre forme di aggressione all'ambiente e all'uomo sono interpretate, definite e quindi "valutate" seguono un percorso che è spesso di esclusivo appannaggio dei discorsi "scientifici" (per esempio, le scienze naturali o le scienze mediche) o comunque "tecnici" (come quelli giuridici) (Cfr. South, 2006, p. 439; Beck, 2007). Ma già da un po' di tempo è riconosciuto il valore di quelle "narrazioni" di "epidemiologia popolare" (*popular epidemiology*) (Cfr. Brown, Mikkelsen, 1990) che sfidano il livello "esperto" della scienza "ufficiale" in relazione al rapporto di "causa-effetto" che intercorre tra una certa fonte

contaminante e i danni alla salute per coloro che vivono nelle vicinanze³¹⁸.

Se è vero che il caso di Huelva contiene continue occasioni per dare avvio a questi “discorsi popolari” che ritornano costantemente nelle parole degli intervistati, ed è anche vero che la “percezione” della relazione tra problemi di salute e fonti inquinanti è un primo passo per una mobilitazione sociale (Cfr. Luque, 2006), un deciso “attivismo” da parte dei cittadini è tutt’altro che scontato. Ed è su questo punto che risultano particolarmente utili ricerche come quella di Auyero e Swistum (2009) che vanno oltre il “classico modello marxista di coscienza” (“classical Marxist model of consciousness”), in base al quale vittime confuse e in conflitto tra di loro diventano – “mediante la riflessione e l’interazione” – attori sociali “abili” ed “esperti” che condividono una visione consensuale riguardo al problema della contaminazione e alle possibili soluzioni (Cfr. Brown, 1991; Cable, Walsh, 1991)³¹⁹.

³¹⁸ Anche il livello “esperto” rappresentato, per esempio, dall’epidemiologia spesso non è ritenuto idoneo a provare alcuna relazione di causa-effetto rilevante per il diritto penale. Nella dottrina italiana sono note le argomentazioni del Maestro Stella, il quale evidenzia alcune delle ragioni che non consentono all’epidemiologia di fornire dati utilizzabili per stabilire la causalità individuale: “[l]’epidemiologia [...] è **scienza di popolazioni**, ed ha lo scopo di **prevenire**, nelle popolazioni, le malattie. Il punto di vista dell’epidemiologo, dunque, è ben chiaro: egli ha il compito di individuare gli eccessi di rischio in una popolazione, rispetto alla popolazione di riferimento; il linguaggio causale utilizzato riflette perciò questo punto di vista. [...]. È esattamente per questa ragione che il singolo caso concreto non può essere spiegato con l’epidemiologia. [...] il concetto di individuo non è sussumibile sotto quello di popolazione, le singole malattie non sono sussumibili sotto il concetto di eccesso di rischio di una popolazione.” (Stella, 2003, pp. 294-296). Vi sono però altri studiosi che propongono interpretazioni differenti, come il giurista spagnolo Gimbernat, criticato dallo stesso Stella nei seguenti termini: “[n]ella prospettiva delineata dallo studioso spagnolo, la causalità generale dovrebbe ‘bastare’ per una sentenza di condanna: le prove epidemiologiche e gli studi sugli animali hanno il compito di verificare, per l’appunto, la dannosità di una sostanza, senza interrogarsi sul **perché** della dannosità [...]. [...] nel suo ordine di idee, il masso di pietra cade e provoca danni, e non c’è alcun bisogno di sapere perché cade; analogamente, l’olio di colza si è dimostrato dannoso per i residenti in un certo territorio spagnolo, e non c’è alcun bisogno di dimostrare perché è dannoso. Ma come è mai possibile asserire che l’olio di colza è dannoso, perché è dannoso?” (Stella, 2003, p. 336). Sul complesso rapporto tra sapere scientifico, processo penale e ruolo dei consulenti tecnici vedi anche il penalista Centonze (2001), il quale approfondisce alcune delle problematiche che il giurista incontra quando deve valutare il contributo scientifico degli esperti. Alcune di queste sono: “la generale fallibilità e mancanza di certezza della scienza; la naturale tendenza all’errore nella prassi scientifica; l’indeterminatezza che si nasconde anche dietro le scienze giovani (dall’epidemiologia alla valutazione del rischio); la reale prassi e metodologia di lavoro degli scienziati; la crescente patologia della frode scientifica; [...]; il superamento della ingenua visione positivista ancorata al dogma della dicotomia fatti-valori e la acquisita consapevolezza della non neutralità della scienza rispetto ai valori; il tranello della ‘strategia del giudizio degli esperti’” (Centonze, 2001, p. 1233).

³¹⁹ Scrive Giddens: “Marx giocava in parte sulla dialettica servo-padrone, ossia su una visione molto suggestiva perché fa degli sfruttati i veri rappresentanti degli interessi di

Come nel nostro caso, il quadro è decisamente più complesso, meno lineare, più opaco, più “incerto”.

Ricordano ancora Auyero e Swistun:

“[...] l’incertezza tossica non deriva solo dall’intrinseca complessità della contaminazione ambientale ma anche dall’ancoraggio relazionale delle percezioni degli abitanti del luogo e dal lavoro di confusione praticato da attori dotati di potere” (Auyero, Swistun, 2008, p. 374).

E l’incertezza e la confusione che ne deriva gioca, ancora una volta, a favore di chi ha il potere di definire i differenti “oggetti del contendere”.

Ma torniamo alla voce degli intervistati.

Nel corso dei ragionamenti sulla “realtà” e sull’estensione dei danni alla salute dovuti alla contaminazione, oltre alle varie “spiegazioni” che articolavano il rapporto “contaminazione-danni alla salute” presto emergeva un altro “discorso popolare”, quello relativo alle differenti forme di vittimizzazione che l’inquinamento può comportare. Mentre alcune persone evidenziavano l’eguale ripartizione degli effetti dannosi su tutti gli abitanti di Huelva, indipendentemente dalla vicinanza o meno alla zona industriale – ciò a cui Beck si riferisce quando afferma che l’inquinamento è democratico... –, altri, al contrario, tracciavano precise differenze qualitative, a seconda dello stato di salute della persona (caso 42). Secondo questi ultimi chi era già portatore di malattie era maggiormente colpito dagli effetti dannosi dell’inquinamento.

In questo ampio ventaglio sull’eguale o differente vittimizzazione, il tema dell’ingiustizia assumeva una forma ancora più esplicita nella considerazione che “tutto quello che avveniva a Huelva” in un’“altra” città non sarebbe accaduto. La domanda ricorrente era quella tipica di ogni vittima (collettiva): “Perché proprio a noi? – ovvero – Perché proprio qui, nel nostro giardino, e non altrove?”. Per quanto riguarda questo profilo di ingiustizia – legato a ciò che è noto come la sindrome “Nimby” – si è registrata la percezione di trovarsi in una situazione periferica e marginale – non solo a livello geografico – rispetto a Siviglia e alla società spagnola in generale (Cfr. Luque, 2006). Alcuni intervistati “sapevano” molto bene che nelle zone più “povere” si respira aria inquinata, si beve acqua inquinata e si “abitano” terre contaminate, con conseguenze

tutta l’umanità. Dobbiamo però opporci a questa concezione, nonostante il fascino che esercita su coloro che si battono per l’emancipazione degli oppressi. Gli interessi degli oppressi non sono univoci e spesso anzi si scontrano, mentre per introdurre mutamenti sociali benefici si richiede spesso il ricorso a un potere differenziale detenuto solo dai privilegiati” (Giddens, 1990, p. 154).

spesso disastrose per la salute e per la vita delle presenti e delle future generazioni (Cfr. Auyero, Swistun, 2008).

Altre narrazioni, invece, chiamavano in causa più direttamente quelle esperienze di ingiustizia (ambientale) legate alla “privazione di un diritto”, quello di poter godere di un “intorno”³²⁰ salubre, non minaccioso o pregiudizievole per la propria salute.

Sono queste alcune questioni centrali al dibattuto tema della “giustizia ambientale (*Environmental justice*) che, in linea generale, riguarda

“la distribuzione dell’ambiente tra le persone in termini di accesso e uso di specifiche risorse naturali in precise aree geografiche, e l’impatto di determinate pratiche sociali e rischi ambientali su certe popolazioni [...]”. (White, 2008, p. 15)

Tenendo conto che nelle nostre società, che vivono producendo rischio (*risk society*), è l’ambiente il luogo privilegiato in cui si “misura” la giustizia e l’equità (Cfr. Beck, 1994)³²¹, per quanto interessa la nostra indagine etnografica ci siamo focalizzati – lo ricordiamo – sul livello “profondo” che tali questioni occupano nei vissuti delle persone incontrate.

Punto di partenza per queste riflessioni è, a nostro avviso, la convinzione che l’esperienza vissuta è il luogo di origine e di ripartenza di ogni conoscenza che abbiamo del mondo, e che il “mondo” di ciascuno è differente da quello di chiunque altro. E questo proprio perchè ogni attore sociale interpreta il mondo che abita in base alle proprie esperienze personali, agli “oggetti sociali” che “nota” e ai significati che vi associa (Cfr. Blumer, 1969, p. 11). Anche l’“esperienza di ingiustizia” fa parte di queste esperienze vissute e, come tale, è radicata nella propria biografia e nei propri vissuti, pur all’interno di un contesto socialmente costruito ed strutturato.

Se è vero che non disponiamo di un concetto “metafisico” o “trascendentale” di giustizia – e neanche di “giustizia ambientale” (Cfr. Halsey, 2004) – che possa mettere tutti d’accordo su “cosa è giusto” e “cosa non lo è”, un buon inizio può essere quello di concepire le “esperienze (personali) di ingiustizia” (anche “ambientale”), e il suo “rifiuto” come “fondamenti minimi” della giustizia. E’ proprio perché siamo tutti “soggetti sofferenti” che ancora oggi, in una società frammentata e multiculturale, è possibile

³²⁰ Scrive Franco La Cecla (2000, p. 88): “[...] l’ambiente come ‘intorno’ è una interazione tra due presenze, quella dell’abitante e quella del luogo. Le presenze sono affini perché il corpo, il nostro corpo, non è nello spazio, ma abita lo spazio, è fatto della sua stessa sostanza, ne è parte integrante”.

³²¹ Vedi *supra* cap. 3.

“individuare categorie di comportamenti indesiderabili, da evitare, e trovare un certo accordo rispetto ad alcuni interrogativi minimalisti del tipo: ‘Chi soffre?’. ‘Chi ha bisogno di protezione?’. ‘Chi è vittima?’” (Ceretti, 2000, p. 3; Rorty, 1989).

Il filosofo Richard Rorty conclude il suo *Contingency, irony and solidarity* (1989)³²², con queste riflessioni:

“[...] molte persone sono arrivate a scindere la domanda ‘Tu credi e desideri quello che noi crediamo e desideriamo?’ dalla domanda ‘Stai soffrendo?’. [...] molti sono riusciti a distinguere la domanda che chiede se tu e io abbiamo lo stesso vocabolario decisivo da quella che chiede se stai male. Scindendo queste due domande [...] diventa possibile, per un’unica persona, essere tutte e due le cose”. (Rorty, 1989, p. 228)

Il complesso gioco domanda-risposta contenuto nelle brevi righe qui riportate e introdotto a questo punto del nostro discorso, *provoca* ulteriori domande che inaugurano uno spazio per una nuova attenzione³²³. Le due facce da tenere insieme sono da un lato l’infinita *pluralità* e *unicità* di quelli che Rorty chiama “vocabolari decisivi” degli individui, e dall’altro l’esperienza del dolore e della sofferenza che avvicina in una prossimità solidale gli esseri umani (e non umani). Ed è qui che Rorty articola il passaggio all’altro aspetto da tenere insieme:

“[L’ironico, a differenza del metafisico] pensa che ciò che lo unisce agli altri membri della sua specie non è un linguaggio comune ma *solamente* la facoltà di provare dolore [...]. Secondo lui la solidarietà umana non dipende dall’aver una verità o un fine comune ma dall’aver una comune speranza egoistica, la speranza che il proprio mondo – le piccole cose da cui è formato il proprio vocabolario decisivo – non venga distrutto. [...]. Per l’ironico liberale l’importante [...] è [...] essere certo all’occorrenza di *accorgersi* del dolore altrui”. (Rorty, 1989, p. 113)

A unirci al resto della società umana (solidarietà umana) non sarebbero, pertanto, gli esiti di un procedere *via* riflessione verso un progressivo disvelamento di una Verità “unificante”, bensì l’*accorgersi*, il tener conto del dolore e della sofferenza degli “altri”.

³²² L’opera è quella già citata: Rorty (1989).

³²³ “Il gioco domanda-risposta è più complesso di quanto non appaia a prima vista. Il domandare non sempre precede il rispondere; talvolta irrompono significati non previsti che anticipano la domanda, che, in certo senso, la *provocano*. Se dunque vi sono risposte che, in ragione della loro stessa inadeguatezza, non saturano il domandare, vi sono *proposte* che aprono lo spazio ad una diversa attenzione. Il nuovo raramente lo si programma. E’, piuttosto, qualcosa in cui ci si imbatte. Si dice, infatti, che ‘sorge’” (Natoli, 1999, p. 51).

Ed è più facile non vedere o rimuovere una giustizia o una sofferenza (Cfr. Cohen, 2001, p. 44) come cosa remota piuttosto che rimanere insensibili, una volta che si sia entrati con essa in un contatto immediato (Cfr. Martini, Zagrebelsky, 2003; Zagrebelsky, 2006, pp. 99 e segg.)³²⁴.

Entrare in contatto con questa esperienza conduce a volte a lottare per opporsi all'ingiustizia esperita, come nel caso che qui sotto riportiamo³²⁵. Chi parla è uno dei portavoce della *Mesa de la Ria*, che racconta da dove proviene il suo "attaccamento" per Huelva: l'*origine* è rinvenuta in quell'atteggiamento di opposizione e rifiuto dell'ingiustizia (ambientale) strettamente connesso al processo *drammatico* di trasformazione di un territorio, al suo farsi "altro", "minaccioso", al suo "alienarsi" dai suoi abitanti.

Caso A: Il motivo per cui sono attaccato a questa terra, io non lo so... non è il fatto di aver conosciuto mia moglie... conoscevo Huelva già prima di conoscere mia moglie...

...il fatto è che semplicemente passeggiare e osservare quello che è la terra... io non lo so... forse è da lì, da quel sentire, che proviene l'attaccamento che provi verso il luogo dove vivi...

...forse, però, ciò che più mi fatto apprezzare questa terra è stato rifiutare e oppormi a un'ingiustizia... questa è stata la prima sensibilizzazione... e allora quando osservi la terra violata e il suo ambiente degradato e minacciato inizi a domandarti: "perché questa situazione?"... se è una terra ricca, come è possibile che le vengano sottratti quei diritti fondamentali della persona a beneficiare del proprio ambiente?

... e da lì, da quell'esperienza di ingiustizia, da quella presa di consapevolezza, viene tutto... man mano che osservi apprezzamenti sempre di più... perché...per amare devi conoscere...

5.6. *Che cosa dici nel dire ciò? Dove ti fa arrivare?*³²⁶

Come rimarca White (2008, p. 78), nonostante nelle questioni ambientali si registri una tendenza a "lasciare la questione agli esperti", la partecipazione "attiva" dei cittadini rappresenta un ingrediente vitale nel buon funzionamento del principio di precauzione.

³²⁴ Vedi anche Mazzucato (2005, pp. 123 e segg.).

³²⁵ Si tratta del "soliloquio ad alta voce" registrato nel corso della prima fase dell'esplorazione.

³²⁶ Le domande danno il titolo a questo paragrafo riprese da Geertz (1995).

D'altra parte, il principio di precauzione³²⁷ non elimina né i rischi sull'ambiente e sulla salute umana, né “[...] i problemi che la crescita delle conoscenze e la contestuale crescita delle incertezze della scienza introduce nella nostra capacità di decidere” (Pannarale, 2003, pp. 42-43)³²⁸. Infatti, “la condizione attuale di post-normal science [...] è una situazione in cui l'incertezza (scientifica e sociale) diventa costitutiva: [...] la condizione tipica del rapporto tra scienza e società, perché ad essere incerti non sono solo i fatti o i valori, ma il concreto combinarsi di tutte le circostanze”, dentro processi di co-produzione. (Tallacchini, 2005, pp. 104-105).

Pur con questi limiti, il principio di precauzione consente, tuttavia, di “problematizzare la distribuzione dei rischi e la loro accettabilità sociale [...]” (Pannarale, 2003, p. 42-43). Questa “problematizzazione”, necessaria per una “riappropriazione

³²⁷ Il principio di precauzione (*precautionary principle*) trova la sua definizione più diffusa al Principio 15 della Dichiarazione sull'Ambiente e lo Sviluppo, approvata alla Conferenza delle Nazioni Unite riunita a Rio de Janeiro nel 1992. Scrive Forti: “Il principio di precauzione [...] deve la sua diffusione e popolarità soprattutto al fatto di presentarsi come una possibile risposta al problema del rischio e dell'incertezza; anzi, soprattutto all'incertezza *del* rischio, visto che [...] il principio sembrerebbe offrire un criterio per adottare misure di protezione (ad es. dell'ambiente) prima che si sia conseguita la prova scientifica del danno o del pericolo di un danno” (Forti, 2007, p. 601). “Emblematico il settore delle emissioni chimiche nell'ambiente, dove l'insicurezza trova la sua origine fondamentale nella ipercomplessità dei sistemi ambientali, ossia nel fatto che la quantità di fattori che influenzano un certo fenomeno (ad es. il prodursi di un effetto tossico) è così ampia e molteplice, che riesce difficile se non impossibile (a differenza che nelle situazioni ideali di laboratorio) differenziare tra fattori rilevanti e fattori che, da un punto di vista tossicologico, non svolgono alcun ruolo primario poiché anch'essi potrebbero determinare il fenomeno” (Forti, 2007, pp. 602-603). “Il principio di precauzione prende in esame e traduce in una prescrizione di condotta anche pericoli lontani nel tempo e nello spazio, casi nei quali esiste una bassa probabilità di verifica o il semplice sospetto di un pericolo [...]. [...] [P]roprio per questo suo proiettarsi nell'ultravioletto degli accadimenti possibili, secondo certe interpretazioni, inerente al principio sarebbe la preoccupazione, ben chiara al pensiero ambientalista, ma anche trasfusa in importanti atti normativi, di preservare l'ambiente per le generazioni future” (Forti, 2007, p. 616). Per quanto riguarda poi il rapporto tra principio di precauzione e diritto penale la letteratura sul tema è assai estesa. Alcuni recenti contributi della dottrina italiana sono, tra i molti: Forti (2006; 2007); Ruga Riva (2006); Perini (2008); Bernasconi (2009). Ancora Forti su questo profilo: “Il principio di precauzione, pur con tutta la sua vaghezza [...], esprime del resto un'istanza di rispetto di essenziali valori sociali nei confronti dei quali il ruolo della proverbiale arma a doppio taglio della pena non può essere del tutto o comunque aprioristicamente accantonato. E' soprattutto in relazione alla funzione *preventiva* della pena e, soprattutto, del *giudizio* penale di colpevolezza, alla sua attitudine di orientare le condotte al rispetto degli interessi esposti alle attività rischiose, che questo ruolo, per quanto residuale, può essere soprattutto giocato, anche se [...] ciò non potrà avvenire sanzionando l'inosservanza di regole di condotta costruite puramente e semplicemente in rapporto ai livelli di rischio la cui rilevanza sia stata definita in base a tale principio” (Forti, 2007, p. 620).

³²⁸ Sulle questi temi vedi anche De Marchi, Tallacchini (2003).

democratica della determinazione dei fini” da parte dall’“uomo moderno” (Pannarale, 2003, p. 45), richiede certamente di

“di allargare la base di conoscenza esperta e di comprensione dell’ambiente e delle questioni ambientali [...]. La Scienza può e deve rappresentare lo strumento principale da impiegare nelle deliberazioni che riguardano l’intervento e l’impatto dell’uomo sull’ambiente. Tuttavia essa è pur sempre *solo un genere di conoscenza*”. (White, 2008, p. 78, i corsivi sono nostri)

Per ampliare questa base conoscitiva è necessario introdurre “tutta la conoscenza rilevante, prodotta dalla comunità scientifica e dai cittadini” (Tallacchini, 2005, p. 105), incluso quel “sapere esperto” rappresentato dalle esperienze che gli abitanti di un luogo hanno del territorio, dalle sue dimensioni simboliche, dalla memoria sociale e dall’immaginazione di possibili scenari futuri. L’inizio di questo percorso può essere rappresentato dal tentativo – che accompagna la ricerca *in progress* che abbiamo qui presentato – di “dar voce” e valorizzare quegli attori sociali che spesso non sono provvisti del potere necessario per agire in maniera significativa sul proprio ambiente.

Queste parole di Forti ben si compongono con le nostre osservazioni, quando lo studioso mette in risalto come

“il problema della tutela dell’ambiente non possa essere affrontato autonomamente dal problema della democrazia [...]. La tutela dell’ambiente, il vero ‘sviluppo sostenibile’, può [...] nascere soltanto da un modo di pensare ‘pubblico’ capace di salvare una risorsa preziosa e seriamente minacciata di estinzione: i cittadini. E’ sulla preservazione di questo ‘giacimento’ non rigenerabile di soggetti portatori di ‘specializzazione sociale’, di ‘prossimità umana’, che si gioca il futuro dell’ambiente che ci circonda, proprio perché un tale ‘patrimonio sociale’ è *già* parte integrante dell’eco-sistema che vogliamo tutelare”. (Forti, 2003, p. 1355)

O ancora:

“La cittadinanza attiva tutelata ma, soprattutto, stimolata dalla legalità, è il giacimento di cui si alimenta la democrazia e, *insieme ad essa*, il patrimonio di durevolezza e prossimità indispensabile a preservare l’ambiente in cui viviamo, gli oggetti che ci circondano e, dunque, le qualità umane che ci rendono le *persone* che noi siamo. Persone, a quel punto, convinte di *potere* (prima ancora di dovere) essere *ascoltate* dai pretenziosi *conquistadores* di turno”. (Forti, 2003, pp. 1372-1373)

Per quanto riguarda gli esiti a cui giunge la nostra indagine, essi sono decisamente congruenti con quelli conseguiti da Auyero e Swistun nel loro studio sulla baraccopoli argentina *Flammable*, innanzitutto per quanto riguarda i punti di vista “moltiplici, confusi e

contraddittori” degli abitanti sull’*habitat* contaminato in cui vivono (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, p. 65); una “nebulosità” o “opacità”³²⁹ che investe anche le fonti e gli effetti della contaminazione sull’ambiente naturale, sugli animali e sulla salute delle persone che vi abitano. L’incertezza che ne deriva è strettamente relazionata all’incertezza costitutiva riguardante la tossicità di alcune sostanze presenti nell’ambiente, agli universi discorsivi dominati da quegli attori sociali – imprese, Stato, mass-media, quotidiani locali, autorità locali, ecc. – che hanno il potere di svolgere un efficace “lavoro di confusione” riguardo al problema della contaminazione e, infine, all’ancoraggio relazionale e corporeo della percezione del rischio che i residenti sviluppano nel tempo (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, p. 66). La confusione, il dubbio e l’incertezza sono l’esito di un processo di “costruzione sociale” che avviene in uno spazio tutt’altro che neutro dal punto di vista del potere. Si tratta, infatti, di uno spazio sociale strutturato in chiave di dominio, nel quale alcuni attori sociali – i più potenti – avranno maggiore voce in capitolo rispetto ad altri (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, pp. 107-108).

Metodologicamente, abbiamo provato a tenere insieme la molteplicità dei punti di vista, operando una *giustapposizione* delle “versioni” della “realtà” incontrate, capace di salvare la ricchezza e la densità dei differenti vocabolari, ma senza ricadere nell’altrettanto rischioso atteggiamento di *relativizzarli* (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, pp. 65-66). In tal modo speriamo di aver allontanato una lettura eccessivamente lineare, monolitica e “a una dimensione” – come quella proveniente da un’osservatore *outsider*³³⁰ – del contesto considerato.

In ultima battuta, affinché questo percorso possa conseguire dei *risultati* “concreti”, sarà certamente necessaria un’“espansione dello spazio democratico”, anche attraverso quelle vitali esperienze di “democrazia deliberativa” che, già avviate in molti contesti locali e globali (Bobbio 2002), e pur con le difficoltà e le incertezze che li avvolgono, valorizzano la “complessità prospettica” che abbiamo provato a rappresentare e ridisegnano le procedure di decisione democratica³³¹.

³²⁹ Vedi *supra* cap. 3 il concetto di “cosmologie ambientali”.

³³⁰ Riprendiamo qui l’idea di Blumer secondo cui occorre evitare quell’“automatica sostituzione di significato” operata da molti ricercatori sociali. Questi ultimi, anziché ricostruire la prospettiva e lo sguardo dell’attore sociale osservato, spesso tendono a sostituirvi il proprio, “estraneo” punto di vista (Vedi Ceretti, Natali 2009, p. 121 e p. 378). Sulla “giusta distanza” tra osservatore e osservato vedi anche Auyero e Swistun (2009, p. 160).

³³¹ E’ stato soprattutto un pensatore come Latour ad aver avuto il merito di evidenziare con forza come la democrazia e la sua stessa *praticabilità* possano “pensarsi solo a condizione di poter attraversare liberamente la frontiera ora abbattuta tra scienza e

In questo difficile percorso, “[t]utte le –logie, le –grafie, le –nomie divengono allora indispensabili, se servono a proporre costantemente al collettivo nuove versioni di ciò che il collettivo stesso potrebbe essere [...]” (Latour, 1999, p. 254).³³² Solo lungo questa direzione sarà possibile, secondo Latour, attivare nuovi possibili sviluppi verso una “composizione progressiva di un mondo comune” (Latour, 1999, p. 11)³³³.

Se intendiamo “afferrare” la molteplicità qualitativa di queste realtà “sensibili” e delle narrazioni plurali che le connotano, sarà necessario (ri)descriverle – e facendo ciò (ri)descriverci – ricorrendo al maggior numero di vocabolari a disposizione, nessuno escluso (Cfr. Rorty, 1989).

A Huelva, come in altre realtà, il riconoscimento della “plurale ambiguità” e “molteplicità prospettica” a cui abbiamo accennato è uno dei presupposti per superare i “dualismi” e “ri-scrivere” il territorio e

politica, allo scopo di aggiungere alla discussione una serie di voci nuove, finora impercettibili, anche se il loro clamore pretendeva di coprire ogni dibattito: *la voce dei non umani*” (Latour, 1999, p. 77), ovvero di nuovi “attori”³³¹ dai bordi incerti, “perplexi”. E questa visione produce enormi conseguenze anche in ciò che intendiamo con l’espressione “realtà esterna”. Quest’ultima va districata dall’idea di “necessità indiscutibile” caratteristica dei *matters of fact* per associarla, piuttosto, con la “*sorpresa e l’evento*” (Latour, 1999, p. 88): i non umani e gli oggetti-ibridi “fanno irruzione in modo sorprendente, allungando l’elenco di coloro di cui tenere conto” (Latour, 1999, p. 89). Il carattere “sorprendente” emerge anche dall’allontanamento dal modello basato sulle leggi di causalità: “Credere che i non umani si definiscano per la stretta obbedienza alle leggi della causalità significa non aver mai seguito il lento montaggio di un’esperienza in laboratorio” (Latour, 1999, p. 91). Sia gli umani che i non umani sono caratterizzati, in tal senso, dalla loro *recalcitranza* (Latour, 1999, p. 91). E così, lo *slogan* dell’ecologia politica più che ispirarsi al classico “Proteggiamo la natura!” dovrebbe tener conto di questo carattere “sorprendente” e avvicinarsi a un “Nessuno sa di cosa sia capace un ambiente...” (Latour, 1999, p. 89). E come la realtà cresce in “abbondanza” a misura del lavoro speso per divenire *sensibili* a differenze prima invisibili, allo stesso modo “[p]iù gli strumenti [tecnologici] si moltiplicano, più il dispositivo è artificiale e più diveniamo capaci di registrare dei mondi” (Latour, 1999, p. 95), dei “nuovi” mondi, delle “nuove” differenze, di cui non possiamo non tener conto e che dovremo “ordinare” nella gerarchia di “valori” di un *cosmos* comune ancora da costruire e in cui la Scienza – con la S maiuscola e al singolare – non ci può essere più d’aiuto nel garantire la “pace” (Latour, 1999, pp. 245-246). Non vi è più un riparo dalle “indiscutibili leggi della natura”: “[a]ffinchè vi siano leggi, è necessario un Parlamento. ‘Non vi è realtà senza rappresentazione’” (Latour, 1999, p. 250).

³³² E’ solo così che la “parola pubblica” potrà “liberarsi” di quella “minaccia permanente di una salvezza dall’alto che verrebbe a cortocircuitare, mediante leggi non fatte da mano umana, le procedure che consentono di definire il mondo comune” (Latour, 1999, p. 51)³³². Recuperando il significato etimologico della parola “cosa” (*res*), che indica “una causa trattata all’interno di un’assemblea, in cui ha luogo una discussione [pubblica] che richiede un giudizio formulato in comune” (Latour, 1999, pp. 261-262), Latour prende ulteriormente le distanze dall’idea (e dalla pratica) in base alla quale alcuni “oggetti” – termine usato in contrapposizione alle “cose” –, “trascendenti” e *ab-tracti* dal “mondo sociale”, potevano cortocircuitare il lavoro e le procedure politiche delle assemblee.

³³³ E’ questo il significato e il compito attribuito dall’autore alla “politica”.

gli spazi, per “ri-immagnarli”. E questo non è tutto, ma è certamente un buon inizio per muovere la prevante “accettazione passiva” verso una più attiva partecipazione alle scelte che riguardano il territorio in cui si vive, che possa ridurre lo spazio per future ingiustizie. Sempre che la giustizia “legale” e quella dei “tribunali” non produca ulteriori ingiustizie tralasciando la “cura” di quelle già *reali*.

Le “mappe” approntate dai criminologi hanno a lungo trascurato le *terrae incognitae* che abbiamo intravisto, maggiormente esplorate in altri campi del sapere. Proseguendo nel solco *green* tracciato all’interno del campo criminologico da importanti studiosi, ci siamo addentrati anche in questi territori sconosciuti e abbiamo osservato, dall’“interno” e nel dettaglio, ciò che le persone vedono, percepiscono, sentono, provano, notano e, quindi, pensano (Cfr. Barthes, 1980, p. 23) degli ambienti “conflittuali” e “contaminati” che possono ritrovarsi ad abitare, loro malgrado, nel corso delle loro esistenze.

Con la consapevolezza che il mondo sperimentato da ogni uomo è solo “un albero della foresta”, e che dobbiamo sempre *lottare* affinché l’uomo ricordi che “il suo albero non è l’unico” e possa ancora *immaginare* ciò che la “foresta” come un *tutto* – nella sua complessità – può essere e diventare (Cfr. Lowenthal, 1961, p. 248).

Se l’immaginazione, infatti, rimanda direttamente alla possibilità di sognare una realtà differente, il sogno sarà una delle premesse per immaginare un cambiamento.

Come ricorda Robins, riprendendo il pensiero di Christopher Bollas (1993), l’esperienza del sogno spesso viene descritta negli stessi termini impiegati per comprendere l’esperienza visiva in generale. La dialettica processuale tra il “sé che fa esperienza” e il “sé che riflette”³³⁴ permette all’individuo “di trattare la vita secondo modalità di coinvolgimento differenti e tuttavia interdipendenti: uno d’immersione, l’altro di riflessione” (Bollas, 1993, p. 15). Lo spazio del sogno è, in tal senso, uno spazio d’esperienza. (Cfr. Robins, 1996, p. 184). Ma, prosegue Robins,

“[...] lo spazio del sogno non è semplicemente uno spazio alternativo e autocircoscritto. Esso appartiene anche allo spazio del risveglio; può diffondere nell’intero terreno della vista una sua emanazione particolare. Sognare è un modo per vedere-sentire. [...]. ‘Il sogno ci riguarda come ci riguarda un’idea pregnante con possibili sviluppi’ (Wittgenstein 1983, p. 69). Il sogno emana un qualcosa (di incantevole, minaccioso, erotico, misterioso) che può attaccarsi e aderire a oggetti e luoghi del mondo reale. Aspetti e dettagli del mondo divengono vividi, in rilievo, perché si caricano di significato. [...]. In questo modo noi vediamo e ci rapportiamo a un mondo che vive. Possiamo pensare che ciò che si crea sia

³³⁴ Vedi *supra* cap. 4.

un'atmosfera che media tra il vedente e il visto. [...]. Le atmosfere rendono vitali e animati gli spazi della città.” (Robins, 1996, p. 185)

E' in questi spazi aperti dall'immaginazione, anche criminologica³³⁵, che è possibile *intravedere* la possibilità di ricostruire un sistema di mediazione simbolica – e di riparazione? – tra la difesa del territorio e una comunità di vita, basata su un legame più *naturale* (leggi: sostenibile) tra paesaggio, ambiente, storia, economia e società.

5.7. Prospettiva temporale e approccio metaforico

Come si è provato a spiegare in più parti di questo lavoro³³⁶, ciascuno di noi, attraverso l'esperienza della temporalità e la prospettiva che organizza in relazione a essa, entra in contatto affettivo e esistenziale con la realtà, con gli altri individui e con i più svariati “oggetti” (anche “ibridi”) del mondo che abita.

Per quanto riguarda le risposte fornite al riguardo dai nostri intervistati, la “prospettiva temporale” è apparsa orientata verso il futuro quasi sempre a partire dall'immagine antica della Punta del Sebo, da *quel* tempo, cioè, in cui la spiaggia non era ancora contaminata. Si è riscontrato un *desiderio* di ricreare ciò che ora non c'è più, quel “reale” rimasto tale sono nell'immagine fotografica che ne rappresenta una “prova di esistenza”. Spesso questa *nostalgia* del passato era vissuta come una impossibilità di volgersi verso un futuro credibile, trasformandosi in una nostalgia del *futuro*, che ritorna al suo osservatore senza più prospettiva. Non troppo diversamente da alcune alterazioni della sfera cognitiva e affettiva, l'esperienza del tempo si è accompagnata all'esperienza del dolore (Cfr. Fascia, 2007).

Nell'analisi del contenuto relativo all'“orientamento temporale” delle esperienze degli abitanti di Huelva è possibile rintracciare delle metafore temporali, utilizzate nelle “narrazioni” intorno al problema della contaminazione. Conoscere queste metafore – non solo quelle relative al tempo – permette di comprendere meglio le cosmologie ambientali degli abitanti di Huelva, entrando in sintonia con la loro multidimensionalità (psicosociale, emozionale, corpo, mondi sociali e naturali). Esse infatti risultano intessute dall'interconnessione – incessantemente ricostruita – “mente-corpo”, e rappresentano sfondi comuni attraverso i quali percepiamo, pensiamo e parliamo delle

³³⁵ Vedi *supra* cap. 2.

³³⁶ Vedi cap. 1 e cap. 3.

“cose” (oggetti), attribuiamo “senso” a ciò che accade intorno a noi e costruiamo il nostro agire nel mondo.

La rilevanza delle metafore nelle nostre esperienze nei mondi che attraversiamo è stata evidenziata dal linguista George Lakoff e e dal filosofo Mark Johnson nel loro *Metaphors we live by* del 1980³³⁷:

“[...] la metafora è diffusa ovunque nel linguaggio quotidiano, e non solo nel linguaggio ma anche nel pensiero e nell'azione: il nostro comune sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, è essenzialmente di natura metaforica.

I concetti che regolano il nostro pensiero [...] [e] le nostre attività quotidiane [...] strutturano ciò che noi percepiamo, il modo in cui ci muoviamo nel mondo e il modo in cui ci rapportiamo agli altri.” (Lakoff, Johnson, 1980, p. 21)

Gli stessi concetti, potremmo aggiungere, organizzano il modo in cui ci raccontiamo a noi stessi e agli altri in quell'incessante processo riflessivo attraverso cui (ri)costruiamo progressivamente e incessantemente la nostra cosmologia (ambientale). Anche le metafore entrano (in)direttamente in questo processo.

Ma procediamo per passi. Lakoff e Johnson chiariscono con un esempio il *focus* della loro indagine e della loro proposta:

“Per dare un'idea di che cosa significa dire che un concetto è metaforico e che esso struttura una nostra attività quotidiana, consideriamo l'esempio del concetto discussione e della metafora concettuale LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA [...].

Ciò che è importante sottolineare è che noi non soltanto parliamo delle discussioni in termini di guerra, ma effettivamente vinciamo o perdiamo nelle discussioni: noi vediamo la persona con cui stiamo discutendo come un nemico, attacchiamo le sue posizioni e difendiamo le nostre, guadagniamo o perdiamo terreno, facciamo piani e usiamo strategie, se troviamo una posizione indifendibile, la abbandoniamo e scegliamo una nuova linea di attacco. Molte delle cose che noi facciamo durante una discussione sono in parte strutturate dal concetto di guerra. Sebbene non ci sia un combattimento fisico, c'è tuttavia un combattimento verbale, che si riflette nella struttura della discussione: attacco, difesa, contrattacco ecc. In questo senso la metafora LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA è una di quelle metafore con cui viviamo in questa cultura: esso struttura le azioni che noi compiamo quando discutiamo. [...] [...] struttura (almeno in parte) ciò che facciamo e come comprendiamo ciò che stiamo facendo nel corso di una discussione.

L'essenza della metafora è comprendere e vivere un tipo di cosa in termini di un altro”. Le discussioni non sono sottospecie di guerre. Le discussioni e le

³³⁷ Anche sulla scorta di questa vitale tradizione di pensiero che concepisce la metafora come “struttura cognitiva in base alla quale noi concepiamo la realtà” (Fascia, 2007, p. 70) – anziché ridurla alla dimensione linguistico-letteraria – potrebbero avviarsi interessanti ricerche sul suo uso *popolare*. Vedi l'interessante studio di Ramon Ramos Torre (2007).

guerre sono cose diverse – discorsi verbali e conflitti armati – e le azioni che vengono compiute sono diverse. Ma una discussione è parzialmente strutturata, compresa, eseguita e definita in termini di guerra. Il concetto è strutturato metaforicamente, l'attività è strutturata metaforicamente, e conseguentemente il linguaggio stesso è strutturato metaforicamente.” (Lakoff, Johnson, 1980, pp. 22-24)

Il “sistema concettuale” di un individuo descritto da Lakoff e Johnson rientra tra i principi organizzativi della sua “personale” cosmologia. L'organizzazione di molti di questi “concetti” avviene anche attraverso l'impiego di metafore³³⁸, che contengono – come gli “oggetti sociali” di cui parlano gli interazionisti – “significati”, ossia direzioni e atteggiamenti per orientare e *decidere* il proprio agire nel mondo. Scrive Mantovani:

“Il ruolo delle metafore nella formazione delle decisioni dipende [...] dalla loro funzione di cornice. Le metafore sono ospiti fisse del nostro discorso. [...]. Le metafore ci servono per orientarci nelle situazioni e per comunicare con gli altri. Ne abbiamo particolarmente bisogno nelle situazioni che non sappiamo come inquadrare, in cui vorremmo poter disporre di solide griglie interpretative. [...]. Le metafore che usiamo per impostare un problema (‘problem setting’) influenzano profondamente la soluzione (‘problem solving’).” (Mantovani, 1998, pp. 87-88)

Riportiamo, a conclusione di questo capitolo, l'esperienza di una *conversazione* – già incontrata in uno degli atlanti presentati – che si trasforma in *discussione* quando almeno uno dei due interlocutori impiega la metafora concettuale “la discussione è una guerra”:

Caso 46: Conversazione-discussione tra una fiorista (A) e una sua cliente (B)

A: Vivo nel quartiere X. Da casa mia si vedono le fabbriche e se ne sente molto bene l'odore...

Sono della Cierra...non sono nata a Huelva. Lavoro in questo negozio da vent'anni...(commentando la foto con la scritta “Polo no, ria si”):... “Polo no, ria si”: sono d'accordo...

... UGT, il sindacato dei lavoratori, è contro la Mesa de la ria...

la foto antica...io non l'ho conosciuta direttamente, però sarebbe stupendo tornare a godere di questa spiaggia...

La fabbrica che più sta facendo danni è Fertiberia...io non mangerei il pesce che si pesca in quella zona...anche se c'è molta gente che pesca proprio lì...non so se non sono coscienti della contaminazione... se lo mangiano o lo buttano via dopo averlo pescato...

³³⁸ Molte di queste metafore, come gran parte delle convinzioni profonde che sono alla base della nostra cosmologia (e della comunità-fantasma attorno a cui ruota), non sempre sono “consapevoli”, ossia non sempre sono immediatamente disponibili all'attore sociale mentre costruisce il suo agire.

(di fronte alla frase tratta da Platero y yo di Jimenez): C'è molta distanza nel tempo rispetto a ciò che questa frase può comunicare ora...è un paradosso... quella è una zona altamente contaminata....

La foto più rappresentativa è quella con la scritta “polo no, ría sí”....

A questo punto interviene una cliente, una nuova partecipante alla “conversazione”, e oppone la sua “verità” rispetto alla descrizione articolata fino a quel momento dell’interazione sociale-intervista. Gli interlocutori percepiscono che la *conversazione* sta per trasformarsi in *discussione* perché uno dei due protagonisti dell’interazione non riconosce la “verità” narrata dall’altra o quantomeno ne ridefinisce l’importanza:

B (Di fronte alla foto antica): Questo (la Punta del Sebo), dice mio marito, è sempre stato impossibile...

A: Questo c’è stato!

B: No!... perché fin dall’epoca dei romani le miniere del Rio Tinto hanno funzionato ed è arrivata “merda” dall’alto al basso (del fiume)... i residui del lavaggio dei minerali...io conosco gente più anziana di me che dice che faceva il bagno qui...ma mio marito dice che hanno fatto il bagno nella “merda”...c’era già contaminazione ancora prima che venissero installate le fabbriche...era il punto di confluenza del Rio Tinto e del Rio Odiel...

Questo (la punta del Sebo) è utopico... facevano il bagno qui perché era la spiaggia più vicina e non perché non era contaminata..... da qualche anno l’acqua è migliorata moltissimo perché le fabbriche utilizzano filtri che contaminano meno...

A: però tuo marito lavora...

B: sì, mio marito scarica materia prima per le fabbriche.....

Ma togliere le fabbriche è utopico...Huelva era un paesino prima di esse, non c’era contaminazione ma non c’era nemmeno ricchezza, non c’era niente...bisogna essere realisti: molta gente di qui vive di questo...non vedo alternative.. credo che i partecipanti alla *Mesa de la ría* sono molto utopici... sarebbe molto bello ma è un’utopia... rimaniamo con i piedi per terra, invece di stare sulle nuvole, ok?

Riprendendo le parole di Lakoff e Johnson:

“Il senso di stare combattendo una battaglia deriva dalla sensazione di trovarsi in una situazione simile alla guerra, anche se non c’è alcun reale combattimento – dal momento che si continuano a mantenere le formalità della conversazione. Vivete l’interlocutore come un avversario, attaccate le sue posizioni, cercate di difendere le vostre, e fate quello che potete per far arrendere l’altro. La struttura della conversazione assume alcuni aspetti della struttura della guerra, e voi agite di conseguenza; le vostre azioni e percezioni corrispondono in parte alle azioni e percezioni di qualcuno impegnato in una guerra.” (Lakoff, Johnson, 1980, pp. 103-104)

Come in ogni battaglia, uno dei due “avversari” può decidere di contrattaccare o di retrocedere: nel nostro caso, l’interlocutore A decide di “lasciar perdere” per far ritornare il tono dell’interazione dal registro emergente di una “discussione” a quello originario di una “conversazione”.

Il dialogo qui riportato rappresenta un caso emblematico di conflitto (verbale) sulla “realtà” delle fabbriche e sul riconoscimento del *significato* e delle *conseguenze* che la loro presenza produce nel territorio di Huelva. Questi micro-conflitti socio-ambientali – ossia conflitti sociali intorno al problema della contaminazione ambientale – attraversano continuamente il tessuto sociale di Huelva e rappresentano il tentativo di tenere insieme una certa “versione” della realtà, costitutivamente incerta, controversa, elusiva, ambigua...

Il concetto metaforico “la discussione sul tema delle fabbriche è una guerra” (a somma “0”) contribuisce a strutturare certe cosmologie ambientali (l’interlocutore B) e non altre (per esempio A); è proprio perché ogni cosmologia rimane aperta al dialogo che è possibile che nel corso della conversazione anche un attore che abita una cosmologia ambientale di questo tipo (B) accetti di fare delle “concessioni” alla “versione” che l’interlocutore propone senza per questo considerarle delle sconfitte.

“Cerchiamo di rimanere con i piedi per terra invece di stare sulle nuvole”, conclude l’interlocutore B, richiamando A a un “principio di realtà”.

Ma il *sogno*³³⁹ rappresenta, come dicevamo, una visione di un futuro “altro” rispetto a quello che si prospetta all’orizzonte del “reale” con la forza persuasiva del *realismo*...

³³⁹ Per Huelva un “sogno possibile” può significare l’espansione della città *verso* la Punta del Sebo con la creazione di spazi culturali che mettano in connessione la città con Palos de la Frontera e i suoi monumenti e il ricco immaginario a cui rimandano. Vedi Luque (2006).

Osservazioni conclusive

“Quando il viaggio porta una persona ad espandere i confini della propria identità fino ad includere nel ‘noi’ ciò che prima era semplicemente ‘altro’, allora il viaggio è un ritorno a casa”

(Mantovani, 1998, p. 114)

Questo mio discorso *ai confini* della criminologia tradizionale, ma al centro delle riflessioni criminologiche – e non solo – sull’ambiente, rappresenta un tentativo di ri-descrivere e ripensare da altri punti di vista la tematica ambientale. Non solo ecomafie, quindi, non solo nucleare, non solo disastri tecnologici, non solo *corporation*...

Come si sarà notato, tutto il lavoro fin qui svolto si è sviluppato attraverso una serie di esplorazioni progressive e circolari – come “circumnavigazioni” – di alcuni epicentri tematici, tra i quali: i concetti di crimine e conflitto socio-ambientale, le dimensioni di ingiustizia che essi richiamano, la percezione sociale del rischio e della sua *esistenza*, le cosmologie ambientali. L’impegno non è stato quello di individuare le responsabilità per i crimini ambientali commessi dai “colletti bianchi” o dalla criminalità organizzata; piuttosto abbiamo osservato gli effetti che certe pratiche di gestione dell’ambiente – che *possono anche* svolgersi seguendo vie “legali” – hanno sulle persone che vivono in luoghi contaminati. Il nostro sguardo si è rivolto pertanto alle vittime di tali “crimini”, per comprendere come si vive, si sente e si “pensa” in un ambiente degradato dalla presenza inquinante di un *Polo Chimico* che svolge la sua attività produttiva a pochi metri dalla popolazione, in una cittadina del sud della Spagna.

Il lettore si sarà anche accorto che il senso dei *risultati* provvisori a cui siamo approdati – e la loro complessità – non può essere immediatamente ri(con)dotto a quello atteso dalle esigenze pratiche della criminologia, del diritto penale e dei *policy-maker* (Cfr. Ceretti, 1992, p. 166). Detto altrimenti, il repertorio di ipotesi che abbiamo avanzato non si rivela *direttamente* fruibile in relazione agli scopi e alle domande “tradizionali” del sapere criminologico. Ma siamo convinti che eventuali risposte non possono presentarsi all’osservatore in una successione rapida che chiude inevitabilmente il senso della domanda. E’ infatti sulla costruzione di una domanda che abbiamo lavorato.

Una delle risposte per intervenire sul “reale” e indicare possibili cambiamenti rispetto alla “questione ambientale” sembra pertanto la seguente: non più solo fornire soluzioni, ma piuttosto *radicalizzare* le

domande. Certamente un lavoro di questa portata implicherebbe anche una critica alle leggi e alla giurisprudenza che contribuiscono in maniera significativa a definire, nominare ed edificare i mondi in cui viviamo, compito che non è stato considerato nel nostro ben limitato campo di osservazione, e che speriamo di poter realizzare in futuro.

Scriva Ceretti, riprendendo l'interrogativo posto da Adolfo Francia e Alfredo Verde:

“[...] come mai [...] visto che la realtà delle scienze sociali è ‘un paesaggio ricreato come quello delle scienze della natura, e constatato che la realtà allo stato grezzo non è che una massa di osservazioni da organizzare’, non si è ancora riusciti ad individuare nuovi orizzonti, nuovi ‘oggetti’ per la ricerca criminologica?” (Ceretti, 1992, p. 177)³⁴⁰

E' nel solco di una possibile risposta *alternativa e innovativa* a questo interrogativo che ha iniziato a muoversi la *green criminology*.

Come si diceva, il nostro lavoro si è concentrato sulla comprensione di ciò che avviene in specifici contesti di crimine e conflitto socio-ambientale. Proprio riflettendo sugli spazi, sui territori e sulle esperienze che ne possiamo avere, la dimensione temporale ha assunto fin da subito³⁴¹, e come ora – in quest'estremo momento osservativo –, un particolare rilievo.

Scriva Forti:

“Non è [...] possibile inquadrare l'odierno problema ambientale senza avere presente lo specifico atteggiamento moderno nei confronti del tempo, connesso alla sua idea di progresso: la compressione della diversità (potremmo dire: della ‘biodiversità’) e, con essa, l'estenuazione della lingua che non sa più dire le cose, è infatti il correlato della *hybris* ‘cronopolitica’, della spinta a scavalcare frettolosamente questa diversità, in attesa di vedere *finalmente* affermato un qualche postulato di universalità (il mercato, la società globale ecc.)”. (Forti, 2003, p. 1359)

³⁴⁰ Purtroppo molto spesso la criminologia ha risentito di una postura teorica e pratica che si è limitata a porre “domandi *forti* (come controllare il delitto, come ridurre la recidiva) e che rimanda, a sua volta, ad un’*idea* ipostatizzata e assoluta *della questione criminale*, concepita come *una cosa* che è possibile *conoscere* in modo sempre più analitico ed approfondito, in tutte le sue sfaccettature, fino ad arrivare al giorno in cui si conoscerà la *verità vera*” (Ceretti, 1992, p. 177). Ben lontani dalla pretesa di aver compiuto passi in avanti “verso la definitiva conquista del forziere che custodisce *la verità* di questi problemi” (Ceretti, 1992, p. 170), la nostra prospettiva, anche in questo caso, si arresta a una fase abducente, che ci mette nelle condizioni di poter dire che “qualcosa *può essere*” e non già che qualcosa *è* (Cfr. Ceretti, Natali 2009). Fare teoria significa anche prendere decisioni sulle parole, “vincolarle di nuovo a più alti e differenziati livelli di definizione” (Natali, 2004, p. 6); significa *edificare* (Natali, 2004, p. 22), ossia sviluppare concetti in grado di ospitare, in maniera differente, le “cose”.

³⁴¹ Vedi *supra* cap. 1.

La prospettiva temporale si è rivelata decisiva in una duplice valenza: quale prospettiva temporale di lungo termine (ciò a cui ci siamo sempre riferiti con l'espressione *time-scape*³⁴²) e quale "visione del presente"³⁴³. Difatti, come si è provato a suggerire nel corso di queste pagine, non è sufficiente volgere uno stesso sguardo verso nuovi fenomeni, nuovi paesaggi; occorre sempre ri-guardarli con occhi nuovi, ridescriverli con un nuovo sguardo, sintonizzato con la realtà e con i tempi dei mondi sociali (e naturali) in cui viviamo.

Da autori come Latour, Halsey e Tallacchini³⁴⁴ abbiamo appreso l'importanza di sviluppare un'attenzione peculiare alle forme attraverso cui la Natura risponde alle nostre modalità di "trattarla". Se è vero che queste ultime sono informate dalle immagini e dai valori che introduciamo nella relazione uomo-natura – dal tipo di atteggiamento con cui ci rivolgiamo a essa –³⁴⁵ non dobbiamo dimenticare che le mappe che la nostra cultura ci mette a disposizione per orientarci ed *esplorare* i differenti campi del reale non esauriscono mai il territorio: "[l]a realtà sfugge sempre, per qualche aspetto, alla presa del nostro sistema di categorie e di anticipazioni" (Mantovani, 1998, p. 66).

E' su queste curvature, volte al riconoscimento di nuove forme di spazio e di tempo, che anche la criminologia sta provando a collocarsi, e a trovare così un *suo* spazio, un *suo* tempo.

6.1. *La natura boschiva*

Per avvicinarsi alla complessità di questa consapevolezza, le sequenze discorsive e visuali che costituiscono il corpo di questo lavoro, la sua natura "boschiva"³⁴⁶, sono state composte accostando più registri: dalle testimonianze degli intervistati – cosa pensavano e cosa provavano vivendo in un'ambiente contaminato – a tutte quelle narrazioni, scientifiche e non, che a nostro giudizio riescono a cogliere e restituire alcune dimensioni significative del nostro rapporto, spesso drammatico, con l'ambiente. Tutto ciò con la consapevolezza che non si può parlare adeguatamente dei mondi sociali e naturali con un solo vocabolario, né con parole troppo nitide, troppo definite³⁴⁷ ... Come

³⁴² Vedi, in particolare, il cap. 1.

³⁴³ Vedi anche supra cap. 2.

³⁴⁴ Vedi cap. 1 e cap. 2.

³⁴⁵ Vedi nel cap. 3 il concetto di "cosmologie ambientali".

³⁴⁶ "Un 'testo boschivo' è un testo che può rivelare il suo spessore, la sua densità, dischiudendo non solo la dimensione del 'discorso', ma anche quella della 'figura'" (Lyotard, 1974, p. 2).

³⁴⁷ E' questo il senso dell'utilizzo dei c.d. "concetti sensibilizzanti". Vedi supra cap. 4.

avviene per il dispositivo fotografico non è mai possibile ri-trascrivere puramente e semplicemente la realtà³⁴⁸.

Senza l'immaginazione – sempre “creativa” e collocata dentro il flusso rappresentato dai nostri soliloqui³⁴⁹ – a illuminare e animare la nostra percezione del mondo, quest'ultimo non riflette più, si *opacizza*: “Resta solo l'esistenza” (Berger, 1980b, p. 68, citato in Robins, 1996, p. 216). E allora non è sufficiente affermare l'“esistenza” di un “crimine ambientale”³⁵⁰. Ciò che è necessario è, a mio avviso, ricordare come la *lente* attraverso cui noi guardiamo al mondo (naturale e sociale) sia indistricabilmente connessa a come siamo disposti *verso* questo mondo, al significato che gli attribuiamo, e alle “atmosfera” attraverso cui lo viviamo.

L'uso del dispositivo fotografico e delle immagini, unitamente al loro impiego in un contesto particolarmente significativo per la “sensibilità” ambientale della criminologia, ha poi aiutato a mettere a fuoco e sviluppare ulteriormente la consapevolezza della complessità. Familiarizzandosi maggiormente con la “cultura dell'immagine” e con i suoi possibili usi, anche la criminologia *potrebbe* scoprire modalità inedite per “originare ‘nuove’, approfondite, aperte, commoventi, descrizioni del mondo” (Robins, 1996, p. 227).

6.2. *L'espansione dell'immaginazione criminologica: crimini ambientali e social harm. Il punto di vista delle vittime*

E' anche lungo questi sentieri di “contaminazione” metodologica che la criminologia *dovrebbe* cercare di visualizzare nuove direzioni e nuovi spazi, ulteriori e più radicali rispetto alle tradizioni dominanti nel suo campo: e può fare ciò solo risvegliando, rivitalizzando ed *espandendo* la propria *immaginazione* (Cfr. Barton, Corteen, Scott, Whyte, 2007a, p. 2)³⁵¹. Tale estensione dovrebbe contenere in sé l'attitudine a contribuire a un “progressivo cambiamento sociale” (Barton, Corteen, Scott, Whyte, 2007b, p. 200), alla capacità di “vedere” e “rendere visibili” i rapporti di potere (Cfr. Barton, Corteen, Scott, Whyte, 2007b, pp. 204-205) e le strutture di dominio in cui avvengono i “crimini”, alla possibilità di comprendere maggiormente i punti di intersezione tra le biografie personali e la storia, le connessioni tra i micro e i macro cosmi simbolici presenti nei mondi sociali. Ma forse, ancora di più, occorre sviluppare delle

³⁴⁸ Vedi *supra* cap. 4.

³⁴⁹ Vedi *supra* cap. 3 e cap. 4. Sul concetto di soliloquio vedi Ceretti, Natali (2009).

³⁵⁰ Vedi *supra* cap. 4.

³⁵¹ Vedi in proposito il cap. 2.

prospettive teoriche attorno all'idea di *social harm* ('*social harm perspective*') – e non solo di *crime*, anche quando è inteso in un'accezione estensiva –, che sensibilizzino il proprio *focus* su tutte quelle azioni o quei contesti (di azioni) che sono all'origine della sofferenza umana, individuale, sociale e ambientale (Cfr. Barton, Corteen, Scott, Whyte, 2007b, p. 205).

Le forme stesse che può assumere il “non-sapere” – dal diniego delle vittime al diniego “ufficiale”³⁵² – rappresentano una componente significativa della sofferenza umana, sociale e ambientale. Scrive Beck:

“Il non-sapere penetra le condizioni di vita e di sofferenza degli uomini, i sistemi degli esperti e dei controlli, la rappresentazione della sovranità e della sovranità statale, del diritto e della dignità umana impone e consente di ripensare le costanti, i concetti e le istituzioni fondamentali del mondo moderno. [...]. La vita umana viene così minacciata nel suo nucleo più profondo e l'uomo è privato della sua capacità di giudizio. Per i mondi vitali ‘coinvolti’ (non si sa fino a che punto arrivi questo ‘coinvolgimento’, dal momento che esso è parte del non-sapere) il non-poter-sapere è diventato una componente ineliminabile della condizione di sofferenza”. (Beck, 2007, p. 187)

In breve, solo riarticolarlo il concetto di “crimine” tenendo conto, riconoscendo e *includendo* anche quei conflitti, quelle ingiustizie e quelle sofferenze sociali che rimarrebbero escluse dalle cornici (*frame*) tradizionali che inquadrano lo sguardo criminologico (Cfr. Barton, Corteen, Scott, Whyte, 2007b, p. 205 e p. 209), si potrà incrementare e potenziare la “re-sponsabilità” democratica – della “legge” e dei tribunali – e “sfidare, anziché consolidare, gli interessi dei potenti” (Barton, Corteen, Scott, Whyte, 2007b, p. 211).

Ognuno di noi sa che una situazione come quella di Huelva non rappresenta un'eccezione.

“Con l'aumento degli ‘effetti collaterali imprevisti e non voluti’ diventa impossibile, in base alle norme giuridiche vigenti, addebitare a un responsabile i danni arrecati a molti (o, in casi limite, a tutti) e chiamarlo a renderne conto. La contraddizione istituzionale che nasce dall'azione combinata del diritto, dell'industrializzazione e della scienza può dunque essere formulata in questi termini: *quanto più si avvelena, tanto meno si avvelena* – in conformità alla costruzione sociale (in questo caso, giuridica). Addirittura, il danno percepibile nella vita quotidiana e la responsabilità ben individuabile si trasformano (in questo caso, nel contesto nazionale) in un ‘effetto collaterale invisibile’, per effetto delle norme giuridiche vigenti e dei rapporti sociali di definizione che in esse si riflettono. [...] quanto più liberali sono i criteri con i quali vengono fissati i valori-limite, tanto più alto è il numero di ciminiere, di canali di scolo, ecc. da cui escono sostanze inquinanti e veleni; di conseguenza, tanto minore è la ‘probabilità

³⁵² Vedi *supra* cap. 5.

residuale' di trovare un responsabile delle irritazioni al naso e alla gola collettive e, quindi, tanto meno si inquina, mentre contemporaneamente – una cosa non esclude l'altra – cresce il livello generale di inquinamento e avvelenamento". (Beck, 2007, pp. 51-52)

A questo proposito, prosegue Beck, è di fondamentale importanza comprendere “fino a che punto si riesca o non si riesca a mantenere allo stato latente l'effetto collaterale o a farlo precipitare, ossia a produrre responsabilità” (Beck, 2007, p. 52). E' essenziale, detto altrimenti, riuscire a creare una modernizzazione non più solo “riflessiva”, ma *densa*, “nella quale i colpevoli sono immediatamente messi di fronte alle conseguenze delle loro azioni” (Beck, 2007, pp. 52-53).

E' questo il luogo dove precipita tutto questo nostro discorso criminologico sull'ambiente. Il cuore della risposta consiste, in altri termini, nella costruzione di livelli di democrazia più forti³⁵³.

Scrivono gli economisti Jean-Paul Fitoussi ed Éloi Laurent:

“La nostra convinzione è che sia possibile proseguire lungo il cammino dello sviluppo umano senza dover sacrificare gli ecosistemi terrestri, a patto però di innalzare il livello di esigenza democratica. L'eguaglianza ecologica è la chiave dello sviluppo sostenibile. [...]. Per condurre a buon fine quest'impresa, bisogna ripartire dalla dialettica dei rapporti tra uomo e Natura.” (Fitoussi, Laurent, 2008, p. 21)

E' ed proprio perché “[...] dietro la questione ecologica si cela quella della giustizia sociale [...]” (Fitoussi, Laurent, 2008, p. 23) che il nesso tra democrazia ed ecologia si rivela essenziale (Cfr. Fitoussi, Laurent, 2008, p. 71). Come concludono gli stessi autori: “[u]no sviluppo umano più democratico sarà più ospitale per gli uomini e per le formiche” (Fitoussi, Laurent, 2008, p. 95).

Per quanto riguarda poi le specifiche forme di “crime and social harm” l'immaginazione criminologica non dovrebbe limitarsi a osservarne e analizzarne gli impatti “immediati” – instantanei o a breve termine –; come nel caso dei “disastri” e di molti altri crimini ambientali – ma si pensi anche a pratiche durature di violazione dei diritti umani – l'orizzonte temporale dovrebbe espandersi fino a ricomprenderne le conseguenze “a lungo termine”, soprattutto in termini di “ingiustizia” e di vittimizzazione (Cfr. Barton, Corteen, Scott, Whyte, 2007b, p. 206).

³⁵³ Vedi *supra* cap. 5.

6.3. Il senso della nostra indagine. La “scena illuminata”

E’ per tutti questi motivi che abbiamo bisogno di espandere l’*immaginazione* criminologica... E il perché si senta di doverlo fare, la valutazione personale che ci conduce a ritenere che “valga la pena” farlo, riposa senza dubbio su convinzioni radicate e su precise direzioni di senso.

Come ricorda Bernard E. Harcourt, la scelta di adottare un determinato approccio teorico e metodologico (per esempio, la fenomenologia, oppure l’interazionismo simbolico per noi) non si appoggia a una decisione “scientifica”; piuttosto, si tratta di una scelta *etica* con conseguenze e *costi* (anche in termini di “impronta ecologica”!) rilevanti per la società e per l’individuo – e per le immagini che ne abbiamo (Cfr. Harcourt, 2006, p. X)³⁵⁴.

Ma se questa *insight* è “vera”, ci domandiamo. “Come possiamo *aprire i nostri occhi sul mondo empirico* e iniziare a lavorare?”

Sono questi alcuni interrogativi che hanno fondato il *senso* della nostra indagine.

La scelta teorico-metodologica si è orientata verso il tentativo di adattarsi *naturalisticamente*³⁵⁵ al suo oggetto di indagine, avvicinandosi (micro- e macro-scopicamente) il più possibile alle percezioni, alle conoscenze, alle convinzioni, ai ricordi, alle emozioni legati all’esperienza della contaminazione, dando visibilità a voci che

³⁵⁴ Scrive Becker: “[m]entre non si può dedurre logicamente ciò che *dovrebbe* essere fatto a partire da premesse su ciò che è, i giudizi etici responsabili dipendono molto dalla nostra valutazione sul modo in cui il mondo e le sue componenti sono costruiti, su come funzionano, di che cosa sono capaci. Queste valutazioni si basano su un buon lavoro scientifico. Influenzano le nostre decisioni etiche mostrandoci la piena complessità morale di ciò che studiamo [...]”. (Becker, 1963, p. 196). Continua Becker: “Le nostre disposizioni e i nostri giudizi etici, mentre giocano giustamente una parte nel nostro lavoro scientifico, dovrebbero giocare un ruolo differente nelle varie attività che costituiscono il lavoro di un sociologo. Quando sottomettiamo le nostre ipotesi e proposte alla prova empirica, cerchiamo di minimizzare la loro influenza, temendo che i nostri desideri possono avvalorare le nostre conclusioni. Quando selezionano dei problemi per la ricerca, tuttavia, teniamo in considerazione [...] il rapporto tra le nostre potenziali scoperte e i problemi etici che ci interessano. Vogliamo scoprire se i nostri giudizi iniziali sono corretti, quali possibilità di azione sono aperte a noi e agli altri attori nella situazione, quale profitto potrebbe derivare dalla conoscenza che speriamo di acquisire. Quando decidiamo quali azioni intraprendere sulla base delle nostre scoperte, e quando decidiamo a chi dare consigli, i nostri coinvolgimenti (*commitments*) etici dominano chiaramente le nostre scelte, nonostante vogliamo sempre essere rigorosi nella nostra valutazione delle conseguenze di un tale atto. Infine, partiamo talvolta dalle azioni che vogliamo intraprendere e dalle persone che vogliamo aiutare per scegliere problemi e metodi”. (Becker, 1963, p. 199).

³⁵⁵ Vedi *supra* cap. 4 l’idea di “indagine naturalistica” descritta da Blumer.

non sempre riescono a farsi ascoltare. E' così che ci siamo "sporcati le mani", iniziando a *dissodare* alcuni terreni criminologici in campo ambientale.³⁵⁶

Scrivono Gilbert Geis e Colin Goff nella *Presentazione* alla versione integrale della famosa opera di Sutherland *Il crimine dei colletti bianchi*:

"La crescente preoccupazione della collettività per il crimine dei colletti bianchi è senza dubbio espressione della consapevolezza sempre più diffusa dei gravissimi pericoli che possono derivare dalla incontrollate ruberie poste in essere da soggetti in posizione di potere. A differenza di quanto accade per i crimini comuni, le vittime di illeciti dei colletti bianchi spesso non si rendono conto del danno subito. [...]. Spesso i decessi provocati da inquinamenti tossici si verificano senza che sia possibile ricostruire esattamente il meccanismo di produzione degli eventi." (Geiss, Goff, 1987, p. XVIII)

In casi di danni provocati da un'elevata contaminazione del territorio – come quello osservato a Huelva –, spesso le stesse vittime si ritrovano "confuse" e "incerte" rispetto alla percezione delle gravi conseguenze di un ambiente inquinato, alle origini e alla portata dei danni, al livello di pericolo (percepito) e all'individuazione dei "responsabili" di quella situazione (Cfr. Auyero, Swistun, 2009). E ciò anche quando gli effetti sembrerebbero più "diretti" ed "evidenti". Immerse in questa "incertezza" costitutiva che connota l'esperienza personale delle conseguenze di un crimine ambientale, le vittime ambientali risultano ancora più "esposte" e *vulnerabili*³⁵⁷.

Così, più che (di)mostrare l'estensione quantitativa o le "prove" relative all'*esistenza* di un crimine ambientale come quello considerato, si è ritenuto decisivo ricostruire le peculiari "atmosfere" (visuali e discorsive) che possono gravitare in tali contesti³⁵⁸.

Osservare le prospettive delle vittime di un crimine ambientale significa tener conto delle loro narrazioni, raccontare le loro *storie*.

Scrive Zygmunt Bauman:

"Le storie sono come fari e come proiettori; illuminano parti del palcoscenico lasciandone altre al buio. Se dovessimo rischiarare uniformemente tutto il palcoscenico, non sarebbero davvero utili. [...]. Le storie aiutano coloro

³⁵⁶ Vedi anche Ceretti, Natali (2009).

³⁵⁷ Scrive Beck a proposito dell'idea di vulnerabilità: "Senza il concetto di vulnerabilità sociale il discorso sui pericoli (ambientali) globali rimane vuoto. [...]. Negli ultimi anni l'enigmatica parola-chiave 'vulnerabilità' è diventata un elemento fondamentale dell'analisi strutturale della società: i processi e i rapporti sociali producono un'esposizione disuguale ai rischi e le disuguaglianze che ne derivano devono essere considerate soprattutto come espressione e prodotto di relazioni di potere nel quadro nazionale e globale." (Beck, 2007, p. 283).

³⁵⁸ Vedi *supra* cap. 4 e cap. 5.

che cercano comprensione separando il pertinente dall'irrilevante [...]. E' compito delle storie selezionare; rientra nella loro natura includere mediante l'esclusione e illuminare gettando ombre. E' un grave fraintendimento e una grave ingiustizia accusare le storie di privilegiare una parte del palcoscenico e trascurarne un'altra. Senza selezione non vi sarebbe storia." (Bauman, 2004, p. 23)

Ogni storia "inquadrando" certe sequenze di eventi inevitabilmente ne esclude altre dalla "scena illuminata".

Becker spiega chiaramente le possibili obiezioni che possono essere rivolte contro la nostra scelta di privilegiare un certo "soggetto" piuttosto che altri, alcune prospettive rispetto a modi differenti di descrivere quella realtà:

"Qualunque sia la categoria di partecipanti che scegliamo di studiare e il cui punto di vista scegliamo quindi di assumere, saremo probabilmente accusati di 'pregiudizi'. Si dirà che non rendiamo giustizia al punto di vista del gruppo contrapposto. Nel presentare le razionalizzazioni e giustificazioni che un gruppo fornisce per il suo modo di fare le cose, sembrerà che noi accettiamo le sue razionalizzazioni e giustificazioni e che accusiamo le altre parti in causa, riprendendo i termini dei loro avversari." (Becker, 1963, p. 173)

Ma è lo stesso Becker a fornirci alcune possibili "contro-obiezioni" mostrando come il nostro operato di ricercatori possa essere letto anche in modo differente:

"Ciò che presentiamo non è una visione distante dalla 'realtà', ma la realtà che coinvolge le persone che abbiamo studiato, la realtà che creano con la loro interpretazione della propria esperienza e secondo la quale agiscono. Se non riusciamo a presentare questa realtà, non raggiungeremo una piena comprensione sociologica del fenomeno che tentiamo di spiegare." (Becker, 1963, p. 174)

In breve, "[I]a migliore garanzia contro ogni estremismo è forse uno stretto contatto con le persone che studiamo" (Becker, 1963, p. 175).

In ogni caso, pur privilegiando inevitabilmente una certa gamma di visuali, adottare una prospettiva interazionista significa osservare anche *tutti* quegli attori che interagiscono con i soggetti da noi osservati: tener conto di questa interazione produce, pertanto, un'ampliamento del campo di osservazione e dei punti di vista considerati³⁵⁹. Il suggerimento contenuto in quasi tutte le versioni della prospettiva interazionista, infatti, è quello di "studiare tutte le parti di una situazione e le loro relazioni" (Becker, 1963, p. 195).

Una piena "complessità morale" – e simbolica – è quella che abbiamo ritrovato nel contenuto delle interviste svolte. E' innanzitutto

³⁵⁹ Vedi Becker (1963, p. 181).

su questo primo livello che ha operato la prospettiva interazionista e “prospettivista” da noi adottata³⁶⁰, *complicando* cioè la visione morale (e simbolica) che abbiamo di questi contesti (Cfr. Becker, 1963, p. 202), e sensibilizzandoci verso nuove classi di fatti *da considerare* importanti.

Seguendo l’onda lunga dell’insegnamento di eminenti studiosi (Latour, Beck) abbiamo appreso che anche la conoscenza “scientifica” – e non solo quella dei profani! – è condizionata da “errori” e da pratiche sociali e che la scienza ormai non riesce più a “tenere a bada” questa “ibridazione” di saperi, costitutivamente *incerti*. L’operazione che abbiamo provato a compiere è stata quella di valorizzare e radicalizzare le domande che la gente “comune”³⁶¹ si pone in un contesto di crimine ambientale, non per semplificarle ma per reperirne il senso, un senso che possa illuminare anche altri luoghi.

Un secondo livello valorizzato dall’approccio interazionista è quello che considera quale elemento decisivo del *dramma* dei “problemi socio-ambientali” (e di *socio-environmental harm*) il processo di imposizione delle *definizioni* della “realtà” da parte di attori sociali sufficientemente potenti o legittimati a farlo³⁶².

Riassume Becker:

“Entrambi questi livelli danno all’approccio interazionista [...] un carattere radicale. Le analisi interazioniste [...] violano la gerarchia di credibilità della società. Contestano il monopolio della verità e dell’‘intera storia’ rivendicato da coloro che rivestono posizioni di potere e di autorità. Suggestiscono che abbiamo bisogno di scoprire da noi la verità sui fenomeni ritenuti devianti, anziché fare assegnamento sui resoconti ufficiali che dovrebbero essere sufficienti a ogni buon cittadino. Le analisi interazioniste adottano una posizione relativistica verso le accuse e le definizioni di devianza formulate da persone rispettabili e dall’autorità costituita, trattandole come la materia prima dell’analisi della scienza piuttosto che come affermazione di incontestabili verità morali.” (Becker, 1963, p. 203)³⁶³

In questo senso noi possiamo parlare, con Athens, di “interazionismo simbolico radicale” (Athens, 2007), ed è dentro questo solco che la nostra indagine ha trovato la sua *radicalità*.

Come è stato notato, nell’attuale scenario ambientale, “a tutte le scienze viene richiesto di compiere dei passi radicali: si tratta di elaborare una nuova etica, una nuova razionalità, una nuova politica” (Stella, 2003, p. XVII)³⁶⁴. E anche noi, dalla nostra prospettiva

³⁶⁰ Vedi *supra* cap. 4.

³⁶¹ Si ricorderà che parliamo in tal senso di *folk green criminology*.

³⁶² Questo livello è stato approfondito nei cap. 2, 3 e 4.

³⁶³ Sulla distanza della nostra postura da quella del relativismo vedi *supra* cap. 4.

³⁶⁴ Anche Forti sostiene la necessità di creare un nuovo linguaggio, in particolare in campo giuridico. Un diritto “sostenibile” dovrebbe, a suo giudizio, dotarsi di “un nuovo

d'indagine, ci siamo domandati: quali sono i passi *radicali* che possono essere compiuti dalla criminologia?

6.4. *Le immagini che ci tengono in ostaggio*

La motivazione del cammino fin qui condotto, quella che sento come più fondante, si avvicina a queste parole del filosofo Rorty:

“Non vale mai la pena di occuparsi di una cosa, fosse pure la natura della verità e della conoscenza, se questa preoccupazione non fa nessuna differenza nella pratica; solo che ci sono i modi più svariati di fare differenza. Uno di questi consiste nel cambiare lentamente, nell’arco di un tempo molto lungo, quelle che Wittgenstein chiamava *le immagini che ci tengono in ostaggio*. Saremo sempre ostaggio di qualche immagine; dire questo è semplicemente dire che *non sfuggiremo mai al linguaggio e alla metafora*, che non vedremo mai faccia a faccia né Dio né la Natura Intrinseca della Realtà. *Ma le vecchie immagini possono avere svantaggi che siamo in grado di evitare se ne abbozziamo di nuove [...].*” (Rorty, 1998, pp. 74-75, i corsivi sono nostri)

Se non c’è un mondo in cui io mi possa *immaginare* è perché non c’è un vocabolario con cui io possa raccontarmi la storia del mio abitarlo (Cfr Rorty, 1989, p. 205). Tutti, scienziati e profani, siamo “ostaggi” delle immagini sociali che proiettiamo sulla natura, anche quando pretendiamo di non averlo fatto (Cfr. Latour, 1991, p. 125). La domanda diventa allora: “Il nostro uso di queste parole è un ostacolo all’uso di queste altre parole?” (Rorty, 1989, p. 20).

E’ dunque essenziale continuare a domandare e a risponderci *provocando* ulteriori interrogativi; ridescrivere per *riconoscere*... creare un linguaggio per rendere meno invisibile e *inaudibile*³⁶⁵ ciò che spesso rimane nascosto: ciò che non vogliamo (o non possiamo) vedere. Rendere *visibile* una certa realtà – illuminarla con una storia (Cfr. Bauman, 2004), disegnarne i confini con un linguaggio

linguaggio, il linguaggio della società del rischio, adeguandovi i propri principi e categorie dommatiche. Questo nuovo linguaggio assume innanzitutto la forma di un nuovo concetto di responsabilità sociale, ad es. sganciata dalla monotona quanto meramente virtuale (almeno nei confronti della grande criminalità economica e ambientale) risposta sanzionatoria centrata sulla pena detentiva e, grazie a una modulazione di risposte così diversificata, legittimata a prescindere dall'accertamento del nesso causale tra condotte ed evento. Soprattutto: una responsabilità in grado di abbracciare efficacemente quelle colpe organizzative da cui promanano i più gravi danni all'ecosistema. [...]. [Inoltre] [i]l diritto stesso dovrebbe inglobare una visione di lungo periodo, la preoccupazione per le future generazioni, con enunciazioni destinate a non rimanere semplicemente simboliche o programmatiche, ma dotate di reale contenuto precettivo e dunque tali da vincolare l'azione del potere legislativo, esecutivo e giudiziario” (Forti, 2003, p. 1368).

³⁶⁵ Vedi *supra* il cap. 2, la proposta di Halsey.

(Mantovani, 1998, p. 171) – significa anche contribuire al suo “riconoscimento” (Cfr. Auyero, Swistun, 2009, p. 14), soprattutto quando si tratta di “qualcosa” che è difficile da osservare *direttamente* – come un “elefante nella stanza” – e quando ci sono potenti interessi in gioco che “lavorano” per rendere l’immagine “confusa” (Auyero, Swistun, 2009, p. 19).

Con questa immagine – a cui consegno il finale di queste osservazioni conclusive – Geertz conclude il suo *After the facts. Two Countries, Four Decades, One Anthropologist* (1995):

“Un saggio è seduto accovacciato davanti a un elefante in carne e ossa che sta proprio di fronte a lui. Il saggio dice: ‘Questo *non* è un elefante’. Solo più tardi, quando l’elefante si è girato e ha cominciato ad allontanarsi muovendosi pesantemente, il saggio comincia a chiedersi se dopotutto non poteva esserci in giro un elefante. Alla fine, quando l’elefante è ormai completamente scomparso dalla sua vista, il saggio osserva le orme dei piedi che la bestia si è lasciate dietro e dichiara con certezza: “Un elefante *era* qui”. [...] l’antropologia etnografica assomiglia a questo: cercare di ricostruire elefanti elusivi, piuttosto eterei, e ormai del tutto andati, partendo dalle orme che hanno lasciato nella mia mente.” (Geertz, 1995, p. 200)³⁶⁶.

Nel nostro caso, il “fatto” è ancora in corso: l’impronta (ecologica) è ancora presente, nelle nostre menti e nei nostri mondi sociali e naturali.

Se ora riavvolgiamo il nastro, e proviamo a osservare nuovamente, cosa vediamo questa volta?

³⁶⁶ L’immagine e la storia dell’elefante *invisibile* è ripresa anche da Giuseppe Mantovani, il quale ricorda che essa è tratta dal *Sakuntala* di Kalidasi, uno dei drammi più noti della letteratura sanscrita: “Il senso che diamo al racconto è che l’elefante [...] è *realmente invisibile*, se non si sa cosa guardare, mentre diventa incombente come una montagna che riempie l’orizzonte se solo abbiamo idea di ciò che dobbiamo guardare” (Mantovani 1998, p. 10).

Riferimenti bibliografici:

A.A.V.V. (2008), 'Una nuova rivista', in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1 (1), 2008, pp. 3-8.

Adam, B. (1995), *Timewatch. Per un'analisi sociale del tempo*. Milano: Baldini Castoldi Dalai 2005.

Adam, B. (1998), *Timescapes of Modernity: the Environment and Invisible Hazards*. London: Routledge.

Archer, M. (2003), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*. Erickson, Gardolo (TN) 2006.

Athens, L. (1994), 'The Self as a Soliloquy', in *The Sociological Quarterly*, 35 (3), pp. 521-532.

Athens, L. (2002), 'Domination. The Blind Spot in Mead's Analysis of the Social Act', in *Journal of Classical Sociology*, 2(1), pp. 25-42.

Athens, L. (2007) 'Radical Interactionism. Going Beyond Mead', in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 37(2), pp. 137-165.

Auyero, J., Swistun, D. (2008), 'The Social Production of Toxic Uncertainty', in *American Sociological Review*, 73(3), pp. 357-379.

Auyero, J., Swistun, D. (2009), *Flammable. Environmental Suffering in an Argentine Shantytown*. Oxford New York: Oxford University Press.

Barthes, R. (1980), *La Camera chiara. Nota sulla fotografia*. Torino: Einaudi 2003.

Barton, A., Corteen, K., Scott, D., Whyte, D. (2007a), 'Introduction. Developing a Criminological Imagination', in A. Barton, K. Corteen, D. Scott, D. Whyte (a cura di), *Expanding the Criminological Imagination. Critical Reading in Criminology*. Devon: Willan Publishing.

Barton, A., Corteen, K., Scott, D., Whyte, D. (2007b), 'Conclusion. Expanding the Criminological Imagination', in A. Barton, K. Corteen, D. Scott, D. Whyte (a cura di), *Expanding the Criminological Imagination. Critical Reading in Criminology*. Devon: Willan Publishing.

Bateson, G. (1972), *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi 2008.

Bateson, G., Mead, M. (1942), *Balinese Character: A Photographic Analysis*. New York: New York Academy of Sciences.

Bauman, Z. (2004), *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza 2005.

Beck, U. (1986), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci 2000.

- Beck, U. (1994), *Ecological Enlightenment. Essays on the Politics of the Risk Society*. New Jersey: Humanities Press.
- Beck, U. (2002), *Un mondo a rischio*. Torino: Einaudi 2003.
- Beck, U. (2007), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*. Bari: Laterza 2008.
- Becker, H. (1963), *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele 1987.
- Becker, H.S. (1974), 'Photography and Sociology', in *Studies in the Anthropology of Visual Communication*, 1, pp. 3-26.
- Becker, H.S. (1982), *I mondi dell'arte*. Bologna: il Mulino 2004.
- Becker, H. (1998), *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*. Bologna: il Mulino 2007.
- Becker, H.S. (2003), 'E di Mozart che ne dici? E dell'omicidio?', in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 44 (4), pp. 483-492.
- Benach, J., Yasui, Y., Martinez, J.M., Borrell, C., Pasarin, M.I., Daponte, A. (2004), 'The Geography of the Highest Mortality Areas in Spain: A Striking Cluster in the Southwestern Region of the Country', in *Occupational and Environmental Medicine*, 61(3), pp. 280-281.
- Benjamin, W. (1931), 'Piccola storia della fotografia', in W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Torino: Einaudi 2000.
- Berger, J. (1980a), *Sul guardare*. Milano: Bruno Mondadori 2003.
- Berger, J. (1980b), 'Another Way of Telling', in *Journal of Social Reconstruction*, 1, pp. 57-75.
- Bernasconi, C. (2009), *Il reato ambientale*. Pisa: ETS.
- Bertolino, M. (2005), 'Privato e pubblico nella rappresentazione mediatica del reato', in G. Forti, M. Bertolino (a cura di), *La televisione del crimine*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bianchi, E. (1993), *How safe is safe enough*, in M. Schwarz, M. Thompson, (1990), *Il rischio tecnologico. Differenze culturali e azione politica*. Guerini Studio: Milano 1993.
- Blumer, H. (1969), *La metodologia dell'interazionismo simbolico*. Roma: Armando Editore 2006.
- Bobbio, L. (2002), 'Le arene deliberative', in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 5-29.
- Bodei, R. (2009), *La vita delle cose*. Bari: Laterza.

- Bollas, C. (1993), *Essere un carattere. Psicoanalisi ed esperienza del Sé*. Roma: Borla 1995.
- Bondi, R. (2006), *Blu come un'arancia. Gaia tra mito e scienza*. Torino: Utet.
- Borgna, E. (2005), *L'attesa e la speranza*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (2004), *Questa non è un'autobiografia. Elementi per una'autoanalisi*. Milano: Feltrinelli 2005.
- Brown, P., Mikkelsen, E. (1990), *No Safe Place: Toxic Waste, Leukemia, and Community Action*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Brown, P. (1991), 'The Popular Epidemiology Approach to Toxic Waste Contamination', in S. Couch, S. Kroll-Smith (a cura di), *Communities at Risk: Collective Responses to Technological Hazards*. New York: Peter Lang.
- Brunelli, F. (2000), 'La mediazione penale nel sistema penale minorile e l'esperienza dell'Ufficio di Milano', in G.V. Pisapia (a cura di), *Prassi e teoria della mediazione*. Padova: Cedam.
- Bullard, R. (1990), *Dumping in Dixie: Race, Class, and Environmental Quality*. Boulder, CO: Westview Press.
- Burckhardt, T. (2000), *Il simbolismo degli scacchi*, <http://www.centrostudilaruna.it/burckhardtsimbolismoscacchi.html>
- Cable, S., Walsh, E. (1991), 'The Emergence of Environmental Protest: Yellow Creek and TMI Compared', in S. Couch, S. Kroll-Smith, (a cura di), *Communities at Risk: Collective Responses to Technological Hazards*. New York: Peter Lang.
- Canetti, E. (1976), *La coscienza delle parole*. Milano: Adelphi 1984, III ediz.
- Cardano, M (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Carson, R. (1962), *Primavera silenziosa*. Milano: Feltrinelli 1999.
- Catino, M. (2006), *Da Chernobyl a Linate. Incidenti tecnologici o errori organizzativi?*. Milano: Mondadori.
- Cattorini, P. (2006), *L'occhio che uccide – Criminologi al cinema*. Milano: Franco Angeli.
- Centemeri, L. (2006), *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*. Milano: Mondadori.
- Centonze, F. (2001), 'Scienza "spazzatura" e scienza "corrotta" nelle attestazioni e valutazioni dei consulenti tecnici nel processo penale', in *Riv. It. Dir. Proc. Pen.*, pp. 1232-1274.

Centonze, F. (2004), *La normalità dei disastri tecnologici. Il problema del congedo dal diritto penale*. Milano: Giuffrè.

Ceretti, A. (1992), *L'orizzonte artificiale. Problemi epistemologici della criminologia*. Padova: Cedam.

Ceretti, A. (1997), 'Progetto per un ufficio di mediazione penale presso il Tribunale per i Minorenni di Milano', in G.V. Pisapia, D. Antonucci (a cura di), *La sfida della mediazione*. Padova: CEDAM.

Ceretti, A. (2000), 'Mediazione penale e giustizia. In-contrare una norma', in A. Ceretti (a cura di), *Scritti in ricordo di Giandomenico Pisapia*, III. Milano: Giuffrè.

Ceretti, A. (2001), 'Vita offesa, lotta per il riconoscimento e mediazione', in F. Scaparro (a cura di), *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzioni alternative delle controversie*. Milano: Guerini e Associati.

Ceretti, A., Di Ciò, F., Mannozi, G., (2001), 'Giustizia riparativa e mediazione: esperienze e pratiche a confronto', in F. Scaparro (a cura di), *Il coraggio di mediare. Contesti, parodie e pratiche di risoluzioni alternative alle controversie*. Milano: Guerini & Associati.

Ceretti, A., Natali, L. (2009), *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*. Milano: Raffaello Cortina.

Ceruti, M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*. Milano: Feltrinelli.

Checker, M. (2005), *Polluted Promises: Environmental Racism and the Search for Justice in a Southern Town*. New York: New York University Press.

Chiapponi, M. (1997), *Ambiente: gestione e strategia. Un contributo alla teoria della progettazione ambientale*. Milano: Feltrinelli.

Cicerchia, A. (2004), *Leggeri sulla terra. L'impronta ecologica della vita quotidiana*. Milano: Franco Angeli.

Clifford, J. (1993), *I frutti puri impazziscono*. Torino: Bollati Boringhieri 1999.

Cohen, S. (2001), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*. Roma: Carocci 2002.

Cornelli, R. (2008), *Paura e ordine nella modernità*. Milano: Giuffrè.

Corsini, R. (1959), 'Appearance and Criminality', in *American Journal of Sociology*, 69(1), pp. 49-51.

Cottino, A. (2005), "Disonesto ma non criminale". *La giustizia e i privilegi dei potenti*. Roma: Carocci.

- Dal Lago, A., Quadrelli, E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*. Feltrinelli: Milano.
- D'Autilia, G. (2005), *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*. Milano: Mondadori.
- Davis, H. (2007), 'Taking Crime Seriously? Disaster, Victimization and Justice', in A. Barton, K. Corteen, D. Scott, D. Whyte (a cura di), *Expanding the Criminological Imagination. Critical Reading in Criminology*. Devon: Willan Publishing.
- Deleuze, G., Guattari, F. (1980), *Macchine desideranti. Su capitalismo e schizofrenia*. Verona: Ombre Corte 2004.
- Della Seta, R. (2007), 'Prefazione', in *Ambiente Italia 2007. La gestione dei conflitti ambientali. Rapporto Annuale di Legambiente*. Milano: Edizioni Ambiente 2007.
- de Maglie, C. (2002), *L'etica e il mercato. La responsabilità penale delle società*. Milano: Giuffrè.
- De Marchi, B., Tallacchini, M. (2003) (a cura di), 'Politiche dell'incertezza, Scienza e Diritto', in *Notizie di Politeia. Rivista di etica e scelte pubbliche*, XIX (70).
- Denzin, N.K. (1997), *Interpretive Ethnography: Ethnographic Practices for the 21st Century*. Thousand Oaks, London: Sage Publications.
- Di Marino, B. (2007), 'Il dispositivo come forma simbolica. Le immagini 'sensibili' di Studio Azzurro', in B. Di Marino (a cura di), *Tracce, sguardi e altri pensieri*. Milano: Feltrinelli.
- Donald, J. (1995), 'The City, the Cinema: Modern Spaces', in C. Jenks (a cura di), *Visual Culture*. London: Routledge.
- Douglas, M., Wildavsky, A. (1982), *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press 1983.
- Dowdall, G.W., Golden, J.L. (1989), 'Photographs as Text: An Analysis of Images from a Mental Hospital', in *Qualitative Sociology*, 12, pp. 183-213.
- Dueñas, C., Liger, E., Cañete, S., Pérez, M., Bolívar, J.P. (2007), 'Exhalation of (222) Rn from phosphogypsum piles located at the Southwest of Spain', in *Journal of Environmental Radioactivity*, 95(2-3), pp. 63-74.
- Duque, F. (2007), *Abitare la terra. Ambiente, Umanesimo, Città*. Bergamo: Moretti & Vitali 2007.

- Eco, U. (1983), 'Corna, zoccoli e scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione', in U. Eco, T.A. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*. Milano: Bompiani.
- Elbert, C.A. (2006), 'Verso una nuova politica criminale, però...Quale?', in *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, 10-11, Dicembre 2006.
- Elias, N. (1982), *La solitudine del morente*. Bologna: il Mulino 1999.
- Elias, N. (1985), *Saggio sul tempo*. Bologna: il Mulino 1986.
- Eyerman, R., Jamison, A. (1991), *Social Movements. A Cognitive Approach*. Cambridge: Polity Press.
- Fabietti, U., Malighetti, R., Matera, V. (2002) *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*. Milano: Bruno Mondadori.
- Faccioli, P. (1996), 'Sociologia visuale ed approccio fenomenologico nello studio della marginalità sociale', in C. Cipolla, A. De Lillo, *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*. Milano: Franco Angeli.
- Faccioli, P., Harper, D. (1999) (a cura di), *Mondi da vedere. Verso una sociologia più visuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Faccioli, P., Losacco, G. (2003), *Manuale di sociologia visuale*. Milano: FrancoAngeli.
- Faggi, P., Turco, A. (a cura di) (1999), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*. Milano: Unicopli.
- Farinelli, F. (2007), *L'invezione della terra*. Palermo: Sellerio.
- Fascia, L. (2007), 'Orizzonti, Chiusi: Temporalità e Metafora nella Malinconia', in *Psicopatologia cognitiva. Evoluzionismo Ecologia Neurofenomenologia*, 2006-2007, 3-4 (1-2), pp. 69-72.
- Fitoussi, J., Laurent, é (2008), *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*. Milano: Feltrinelli 2009.
- Forti, G. (2000), *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Forti, G. (2003), 'Tutela ambientale e legalità: prospettive giuridiche e socio-culturali', in *Riv. It. Dir. Proc. Pen*, pp. 1353-1377.
- Forti, G. (2006), "'Accesso" alle informazioni sul rischio e responsabilità: una lettura del principio di precauzione', in *Criminalia*, 2006, pp. 155 e segg.
- Forti, G. (2007), 'La "chiara luce della verità" e "l'ignoranza del pericolo". Riflessioni penalistiche sul principio di precauzione', in *Scritti per Federico Stella*, Napoli, 2007, I, pp. 573 e segg.

- Gabanelli, M. (2009), *Ecofollie. Per uno sviluppo (in)sostenibile*. Milano: BUR Biblioteca universitaria Rizzoli.
- Galbiati, M. (1991), 'Lo sguardo discreto', in M. Galbiati (a cura di) (1991), *Lo sguardo discreto. Habitat e fotografia*. Milano: Tranchida.
- Galimberti, U. (1994), *Parole nomadi*. Milano: Feltrinelli.
- Gallino, L. (2005), *L'impresa irresponsabile*. Torino: Einaudi.
- Garzon Valdes, E. (2004), *Calamidades*. Barcelona: Gedisa.
- Geertz, C. (1973), *Interpretazione di culture*. Bologna: il Mulino 1987.
- Geertz, C. (1995), *Oltre i fatti. Due paesi, quattro decenni, un antropologo*. Bologna: il Mulino 1995.
- Geertz, C. (1998), *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*. Bologna: il Mulino 1999.
- Geis, G., Goff, C. (1987), 'Presentazione', in E. Sutherland, *Il crimine dei colletti bianchi: la versione integrale*. Milano: Giuffrè 1987.
- Gergen, K.J (1994), *Realities and Relationships. Soundings in Social Construction*. Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- Ghibaudi, G. (2004), *La mediazione penale: dall'oggettivazione del soggetto alla soggettivazione dell'oggetto*, http://www.ristretti.it/areestudio/territorio/alba/perc_ghibaudi.pdf
- Giani Gallino, T. (2007), *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gibbs, C., Gore, M.L., McGarrel, E.F., Rivers III, L. (2009), 'Introducing Conservation Criminology. Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks', in *British Journal of Criminology*, 50(1), pp. 124-144.
- Giddens, A. (1990), *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino 1994.
- Giorello, G. (1995), 'Prefazione', in B. Latour (1991), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*. Milano: Elèuthera.
- Gobo, G. (2001), *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci
- Goffman, E. (1989), 'On Fieldwork', in D. Weinberg (2002), *Qualitative Research Method*. Malden, Massachusetts: Blackwell.
- Gramont, P. de. (1990), *Language and the Distortion of Meaning*. New York e London: New York University Press.
- Greek, C. (2010), 'Visual Criminology: Ethnographic and Documentary Photographic Research', in D. Gadd (a cura di), *Sage Handbook of*

Criminological Research Methods. Sage Publications (in corso di pubblicazione).

Grossman, D. (2003), *Col corpo capisco*. Milano: Mondadori.

Halsey, M. (2004), 'Against "Green" Criminology', in *British Journal of Criminology*, 44(6), pp. 833-853.

Halsey, M. (2006), *Deleuze and Environmental Damage: Violence of the Text*. Aldershot, Burlington: Ashgate.

Halsey, M., White, R. (1998), 'Crime, Ecophilosophy and Environmental Harm', in *Theoretical Criminology*, 2, pp. 345-371.

Harcourt, B. (2006), *Language of the Gun. Youth, Crime and Public Policy*. Chicago and London: The University of Chicago Press.

Harper, D. (1993), 'Orizzonti sociologici. Saggio di sociologia visuale', in *Sociologia della comunicazione*, 10 (19), pp. 15-31.

Harper, D. (2002), 'Talking about pictures: a case for photo elicitation', in *Visual Studies*, 17 (1), pp. 13-26.

Harvey, D. (1990), 'Between Space and Time. Reflections on the Geographical Imagination', in *Annals of the Association of American Geographers*, 80 (3), pp. 418-434.

Hillman, J. (1996), *Il codice dell'anima. Carattere, vocazione, destino*. Milano: Adelphi 2007.

Hine, L. (1908-1912), *Child Labour in America*, <http://www.historyplace.com/unitedstates/childlabor/index.html>

Inghilleri, M. (2005), *Il linguaggio come strumento del cambiamento nella psicoterapia interattivo-cognitiva*, www.terapiasistemica.info/larete/2005/interattivo_cognitiva.htm

Inghilleri, P., Riva, E. (2009), 'I fondamenti della psicologia culturale', in P. Inghilleri (a cura di), *Psicologia culturale*. Milano: Raffaello Cortina.

Jedlowski, P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Bruno Milano: Mondadori.

Jedlowski, P. (2008), *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*. Roma: Carocci.

Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.

Jonas, H. (1979), *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi 1990.

- Kahneman, D., Slovic, P., Tversky, A. (1982), *Judgement under Uncertainty: Heuristics and Biases*. New York: Cambridge University Press.
- Kandel, R. (1998), *L'incertezza del clima*. Milano: Einaudi 1999.
- Katz, J. (2001), 'From how to why. On luminous description and causal inference in ethnography (Part I)', in *Ethnography*, 2(4), pp. 443-473.
- Katz, J. (2002), 'From how to why. On luminous description and causal inference in ethnography (Part 2)', in *Ethnography*, 3(1), pp. 63-90.
- Krieger, M. (1973), 'What's Wrong with Plastic Trees?', in *Science*, 179, pp. 446-455.
- La Cecla, F. (2000), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari: Laterza, III ediz.
- Lakoff, G., Johnson, M. (1980), *Metafora e vita quotidiana*. Milano: Bompiani 2004.
- Latour, B. (1991), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*. Milano: Elèuthera 1995.
- Latour, B. (1999), *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*. Milano: Raffaello Cortina 2000.
- Le Breton, D. (2006), *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*. Milano: Raffaello Cortina 2007.
- Leccardi, C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Lenzi, L. (2003), 'Poetica della mediazione', in G. Cosi, M.A. Foddai (a cura di), *Lo spazio della Mediazione*. Milano: Giuffrè Editore.
- Lerner, S. (2005), *Diamond: A Struggle for Environmental Justice in Louisiana's Chemical Corridor*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Levine, A.G. (1982), *Love Canal: Science, Politics, and People*. Toronto, Canada: Lexington Books.
- Lewanski, R. (1997), *Governare l'ambiente. Attori e processi della politica ambientale: interessi in gioco, sfide, nuove strategie*. Bologna: il Mulino.
- Lindahl Elliot, N. (2006), *Mediating Nature*. New York: Routledge.
- Lombroso, C. (1876), *L'uomo delinquente*. Hoepli, Milano.
- Lowenthal, D. (1961), 'Geography, Experience, and Imagination: Towards a Geographical Epistemology', in *Annals of the Association of American Geographers*, 51 (3), pp. 241-260.
- Luhmann, N. (1991), *Sociologia del rischio*. Milano: Mondadori 1996.

- Lupton, D. (1999), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*. Bologna: il Mulino 2003.
- Luque, E. (2006), *Mobilising memories, evidence and futures: Disentangling Huelva from Chemical Industry*. First draft for discussion at ECPR Nicosia Joint Sessions 25th-30th April 2006.
- Lynch, M. (1990), 'The Greening of Criminology: A Perspective for the 1990s', in *The Critical Criminologist*, 2, pp. 11-12.
- Lynch, M., Stretesky, P. (2003), 'The Meaning of Green: Contrasting Criminological Perspectives', in *Theoretical Criminology*, 7(2), pp. 217-238.
- Lynch, M., Stretesky, P. (2006), 'Toxic Crimes: Examining Corporate Victimization of the General Public Employing Medical and Epidemiological Evidence', in N. South, P. Beirne (a cura di), *Green Criminology*. Aldershot: Ashgate.
- Lytotard, J.F. (1974), *Discorso, figura*. Milano: Mimesis 2008.
- Maldonado, T. (1990), *Cultura, democrazia, ambiente. Saggi sul mutamento*. Milano: Feltrinelli.
- Malighetti, R. (1991), *Il filosofo e il confessore. Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz*. Milano: Unicopli.
- Mannozi, G. (2003), *La giustizia senza spada*. Milano: Giuffrè.
- Mantovani, G. (1998), *L'elefante invisibile. Alla scoperta delle differenze culturali*. Milano: Giunti, II ediz.
- Mantovani, G. (2001), 'Mediazione: prima funzione della cultura', in F. Scapparro (a cura di), *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzioni alternative delle controversie*. Milano: Guerini e Associati.
- Mantovani, G. (2007), 'L'assetto discorsivo della psicologia culturale', in B. Mazzara, *Prospettive di psicologia culturale: modelli teorici e contesti d'azione*. Roma: Carocci.
- Martini, C.M., Zagrebelsky, G. (2003), *La domanda di giustizia*. Torino: Einaudi.
- Marzano, M. (2006), *Etnografia e ricerca sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Mauss, M. (1925), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi 2002
- Mauss, M. (1950), *Teoria generale della magia*. Torino: Einaudi 1991.
- Mawby, R.I., Walklate, S. (1994), *Critical Victimology: International Perspectives*. London: Sage.

- Mazzucato, C. (2005), *Consenso alle norme e prevenzione dei reati. Studi sul sistema sanzionatorio penale*. Roma: Aracne.
- Mead, G.H. (1934), *Mente, sé e società. Dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*. Firenze: Barbèra 1966.
- Meadows, D.H., Meadows, D.L., Randers, J., Behrens, W.W. (1972), *I limiti dello sviluppo*. Milano: Mondadori 1972.
- Mendo Estrella, A. (2009), *El delito 'ecológico' del artículo 325.1 del código penal*. Valencia: Tirant lo Blanch.
- Meregalli, F. (1995), *Introduzione a Ortega y gasset*. Bari: Laterza.
- Minkowski, E. (1936), *Verso una cosmologia. Frammenti filosofici*. Torino: Einaudi 2005.
- Minkowski, E. (1939), 'Mondo, universo, cosmo', in E. Minkowski, *Cosmologia e follia. Saggi e discorsi*. Napoli: Guida Editore 2000.
- Mitchell, W. (1992), *The Reconfigured Eye: Visual Truth in the Post-Photographic Era*. Cambridge: Mit Press.
- Monge-Corella, S., García-Pérez, J., Aragonés, N., Pollán, M., Pérez-Gómez, B., López-Abente. G. (2008), 'Lung cancer mortality in towns near paper, pulp and board industries in Spain: a point source pollution study', in *BMC Public Health*, 8, p. 288.
- Morin, E. (1977), *Il metodo. 1. La natura della natura*. Milano: Raffaello Cortina 2001.
- Morineau, J. (1998), *Lo spirito della mediazione*. Milano: Franco Angeli 2000.
- Morris, S. (2004), 'The Nature of Mimetic Desire. Interdividuation as Phantom Community', in girardianlectionary.net/covr2004/SMorrispaper.pdf
- Mubi Brighenti, A. (2008), 'Visuale, visibile, etnografico', in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1 (1), 2008, pp. 91-113.
- Natali, L. (2010), 'The Big Grey Elephants in the Backyard of Huelva, Spain', in R. White (a cura di), *Global environmental Harm. Criminological Perspectives*. Willan Publishing (in corso di pubblicazione).
- Natoli, S. (1999), *Progresso e catastrofe. Dinamiche della modernità*. Milano: C. Marinotti.
- Natoli, S. (2004), *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*. Milano: Feltrinelli.
- Ortega y Gasset, J. (1923), *Il tema del nostro tempo*. Milano: SugarCo 1985.

- Osti, G. (2007), 'Come inquadrare i conflitti ambientali', in *Ambiente Italia 2007. La gestione dei conflitti ambientali. Rapporto Annuale di Legambiente*. Milano: Edizioni Ambiente 2007.
- Pagano, P. (2006), *Filosofia ambientale*. Fidenza: Mattioli 1885.
- Palmieri, N.W. (1997), *Vajont, Stava, Agent Orange. Il costo delle scelte irresponsabili*. Padova: Cedam.
- Pannarale, L. (2003), 'Scienza e diritto. Riflessioni sul principio di precauzione', in *Sociologia del diritto*, XXX (3), pp. 21-45.
- Parmeggiani, P. (2006), *Fotografare il territorio. Nuovi contributi della sociologia visuale*. Udine: Quaderni del Dipartimento EST.
- Pellizzoni, L. (2003), 'Knowledge, Uncertainty and the Transformation of the Public Sphere', in *European Journal of Social Theory*, 6(3), pp. 327-355.
- Pérez-López, R., Alvarez-Valero, A.M., Nieto, J.M. (2007 Sep 30), 'Changes in Mobility of Toxic Elements During the Production of Phosphoric Acid in Fertilizer Industry of Huelva (SW Spain) and Environmental Impact of Phosphogypsum Wastes', in *Journal of Hazardous Materials*, 148(3), pp. 745-750.
- Perini, C. (2002), 'Rischio tecnologico e responsabilità penale. Una lettura criminologica del caso Seveso e del caso Marghera', in *Rassegna italiana di criminologia*, XIII, 3-4, Luglio-Dicembre 2002, pp. 389-412.
- Perini, C. (2008), *Il concetto di rischio nel diritto penale moderno*. Garbagnate Milanese: Anthelios.
- Pessoa, F. (1982), *Il libro dell'inquietudine*. Milano: Feltrinelli 2001.
- Phillips, D. (1993), 'Modern vision', in *Oxford Art Journal*, 16.
- Pink, S. (2001), *Doing Visual Ethnography. Images, Media and Representation in Research*. London: Sage.
- Pink, S. (2008), 'An Urban Tour. The Sensory Sociality of Ethnographic Place-making', in *Ethnography*, 9, pp. 175-196.
- Pinney, C. (1992), 'The Parallel Histories of Anthropology and Photography', in E. Edwards (1992), *Anthropology and Photography, 1860-1920*. New Haven: Yale University Press.
- Pisapia, G.V. (1993), 'Nella terra di mezzo', in *Rassegna italiana di Criminologia*, 4, pp. 508 e segg.
- Pitch, T. (1989), *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*. Milano: Feltrinelli.
- Poggio, B. (2004), *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.

- Ponti, G., Merzagora, I. (1990), 'La responsabilità morale in criminologia fra libero arbitrio e determinismo. Argomenti per una discussione', in A. Ceretti, I. Merzagora (a cura di), *Criminologia e responsabilità morale*. Padova: Cedam.
- Rafter, N. (2000), *Shots in the Mirror. Crime Films and Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Rafter, N. (2007), 'Crime, Film and Criminology: Recent Sex-crime Movies', in *Theoretical Criminology*, 11, pp.403-420.
- Ramos Torre, R. (2007), 'Time's Social Metaphors. An empirical Research', in *Time & Society*, 16 (2/3), pp. 157-187.
- Resta, E. (2001), 'Giudicare, conciliare, mediare', in F. Scaparro (a cura di) *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di risoluzioni alternative delle controversie*. Milano: Guerini e Associati.
- Riis, J. (1890), *How the Other Half Lives*. New York: Charles Scribner's Sons.
- Robins, K. (1996), *Oltre l'immagine*. Ancona-Milano: Costa & Nolan 1999.
- Rorty, R. (1989), *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*. Bari: Laterza 1994
- Rorty, R. (1998), *Verità e progresso. Scritti filosofici*. Milano: Feltrinelli 2003.
- Ruga Riva, C. (2006), 'Principio di precauzione e diritto penale. Genesi e contenuto della colpa in contesti di incertezza scientifica', in *Studi in onore di G. Marinucci*, II, Milano, pp. 1743 e segg.
- Ruiz-Ballesteros, E., Valcuende, J.M., Quintero, V., Cortes, J.A., Rubio, E. (2009), 'Naturalizing the Environment. Perceptual Frames, Senses and Resistance', in *Journal of Material Culture*, 14 (2), pp. 147-167.
- Saviano, R. (2006), *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*. Milano: Mondadori.
- Schopenhauer, A. (1851) 'Della lingua e delle parole', in *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*. Milano: Adelphi 1998.
- Schrader-Frechette, K.S. (1991), *Valutare il rischio. Strategie e metodi di un approccio razionale*. Milano: Guerini Studio 1993.
- Schutz, A., Luckmann, T. (1973), *The Structures of the Life-World*. London: Heinemann.
- Schwarz, M., Thompson, M. (1990), *Il rischio tecnologico. Differenze culturali e azione politica*. Milano: Guerini Studio 1993.
- Sclavi, M. (1994), *La signora va nel Bronx*. Milano: Anabasi.

- Sclavi, M. (2005), 'Ascolto Attivo e seconda modernità. Sul discutere i pro e i contro e sulla gestione creativa dei conflitti', in *Rivista di Psicologia Analitica*, 19 (71), pp. 137-159.
- Sini, C. (1989), *Il silenzio e la parola. Luoghi e confini del sapere per un uomo planetario*. Genova: Marietti.
- Sini, C. (1991), 'L'immagine fotografica', in M. Galbiati (a cura di) (1991), *Lo sguardo discreto. Habitat e fotografia*. Milano: Tranchida.
- Sironi, F. (1999), *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*. Milano: Feltrinelli 2001.
- Sloterdijk, P. (2002), *Terrore nell'aria*. Roma: Moltemi 2006.
- South, N. (2006), *A Green Field for Criminology? A Proposal for a Perspective*, in N. South, P. Beirne (a cura di), *Green Criminology*. Aldershot: Ashgate.
- Stasz, C. (1979), 'The Early History of Visual Sociology', in J. Wagner (a cura di), *Images of Information: Still Photography in the Social Sciences*. Beverly Hills: Sage.
- Stella, F. (2000), *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale*. Milano: Giuffrè.
- Stella, F. (2003), *Giustizia e modernità. La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*. Milano: Giuffrè.
- Stella, F. (2006), 'Il contesto nella spiegazione causale: il processo penale', in C. de Maglie, S. Seminara (a cura di), *Scienza e causalità*. Padova: CEDAM.
- Sunstein, C.S. (2004), *Quanto rischiamo. La sicurezza ambientale tra percezione e approccio razionale*. Milano: Edizioni Ambiente 2004.
- Szasz, A. (2006), 'Corporations, Organized Crime, and the Disposal of Hazardous Waste: an Examination of the Making of a Criminogenic Regulatory Structure', in N. South, P. Beirne (a cura di), *Green Criminology*. Aldershot: Ashgate.
- Tallacchini, M. (1996), *Diritto per la natura. Ecologia e filosofia del diritto*. Torino: Giappichelli.
- Tallacchini, M. (1998), 'Introduzione. Una scienza per la natura, una filosofia per la terra', in M. Tallacchini (a cura di), *Etiche della terra. Antologia di filosofia dell'ambiente*. Milano: Vita e Pensiero.
- Tallacchini, M. (2005), 'Scienza, Politica e diritto: il linguaggio della co-produzione', in *Sociologia del diritto*, XXXII (1), pp. 75-106.

- Tayibi, H., Choura, M., Lopez, F.A., Alguacil, F.J., Lopez-Delgado, A. (2009), 'Environmental impact and management of phosphogypsum', in *Journal of Environmental Management*, 90 (8), pp. 2377-2386.
- Tellechea Rodríguez, J.M. (2004) 'El Conflicto "Info-ambiental": El Caso de Huelva Información' (Agosto 1983-Diciembre 1992), in *Ambitos*, 11-12 (1- 2), pp. 319-340.
- Turzio, S., Villa, R., Violi, A. (2005), *Locus Solus. Lombroso e la fotografia*. Milano: Mondadori.
- Ungaro, V. (2007), 'Eco-Governance. I costi della non partecipazione', in R. Segatori (a cura di) *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. II. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Vattimo, G. (2009), *Addio alla verità*. Roma: Meltemi.
- Verde, A. (2008), 'Different Levels of Criminological Thinking. Popular Criminology, Institutional Criminology, "Scientific" Criminology'. Relazione tenuta all'"Annual Meeting of the American Society of Criminology", *Reinvigorating Theory Through Diversity and Inclusiveness*, St. Louis (Usa), 12-15 novembre 2008. In corso di pubblicazione.
- Verde, A., Nurra, A. (2009), 'Criminal Profiling as a Plotting Activity based on Abductive Processes', in *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, Jun 26.
- Virilio, P. (1994), 'La deriva di un continente', in P. Virilio, *La deriva di un continente. Conflitti e territorio nella modernità*. Milano: Mimesis.
- Virilio, P. (1998), *La bomba informatica*. Milano: Raffaello Cortina 2000.
- Visvanathan, S. (1986), 'Bhopal: the Imagination of a Disaster', in *Alternatives*, 11, pp. 147-155.
- Wacquant, L. (2000), *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: DeriveApprodi 2002.
- Walters, R. (2007), 'Crime, Regulation and Radiocative Waste in the United Kingdom', in P. Beirne, N. South (a cura di), *Issues in Green Criminology. Confronting Harms against Environments, Humanity and Other Animals*. Devon: Willan Publishing.
- Walters, R. (2004), 'Criminology and Genetically Modified Food', in *British Journal of Criminology*, 44(2), pp. 151-167.
- Walters, R. (2006), 'Crime, Bio-agricolture and the Exploitation of Hunger', in *British Journal of Criminology*, 46, pp. 26-45.

Westra, L. (2004), *Ecoviolence and the Law. Supranational Normative Foundations of Ecocrime*. Ardsley, New York: Transactional Publishers Inc.

White, R. (2008), *Crimes Against Nature: Environmental Criminology and Ecological Justice*. London: Willan.

Williams, C. (a cura di) (1998) *Environmental victims. New Risks, New Injustice*. London: Earthscan.

Williams, C. (2006), 'An Environmental Victimology', in N. South, P. Beirne (a cura di) *Green Criminology*. Aldershot: Ashgate.

Zagrebelsky, G. (2006), 'Giustizia. Il rifiuto dell'ingiustizia come fondamento minimo', in E. Bianchi et al. (a cura di) *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*. Torino: Einaudi.

Zillessen, H. (2005), *I conflitti ambientali e il ruolo della mediazione nel contesto europeo*,
<http://www.mi.camcom.it/upload/file/1322/661407/FILENAME/Zillessen.pdf>

Zilney, L.A., McGurrin, D., Zahran, S. (2006), 'Environmental Justice and the Role of Criminology: An Analytical Review of 33 Years of Environmental Justice Research', in *Criminal Justice Review*, 31(47), pp. 47-62.

Zizek, S. (2007), *Considerazioni politicamente scorrette sulla violenza metropolitana*. Udine: Forum.